ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

Il comunismo nell'area Alpe-Adria
Protagonisti, miti, demifisticazioni

a cura di Patrick Karlsen e Luca G. Manenti

qs

Anno XLVII, N.ro 1, Giugno 2019

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QUALESTORIA» 1 2019
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Comitato di redazione
Patrizia Audenino, Francesca Bearzatto, Fulvia Benolich, Franco Cecotti, Štefan Čok , Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca Giuseppe Manenti, Gloria Nemec, Raoul Pupo, Roberto Spazzali, Federico Tenca Montini, Fabio Todero, Fabio Verardo, Gianluca Volpi

Comitato scientifico
Pamela Ballinger, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Georg Meyr, Giorgio Mezzalira, Marco Mondini, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Direzione
Gloria Nemec

Direttore responsabile
Roberto Spazzali

Vicedirettore scientifico
Raoul Pupo

Redazione
Francesca Bearzatto

Direzione, redazione e amministrazione
Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Gretta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsml.eu
sito: http://www.irsml.eu/qualestoria/

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscellanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemainsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082
Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.
Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.
© 2019, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €
Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €
I versamenti vanno effettuati su
C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec
BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349
Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:
EUT Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

Copertina: «Delo», 14/11/1949

SOMMARIO
CONTENTS

Il comunismo nell'area Alpe-Adria. Protagonisti, miti, demifisticazioni
Communism in Alpe-Adria. Protagonists, myths, demystifications
a cura di Patrick Karlsen e Luca G. Manenti

Patrick Karlsen Luca G. Manenti	Introduzione	6

Studi e ricerche
Studies and researches

Luca G. Manenti	La rossa utopia. Luigi Frausin, Natale Kolarič e il comunismo internazionale (1918-1937) *The Red Utopia. Luigi Frausin, Natale Kolarič, and International Communism (1918-1937)*	9
Anesti Naci	Dio è straniero. La strategia ateista e l'ideologia antireligiosa del Partito comunista albanese *God Is a Foreigner. The Atheistic Strategy and the Antireligious Ideology of Albanian Communist Party*	51
Karlo Ruzicic-Kessler	*A Forgotten Protagonist of European Communism: Franz Marek and the Transnational Communist Debate*	71

Documenti e problemi
Records and issues

a cura di Patrick Karlsen, Ravel Kodrič, Luca G. Manenti, Nevenka Troha

Patrick Karlsen	La distruzione del PCI e della rete della VOS-VDV a Trieste nel 1944 alla luce di documentazione inedita	94
Rapporto Zovič versione italiana integrale da fondo Iaksetich, Archivio Irsrec FVG		109
Rapporto Zovič versione «Il Lavoratore», lunedì 14 novembre 1949		125
Rapporto Zovič versione «Delo», lunedì 14 novembre 1949		131
Ravel Kodrič	Trieste crocevia del doppio gioco cetnico. La tragica parabola di un agente gregario: Slavko (Alojzij, Luigi) Zovič	137
Dalla deposizione a verbale di Slavko Zovič del 3 marzo 1946		149
DOS Regione Giulia / OZAK – Obiettivi e compiti operativi del servizio informazioni statale del Governo jugoslavo monarchico in esilio a Londra / Il Cairo 1944		161
Apparato iconografico: le tre versioni del rapporto Zovič (Archivio Irsrec FVG, «Il Lavoratore», «Delo»)		167

Note critiche
Reviews

Arrigo Bonifacio Bogdan Živković	Osimo dalla prospettiva italiana e da quella jugoslava: due nuovi contributi	177
Paolo Malni	Bruna Bianchi, *Nella terra di nessuno. uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*, Salerno Editrice, Roma 2017	184

Tristano Matta	La storia della frontiera in un romanzo: Angelo Floramo, *La veglia di Ljuba*, Bottega Errante, Udine 2018	188
Gloria Nemec	Francesca Socrate, *Il Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari 2018	191
Angelo Visintin	*Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, a c. di Luca Gorgolini, Fabio Montella, Alberto Preti, Edizioni Unicopli, Milano 2017	194
Luca Zorzenon	*Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti*, di Mario Isnenghi con Paolo Pozzato, Marsilio, Venezia 2018; *I vinti di Vittorio Veneto*, a c. di Mario Isnenghi e Paolo Pozzato, Il Mulino, Bologna 2018	198

Interventi
Addresses

Mario Bonifacio	Norma Cossetto... e le altre?	201

Gli autori di questo numero 208

Indice dei revisori 2016-2018 210

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Introduzione

di Patrick Karlsen e Luca G. Manenti

A due anni di distanza dal numero dedicato ai *Comunismi di frontiera*[1], «Qualestoria» ripropone un numero monografico sull'argomento allargando lo spettro cronologico e differenziando l'ambito geografico, nell'intento di fornire un ulteriore contributo alla conoscenza della storia del comunismo e dei suoi protagonisti nella zona dell'Alpe-Adria, nella quale coesistettero prospettive e identità variegate all'interno del medesimo movimento.

Dunque, non un semplice *addendum* rispetto a quanto già è noto, ma un notevole passo in avanti, stante la rilevanza dei risultati ottenuti nello studio di tale corrente politica, e insieme delle individualità e degli organismi che l'hanno rappresentata. L'arco temporale in cui si collocano i testi che qui presentiamo spazia dal ventennio fascista alla guerra fredda, dunque dal primo al secondo dopoguerra, con l'Italia, la Slovenia, l'Albania e l'Austria a fare da contesto territoriale di riferimento. Abbiamo parlato di testi, con ciò intendendo non solo saggi originali, capaci d'aggiungere sfumature rivelatrici ai ritratti di personalità note e meno note dell'universo comunista e d'indagare l'impatto delle ideologie sulla società civile e sui settori più sensibili al richiamo della lotta armata, ma pure analisi di documenti inediti di problematica decifrazione, la cui scrupolosa esegesi riteniamo che contribuisca a sciogliere alcuni nodi storiografici rimasti a lungo irrisolti.

Apre il volume uno dei due curatori, Luca G. Manenti, il quale ricostruisce il profilo di Luigi Frausin, che con Natale Kolarič fu uno dei principali protagonisti del comunismo giuliano primonovecentesco. La parabola esistenziale del muggesano, che riscattò le umili origini assurgendo ai vertici della Federazione comunista di Trieste, dimostrandosi un efficiente organizzatore e un capo carismatico, è stata ricavata, *in primis*, dalla bibliografia disponibile su di lui e sui molteplici argomenti correlati alle esperienze vissute in qualità di cospiratore antifascista, che hanno trovato adeguato spazio di discussione nell'economia del saggio: le dimensioni, la struttura e le diramazioni sul continente del Partito comunista italiano durante il ventennio; i rapporti fra italiani e sloveni e, in subordine, fra città e campagna nella Venezia Giulia; la destrezza della polizia mussoliniana nel controllo e nella repressione degli antagonisti politici; il sistema giudiziario, che incarcerò oppositori e dissidenti sotto la parvenza di una legalità di nome sebbene fittizia. La letteratura edita è stata opportunamente integrata con carte d'archivio inedite, in grado di lumeggiare aspetti della carriera politica di Frausin sinora poco o per nulla toccati da ricerche vecchie e nuove, tutte comunque indispensabili per avere contezza di un quadro intricato, al fine di restituire la biografia non di un solo uomo, ma di un'intera epoca.

---

[1] P. Karlsen, K. Ruzicic-Kessler, *Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area dell'Alpe-Adria 1945-1955*, numero monografico di «Qualestoria», n. 1, a. XLV, 2017.

Anesti Naci si occupa dell'atteggiamento antireligioso del partito comunista albanese di Enver Hoxha. La strategia del dittatore, mirante ad ateizzare in modo radicale e definitivo il Paese balcanico tramite l'asservimento allo Stato delle istituzioni e delle comunità ortodossa, islamica e cattolica, reputate portatrici di visioni del mondo vetuste e di filosofie straniere, poggiava sulla valorizzazione di un concetto chiamato a colmare il *vacuum* provocato dallo sradicamento della fede nelle coscienze dei cittadini: l'albanesità, una sorta di religione nazionale laica e moderna, collegata a una tradizione anticlericale che eminenti intellettuali albanesi del passato e masse di cui si dava per certa la miscredenza avrebbero concorso a fondare. Basandosi soprattutto su fonti in lingua albanese e sugli scritti dello stesso Hoxha, l'autore, senza nascondere le azioni genuinamente progressiste del despota di Argirocastro, dalla campagna per l'istruzione del popolo a quella per l'emancipazione femminile, offre una panoramica precisa e dettagliata su una battaglia politico-culturale che ebbe lo scopo, in apparenza paradossale nel clima della guerra fredda, d'occidentalizzare l'Albania, sottraendola alla condizione di povertà e arretratezza in cui versava.

Karlo Ruzicic-Kessler analizza il percorso verso il riformismo compiuto da Franz Marek, che intrattenne lunghi e privilegiati rapporti con il PCI. Nato da famiglia ebraica al tramonto dell'Impero asburgico, egli abbracciò da giovane il comunismo entrando nelle fila del partito austriaco, dando nel tempo prova di lucido spirito critico. La presa d'atto della mancanza di dialettica interna e il soffocamento delle voci dissonanti nella realtà comunista, circostanza che esplose in modo clamoroso in occasione della "primavera di Praga", lo portarono a riflettere sulle storture del regime vigente in URSS e a un inevitabile scontro con i compagni del KPÖ rimasti fedeli all'ortodossia sovietica, che lo espulsero con l'accusa di revisionismo. Amico di Ernesto Ragionieri, con cui condivise la passione per Gramsci, Marek trovò una sponda nei comunisti italiani e nella rivista «Rinascita», comparendo sulle sue pagine nei panni d'acuto commentatore di Marx. La stessa «Unità» non smise di tributargli omaggi, riconoscendo in lui, anche dopo le vicissitudini patite in patria, le doti di brillante rivoluzionario e di fine interprete del pensiero togliattiano. Le lamentele indirizzate a Roma dal KPÖ per l'apprezzamento riservato all'ex membro degradato allo stato di reietto, indussero Berlinguer, invece che a retrocedere, a difendere la linea del giornale afferente al PCI. Al di qua delle Alpi, le posizioni di Marek tornarono utili nella seconda metà degli anni Settanta, quando i comunisti italiani riconobbero la NATO smarcandosi dalle direttive moscovite. Altrettanto importante fu il recupero delle sue idee nel contesto dell'Eurocomunismo, caratterizzato dal difficile tentativo d'operare una virata in senso socialdemocratico senza rinnegare *in toto* il modello russo; per Marek, d'altronde, apertura e dialogo avrebbero dovuto essere i punti qualificanti di un auspicato rinnovamento del movimento comunista. La carenza di studi, o meglio, per citare l'autore, di un'adeguata «ricezione internazionale» di Franz Marek, viene dunque compensata da una ricerca basata su studi in italiano, tedesco, inglese e su documenti di prima mano.

In questo numero, la sezione *Documenti e problemi* – curata da Patrick Karlsen, Ravel Kodrič, Luca G. Manenti e Nevenka Troha – riveste particolare rilevanza.

Qui infatti si propone per la prima volta in formato integrale un documento, già utilizzato in chiave politico-propagandistica nel secondo dopoguerra e, in tale versione manipolata e ridotta, noto al pubblico e alla critica. Si tratta del rapporto informativo, redatto da un agente del servizio segreto cetnico sloveno operativo a Trieste, che relaziona sulla distruzione della Federazione triestina del PCI e della rete slovena del VOS-VDV. La pubblicazione della traduzione italiana del testo completo di tale rapporto contribuisce in maniera determinante alla demifisticazione della tesi della "delazione slava", brandita a lungo per incolpare il movimento di Liberazione sloveno della caduta del PCI a Trieste nel 1944 e in particolare della cattura del segretario Luigi Frausin.

Il proposito dei curatori, in conclusione, è di offrire al lettore una serie di studi innovativi su una tematica particolarmente complessa. Regione nazionalmente, linguisticamente e culturalmente composita, l'area dell'Alpe-Adria costituisce infatti un banco di prova interessante per comprendere le ragioni dei successi e dei fallimenti del movimento comunista, a lungo immaginato omogeneo e compatto ma invero poliedrico e sfaccettato, trovando a queste latitudini applicazioni eterogenee e dando vita a fermenti intellettuali vivaci e discordanti.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Studi e ricerche
Studies end researches

La rossa utopia. Luigi Frausin, Natale Kolarič e il comunismo internazionale (1918-1937)[1]

di Luca G. Manenti

Abstract – The Red Utopia. Luigi Frausin, Natale Kolarič, and International Communism (1918-1937)

This essay traces the biographical and political trajectory of Luigi Frausin. In association with Natale Kolarič, he was a prominent communist leader in the Venezia Giulia region during the Mussolinian Ventennio. From his experience as antagonist to fascist squads in the Twenties, through his position in the Muggia's town council and his movements in Europe in order to escape the Italian police, until his capture and imprisonment, he played a pivotal role in the opposition to the regime. Frausin profile, here portrayed thanks to a vast range of secondary sources and a wealth of unpublished archival documents, offers a vantage point from which to observe and throw new light on broader political contexts in a transnational perspective.

Key words: Communism, Fascism, World Wars, Italian Eastern Border
Parole chiave: Comunismo, Fascismo, Guerre mondiali, Confine orientale d'Italia

Introduzione

«Nato a Muggia (Trieste) il 21 giugno 1898, ucciso dai tedeschi a Trieste nel settembre del 1944, carpentiere, dirigente comunista, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria».

«Nato a Muggia (Trieste) il 24 dicembre 1908, fucilato nella Risiera di San Sabba (Trieste) il 18 giugno 1944, calzolaio, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria».

Così recitano gli epitaffi, in ordine, di Luigi Frausin e Natale Kolarič[2], riportati sul

---

[1] Il presente saggio costituisce la parte iniziale di una monografia divisa in tre. Questa su Frausin si estende cronologicamente dalla fine della Grande guerra al 1937. La sua esperienza al confino, protrattasi fino al 1943, verrà narrata nel volume di prossima uscita. La seconda parte, che avrà Kolarič come protagonista, rispetterà la medesima scansione temporale della precedente, mentre l'ultima coprirà il periodo 1943-45, quando i fili biografici dei due comunisti s'intrecceranno sullo sfondo della lotta al fascismo. L'autore ringrazia per i consigli e il supporto Mauro Gialuz, Giulia Iannuzzi, Anna Di Gianantonio, Patrick Karlsen e Ravel Kodrič. Sentiti ringraziamenti vanno al Comune di Muggia (Ts), che ha finanziato la ricerca.

[2] Il *Liber baptizatorum in ecclesia* conservato presso l'Archivio storico della parrocchia di Muggia registra in data 10 gennaio 1909 il battesimo di Joannes Stephanus Natalis, figlio di Josephus Colarich e Pascha Marsetich (*Battesimi*, vol. XV, 1896-1911). Sebbene il cognome ricorra in letteratura e nei documenti in diverse varianti («Cola-

sito dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia[3]. Il portale offre, di seguito, un profilo d'entrambi, più lungo nel caso del primo nominato, quasi a rifletterne la rilevanza assunta nell'organigramma del partito comunista, che di per sé ha comportato la produzione di una maggior quantità di documenti archivistici e di una letteratura più ricca di dati sul suo conto. Dai percorsi esistenziali dei due resistenti non sono stati omessi gli aspetti controversi, *in primis* la questione, spesso evocata ma di rado approfondita, della soffiata costata la vita a Frausin, o della «delazione slava», per usare le parole contenute nella motivazione della medaglia d'oro riprese nella pagina elettronica a lui dedicata[4], dove si specifica che la penuria di prove a disposizione non permette di certificare l'ipotesi.

Il congetturato tradimento subito dal muggesano ha catalizzato l'attenzione degli studiosi, i quali vi hanno ripetutamente alluso. Chi per denunciare la slealtà iugoslava nel campo di un antifascismo nient'affatto coeso; chi per ricordare che le teorie indimostrate non equivalgono a fatti, neppure se sostenute da quadri indiziari eloquenti; chi, non potendo respingere a priori nessuna evenienza, per asserire che l'inganno sarebbe stato compiuto da elementi sloveni «collaborazionisti e non resistenziali»[5]; chi, infine, per evocare uno scenario in attesa d'essere illuminato, a prescindere dalle possibili risultanze. Noi intendiamo porci in quest'ultima categoria, mossi dalla volontà d'approcciare l'argomento senza preconcetti, confidando nelle fonti, sgravati dal peso di dover edulcorare realtà scomode o discordi da linee interpretative prestabilite, al fine di scacciare le ombre che ancora s'accalcano intorno alla fine di Frausin.

Il dietro le quinte della sua morte troverà nei paragrafi che seguono il giusto spazio d'analisi, senza tuttavia schiacciare la ricostruzione di una traiettoria biografica densa d'avvenimenti nel punto in cui termina, né lo spessore del personaggio relegherà in un angolo la figura di Kolarič, altrettanto meritevole di riscoperta. Partendo dagli ambienti di nascita e seguendone le vicissitudini cercheremo, fintanto che i documenti lo consentiranno, di tratteggiare attendibilmente i volti politici dei due comunisti, inserendoli nella giusta cornice storica e tentando, per questa via, d'apportare nuove conoscenze sull'antifascismo e la resistenza in Italia e in Europa.

La cantieristica muggesana

Frausin e Kolarič erano nativi di Muggia, della Muggia industriale a cavallo dei due secoli, sede dell'Arsenale triestino e del Cantiere navale San Rocco; luogo pro-

---

rich», «Colaric», «Collarich»), quella slovena di «Kolarič» risulta essere, oltre che corretta, stante la nazionalità dell'interessato, di gran lunga la più presente. Discorso analogo ma inverso può essere fatto per il nome proprio: nella bibliografia di riferimento la versione italiana «Natale» sopravanza numericamente di molto il corrispettivo sloveno «Božo», che sia il *Primorski slovenski biografski leksikon* (vol. 8, a c. di M. Jevnikar, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1982, dove appare la variante «Natal»), sia il sito dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (vedi nota 3), indicano come nome clandestino e di battaglia (in quest'ultimo caso nella variante «Bozo»). Per tali motivi, utilizzeremo di seguito la dicitura universalmente impostasi di «Natale Kolarič».

[3] Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Donne e uomini della Resistenza, <http://www.anpi.it/>, *ad vocem*.

[4] Assenti in altri sunti biografici, vedi il fascicolo di Frausin all'Archivio Anpi-Vzpi di Trieste.

[5] M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 269.

pizio alla nascita di una classe operaia legata alla produzione navalmeccanica, progressivamente staccatasi dal lavoro agricolo in favore del porto e della fabbrica. La storia economica e sociale di queste industrie costituisce uno sfondo indispensabile per cogliere lo sviluppo di un sostrato politico entro cui i due crebbero, sposando dapprima la causa socialista ed evolvendo poi verso il comunismo.

L'allestimento dell'Arsenale era iniziato nel 1853 su impulso del Lloyd austriaco, interessato alla creazione nel vallone muggesano di un cantiere per le costruzioni di navi[6]. Completato nel 1861, esso accolse un numero di operai proporzionale all'entità delle commesse, oscillando da una media annuale di 1.200 persone nei periodi di bassa produttività a circa 3.000 in quelli di punta. Una piccola crisi si innescò nel 1875, quando scadde la convenzione stipulata dal Lloyd con il governo austriaco per il servizio postale. Al fine d'evitare il licenziamento di manodopera in esubero, furono decise nuove fabbricazioni. Una successiva recessione sfociò nell'aprile 1889 in agitazioni e scioperi, a cui la direzione rispose minacciando la serrata. La situazione di stallo fu risolta dall'intervento statale, fattosi sempre più invasivo, tanto che nel 1891 il governo avocò a sé la nomina del presidente dell'Arsenale e di due consiglieri, garantendosi il controllo dell'azienda.

A metà degli anni Novanta iniziò una congiuntura negativa, segnata dalla riduzione del personale e da alcuni scioperi, superata dalla ripresa del 1905. Successivamente, la mole di lavoro andò crescendo insieme al numero degli addetti. Il bilancio economico rimaneva negativo, situazione che il Lloyd non tardò a interpretare con realismo, cedendo gran parte dell'area dell'Arsenale al demanio e stringendo nel 1909 un accordo con lo Stabilimento tecnico triestino (Stt) per la fondazione di una società, denominata Cantiere S. Rocco s.p.a., che provvedesse alle proprie esigenze armatoriali. Di conseguenza diminuì il personale, calato a 750 elementi. Lo scoppio della Prima guerra mondiale determinò la militarizzazione dell'Arsenale, che, pur arrancando, riuscì a superare il periodo mantenendo stabile il numero degli operai.

Il Cantiere S. Rocco[7], di proprietà dello Stt, cominciò la sua attività nel 1858 presso lo Squero S. Rocco di Muggia, sotto la presidenza di Edoardo Strudthoff. Fondato sull'arenile già occupato da un vecchio ricovero per appestati, produceva

---

[6] Per tutte le informazioni che seguono sull'Arsenale Triestino e per approfondimenti vedi G. Girolami, *L'Arsenale Triestino. 1853-1953 centenario*, La Editoriale Libraria, Trieste 1953; E. Bullian, *«Dormono, dormono sulla collina». La salute operaia nel cantiere di Monfalcone*, in «Quaderni Giuliani di Storia», n. 2, 2009, pp. 259-304; M. Weissenbacher, *Sources of Power. How Energy Forges Human History*, Praeger, Santa Barbara 2009; R. Galisi, *Dai salvataggi alla competizione globale. La Fincantieri dal 1959 al 2009*, FrancoAngeli, Milano 2011.

[7] Per tutte le informazioni che seguono sul Cantiere S. Rocco e per approfondimenti vedi F. Babudieri, *Squeri e cantieri a Trieste e nella regione Giulia dal Settecento agli inizi del Novecento*, Lint, Trieste 1986; P. Sema, *Il Cantiere S. Rocco: lavoro e lotta operaia. 1858-1982*, Istituto regionale di studi e documentazione sul movimento sindacale, Trieste 1989; E. Gellner, P. Valenti, *San Rocco. Storia di un cantiere navale*, Associazione Marinara Aldebaran, Trieste 1990; G. Fogar, M. Rossi, S. Ranchi, *Guadagnavo sessantun centesimi all'ora... Lavoro e lotte al Cantiere S. Rocco. Muggia 1914-1916*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1994; E. Gellner, P. Valenti, *Storia del Cantiere San Marco di Trieste*, Luglio, Trieste 2002; D. Andreozzi, *L'organizzazione degli interessi a Trieste (1719-1914)*, in S*toria economica e sociale di Trieste*, v. 2, *La città dei traffici 1719-1918*, a c. di R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek, Lint, Trieste 2003, pp. 191-231.

barche e navi in legno su richiesta d'armatori triestini, greci e italiani. Nel 1861 lo Stt ottenne per il S. Rocco la prima commessa di rilievo da parte dell'imperial regia marina: l'allungamento di una fregata, cui fece seguito l'allestimento integrale di una corazzata che avrebbe partecipato alla battaglia di Lissa[8]. Il 1870 fu un anno di svolta: l'aumento di capitale dello Stt, che vide l'ingresso di nuovi soci, determinò la perdita della maggioranza azionaria da parte degli Strudthoff, ma consentì l'espansione del cantiere, che soddisfacendo il bisogno della marina da guerra di navi in materiali moderni scalzò la concorrenza, a partire dallo storico competitore, il Cantiere navale adriatico già Cantiere S. Marco, che cessò temporaneamente le attività.

Nel decennio Settanta, sulla scia di un parziale calo di produzione, subentrò una crisi economica generalizzata, durata fino alla metà degli Ottanta. Il primo sciopero al S. Rocco avvenne all'aprile 1883, quando 700 operai abbandonarono il lavoro in seguito al mancato miglioramento delle tariffe di cottimo. Nel 1888 la commissione d'indagine sulla pericolosità assegnò al S. Rocco e al S. Marco il massimo grado di rischio.

Nel quadro di un programma di potenziamento della flottiglia austriaca, il Cantiere S. Rocco incrementò le fabbricazioni fino al 1897, quando l'ingresso del Cantiere S. Marco nel comparto industriale di proprietà dello Stt chiuse, per il momento, una stagione durante il quale il primo approntò, in tonnellate, l'88% del totale del naviglio costruito in quel periodo da cantieri privati per conto della marina. Dalla fondazione al 1896 il S. Rocco conobbe una fluttuazione del numero di operai dovuta ai capricci del mercato: dai 100 iniziali si passò ad otto volte tanto nel 1868, fino ai 1.000 dei primi anni Settanta, per poi ridursi a 500 circa nel 1880 e a superare i 1.400 nel biennio 1895-1896.

Erano dieci le ore lavorative previste, senza retribuzione in caso di malattia o maltempo. Nel 1884 venne istituita dallo Stt una cassa in favore degli infortunati, seguita nel 1899 da un fondo pensioni impiegati, esteso otto anni dopo agli operai. Le concessioni si inserivano in un'ampia strategia legislativa dell'impero, che tra 1887 e 1888 sancì l'assicurazione obbligatoria contro le malattie e gli incidenti sul lavoro, propiziando la nascita di istituti preposti.

Le ultime navi varate al S. Rocco, ma allestite al S. Marco, furono due piroscafi e un incrociatore. Il passaggio di consegne da un cantiere all'altro non fu indolore. Nel 1897 scoppiò uno sciopero al S. Rocco che si protrasse per tre settimane, scaturito dalla richiesta di migliori condizioni economiche e di vita. Le agitazioni ottennero un parziale successo: l'orario di lavoro fu portato a nove ore e mezza a parità di paga, a nove ore nel 1907, a otto nel 1919. Il rassetto del S. Rocco, adibito unicamente a riparazioni, durò un decennio, dopodiché ripresero le costruzioni navali come attività parallela. Nel 1909 un accordo tra Lloyd Austriaco e Stt previde lo scorporamento del S. Rocco e la nascita di una società denominata Cantiere S. Rocco s.p.a., che continuò a provvedere al fabbisogno sia della storica società madre che a quello del Lloyd.

---

[8] La maggior parte delle 26 navi austriache impiegate nel 1866 contro la flotta italiana uscirono dagli scali triestini. Su quella che in Italia è passata alla storia col nome di Terza guerra d'indipendenza vedi H. Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Il Mulino, Bologna 2016.

Fino allo scoppio della Grande guerra il S. Rocco allestì per il Lloyd, la Navigazione libera triestina e la Gerolimich, una serie di piroscafi e navi miste. Alla crescita produttiva fece riscontro un aumento del numero degli addetti: nel 1908 gli occupati al S. Rocco erano 640 su un totale di 4.600 afferenti allo Stt, per poi passare a 700 nel 1911, a 1.400 nel 1912 e a 1.600 nel 1913. Nel periodo bellico il cantiere proseguì i lavori, per quanto rarefatti, relativamente indisturbato, né subì danni, ma registrò un decremento del personale, ripiombato alla fine del 1918 a 700 unità, perlopiù donne e uomini ultracinquantenni o inabili alla leva.

Annessa Trieste all'Italia, Lloyd e Stt vennero nazionalizzati dopo complicate trattative finanziarie della Comit e della Banca commerciale triestina con i vecchi detentori azionari, permettendo al S. Rocco la ripresa dei lavori. Il processo di normalizzazione proseguì spedito, tanto che i dipendenti risalirono a quota 1.400, per raggiungere nel 1921 la cifra mai più superata di 1.550. Dal 1919 all'avvento del fascismo si susseguirono scioperi e serrate, dovuti a emergenti problemi d'ordine economico e sociale ereditati dalla guerra. Esaurite le commesse, il S. Rocco conobbe un sistematico calo del personale, fino al minimo storico di 400 addetti nel 1923, quando, pur rimanendo formalmente autonomo, ritornò sotto il controllo dello Stt, che per far fronte alla crisi decise di privilegiare il S. Marco, dal cui carico di lavoro il cantiere di Muggia ora dipendeva.

Identità molteplici

Queste le attività cantieristiche della Muggia dell'epoca, dove nacquero, lavorarono e compirono il loro apprendistato politico Frausin e Kolarič. «Fin dall'ultimo decennio dell'ottocento Muggia si avvia a diventare una roccaforte rivoluzionaria, una cittadella rossa, l'ambiente ideale in cui maturano la propria coscienza di classe i primi socialisti, poi centinaia di socialisti e quindi comunisti»[9]. Così il senatore Paolo Sema, in quota Pci, ha dato conto del montare dell'ideologia di sinistra nei ranghi delle maestranze muggesane sullo scorcio del XIX secolo. Sfrondata dagli accenti epici, la considerazione sembra cogliere, in modo verisimile, un sentire diffuso nel piccolo centro adriatico in quel torno d'anni, che assistette a una crescita industriale e alla formazione di un blocco sociale tinto di rosso.

La riprova viene da un attivista del medesimo fronte, il muggesano Giovanni Postogna, già membro della commissione interna del Cantiere S. Marco, antifascista ripetutamente arrestato dal regime e sopravvissuto a Dachau[10]. In un libro del 1985,

---

[9] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič. Figli di Muggia operaia, dirigenti del P.C.I., eroi della Resistenza*, a c. della Federazione autonoma triestina del P.C.I. Nel 50° anniversario della fondazione, Trieste 1972, p. 8.

[10] Vedi M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 352, 782 nota 116, 790 nota 220. Rimasto impigliato negli anni Trenta nella rete dell'Organizzazione volontaria per la repressione antifascista (Ovra), Postogna fu costretto a fare da talpa per conto della polizia nel carcere di Castelfranco Emilia. Rilasciato, nel 1934, fece ritorno a Trieste, rientrando nei binari politici di partenza e venendo di nuovo arrestato nel 1940 per aver dato man forte ai patrioti sloveni.

non esente dai limiti di prospettiva che le autobiografie possiedono, ma dotato delle qualità intrinseche della testimonianza diretta, egli ha restituito il clima della Muggia del periodo, assai ricettivo verso le istanze del partito socialista, avvertito quale difensore dei diritti dei lavoratori e artefice della loro educazione politico-rivoluzionaria[11]. Un'educazione assorbita, a livello popolare, al di là del ruolo svolto da sindacati e cooperative, tramite iniziative dal sapore aggregativo e comunitario, dalle gite in barca alle feste del Primo maggio[12]. «Ero un ragazzo analfabeta, quando entrai nel movimento [...] il Partito mi ha fatto», confidò nel 1940 Frausin[13], indizio lampante della funzione pedagogica esercitata dal socialismo nei confronti di strati sociali esclusi o ai margini del sistema scolastico[14].

La ricostruzione offerta da Postogna della Muggia ottonovecentesca, dell'antifascismo locale e dei suoi primattori, in parte basata su testi editi in parte su ricordi, risulta attendibile nonostante uno sbilanciamento di valutazioni, dovuto al ruolo ch'egli rivestì negli eventi narrati. Fatta la tara a un resoconto teso a dipingere lo spicchio sociale includente manovali e tute blu come compattamente schierato a sinistra, senza l'ombra d'incrinature intestine, e persino una cittadinanza spostata quasi per intero a manca dello spettro politico, rimane al netto il diario sincero di chi ha vissuto il mutare di una coscienza di classe in militanza, e che ebbe rapporti personali con Frausin.

Le due fonti, Sema e Postogna, entrambe caratterizzate da un elevato tasso di soggettività ma il cui grado di scientificità differisce, appoggiandosi la prima a pezze d'archivio, collocandosi la seconda con più decisione sul piano della memorialistica, possono essere profittevolmente incrociate con una terza di rilievo fondamentale: il fascicolo intitolato a Frausin proveniente dal Casellario politico centrale (Cpc) di Roma e pubblicato nel 1978 da Enzo Collotti[15]. Su queste basi è possibile abbozzare un ritratto fedele del primo dei due muggesani su cui s'appunterà la nostra attenzione[16].

Tenendo buona l'avvertenza premessa da Collotti al documento del Cpc: questo, lungi dal rivelarsi freddamente descrittivo, rifletteva (alla stessa maniera in cui tutte le carte di taglio simile che citeremo più avanti riflettevano) la *forma mentis* dei burocrati del regime, astiosi verso gli oppositori politici. Con tale filtro critico andrebbero lette le frasi che l'anonimo funzionario di polizia riferiva a Frausin nel compilarne la scheda personale: espressione «furbesca», «di carattere violento, di condizione bassa», «facilmente si abbandona ad eccessi». È degno di nota che

---

[11] G. Postogna, *Muggia operaia e antifascista. Memorie di un militante*, Vangelista, Milano 1985, p. 29.

[12] A. Riosa, *Le metamorfosi del 1° maggio. La festa del lavoro in Europa tra le due guerre*, Marsilio, Venezia 1990.

[13] Archivio dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (d'ora in poi Airsrec Fvg), Fondo Leopoldo Gasparini (d'ora in poi Flg), b. 5, f. 215, Per una biografia di Luigi Frausin, 1966, p. 2. Tutti i fascicoli citati nelle prossime note preceduti dalla stringa Airsrec Fvg sono depositati in copia presso lo stesso archivio, tranne il Flg, che contiene documenti originali.

[14] Vedi A. Andri, G. Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1995; A. Dessardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*, La scuola, Brescia 2016.

[15] E. Collotti, *L'Antifascismo in Italia e in Europa: 1922-1939*, Loescher, Torino 1978, pp. 314-318.

[16] Vedi anche Id., *Frausin Luigi*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, v. 2, a c. di F. Andreucci, T. Detti, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 388-391.

in alcuni punti l'estensore abbia reso involontario omaggio alle doti del pregiudicato, che «per la sua intelligenza», continuava lo scritturale, «si fece strada nel comunismo»[17]. Un campione nel bene e nel male, insomma, se osservato dall'angolo visuale dell'apparato repressivo.

Sema ha così condensato le tappe iniziali del percorso del muggesano: nato il 21 giugno 1898 da Giorgio e Caterina Trebian[18], affiancò sin dall'infanzia il padre nel mestiere di pescatore, prese la licenza elementare, entrò precoce nelle fila socialiste, divenne carpentiere al S. Rocco e nei cantieri di Trieste e Monfalcone, partecipò al Primo conflitto mondiale[19]. Quella che il biografo ha aggiunto alle benemerenze del biografato e che a prima vista può apparire una semplice nota di colore, ossia il nomignolo affibbiatogli da fanciullo: Pimpano, c'introduce, a piccoli passi, nella dimensione psicologica del Frausin più maturo, quella segreta e cospirativa che spingeva i dirigenti e i membri del partito comunista con incarichi delicati ad adottare degli *alias*, pena il riconoscimento e la cattura.

Postogna e Andrea Ricciardi hanno indicato lo pseudonimo di Frausin in Aristide, che non fu l'unico usato[20]. Paolo Spriano ha menzionato una lettera, sequestrata al muggesano nel 1932, indirizzata al Centro interno dall'Ufficio politico del partito comunista sedente all'estero, che imponeva ai militanti incarcerati e confinati di non chiedere la grazia. La missiva è stata rinvenuta in un fascicolo depositato all'Archivio centrale dello stato denominato «Emissario comunista Pessina Pietro», vale a dire Frausin[21]. Sema ne ha elencato i tanti soprannomi, alcuni usati nel circuito del partito, altri impressi sui documenti contraffatti: tipologie differenti che rispondevano a differenti esigenze[22]. I nomi fittizi avevano l'ovvia funzione di sviare le indagini dei persecutori[23], ma anche la capacità di stabilire un'equivalenza e nel contempo, per paradosso, uno iato fra identità personale e identità politica. Servendosi di un epiteto di battaglia, pratica da sempre in essere nelle società clandestine[24], l'interessato veniva sospinto nell'abbraccio totalizzante del partito[25], sviluppava un senso d'appartenenza e acquisiva, insieme, la facoltà di distanziarsi

---

[17] Id., *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., pp. 315-316.

[18] 1889 secondo i carteggi della polizia. Sema ha però riprodotto l'atto di nascita originale contenuto nel registro della parrocchia di Muggia: P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 12.

[19] Ibid.

[20] G. Postogna, *Muggia operaia e antifascista*, cit., p. 159; A. Ricciardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 115.

[21] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 2, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, p. 357 nota 3.

[22] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., pp. 22-23.

[23] I resistenti, smaniosi di rinnovamento anche nell'onomastica, potevano assumere nomi ideologicamente connotati: F. Castelli, *Miti e simboli dell'immaginario partigiano: i nomi di battaglia*, in *Contadini e partigiani. Atti del Convegno storico (Asti-Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986, pp. 285-309, qui p. 290; R. Bizzocchi, *Storie di nomi, storie di uomini*, in «Rivista Storica Italiana», n. 2, a. 124, 2012, pp. 646-685, qui p. 649; E. De Felice, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, introduzione di E. Sanguineti, Sarin/Marsilio, Venezia 1987, pp. 7-43.

[24] Vedi G. Paolucci, *Illuminismo segreto. Storia culturale degli Illuminati*, Bonanno, Acireale-Roma 2016.

[25] Sugli pseudonimi adottati dai bolscevichi vedi R. Hellebust, *Flesh to Metal. Soviet Literature and the Alchemy of Revolution*, Cornell University Press, Ithaca and London 2003, pp. 94-95.

da sé, attraverso un gesto di deresponsabilizzazione indispensabile nel caso in cui i tatticismi della frazione al comando mutassero d'improvviso, obbligando i seguaci a sdoppiarsi, ad abbandonare, con le vecchie generalità, i vecchi convincimenti. Ma quando mancavano consapevolezza e robuste difese mentali, i falsi nomi, se adoperati a lungo e in ripetuta alternanza, potevano condurre all'oscuramento dell'io, procurando confusione e lacune mnemoniche[26].

È con tale complessità di fisionomie, su cui incombevano da una parte la polizia fascista[27], dall'altra i capi comunisti, attenti a captare il minimo sintomo d'eterodossia politica, che deve raffrontarsi lo storico intenzionato a mettere Frausin e Kolarič sotto la propria lente d'ingrandimento. Studiarne l'attività, l'arresto, il confino, la morte significa aprire dei capitoli sulla storia, in generale, del partito comunista italiano e, in particolare, sulle sue diramazioni europee, sull'antifascismo nella clandestinità e durante la resistenza, sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia, sui temi della delazione e dello spionaggio; sempre mantenendo una visione ampia, legata al contesto internazionale.

I due muggesani, scarsamente scolarizzati, furono istruiti dal partito e sostenuti da un'ideologia ferrea e d'immediata comprensione. E se «anche gli intellettuali erano sedotti da chiavi di lettura semplici»[28], a maggior ragione i meno acculturati e gli autodidatti potevano subire il fascino dell'ermeneutica comunista, prospettante un'elevazione sia tecnologica che spirituale. Fu così che Frausin passò dal socialismo al comunismo nell'atmosfera al calor bianco del primo dopoguerra.

Un confine irrequieto

Il gruppo politico espressione del cosiddetto socialismo adriatico[29], che nel 1902 si era distinto dal corrispondente trentino assumendo la dicitura di Sezione italiana adriatica del Partito operaio socialista in Austria[30], nel 1919 accusava i contraccolpi

---

[26] *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, a c. di A.M. Bruzzone, R. Farina, La pietra, Milano 1976, p. 47, testimonianza della resistente comunista Nelia Benissone Costa (Vittoria): «Mi spiace di non ricordare sempre con precisione i nomi. È un disastro. Eppure ho cercato spesso di ricostruire organizzativamente la pianta di Torino. Mi sono rivolta anche ai compagni, che erano allora dirigenti con me, ma mi rispondono: "No, non chiedermi niente! L'ho pensato anch'io ma non mi ricordo più i nomi". Forse ci ha giocati l'impegno stesso di dimenticare».

[27] Sul senso di sollievo nel poter riusare il proprio nome una volta caduto il fascismo, vedi la testimonianza di Pietro Secchia in G. Pesce, *Quando cessarono gli spari. 23 aprile-6 maggio 1945: la liberazione a Milano*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 203.

[28] P. Karlsen, *Il comunismo e la storia del XX secolo in prospettiva globale*, Seminario di Storia contemporanea, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, aa. 2017/2018, lezione del 17 maggio 2018.

[29] Vedi A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, Il Mulino, Bologna 1969; E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria. Saggi*, Del Bianco, Udine 1991; M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica (1888-1915)*, Laicata, Manduria-Bari-Roma 1988.

[30] S. Rutar, *Le costruzione dell'*io *e dell'*altro *nella Trieste asburgica: i lavoratori e le nazionalità*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 23-46, qui pp. 27-28.

di un conflitto che in passato, caso raro in Europa[31], aveva tentato di scongiurare[32]. Nell'estate di cinque anni prima il partito austriaco, al pari di quello francese orfano di Jean Jaurès[33] e dell'ala maggioritaria della socialdemocrazia tedesca[34], aveva votato i crediti di guerra, tradendo i principi internazionalisti di cui si diceva portatore.

Tornata una pace apparente, la dirigenza triestina, di tendenze moderate, subì l'attacco delle frange rivoluzionarie, rimanendo vittima di un avvicendamento che fu, contemporaneamente, di corrente e generazionale[35]. Isolato Edmondo Puecher, approdato sui lidi teorici di Wilson, al punto da fondare il foglio «La Lega delle Nazioni»[36], allontanatosi Valentino Pittoni, che a Vienna entrò nell'amministrazione dell'«Arbeiter-Zeitung»[37], il testimone passò nelle mani dei massimalisti. Si trattava perlopiù di giovani, che opponendosi alla controparte adulta trovavano modo d'esprimersi e valorizzarsi. La crepa apertasi tra le due anime del partito, tuttavia, era dovuta in misura limitata a questioni di merito, stante il fatto che la soluzione indipendentista per la Venezia Giulia postbellica avanzata dal vertice[38] poteva incontrare le preferenze degli estremisti, anelanti una repubblica italo-slava d'impronta sovietica[39]. Il dissenso era sostanziato da fattori d'altra natura, riconducibili al mutato scenario del dopoguerra, connotato da un'assuefazione all'uso della violenza che aveva avvelenato il clima politico e morale del continente.

Alla fine del conflitto l'Europa patì un processo di «brutalizzazione»[40], che condusse a legittimare l'impiego della forza per annichilire l'avversario e causò un assottigliamento del valore attribuibile alla vita[41]. E se ciò avvenne persino nei pa-

---

[31] M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 188-190; A. Agnelli, *Socialismo triestino, Austria e Italia*, in *Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920*, a c. di L. Valiani, A. Wandruszka, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 221-280.

[32] A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg, Gorizia 2001, pp. 68-78.

[33] L. Canfora, *1914*, con una nota di S. Valzania, Sellerio, Palermo 2006, pp. 133-134. Il giornale dei socialisti triestini annunciò l'assassinio di Jaurès definendo questi «l'ammirato ed amato rappresentante del socialismo internazionale, il segnacolo delle nostre speranza, della nostra fede»: *L'uccisione di Jaurès*, in «Il Lavoratore», 5 agosto 1914, p. 1.

[34] G. Ridolfi, *Figure del socialismo neokantiano. Tra rigore morale ragione giuridica e realtà politica*, Giappichelli, Torino 2015, p. 69 nota 19, dove sinteticamente si discute della scissione a sinistra avvenuta nel 1916 nella socialdemocrazia tedesca.

[35] Vedi V. Colombi, *Generazione/generazioni. L'uso storiografico di un concetto «elastico»*, in «Passato e presente», n. 80, a. 28, 2010, pp. 123-140.

[36] E. Collotti, *Puecher Edmondo*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, v. 4, a c. di F. Andreucci, T. Detti, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 242-245, qui p. 244.

[37] Id., *Pittoni Valentino*, in *Il movimento operaio italiano*, cit., pp. 180-184, qui p. 183.

[38] C. Schiffrer, *La crisi del socialismo triestino nella Prima guerra mondiale*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella Prima guerra mondiale*, a c. di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1968, pp. 159-192.

[39] D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010, p. 110.

[40] Il termine è stato promosso a categoria storiografica, tanto penetrata nel dibattito scientifico d'aver subito le prime analisi decostruttive; vedi J. Lawrence, *Forging a Peaceable Kingdom: War, Violence, and Fear of Brutalization in Post-First World War Britain*, in «The Journal of Modern History», n. 3, v. 75, 2003, pp. 557-589; R. Bessel, *Violence: a Modern Obsession*, Simon & Schuster, London 2015; R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti*, Laterza, Roma-Bari 2017.

[41] Oltre a G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1998, vedi G. Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», n. 3, a. 9, 2006, pp. 551-557; Ead., *Brutalizzazione alle origini del fascismo*, in «Studi storici», n. 1, a. 55, 2014, pp. 3-14.

esi che erano rimasti neutrali, come in Spagna[42], tanto più vi fu un'intensificazione dell'aggressività dove la sconfitta, massime in Ungheria e Germania[43], o la percezione d'aver subito una sconfitta, precipuamente in Italia[44], si tramutò in abito mentale e desiderio di rivalsa.

Il mondo emerso dalla guerra fu pervaso, inoltre, dalla forte paura e dall'incredibile fascino generati dai fatti pietrogradesi del 1917[45]. «Veniva dall'oriente rosso una grande luce che illuminava le coscienze», ha scritto con enfasi Giorgio Amendola[46]. I giovani socialisti, privi di una lunga gavetta alle spalle, furono attratti più dallo stato uscito dalla rivoluzione che dal mito rivoluzionario, e si volsero unanimi al comunismo, disposti a sacrificarsi sull'altare del partito e dell'Unione Sovietica[47]. «Viva Lenin! Viva i massimalisti! Viva la Russia!» era il motto che prorompeva dalle loro bocche nelle riunioni tenute dopo la vittoria bolscevica, urlato per zittire una classe dirigente accusata di non aver saputo evitare il conflitto[48]. «La gioventù socialista s'è fatta insolente e minacciosa», commentava sconsolato Aldo Oberdorfer[49].

Alla radicalizzazione in corso non rimase immune Frausin, membro del direttivo regionale della gioventù socialista con Antonio Juraga e Vittorio Vidali[50], personaggi che fornivano un esempio perspicuo della penetrazione del bolscevismo nel socialismo giuliano, del richiamo potente che il modello organizzativo postulato da Lenin, inventore di un inedito mestiere politico: il «rivoluzionario di professione»[51], votato anima e corpo al verbo marxista e in grado di conquistare il potere in Russia rovesciando il governo Kerenskij[52], esercitava sulle reclute deluse da un socialismo colluso con la borghesia, colpevole d'aver sperperato il patrimonio d'energie del proletariato gettandolo nella catastrofe bellica[53].

---

[42] Ead., *La brutalizzazione della politica: una categoria storiografica in crisi?*, relazione al Convegno internazionale *La grande illusione. La transizione del primo dopoguerra nell'Europa adriatica e danubiano-balcanica (1918-1923)*, Trieste, 14 novembre 2018.

[43] R. Gerwarth, *Combattere la Bestia rossa. Violenza controrivoluzionaria negli stati sconfitti dell'Europa centrale*, in *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, a c. di R. Gerwarth, J. Horne, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2013, pp. 77-105.

[44] V.R. Berghahn, *Sarajevo, 28 giugno 1914. Il tramonto della vecchia Europa*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 144.

[45] P. Karlsen, *La formazione di un comunista (1916-1923)*, p. 6, titolo del primo capitolo di una biografia di Vidali di prossima pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermi concesso di leggere in anteprima il testo.

[46] G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 42.

[47] M. Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 88.

[48] V. Vidali, *Orizzonti di libertà*, Vangelista, Milano 1980, p. 64; M. Rossi, S. Ranchi, *La socialdemocrazia triestina e l'agosto 1914: le tappe di una disfatta*, in «Clio», n. 1, a. 33, 1997, pp. 59-91, qui p. 73.

[49] Citato in G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, prefazione di V. Vidali, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 45.

[50] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 13.

[51] R. Mayer, *Lenin and the Concept of the Professional Revolutionary*, in «History of Political Thought», n. 2, v. 14, 1993, pp. 249-263.

[52] Vedi R. Pipes, *The Russian Revolution*, Vintage Books, New York 1990.

[53] Una matrice, quella leninista, che Fulvio Bellini ha ravvisato nella visione teorica e negli aspetti organizzativi dei nemici giurati del comunismo, col dubbio irrisolto che si sia trattato di poligenesi dalla medesima temperie o di diretta ispirazione. Secondo lo studioso, Lenin e Mussolini avrebbero infatti avuto in comune, oltre al rifiuto

Juraga capeggiava la sezione giovanile del partito di Trieste stretta intorno al bisettimanale «La Riscossa» da lui diretto[54], esperienza poi replicata al «Lavoratore», giornale che, significativamente, aveva salutato la presa del Palazzo d'inverno con un articolo intitolato *Il mondo è nostro!*[55] Vidali, muggesano trasferitosi adolescente nella città adriatica, sarebbe stato un protagonista del comunismo internazionale[56]. Considerati dai tutori della pubblica sicurezza degli scalmanati bolscevichi slavi, afflitti da patologia sovversiva e pregiudizialmente ostili all'Italia[57], essi si muovevano in sinergia con l'Internazionale giovanile socialista, sotto il cui ombrello si raggruppavano le organizzazioni che con più grinta avevano denunciato il militarismo e l'interventismo[58]. Tuttavia il discrimine, nella mente dei massimalisti, passava fra reazione e progresso e, in subordine, fra divergenti strategie per la realizzazione degli ideali socialisti, non certo fra la guerra e un pacifismo di stampo tolstojano e cristianeggiante[59]. Rigore e durezza, anzi, erano considerati strumenti ineludibili nella contesa per l'emancipazione degli oppressi, in linea con l'insegnamento che arrivava dall'est.

In un saggio sulla «sacralizzazione della violenza», James Ryan ha asserito che il terrore rosso del tardo 1918 ebbe lo scopo di «intimorire e di educare come anche di estirpare attraverso l'esecuzione e il confino in campi di concentramento gli elementi dannosi, reputati irreconciliabili con il nuovo ordine sovietico»[60]. Gli esperti di storia del comunismo si sono domandati se la propensione antilibertaria fosse inscritta nel codice genetico del marxismo o non ne costituisse una degenerazione. Per quanto il filosofo di Treviri fosse persuaso della liceità di ogni mezzo per abbattere gli ostacoli che si frapponevano all'avanzata del proletariato, furono Lenin e i bolscevichi, a opinione di Robert Service, ad avere la meglio sui marxisti moderati e a dar forma agli aspetti autoritari presenti in potenza nel pensiero del maestro[61].

---

della teoria di una trasformazione pacifica della società borghese, l'idea che il partito dovesse partorire un piccolo e risoluto nucleo di rivoluzionari per dirigere la lotta delle masse: *The Italian CP. Part I: The Transformation of a Party, 1921-1945*, in «Problems of Communism», n. 1, v. 5, 1956, pp. 36-43, qui p. 37.

[54] G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 322,

[55] M. Rossi, *Ivan Regent a Mosca nei documenti riservati dell'Archivio del P.C.U.S. ed in alcune fonti auobiografiche ed epistolari (1931-1945)*, in «Acta Histriae», n. 4, a. 17, 2009, pp. 681-718, qui p. 682.

[56] Su Vidali vedi P. Karlsen, *Vittorio Vidali: per una biografia del Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici, a. 25, 2012, pp. 479-512; Id., *La «terra di mezzo» del comunismo adriatico alla vigilia della rottura fra Tito e Stalin*, in «Qualestoria», n. 1, a. XLV, 2017, pp. 123-138.

[57] Airsrec Fvg, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), 3, b. 2, Movimento sovversivo e ordine pubblico (d'ora in poi Ms), ff. 1-12 (1920-1933), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati (d'ora in poi Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris.), Cat. C2, 1921, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 12-11-1920.

[58] P. Dogliani, *La «Scuola delle reclute»: l'Internazionale socialista dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1983.

[59] Vedi A. Castelli, *Il discorso sulla pace in Europa, 1900-1945*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 51-68.

[60] J. Ryan, *The Sacralization of Violence: Bolshevik Justifications for Violence and Terror during the Civil War*, in «Slavic Review», n. 4, v. 74, 2015, pp. 808-31, qui p. 809.

[61] R. Service, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 10-11.

La pratica di una violenza purificatrice e palingenetica, che intrideva a tal segno il clima culturale del primo Novecento da venir celebrata nelle arti plastiche e nella letteratura d'avanguardia del continente[62], da applicare, nell'ottica dell'estrema sinistra, quale rimedio ai mali della civiltà capitalistica, era agli antipodi rispetto al sorpassato gradualismo dei padri socialisti, residui obsoleti della Seconda internazionale, sprezzantemente etichettata da Lenin, che in *Stato e rivoluzione* ne aveva negato l'efficacia, una «buca delle lettere»[63].

Arditi rossi e squadrismo

La parabola dei riformisti, adusi, a detta delle leve emergenti, a elemosinare piccoli vantaggi al tavolo della borghesia, era giunta al capitolo finale. Nell'aprile 1919 Pittoni, consapevole d'aver perso il controllo della situazione, si dimise dal Comitato politico e dalla carica di direttore del giornale, mettendo nero su bianco i motivi della *débâcle*: «Noi siamo forse troppo vecchi e troppo logorati dalle lotte passate, e quindi forse troppo prudenti»[64]. In marzo i massimalisti presero possesso del partito e si misero in proficua relazione con l'estero, tanto che nel 1920 nelle casse de «Il Lavoratore» cominciarono ad affluire saltuari sussidi dai comunisti russi e ungheresi[65].

Le turbolenze vissute dalla socialdemocrazia della regione avevano destato l'attenzione delle autorità, che il 2 febbraio inviarono un telegramma all'Ufficio centrale Nuove provincie di Roma, asserendo che «negli ambienti sovversivi socialisti anarcoidi» si nutriva la speranza di un aggravio della crisi economica, precondizione essenziale allo scoppio di un'insurrezione.

> Tutto ciò si apprende nelle riunioni di queste giorni, alle Sedi Riunite dove si attenderebbe giorno per giorno, la proclamazione dei «Sovjet» in Italia. Sarebbe stato convocato il gruppo locale delle così dette «guardie rosse» composto attualmente di circa 500 inscritti, i quali sono chiamati a raccolta sotto il pseudonimo di «Comitato elettorale del Circolo Giovanile Socialista». In una riunione che avrebbe avuto luogo la sera dal 24-25 si parlò di rivoluzione prossima ed il noto Juraga avrebbe eccitato i presenti a lottare strenuamente per la causa proletaria[66].

---

[62] *The Violent Muse: Violence and the Artistic Imagination in Europe, 1910–1939*, a c. di J. Howlett, R. Mengham, Manchester University Press, Manchester and New York 1994.

[63] P. Spriano, *La tattica del fronte unico (1921-1925)*, in *Problemi di storia dell'Internazionale comunista (1919-1939). Relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi, Torino, aprile 1972*, a c. di A. Agosti, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1974, pp. 59-78, qui p. 64.

[64] *Assemblea del Partito. Piena adesione agli ordini del giorno della Direzione del Partito socialista italiano. Dimissioni del Comitato politico*, in «Il Lavoratore», 7/4/1919, citato in A. Gobet, *Tra «novatori» e «neroniani». Socialisti e comunisti nel primo dopoguerra a Trieste*, in «Qualestoria», n. 1, a. XL, 2012, pp. 5-44, qui p. 12.

[65] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 5-11-1920.

[66] Ivi, doc. n. 44, 2-2-1920.

Le «guardie rosse», chiamate anche ordinatori o arditi, erano formazioni irregolari di sinistra organizzate da Vidali e Frausin[67], le quali, recuperate pistole e granate sul Carso, ingaggiavano battaglia coi fascisti[68]. Il Commissariato generale civile della Venezia Giulia, che nel luglio 1919 aveva assorbito le funzioni esercitate dal Governatorato, nel settembre 1920 allertò che i sovversivi facevano uso di petardi Thevenot, ossia bombe a mano in dotazione al regio esercito[69]. Due mesi dopo, l'omologo funzionario di Pola riportò che dalle fortezze nei dintorni del Monte Grande e di Vallelunga era stato prelevato del «materiale esplosivo diretto poi ai Comunisti»[70], e in una nota successiva che in prossimità del circolo socialista erano stati disseppelliti ordigni dinamitardi preparati con gelatina[71]. Le bande si muovevano col proposito d'imitare gli indipendentisti irlandesi, essendo Trieste, sostenne Vidali, trattata dall'Italia come l'Irlanda dall'Inghilterra, cioè alla stregua d'una colonia[72]. Lo «statuto segreto» circolante fra i «membri del partito comunista chiamati "ordinatori"», sequestrato a un sospetto, elencava fra i punti programmatici la preparazione di moti, il ripudio del riformismo, il lavoro alacre «per la disfatta capitalista»[73].

I drappelli di Trieste e di Muggia combattenti in nome del proletariato, ch'ebbero scopi offensivi e non furono un mero fenomeno di reazione alla violenza altrui, erano paragonabili per grandezza e dinamismo a quelli dei maggiori centri piemontesi, lombardi, liguri e laziali[74]. Nel 1921 essi si dispersero o confluirono negli arditi del popolo, questi sì sorti in schietta funzione di contrattacco allo squadrismo[75], presto sconfessati sia dai socialisti, ammansiti dal patto di pacificazione con Mussolini, sia dai comunisti, nonostante l'apertura di Gramsci verso il movimento[76]. L'Esecutivo del partito propendeva per un braccio armato obbediente, in grado di far piazza

---

[67] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 13.

[68] V. Vidali, *Ricordi del primo dopoguerra: violenza squadrista e «Arditi rossi»*, in «Qualestoria», n. 2-3, a. IV, 1976, pp. 18-21, qui p. 19.

[69] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C1, 1921, b. 65a, f. Trieste, doc. n. 37, carta n. 76, 9-9-1920.

[70] Ivi, Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 22-11-1920.

[71] Ivi, f. Trieste, estratto di carte riguardante l'Istria dal fascicolo Trieste, 13-10-1920.

[72] V. Vidali, *Ricordi del primo dopoguerra*, cit.

[73] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 28-8-1920.

[74] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, p. 172.

[75] Vedi G. Nozzoli, *I Ras del regime. Gli uomini che disfecero gli italiani*, Bompiani, Milano 1972, capitolo 2. *Francesco Giunta: la violenza a cottimo*, pp. 21-34.

[76] P. Spriano, *Gramsci il fascismo e gli «arditi del popolo»*, in *Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci*, supplemento di «Critica marxista», n. 1, 1967, pp. 175-199. Vedi anche F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969; I Fuschini, *Gli arditi del popolo*, Longo, Ravenna 1994; E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000; L. Balsamini, *Gli Arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano, Casalvelino Scalo 2002; T. Behan, *The Resistible Rise of Benito Mussolini*, Bookmarks, London, Sydney 2003; E. Francescangeli, *De «caballeros de la muerte» a la «lucha por la vida». Los* arditi *italianos, de la guerra a la militancia antifascista*, in «Pasado y Memoria», n. 15, 2015, pp. 73-97.

pulita di gruppuscoli troppo autonomi, che caricavano a bordo, insieme ad avventurieri equivoci, uomini di tutti i colori politici. In un'intervista a «Il Piccolo della Sera» l'onorevole Giuseppe Mingrino rivendicò la propria appartenenza agli arditi del popolo, composti da socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani e popolari[77].

La risoluzione dei compagni italiani suscitò la reprimenda del Comintern, che gettò benzina sul fuoco di un'inesausta polemica con Bordiga[78], accusato di non aver saputo approfittare dello spontaneismo rivoluzionario delle masse. Ma a Trieste persisteva ancora in novembre, riferiva il questore, una divisione netta fra arditi del popolo e arditi rossi, riuniti in manipoli di 30 individui circa, tutti «comunisti puri», «più una squadra di ciclisti ed una femminile che conta[va]no una ventina di iscritti ognuna»[79]. La presenza di donne in una sfera tradizionalmente appannaggio dei maschi anticipava l'esperienza resistenziale, in cui la lotta al nemico avrebbe veicolato una messa in discussione degli stereotipi di genere[80].

Frausin, raccontano le carte, fu a «capo degli arditi del popolo in un primo periodo e poi a capo della guardie rosse di Muggia»[81]. A prescindere dal turbinoso mutare delle sigle di questi corpi e dalle incongruenze con cui si trova a che fare chi voglia ripercorrerne le evoluzioni, variabili da zona a zona, non può esserci dubbio che per il muggesano, già abituatosi al sangue e alla fatica in trincea, la partecipazione al brutale confronto fisico con i fascisti[82], al combattentismo di strada in ruoli di comando, tanto da essere annoverato da qualcuno «fra i più spericolati» per la dimestichezza avuta con le bombe a mano[83], sia stata un ulteriore laboratorio antropologico, capace d'addestrarlo vieppiù alle tecniche di lotta e avvezzarlo agli stenti che avrebbero segnato, nel futuro imminente, la sua vita di fuggiasco.

Nel dopoguerra Muggia fu teatro di una catena di episodi cruenti: il giorno di Pasqua del 1919 vennero arrestati e condannati a pene detentive spropositate dei manifestanti entrati in urto con un carabiniere, mentre nell'estate del 1921 dei fascisti istriani vi compirono due spedizioni punitive, una delle quali costò la vita a Giovanni Demarchi. Proibiti i funerali, furono gli arditi rossi triestini e muggesani, capitanati da Vidali, Frausin, Mario Depangher e Giordano Pratolongo, a prelevarne la salma e a consentirne la sepoltura[84]. L'anno successivo furono uccisi due squadristi,

---

[77] *«Gli arditi del popolo». Un'intervista col deputato Mingrino*, in «Il Piccolo della Sera», 14/7/1921.

[78] M. Grispigni, *Gli arditi del popolo a Roma. Due aspetti particolari della loro storia*, in «Storia contemporanea», n. 5, a. 17, 1986, pp. 853-874, qui p. 853. Sull'arditismo rosso a Torino vedi A. Sonnessa, *Working Class Defence Organization, Anti-Fascist Resistance and the Arditi Del Popolo in Turin, 1919-22*, in «European History Quarterly», n. 2, v. 33, 2003, pp. 183-218.

[79] M. Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalla trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1997, p. 178 n. 2.

[80] Vedi A. Di Gianantonio, *«Femminile irritante». L'esperienza femminile nella Resistenza tra racconto privato e discorso storiografico*, in «Qualestoria», n. 2, a. XLIII, 2015, pp. 163-176.

[81] E. Collotti, *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., p. 316.

[82] Vedi M. Millan, *Squadrismo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014.

[83] G. Fogar, M. Rossi, S. Ranchi, *Guadagnavo sessantun centesimi all'ora...*, cit., pp. 21 nota 12, 22.

[84] G. Fontanot, *Muggia: 1889-1945. Appunti per una ricerca storica*, Tip. Riva, Trieste 1973, p. 23.

preludio a susseguenti rappresaglie[85]. L'inizio degli anni Venti rappresentò, nell'intera penisola, una sorta di prosecuzione del conflitto, d'instabilità e crisi persistente, o perfino, stando a valutazioni recenti non universalmente accettate, di guerra civile anteriore a quella del 1943-45[86], che pure ha faticato ha ricevere l'appellativo per la riluttanza di chi temeva d'equiparare aggressori e aggrediti[87]. La regione adriatica era punteggiata da continui tafferugli e sparatorie fra comunisti, fascisti, reduci[88] e forze dell'ordine[89]; un caotico tutti contro tutti da cui presto sarebbero emerse con più chiarezza comode alleanze e irriducibili divisioni. In risposta all'ingovernabilità delle circostanze, gli agenti di polizia eccedevano talvolta in solerzia nel sedare le risse o nel perquisire i covi dei presunti esagitati. Un'irruzione effettuata nel 1920 dai carabinieri alle Sedi riunite di Trieste, quartier generale dei socialisti, procurò «danni rilevanti», sebbene «la responsabilità del nucleo militari operanti» fosse ritenuta giustificata «dall'eccitazione degli animi»[90].

I resoconti della polizia fotografavano una situazione incandescente, caratterizzata da una tecnica di guerriglia urbana che eludeva le capacità di comprensione di prefetti e questori[91], i quali, non di rado, lasciavano trasparire le opinioni che ne derivavano. In una relazione del settembre 1920 sul lancio di tre bombe contro degli edifici frequentati dai fascisti di Pola, si asseriva che gli stabili erano siti in «località eccentriche»[92], a rimarcare la lontananza delle camicie nere, nel periodo antemarcia, dai luoghi della rispettabilità. Ciò non confuta, ma complica lo scenario ricostruito da Marina Cattaruzza, la quale ha dimostrato che gli squadristi furono da subito individuati, da alcuni rappresentanti dello stato, come baluardo alla ma-

---

[85] Ivi, p. 26.

[86] F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009. Vedi C. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «biennio rosso» e sull'avvento al potere del fascismo*, in «Studi Storici», n. 1, a. 53, 2012, pp. 205-236, che, pur riservando lodi al libro di Fabbri, sostiene che «se guerra civile (in senso descrittivo) ci fu, essa fu scatenata e condotta da una parte sola»; più calzante, dunque, l'espressione «controrivoluzione preventiva».

[87] Il riferimento d'obbligo è a C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Allargando le prospettive cronologica e geografica, Enzo Traverso ha parlato di guerra civile europea in riferimento a tutta la prima metà del Novecento, segnata da guerre e distruzioni: *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

[88] Vedi Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 15-4-1920, in cui si notifica che a Medea, nel goriziano, degli ufficiali arditi assaltarono il Circolo coltura per far tacere un gruppo di socialisti che cantava l'inno dei lavoratori. Sugli arditi vedi G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Leg, Gorizia 2009.

[89] Vedi Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, estratto di carte riguardante l'Istria dal fascicolo Trieste, 29-9-1920, sull'uccisione di un carabiniere «con cinque colpi di rivoltella [da un] individuo che usciva dal circolo giovanile socialista».

[90] Ivi, Cat. C1, 1921, b. 65a, f. Trieste, doc. n. 37, carta n. 122, 2-10-1920.

[91] M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 55.

[92] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, estratto di carte riguardante l'Istria dal fascicolo Trieste, 29-9-1920.

rea montante del socialismo[93]. La studiosa ha ricordato le parole del commissario generale civile della Venezia Giulia Antonio Mosconi sul fascio triestino: l'unico «nucleo di cittadini» adeguato, a suo giudizio, per «la difesa dell'italianità di Trieste e dell'ordine sociale»[94]. Attingendo dalle memorie di Mosconi, altri storici hanno evidenziato da una parte ch'egli fu consapevole del carattere destabilizzante degli ultranazionalisti, dall'altra la sua intenzione, ciò nonostante, di servirsene per i propri scopi[95]. Dalle carte d'archivio non si ricava l'impressione di una predisposizione benevola verso l'albeggiante fascismo da parte degli organi di polizia, che stabilivano un'equivalenza fra neri e rossi, temibili entrambi e «pronti ad attuare la stessa tattica di violenza»[96]. Una discrasia dovuta a strategie non ancora armonizzate, che vieta di considerare lo stato italiano uscito dal conflitto come il produttore, nei primi tempi, di una coerente politica d'intervento al confine orientale, semmai uno spazio abitato da opinioni diverse circa il comportamento da assumere nei territori appena annessi. In questo contesto agiva l'Ufficio informazioni truppe operanti (Ito) del tenente colonnello ed esperto d'*intelligence* Cesare Finzi, *alias* Pettorelli Lalatta[97], che riuscì a raggruppare gli elementi più accesamente filoitaliani in un blocco patriottico da contrapporre all'eversione slava e bolscevica. L'Ito stesso aveva carattere eversivo, poiché perseguiva i suoi scopi incurante delle istituzioni dello stato, pronto a ribellarvisi qualora «si fossero rivelate incapaci di realizzare il programma della Grande Italia»[98].

Nel 1919 Nitti aveva istituito un'organizzazione militare per la gestione dell'ordine pubblico ben attrezzata di mezzi e di personale, la Regia guardia, che Mussolini avrebbe eliminato in favore di dispositivi polizieschi che non fossero eredità liberale, ma incardinati da subito nel meccanismo dell'erigendo stato fascista[99]. Enrico Flores, prefetto di Milano nel 1920 e di Catania nel 1921[100], scrisse che il corpo soppresso dal dittatore «seppe tener fronte a quel movimento comunista che nel 1920 sembrava esser pronto per la rivoluzione, così come successivamente seppe tener fronte alle intemperanze di coloro che, giocando sulla lotta al bolscevismo, si preparavano ad arrivare al potere per compiere un'altra rivoluzione»[101]. Sebbene Flores, un protetto di Nitti, magnificasse la creatura del presidente del consiglio,

---

[93] M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 139-140.
[94] Ivi, p. 140.
[95] A. Gagliardi, *Mosconi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 77, Treccani, Roma 2012, pp. 312-315.
[96] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1921, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 20-11-1920.
[97] Vedi C. Pettorelli Lalatta, *ITO - Informazioni Truppe Operanti. Note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918)*, Agnelli, Milano 1934.
[98] R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a cura di Id., Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 73-160, qui p. 111.
[99] L. Madrignani, *Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile. La Regia guardia nella crisi dello stato liberale, 1919-1923*, in «Contemporanea», n. 2, a. 15, 2012, pp. 205-233; Id., *La Guardia Regia. La polizia italiana nell'avvento del fascismo (1919-1922)*, Unicopli, Milano 2014.
[100] F. Cordova, *Flores, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 48, Treccani, Roma 1997, pp. 319-321.
[101] Citato in L. Madrignani, *Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile*, cit., p. 214 n. 36.

non aveva torto nel sostenere l'iniziale imparzialità del governo nel combattere le insidie provenienti dall'estremismo di destra e di sinistra.

Formalmente annessa la Venezia Giulia al regno d'Italia all'inizio del 1921, il 15 maggio si tennero le elezioni politiche a suffragio universale maschile, che videro l'avanzamento, contro ogni previsione, di socialisti e cattolici[102]. All'approssimarsi della scadenza, le tensioni fra comunisti e fascisti toccarono l'acme. L'incendio del giornale «Il Lavoratore» e l'assalto alla Camera del lavoro di Monfalcone perpetrati dai secondi, l'occupazione di uno stabilimento del Cantiere San Marco attuata dagli arditi rossi, che causò la morte di un maresciallo della Guardia di finanza[103], il furoreggiare a Pola della centuria trincerista, nome della squadra d'azione cittadina[104], furono la dimostrazione patente che la pace di Versailles non aveva soffocato in Italia gli ardori di quanti contestavano gli assetti fuorusciti dal conflitto, inseguendo il miraggio di fondare in Italia tante «piccole Russie»[105] o l'obiettivo di schiacciare in culla il mostro bolscevico, colpendo ai fianchi un sistema destinato a collassare nel giro di poco.

Trieste, Muggia e il partito nuovo

Il Partito comunista d'Italia (Pcd'I) vide la luce al congresso di Livorno del gennaio 1921, quando la frazione capeggiata da Bordiga, convinta del dilagare della rivoluzione in Europa, si staccò dalla famiglia socialista, considerata rinunciataria agli interessi del proletariato[106]. A Trieste si precorsero i fatti. Anselmo Marabini ha affermato che in città, durante un consesso del gruppo parlamentare socialista organizzato in prospettiva dell'appuntamento toscano, era nato il progetto di creare una corrente che desse man forte ai comunisti interni[107]. La polizia vigilava sulla situazione e ne aveva il polso, informata com'era, a pochi mesi dalla riunione livornese, del variegato corteggio della sezione giuliana, cui afferivano camere del lavoro, sindacati, circoli sportivi e culturali[108].

---

[102] K. Ruzicic-Kessler, *Creating an Empire on the Adriatic: Italian Diplomacy towards Yugoslavia 1918-1941*, in *From the Industrial Revolution to World War II in East Central Europe*, a c. di M. Wakounig, K. Ruzicic-Kessler, Lit Verlag, Wien 2011, pp. 185-205, qui p. 190.

[103] P. Karlsen, *Violenza politica e «bolscevizzazione» del socialismo adriatico nella transizione post-asburgica (1916-1921)*, intervento al XIX Convegno annuale di studio della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia *Adriatico inquieto (1918-1925)*, Trieste, 18 ottobre 2018.

[104] R. Spazzali, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo*, Centro di cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2010, p. 137.

[105] M. Fincardi, *I piccoli soviet sconfitti dell'Occidente*, in *1917-2017. Rappresentazioni della rivoluzione russa*, a c. di M. Ferretti, M. Fincardi, «Memoria e Ricerca», n. 3, v. 56, 2017, pp. 447-466; A. Canovi et al., *Memoria e parola: le «piccole Russie» emiliane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale*, in «Rivista di storia contemporanea», f. 3, a. 23-24, 1994-95, pp. 385-404.

[106] A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1999.

[107] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 90.

[108] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1921, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 20-11-1920.

Organo di stampa del neonato Pcd'I fu «L'Ordine nuovo», fondato a Torino da Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti; classi, rispettivamente, 1891, 1892, 1895 e 1893, a conferma del rilievo avuto dai giovani nella fase aurorale del comunismo. Al foglio, fautore dell'«ideologia consigliare»[109], s'affiancò il quotidiano triestino «Il Lavoratore», diretto dall'istriano Giuseppe Tuntar, che con lo sloveno Ivan Regent, presente al *meeting* labronico[110], aveva portato i comunisti a scalzare il raggruppamento socialista cittadino, preludio alla fusione con il nuovo partito italiano. I due erano sorvegliati dalle autorità locali, che li giudicavano dei facinorosi incapaci di nuocere, mentre Juraga passava per «uomo di azione, di carattere violento e di animo malvagio»[111]. La medesima fonte sosteneva che Tuntar raccoglieva adepti tra gli «jugoslavi» del partito, i quali, privi di una verace coscienza di classe, si sarebbero radicalizzati per dar sfogo alla propria rabbia contro il subentrato potere italiano.

Spriano ha affermato, a ragione, che «Il Lavoratore» venne «strappato, quasi *armata manu*, ai socialisti»[112]. Scriveva il 27 gennaio 1921 il vicecommissario Crispo Moncada[113]:

> La notte scorsa circa cinquanta comunisti, con a capo i noti Tuntar, Regent e Calligaris, si sono impossessati dei locali e della tipografia nonché della direzione del giornale «Il Lavoratore» […]. Ciò a seguito votazione dell'ultimo congresso di Livorno, in cui per le Sezioni della Venezia Giulia i comunisti ebbero oltre mille voti di maggioranza. Gli operai e redattori abbandonarono il lavoro, per cui è sospesa la pubblicazione del giornale. Il fermento fra le masse operaie aderenti all'uno e all'altra tendenza è vivissimo, essendo gli uni decisi a mantenere l'occupazione per trasformare il giornale in organo del partito comunista, e volendo gli altri riprenderne il possesso ad ogni costo. […] Gli elementi fascisti seguono la scissione con viva attenzione e speciale fermento. Finora non si sono verificati incidenti notevoli[114].

La testata, che il 9 febbraio cambiò il sottotitolo in «Organo del Partito Comunista d'Italia»[115], nel luglio 1923 venne temporaneamente sospesa dal prefetto di Trieste perché eccitante «all'odio di classe e alla rivoluzione»[116]. Frausin vi redasse articoli

---

[109] B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 145 e passim.

[110] W. Klinger, *Crepuscolo adriatico. Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1896-1945)*, in «Quaderni – Centro Ricerche Storiche Rovigno», v. 23, 2012, pp. 79-125, qui p. 89 nota 42.

[111] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1921, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 20-11-1920.

[112] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 167.

[113] Un breve profilo di Moncada in F. Fucci, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel «ventennio»*, Mursia, Milano 1985, p. 81 nota 1.

[114] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1921, b. 67, f. Trieste, doc. n. 18, 27-1-1921.

[115] P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Guanda, Torino 1975, p. 157.

[116] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 296 nota 4.

non firmati[117], divenendo nel settembre 1943 il primo redattore del foglio rinato dopo l'armistizio e uscito fino al febbraio 1945[118]. Nel capoluogo giuliano la mozione comunista raccolse più consensi di quelli sospettati dalla polizia: 4.462, una cifra che si attestava a livello di quelle raggiunte nelle quattro città della penisola in cui il successo dell'estrema era stato clamoroso: Vercelli, Torino, Alessandria e Firenze[119].

E se in marzo nasceva ad Albona una repubblica d'ispirazione sovietica velocemente soppressa dall'esercito[120], e in aprile, a Prostina, si ribellarono circa 300 croati trascinati dal comunista Ante Ciliga[121], in futuro al centro d'una fervorosa polemica con Tito[122], alle elezioni politiche del maggio 1921 i comunisti oltrepassarono a Trieste il 20%, sottraendo ai socialisti il seggio di minoranza, andato a Nicola Bombacci[123]. Un risultato ragguardevole, tenuto conto della quantità d'iscritti al fascio cittadino[124], sebbene, su scala nazionale, il Pcd'I non fosse riuscito a trasferire nel bacino elettorale di sinistra l'ammontare di voti espresso dalle varie sezioni al momento del divorzio dal Psi[125].

Frausin fu tra gli animatori del comunismo muggesano e della federazione triestina[126], un impegno che lo espose alle ritorsioni fasciste e, forse, aziendali. Se è vero che in quell'anno egli s'ammalò[127], non è comunque possibile scartare l'ipotesi che la sua militanza politica e la passata esperienza di dirigente dei comitati di fabbrica del S. Marco[128] abbiano pesato nella scelta del Cantiere navale triestino di licenziarlo, il 18 ottobre 1921, per «prolungate assenze ingiustificate»[129]. Quanto accadeva entro le mura di opifici e stabilimenti era seguito dalle autorità[130], sicure che commissioni e consigli operai non riuscissero, nonostante gli sforzi, a far presa sulla gran massa dei lavoratori, la quale, «non propensa a seguire direttive puramente politiche, non s'interessa[va] soverchiamente di queste iniziative»[131]. All'intraprendenza di chi nelle fabbriche tentava di radunare proseliti sotto la bandiera con falce

---

[117] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 20.
[118] F. Rolandi, *Scheda storica*, in <http://www.stampaclandestina.it/?page_id=116&ricerca=253>.
[119] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 119.
[120] *La Repubblica di Albona nell'anno 1921*, Convegno scientifico in occasione del Cinquantenario della «Repubblica di Albona», Zavod za povijesne i društvene znanosti Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti, Rijeka 1979.
[121] M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, cit., p. 146.
[122] P. Sensini, *Introduzione. Un secolo di Contestazione: il Novecento di Ante Ciliga*, in A. Ciliga, *Nel paese della grande menzogna. Urss 1926-1935*, a c. di P. Sensini Jaca Book, Milano 2007, pp. XI-LXVIII, qui p. XLVIII.
[123] P. Karlsen, *Violenza politica e «bolscevizzazione» del socialismo adriatico*, cit.
[124] A. Di Gianantonio, G. Nemec, *Donne e uomini nell'industria goriziana tra fascismo e repubblica*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a c. di S. Musso, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 381-430, qui p. 386.
[125] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 129.
[126] G. Fogar, *Si soffre ma si tace,* in «Trieste», n. 22, a. 4, 1957, copia dattiloscritta conservata in Airsrec Fvg, Flg, b. 5, f. 218, Luigi Frausin – Medaglia d'Oro, s.d., p. 1.
[127] Ivi, f. 215, Per una biografia di Luigi Frausin, 1966, p. 5.
[128] G. Fogar, M. Rossi, S. Ranchi, *Guadagnavo sessantun centesimi all'ora...*, cit., pp. 21-22.
[129] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 14.
[130] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C1, 1921, b. 65a, f. Trieste, n. 73, carte da n. 176 a n. 258.
[131] Ivi, Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 10/2/1920.

e martello, non corrispondeva il largo consenso dei chiamati a raccolta, molti dei quali si sarebbero mostrati scettici «sull'avverarsi di tante promesse bolsceviche»[132].

Le forze dell'ordine indagavano sul «carattere» degli scioperi[133], sulle cifre dei partecipanti, sul grado di convinzione esibito, sugli entusiasti e su quanti v'aderivano soltanto perché ligi alla «disciplina di partito»[134]. La ragnatela di rapporti intessuta dai massimalisti era controllata dal Commissariato generale civile, che in data 5 marzo 1920, nel medesimo frangente in cui «Il Lavoratore» auspicava la genesi in Italia di un governo consiliare di matrice bolscevica[135], scriveva a Roma:

> Alle Sedi Riunite ed al «Lavoratore» fanno anche capo alcuni profughi di Dignano e Pola, che si sono colà compromessi per i recenti scioperi, nonché qualche reduce dall'Ungheria fuggito dopo la restaurazione borghese. Il partito paga le spese e qualcuno alloggia pure nella sede del «Lavoratore». […] Trovasi pure a Trieste l'ex Ministro socialista jugoslavo Kopac che ha frequenti colloqui con tutti i suddetti[136].

Un comunismo ibrido

La sinistra estrema pian piano irrobustiva il proprio impianto organizzativo. Piuttosto che occupare le fabbriche, i comunisti di Trieste preferivano alzare barricate lungo il perimetro del quartiere operaio, essendo loro priorità il controllo del territorio[137]. In cantieri e officine non si notavano «indizi di movimenti prossimi», eppure la propaganda dei massimalisti era «costante ed intensa», proiettata «a scaldare gli animi degli operai per assicurare la riuscita del futuro movimento generale, che secondo le speranze dei bolscevichi locali» era sul punto di verificarsi[138]. Una *Relazione sul movimento sovversivo di Trieste*, di otto mesi successiva, era ancora più esplicita: «l'organizzazione operaia» veniva valutata (con aggettivo sistematicamente reiterato in referti del genere) «intensissima», così come intenso era «lo spirito associativo dei singoli operai», non essendoci «nessuna branca» della loro attività avulsa dalla struttura tentacolare del partito[139].

---

[132] Ivi, doc. n. 44, 5/3/1920.

[133] Di norma bollato «teppistico»: Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. di P.S., Div. Aff. Gen. e Ris., Cat. C1, 1921, b. 65a, f. Trieste, doc. n. 37, carta n. 78, 10/9/1920.

[134] Ivi, carta n. 67, 5/9/1920.

[135] M. Colli, M. Rossi, S. Ranchi, *Il Lavoratore. Ricerche e testimonianze sui novant'anni di storia di un giornale*, Dedolibri, Trieste 1986, p. 41.

[136] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 5/3/1920.

[137] G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Mondadori, Milano 2004, p. 21.

[138] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 8/3/1920.

[139] Ivi, doc. n. 44, 2/11/1920.

La veemenza rivoluzionaria dei tanti «slavi e slavizzati» che ne affollavano le riunioni era considerata di maniera, inautentica, lontana dalla vera insidia rappresentata dalle torme disordinate che calavano in strada a manifestare, brulicanti della «peggiore canaglia slava». Parole colme di disprezzo, riecheggianti le polemiche che il nazionalista Ruggero Timeus aveva concorso a immettere nel flusso comunicativo della propaganda d'anteguerra[140], aventi per lo storico l'unico e accidentale merito di sottolineare un problema intrinseco al socialismo giuliano: quello nazionale, il «suo punto più vulnerabile», secondo l'analisi dei funzionari governativi, su questo punto condivisibile[141]. L'immagine dello stato d'assedio in cui, secondo certa libellistica, sarebbero vissuti fino al 1918 gli austro-italiani, circondati da nemici d'altro ceppo aizzati da Vienna[142], si riproponeva ora in una versione prettamente politica, che assimilava il selvaggio slavo al fanatico bolscevico, fondendo assieme «stereotipi sociali e razziali» che il fascismo avrebbe sfruttato «per combattere due nemici contemporaneamente»[143].

In qualche misura, a indebolire la forza d'urto dei rossi contribuivano le loro tensioni etniche interne, che l'afflato internazionalista, in teoria pacificatore, nella prassi non riusciva a estinguere. Lo stesso ceto operaio appariva spaccato nelle due componenti italiana e slava, che a Trieste, il 1° maggio 1914, arrivarono a malmenarsi[144]. Sei anni dopo era la polizia a rilevare che in città, «a causa di attriti tra elementi slavi e bolscevichi della Camera del Lavoro, e soci italiani regnicoli e triestini, molti di questi ultimi [avevano] deciso di riprendere la loro libertà, di fronte all'organizzazione operaia e costituirsi in gruppo autonomo»[145]. Tra i delusi vi era Mario Malatesta, segretario uscente della Camera, profondamente «nauseato dai metodi dei socialisti locali che gli rinfacci[avano] sempre la sua qualità di italiano e che egli defini[va] come rimasuglio austriaco». Il risentimento di Malatesta può essere stato una delle cause che lo portò ad accostarsi al fascismo, come fecero, per motivi che andrebbero singolarmente indagati, Bombacci, Amilcare De Ambris, Walter Mocchi, Torquato Nanni, Leandro Arpinati, Ottavio Dinale, Edmondo Rossoni e altri transfughi dalla sinistra[146].

---

[140] Su di lui vedi D. Redivo, *Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1995. Sulle radici ottocentesche del razzismo antislavo vedi L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislavo. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp. 17-38.

[141] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. di P.S., Div. Aff. Gen. e Ris., Cat. C1, 1921, b. 65a, f. Trieste, doc. n. 37, carta n. 89, 23/9/1920.

[142] V. Gayda, *L'Italia d'oltreconfine*, Bocca, Torino 1914; Id., *La Dalmazia*, in «I problemi attuali», n. 4, a. 1, 1915, p. 11 dell'estratto: «I rapporti fra italiani e slavi, qui [in Dalmazia], non sono solo un fatto, maturato spontaneamente con lo sviluppo di una fatale legge storica: il governo d'Austria ne ha fatto, come nel Trentino fra italiani e tedeschi, una formidabile micidiale arma di reazione e di distruzione dell'elemento italiano».

[143] N. Troha, *La fratellanza italo-slava. Osservazioni sul ruolo degli italiani nell'Unione antifascista italo-slava*, in «Qualestoria», n. 1, a. XLV, 2017, pp. 139-148, qui p. 140.

[144] M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, cit., pp. 67-68.

[145] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1920, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 17-8-1920.

[146] S. Forti, *«L'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distruggere tutto, perché tutto può rifare»*, in «Storicamente», n. 2, 2006, DOI: 10.1473/stor357.

Tuttavia, anche tenendo presente la cattiva predisposizione verso i «barbari slavo-comunisti»[147] dei questurini e la variegata gamma di ragioni che spinsero certuni a svestire la casacca rossa per indossare la nera, è arduo stabilire con precisione se nella sinistra giuliana le frizioni fra sloveni e italiani siano stati da subito la regola o l'eccezione, e quanto le opposte idiosincrasie abbiano oscurato le forme di collaborazione, che pure vi furono.

Frausin fu un indefesso coordinatore dei lavoratori dei cantieri. Se la scheda contenuta nel Cpc lo diceva carismatico, dotato di «grande ascendente fra le masse operaie»[148], Leopoldo Gasparini, che trascorse con lui un periodo al confino, ha ricordato che il muggesano, «in quel tempo tremendo in un luogo tremendo (Monfalcone) era dirigente degli operai del Cantiere Navale Triestino», da cui era «benvoluto»[149]. Riferiva il questore di Trieste nel novembre 1920:

> Anche nella cittadina di Muggia si è formata una sezione estremista fra gli operai di quell'Arsenale Marittimo (circa 2000) guidata da Mauri Benvenuto, Frausin Luigi, Lovisato Luigi, Muzina Antonio ed altri, tutte figure secondarie che non hanno importanza e seguito; la sezione di Muggia fa parte della Camera del Lavoro di Trieste e l'opera della sezione si ripercuote tutt'al più nell'andamento interno di quel Cantiere Navale[150].

Che i nominati fossero «figure secondarie» nel panorama socialista dell'epoca lo hanno certificano, a posteriori, le scarse tracce di loro rimaste, se si escludono Frausin e Mauri, dal 1921 consigliere d'amministrazione delle Cooperative operaie di Trieste[151]. Nel 1922 Frausin fu eletto al Consiglio comunale della città natale insieme a Postogna, al carpentiere Bernardo Crisman e al meccanico Francesco Opara[152].

L'anno della marcia su Roma e dell'insediamento di Mussolini al governo fu segnato dalla soppressione della stampa antifascista. «Il Lavoratore» divenne uno dei rari superstiti delle misure restrittive del duce e, nonostante la decimazione dei redattori e i ritardi nella distribuzione, una calamita per i giornalisti costretti all'inerzia dalla censura fascista[153]. Finché le rotative non vennero fermate, presero a scrivervi le migliori penne della sinistra, da Secondino Tranquilli a Ruggiero Grieco, autore, il 7 marzo 1923, di un editoriale sottilmente caustico nei riguardi di

---

[147] M. Colombi, *Niente di nuovo sul fronte orientale? Semiosi e struttura profonda del confine triestino. Response a Ivan Verč*, in «Between», v. 1, n. 1, 2011, p. 6, <http://www.between-journal.it/>.

[148] E. Collotti, *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., p. 316.

[149] Airsrec Fvg, Flg, b. 5, f. 215, Per una biografia di Luigi Frausin, 1966, p. 4.

[150] Airsrec Fvg, Acs, 3, b. 2, Ms, ff. 1-12 (1920-1933), Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris., Cat. C2, 1921, b. 67, f. Trieste, doc. n. 44, 20-11-1920.

[151] G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 498.

[152] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 15; G. Fogar, *L'Antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Vangelista, Milano 1982, p. 199.

[153] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., pp. 264 e nota 4, 271.

Gramsci[154]. In un'area in cui il radicamento del fascismo era stato precoce, i comunisti, finché poterono, non demorsero.

Una struttura complessa

Nel 1923 il Pcd'I istituì cinque zone interregionali, al cui apice stava un funzionario che faceva da tramite con la centrale del partito. Il terzo interregionale comprendeva Veneto e Venezia Giulia[155]. Il reticolo di succursali, agenzie e sottoinsiemi organizzativi[156], quantunque variassero di dimensioni e fossero in cronico stato di precarietà, era denso e produceva una sequela di circolari e corrispondenze. A cavallo fra 1923 e 1924 Frausin, operativo nei quadri triestino, muggesano, istriano e fiumano, fu promosso fiduciario della quinta delle sette giurisdizioni in cui era strutturata la federazione regionale comunista, chiamata Alta Istria e comprendente Muggia, Dolina, Capodistria, Isola e Pirano[157]. Un'informativa del 1925 della Milizia volontari per la sicurezza nazionale (Mvsn), che trasmetteva le confidenze di un infiltrato, parlava di una ramificazione di cellule comuniste al confine orientale sparse in «6 o 7 zone»: «Istria bassa ed Alta, due nel Friuli, Carso sino ad Idria e l'ultima a Bolzano»[158]. Stando al documento, cinque o sei individui formavano una cellula e un gruppo di cellule un raggio, agli ordini di un capo settore che rispondeva a un capo zona, sottostante al segretario federale comandante una provincia. Un'intelaiatura a grappoli, in cui Frausin occupava un posto preminente, ma non ancora di primissimo piano.

Che la sua notorietà stesse crescendo lo confermava una notifica del Comando dei carabinieri di Roma del 1° giugno 1925 al ministero dell'Interno, avente per oggetto la «Propaganda comunista nell'esercito»:

> Si ha il pregio di riferire che l'Arma della Stazione di Muggia (Trieste) in una perquisizione passata, il 30 andante, nell'abitazione del comunista del luogo, Marinze Armando, carpentiere navale, d'anni 25, trovò, tra le sue carte, una lettera […] che il fratello di lui, marinaio della classe 1904, addetto alla R. Polveriera Certosa di Venezia, aveva, in data 4 detto, inviata alla propria madre Francesca. In essa, il precitato Marinze Alfredo, si compiace anzitutto di aver appreso che in Muggia erasi festeggiata la ricorrenza del I° Maggio (ed infatti

---

[154] La vicenda è magistralmente ricostruita in R. Kodrič, *Ruggiero Grieco: fra Bordiga e Gramsci*, in «Quaderni di storia», n. 85, 2017, pp. 73-113.

[155] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 268.

[156] Vedi Airsrec Fvg, Acs, b. LIX, f. I, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris, Cat. K1, ff. I-II-III-IV, Trieste-Udine (1925-1926), b. 107, f. Trieste, doc. n. 80, Federazione regionale della Venezia Giulia del Partito Comunista d'Italia, aprile 1925, da cui si evince l'esistenza di una «cellula comunista dei postelegrafonici» della Venezia Giulia, «comprendente dodici persone».

[157] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 17.

[158] Airsrec Fvg, Acs, b. LIX, f. I, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris, Cat. K1, ff. I-II-III-IV, Trieste-Udine (1925-1926), b. 107, f. Trieste, docc. n. 80, Comando generale della Milizia Volontari S. Nazionale al Ministero dell'Interno, Roma, 30-11-1925.

> l'astensione al lavoro da parte dei 770 operai di quel Cantiere Navale fu completa) manifestando il suo rincrescimento per non esservi trovato. Comunica poi […] d'essersi incontrato e trattenuto durante le ore di libera uscita del successivo 2 e 3 maggio con diversi suoi compaesani, anch'essi militari in Venezia. […] i diversi compaesani accennati nella lettera in esame […] risultano tutti i idee sovversive […]. Inoltre, il precitato Marinze, nella chiusa della lettera, inneggiando al I° maggio, invia i suoi speciali saluti a tali Frausin, Lisca, De Marchi, Sterlin, Cumin, Crisman, e Romano, i quali risultano tutti pericolosi comunisti […][159].

Il tentativo d'inoculare l'idea comunista nell'esercito, rivelatosi sterile[160], ebbe a Trieste un banco di prova. Fu qui che in novembre, alla vigilia del III congresso del Pcd'I, venne arrestato Pietro Secchia con dei volantini contenenti un appello ai soldati affinché prendessero spunto dall'Armata rossa[161]. Il resoconto dei carabinieri attestava sia la fama che circondava gli elementi di spicco del partito, tra cui Frausin, sia l'effervescenza operaia muggesana, non la prova provata, però, di un riuscito progetto di politicizzazione delle masse, poiché negli scioperi era arduo discernere con sicurezza le istanze rivoluzionarie, alimentate da precisi piani di élite consapevoli, da più pragmatiche richieste di aumenti salariali.

Ma qual era lo stato di salute del comunismo nell'area giuliana nel momento in cui il muggesano ne stava scalando le vette, e quanto profondamente v'incideva il dualismo italo-slavo? Dal novembre 1923 alla fine del 1925 le dimensioni del partito della regione erano rimaste sostanzialmente invariate, attestandosi poco al di sotto dei 1.000 iscritti[162], una buona metà dei quali erano giovani, guidati da Pratolongo prima e Giuseppe Gaddi poi[163]. Nel 1926 la cifra era salita, nella provincia di Trieste, «quella più tenace», a 1.500 membri[164]. In mezzo stavano un viaggio di Gramsci nella città di San Giusto «per discutere coi compagni di là la situazione interna del Partito, che è molto buona»[165], e le elezioni politiche dell'aprile 1924, vinte da Mussolini tramite intimidazioni e brogli, ma nella cui occasione si palesò la resilienza dei comunisti e il loro relativo successo entro la compagine proletaria, tanto che in Puglia e nella Venezia Giulia essi sopravanzarono massimalisti e riformisti messi assieme[166].

Quelli adriatici non mancavano d'intraprendenza, in patria e all'estero. Fu un muggesano, Giuseppe Pangher, a costituire nel 1925 in Uruguay un «Gruppo Co-

---

[159] Airsrec Fvg, Acs, Cpc, Ps – 1925, b. 130, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 1° giugno 1925.
[160] M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., p. 52.
[161] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 461 nota 3.
[162] Ivi, p. 315 nota 4.
[163] G. Gaddi, *La lotta clandestina a Trieste*, in *I comunisti raccontano. Cinquant'anni di storia del PCI attraverso testimonianze di militanti*, v. 1, Edizioni del Calendario, Milano 1972, pp. 102-103, qui p. 102.
[164] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 2, cit., p. 20.
[165] A. Gramsci, Lettera n. LIV a Julca, [Roma], 12 luglio 1925, in *2000 pagine di Gramsci*, v. 2, *Lettere edite e inedite (1912-1937)*, a c. di G. Ferrata, N. Gallo, Il Saggiatore, Milano p. 76.
[166] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 340.

munista Italiano» di 50 soci e un «Soccorso rosso internazionale gruppo italiano di Montevideo», che organizzava conferenze sull'antifascismo e feste per raccogliere collette in favore dei compagni in difficoltà[167]. Nello stesso anno era attiva la sezione regionale dell'Associazione di difesa per i contadini, emanazione del Pcd'I con base a Trieste e filiali in Friuli e in Istria[168]. Una distinzione fra il volume e il peso specifico del partito comunista era contenuta in un rapporto della Mvsn, la quale in ottobre assicurò il ministero dell'Interno che il gruppo triestino, «pur essendo molto numeroso, limita[va] la propria attività a conciliaboli e all'organizzazione di qualche squadra di giovani»[169]. Sintomatico delle tecniche di controllo fasciste era il consiglio dello scrivente di non smantellare, per il momento, la rete clandestina locale, perché «i documenti più importanti» non si trovavano nelle mani degli individui pedinati, «bensì in quelle delle "teste di legno"».

Nel 1926 si contavano a Trieste quattordici comitati d'agitazione, formati da delegati d'officina eletti nei cantieri dell'area, in maggioranza comunisti, affiancati da apartitici e da un pugno d'anarchici[170]. Il 1927 segnò in Italia una caduta in picchiata del numero dei comunisti, liquidati da arresti e bandi, eppure Trieste rimase, con i suoi 675 affiliati, la terza città della penisola per quantità d'iscritti[171]. Nonostante la sordina imposta dal regime al partito, nel 1929 Togliatti, relazionando al Comitato centrale, poteva scrivere che i compagni «Solo in alcuni casi particolari (Torino, Savona, Trieste) svolgono un'attività a contatto con la massa»[172]. Nel 1930 i militanti giuliani calarono a quota 496, l'anno appresso a 310[173].

Sulla dialettica interna del partito si soffermavano le carte di polizia, tendenziose nei giudizi ma informate sui fatti. In una relazione del marzo 1925 ai superiori, l'ispettore generale di pubblica sicurezza asseriva: «È risaputo, ed è fuor dubbio, che la Venezia Giulia – in particolare Trieste – dopo l'instaurazione del bolscevismo in Russia e la conseguente formazione in Italia del partito comunista aderente alla Terza Internazionale, abbia costituito per il comunismo un campo propizio e, quindi preferito di penetrazione e di irradiazione»[174]. Le ragioni della permeabilità all'influsso sovietico, proseguiva l'ufficiale, sarebbero state di tre tipi: etnico, geografico e psicologico. I primi due motivi erano intrecciati e si spiegavano con il dilagare del comunismo dall'epicentro russo ai territori balcanici, «tra i popoli della stessa razza

---

[167] Ad una festa partecipò «un coro di italiani che sono quasi tutti di Trieste»: Airsrec Fvg, Acs, b. LIX, f. I, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris, Cat. K1, ff. I-II-III-IV, Trieste-Udine (1925-1926), b. 107, f. Trieste, docc. n. 80, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri al Ministero dell'Interno, Roma, 19-7-1925.

[168] Ivi, doc. n. 80, Prefettura della Provincia di Trieste al Ministero dell'Interno, Trieste, 21-11-1925.

[169] Ivi, doc. n. 80, Comando generale della Milizia Volontari S. Nazionale al Ministero dell'Interno, Roma, 27-11-1925.

[170] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 2, cit., p. 24.

[171] Ivi, p. 96.

[172] Ivi, p. 200.

[173] Ivi, pp. 290, 322 nota 1.

[174] Airsrec Fvg, Acs, b. LIX, f. I, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. Ris, Cat. K1, ff. I-II-III-IV, Trieste-Udine (1925-1926), b. 107, f. Trieste, doc. n. 80, Relazione su notizia fiduciaria circa il movimento comunista nella Venezia Giulia, 17-3-1925.

ed affini», compresa la Giulia, dove «l'elemento sloveno e croato» non era che una «propaggine, anche per la lingua, del grande ceppo slavo». L'indole psicologica dei bolscevichi dell'area era dovuta ad articolate concause: al «naturale senso di avversione degli slavi della Venezia al nuovo padrone della loro terra», si aggiungevano «il disagio economico derivato dalla guerra», fenomeno generalizzato ma che «nella mentalità della classe operaia e dei contadini» faceva tutt'uno con l'avvento del regno, e «il sentimento, pur esso naturale, di irredentismo e di nazionalismo che, negli slavi soggetti all'Italia, si confonde[va] e si identifica[va], in parte, col comunismo».

Il testo condensava i temi ricorrenti nella lettura che le autorità fornivano degli allogeni e del garbuglio nazionale della regione. L'eccezionalità della storia triestina rientrava pienamente nello schema, confermando la regola. Era infatti «da tener conto della speciale situazione di Trieste», città commerciale e cosmopolita per antonomasia, che «ha sempre avuto diretti e frequenti rapporti con l'Oriente»: «Quale miglior mezzo di importazione e di scambio, non solamente di merci?». Non andava poi sottovalutata, «oltre che la vicinanza del confine jugoslavo, anche di quello austriaco e di Vienna, la quale metropoli» costituiva «un centro di propaganda comunista». Fu esattamente nella capitale del defunto impero, dipinta dalla polizia come un nido di rivoluzionari[175], che Frausin compì il primo passo di un affannoso cammino per l'Europa.

La Vienna rossa

«L'esilio è una antica istituzione del nostro paese», ha scritto Aldo Garosci in un volume sul fuoruscitismo italiano nel ventennio, stabilendo un nesso fra gli espatriati politici del risorgimento[176] e i loro epigoni novecenteschi, parte di un movimento analogo ma con aspetti originali: innanzitutto nelle proporzioni assunte; poi nella composizione sociale e nelle motivazioni ideali, avendo soprattutto incluso, all'inizio, operai che si sottraevano allo sfruttamento di un padronato insolentito dal buon rapporto col fascismo; infine perché i protagonisti, a differenza dei patrioti del XIX secolo, avevano respirato la libertà in un paese che ora la negava[177].

All'ondata disordinata di emigrati degli anni 1922-25, al cui interno era difficile separare i moventi economici dall'incentivo politico, fece seguito quella «degli

---

[175] I nomi di Trieste e di Vienna si trovavano appaiati in un comunicato all'ambasciata italiana nella capitale austriaca del 19 ottobre 1923, in cui si rendeva noto l'arresto nella città adriatica del milanese Teodoro Silva, «amministratore del partito comunista fin dalla sua costituzione», che dichiarò di voler passare clandestinamente il confine e trasferirsi a Vienna per motivi d'affari. Durante una perquisizione ai bagagli fu rinvenuta una lettera del Comitato esecutivo del partito comunista italiano a quello austriaco, in cui si pregava di fornire all'interessato «quell'aiuto solidale e fraterno che potrebbe abbisognarli particolarmente al suo arrivo e nel primo periodo in cui dovrà organizzare il suo lavoro e iniziare l'opera che gli è stata affidata». Nulla sappiamo del prosieguo dell'inchiesta, ma la segnalazione confermava l'esistenza di un ponte fra i «rossi» italiani ed austriaci, presso i quali i primi cercavano protezione quando trasmigravano: Airsrec Fvg, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Ambasciata Vienna, b. 264, 1922, Comunicazione datata Roma, 19-10-1923.

[176] Vedi F. Sofia, *Esilio e Risorgimento*, in «Contemporanea», n. 3, a. 14, 2011, pp. 557-564.

[177] A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, pp. 8-10.

indipendenti e degli irregolari» del 1925-27[178], triennio marcato, in Italia, da un inasprimento delle disposizioni vessatorie. Superata la crisi in cui il fascismo era piombato nel 1925 dopo l'omicidio Matteotti, fu abolita la libertà d'organizzazione, vennero dichiarati decaduti i deputati aventiniani e il 9 novembre 1926 fu messo fuori legge il Pcd'I, che passò all'illegalità assoluta[179]. A Trieste venne chiusa la Camera del lavoro, sebbene il 1° maggio qui e a Muggia metallurgici e arsenalotti fossero riusciti a dare un colpo di coda scioperando in massa[180].

Frausin si sottrasse a un provvedimento di confino, emesso il 23 dello stesso mese per «attività criminosa e deleteria rivolta ai danni del Governo Nazionale»[181], espatriando a Vienna e impiegandosi alla Società Schiffbau Praterspitz Winterhafen. L'Austria era allora uno degli approdi degli antifascisti di vario orientamento. Per quanto concerne i comunisti, la scelta era dovuta sia alla posizione geografica del paese, porta d'accesso per Mosca e Berlino[182], sia alla possibilità di godere dell'assistenza dei socialdemocratici[183]. Frausin lavorò in cantiere con Pratolongo e Bonomo Tominez, prossimi dirigenti del partito comunista padovano[184], e Giovanni Fontanot, padre dei futuri comandanti resistenti Armido, Licio e Vinicio, espatriati con lui in Austria[185]. Un fascicolo del Cpc specificava che la permanenza di Armido a Vienna si era protratta dal 17 settembre 1925 al 1° ottobre 1927. Domiciliato nel distretto di Hellingstrasse con la moglie e il figlio Ribelle (in realtà si trattava di una femmina, chiamata Ribella)[186], occupato al cantiere Wiener Werfte e iscritto al partito socialista austriaco, egli venne arrestato nel giugno 1927 in quanto «sospetto di esplicare attività politica estremista», quindi rilasciato per mancanza di prove. Recatosi in Bulgaria, a Varna, stando a un rapporto del 1933 lui e il padre sarebbero passati armi e bagagli al fascio locale[187].

---

[178] Ivi, pp. 12, 15.

[179] E. Gentile, *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 35.

[180] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 1, cit., p. 425.

[181] G. Fogar, *Storia di una delazione. Cattura e morte e di Luigi Frausin*, in «Qualestoria», n. 1, a. XIII, 1987, pp. 3-27, qui p. 3 nota 1; E. Collotti, *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., p. 316.

[182] Vedi Airsrec Fvg, Acs, Cpc, Ps - 1923, b. 106, Rapporto inviato dalla polizia di Salisburgo a quella di Vienna il 23 maggio sull'arresto di tre italiani «anarchici comunisti privi di passaporto [che] sfuggirono al controllo recandosi in territorio austriaco (Via Tarvisio) con l'intenzione di raggiungere la Germania, a loro dire; perché perseguitati dai fascisti». Sottolineatura nel testo originale.

[183] D. Cante, *Esuli socialisti italiani a Vienna 1925-1934*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, relatore T. Sala, aa. 1991-92, pp. 34 e passim.

[184] A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, Vangelista, Milano 1977, p. 242; D. Negrello, *A pugno chiuso. Il Partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 49, 55; F. Feltrin, *La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio*, a c. di B. Feltrin, A. Maistrello, prefazione di C. Saonara, con un saggio di A. Ventura, t. 2, Cleup, Padova 2017, p. 1022.

[185] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 21.

[186] N. Fontanot, A. Di Gianantonio, M. Puppini, *Contro il fascismo oltre ogni frontiera. I Fontanot nella guerra antifascista europea, 1919-1945*, Kappa Vu, Udine 2016, p. 272.

[187] Airsrec FVG, Acs, Cpc, b. 2112, Fontanot Armido, 23-10-1933: «Conobbi bene la famiglia in oggetto, quando viveva a Varna. Il Fontanot Giovanni, ex socialista, non era soltanto un ottimo lavoratore e padre di famiglia, ma un buon italiano e convinto fascista iscritto col figlio Armido a quel fascio».

La testimonianza, indirizzata al ministero Affari esteri da un agente consolare, aveva intenti squisitamente informativi, e considerava un titolo di merito l'inserimento dei due Fontanot nei circuiti fascisti del paese balcanico. Armido man mano diradò la sua presenza «alle cerimonie e riunioni del Fascio e della Colonia» della città bulgara, cui probabilmente lui e il padre erano intervenuti o per copertura o per socializzare con dei connazionali[188]. Entrato poi nei Gruppi d'azione patriottica e divenuto commissario di battaglione della Brigata partigiana Trieste, egli perì vittima dei repubblichini nel 1944[189].

Tra comunisti e socialdemocratici avvennero a Vienna degli incontri e degli scontri in leghe e società d'emigrati, fino a quando i nervosismi non obbligarono a interrompere le relazioni. Sedi frequentate da sinistrorsi e «profughi del fascismo» erano il Circolo Matteotti[190], con vicepresidente Pittoni[191], la cosiddetta «mensa bulgara» al n. 6 della Laudongasse, «luogo di ritrovo degli aderenti al partito comunista»[192], e l'Arbeiterheim[193]. Alle radunate presso la casa del lavoratore presenziavano assiduamente, in veste d'applauditi oratori, Otto Bauer[194] e Angelica Balabanoff, che in città fungeva da appoggio per i provenienti dalla penisola, cui procurava impieghi, soluzioni abitative[195] e permessi di soggiorno, servizi di cui usufruì pure Gramsci[196].

Il leader comunista era giunto a Vienna da Mosca nel dicembre 1923, accomodandosi alla meglio, patendo il freddo e la solitudine; confessò infatti a Julca Schucht di provare «una sensazione molto sgradevole nel passare dal territorio proletario al territorio borghese»[197]. In una missiva rispolverò una frase eloquente dell'afflizione patita: «il mondo è grande e terribile», presa a prestito dal lama del romanzo *Kim* di Rudyard Kipling, autore da cui l'intellettuale sardo attinse direttamente e implicitamente innumerevoli volte, tanto che un'eco kiplinghiana è stata avvertita nel famoso articolo *Capo*, da lui redatto nel 1924 per la morte di Lenin[198]. Ma ciò che conta mettere in risalto sono le difficoltà logistiche che l'esule Gramsci – e chi ne seguì le orme, compreso Frausin – si trovò ad affrontare in un luogo su

---

[188] Ibid.

[189] Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Donne e uomini della Resistenza, Armido Fontanot, 10 luglio 2010, <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/1030/armido-fontanot>.

[190] Airsrec Fvg, Acs, Cpc, Ps – 1925, b. 91, R. Legazione d'Italia, Vienna, 22/4/1925.

[191] Ivi, Ps – 1927, b. 161, Divisione Polizia Politica, 8-11-1927.

[192] Ivi, Ps – 1927, b. 161, Direzione Polizia di Vienna alla Regia Legazione d'Italia, 12/8/1927.

[193] Ivi, Ps – 1925, b. 91, Telegramma-Posta, 6-6-1925.

[194] M.E. Blum, *The Austro-Marxists, 1890-1918. A Psychobiographical Study*, The University Press of Kentucky, Lexington, Kentucky 1985, p. 79.

[195] M. Lafont, *The Strange Comrade Balabanoff. The Life of a Communist Rebel*, Jefferson, McFarland & Company, North Carolina 2016, p. 170.

[196] F.M. Biscione, *Balabanoff, Angelica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 34, Primo supplemento, Treccani, Roma 1988, pp. 224-229.

[197] A. D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 157.

[198] A. Carlucci, *«Essere superiori all'ambiente in cui si vive, senza perciò disprezzarlo». Sull'interesse di Gramsci per Kipling*, in «Studi Storici», n. 4, 2013, pp. 897-914, qui p. 898.

cui si erano appuntate le aspettative esagerate dei comunisti nostrani[199], ai quali era purtuttavia offerta un'ospitalità altrove assente. Sebbene la presenza di un dirigente dello spessore di Gramsci avesse creato in città le condizioni consone per la formazione di una filiale comunista rimasta sulla carta, fino a metà degli anni Venti il Pcd'I ritenne che la fuga dall'Italia, per necessità o costrizione, non meritasse interventi d'assistenza[200]. Solo in seguito gli espatriati in Austria poterono ricevere sussidi dal Soccorso rosso[201], agenzia di supporto ai compagni inserita nell'affollata galassia della Terza internazionale[202].

Al mito della Vienna rossa ha fatto riferimento in un memoriale la figlia di Pittoni, Bianca, che nel 1926 si era là ricongiunta col padre[203]. La città, retta da un'amministrazione di sinistra, era apparsa alla triestina come «la più socialista» che avesse «mai conosciuto», gremita di «case modello per operai e impiegati», circoscritte in quartieri efficienti e autogestiti[204]. La storiografia ha confermato l'impressione, rimarcando i grandi risultati delle teorie austromarxiste applicate all'edilizia della *Gemeinde Wien*[205]. Una piazza e un edificio erano stati intitolati a Matteotti, suscitando sia i tributi dei socialisti italiani, che inviarono al sindaco Seitz un accorato ringraziamento[206], sia le rimostranze di Mussolini. La stessa propaganda fascista raffigurò i complessi popolari di Vienna come inespugnabili roccaforti socialiste[207], candidandoli all'abbattimento. Nel 1934 il cancelliere Engelbert Dollfuss riconsacrò al camerata Giulio Giordani[208] lo stabile dedicato al deputato italiano, oggetto immediato di culto politico dopo il rapimento e l'assassinio[209], mentre i cannoni dei golpisti sparavano sul Karl Marx Hof, odiato simbolo del potere rosso[210].

Bianca conobbe a Vienna il riformista Giuseppe Saragat, che aveva raggiunto attraversando a piedi le Alpi la destinazione, ove risiedette fino al 1929 lavorando in

---

199 R. Monteleone, *Vienna 1923: una tappa fondamentale del fuoruscitismo comunista italiano*, in «Movimento operaio e socialista», a. 21, n. 1-2, 1975, pp. 3-54, qui p. 20.

200 E. Franzina, *L'emigrazione schedata. Lavoratori sovversivi all'estero e meccanismi di controllo poliziesco tra fine secolo e fascismo*, in *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, a c. di B. Bezza, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 773-829, qui pp. 824-825.

201 Airsrec Fvg, Acs, Cpc, Ps – 1930-31, b. 357, R. Legazione d'Italia, 13-9-1930.

202 Ibid.

203 D. Cante, *Esuli socialisti italiani a Vienna 1925-1934*, cit., p. 40.

204 F. Turati, *Lettere dall'esilio*, a c. di B. Pittoni, Pan Editrice, Milano 1968, pp. 41-42.

205 M. Tafuri, *«Das rote Wien». Politica e forma della residenza nella Vienna socialista, 1919-1933*, in *Vienna Rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista: 1919-1933*, a c. di Id., Electa, Milano 1980, pp. 7-148.

206 Airsrec Fvg, Acs, Cpc, b. 3327, Modigliani Giuseppe Emanuele.

207 E. Collotti, *Fascismo e Heimwehren: la lotta antisocialista nella crisi della prima repubblica austriaca*, in «Rivista di storia contemporanea», f. 3, a. 12, 1983, pp. 301-337, qui p. 313.

208 P. Cuomo, *Il miraggio danubiano. Austria e Italia politica ed economia 1918-1936*, FrancoAngeli, Milano 2012, p. 127 nota 2.

209 V. Zaghi, *«Con Matteotti si mangiava»: simboli e valori nella genesi di un mito popolare*, in «Rivista di storia contemporanea», f. 3, a. 19, 1990, pp. 432-446.

210 F. Collotti, E. Collotti, *Casa collettiva e città socialista, il Karl-Marx-Hof a Vienna,* in «Firenze Architettura», n. 1, 2016, pp. 30-35.

un istituto bancario e stringendo amicizia con Bauer e Friedrich Adler[211]. Per quanto le fonti a disposizione non permettano di ricostruire minuziosamente la parentesi di Frausin in Austria, il mosaico di nomi e circostanze ricomposto restituisce l'immagine di un ambiente idoneo alla bisogna del latitante, almeno fino al fallimento della sommossa socialista del 15 luglio 1927, seguita da una riforma costituzionale che segnò la tappa iniziale della virata autoritaria del governo austriaco. La miccia che aveva dato fuoco alle polveri era stata l'assoluzione processuale di tre uomini colpevoli d'aver ucciso dei manifestanti socialisti. Gli accusati erano membri delle Heimwehren, fazioni d'estrema destra istituite per dare supporto militare al partito cristiano sociale e sviluppatesi, in particolare nella cintura industriale dell'Alta Stiria, in gruppi d'azione antisindacalista[212].

All'assalto del palazzo di giustizia erano seguite la dura reazione poliziesca e l'arretramento politico dei socialdemocratici[213]. Sema ha inserito Frausin nel numero dei rivoltosi[214], affermazione smentita dal consolato italiano a Vienna. In data 23 settembre 1927 questo informò Roma del recente trasferimento del muggesano in Francia. Durante l'intervallo austriaco egli non s'era «fatto notare quale attivo propagandista», pur rimanendo «un fervente comunista e ritenuto pericoloso in linea politica»[215]. Siccome la polizia viennese teneva al corrente quella italiana sui sudditi del regno invischiati in disordini, inviando dispacci che venivano tradotti e protocollati[216], è con buona probabilità da escludere la partecipazione ai tumulti di Frausin, il cui nome mancava nei relativi incartamenti. Egli a Vienna non era però rimasto inattivo. In primavera aveva organizzato, in tandem con Pratolongo, un comizio di Antonio Lonza, segretario della federazione comunista di Trieste, chiamato a esporre la drammatica situazione italiana[217].

Nello stesso anno si concretizzò il disegno di Mussolini di rafforzare il legame con le comunità italiane sparse nel mondo tramite l'istituzione della Direzione generale degli italiani all'estero, che organizzava colonie estive e viaggi turistici per promuovere l'italianità di chi aveva allentato i vincoli con la madrepatria[218]. La volontà di controllo dello stato totalitario si esplicava a trecentosessanta gradi, in direzione tanto di un soccorso peloso, che iniettava forti dosi di dottrina fascista nel corpo dell'emigrazione, quanto della repressione degli oppositori. L'aria, per Frausin, diventava irrespirabile.

---

[211] A. Ricciardi, *Leo Valiani*, cit., pp. 62-63.

[212] J. Lewis, *Conservatives and Fascist in Austria, 1918-34*, in *Fascists and Conservatives. The Radical Right and the Establishment in Twentieth-century Europe*, a c. di M. Blinkhorn, Routledge, London and New York 2001, pp. 98-117, qui p. 108.

[213] P. Cuomo, *Il miraggio danubiano*, cit., p. 128.

[214] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 22.

[215] E. Collotti, *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., pp. 316-317

[216] Airsrec Fvg, Acs, Cpc, Ps – 1927, b. 161, Note della Direzione Polizia di Vienna del 12/8/27 e del 3/9/1927.

[217] N. Fontanot, A. Di Gianantonio, M. Puppini, *Contro il fascismo oltre ogni frontiera*, cit., pp. 56-57.

[218] M. Pretelli, *Italian Migrants in Italian Exhibitions from Fascism to the Early Republic*, in *Moving Bodies, Displaying Nations. National Cultures, Race and Gender in World Expositions Nineteenth to Twenty-first Century*, a c. di G. Abbattista, Eut, Trieste 2014, pp. 173-196, qui p. 177.

Francia, Russia, Lussemburgo, Svizzera

La Francia, sin dal risorgimento oggetto d'amore e d'odio al di qua delle Alpi[219], era, per prossimità territoriale, domanda di manodopera e vicinanza linguistica, meta prediletta dei lavoratori e degli oppositori politici della penisola, i quali vi travasavano, attraverso la carta stampata[220], i contrasti ideologici che li dividevano in patria[221]. I comunisti, l'ingrediente più agguerrito e vitale dell'emigrazione antifascista nel paese transalpino[222], ingrossarono via via il flusso dei connazionali che andavano a stabilirvisi, specialmente negli *arrondissements* popolari di Parigi, «città capolinea»[223] che avversari e sostenitori del regime coprivano a macchie, dividendosi in quartieri contermini[224]. Il fascismo, installato nel 1923 un ufficio di collocamento nella capitale francese, vi organizzava corsi serali, gare ginniche, ritorni in patria gratuiti alle partorienti per aumentare il numero delle baionette di domani e mostrare la faccia genuina della nazione plasmata dal duce[225].

Gli italiani inquadrati nel Partito comunista francese s'aggirarono, dalla metà degli anni Venti alla metà dei Trenta, intorno ai 6.000[226], organizzati in gruppi di lingua propria con organi di stampa e delle milizie collegate[227]: le centurie proletarie, in perenne competizione con le legioni garibaldine e sfilacciatesi nel biennio 1924-25[228]. Per il comunista, considerato una minaccia dal governo repubblicano e pertanto sempre a rischio d'espulsione[229], lo *status* d'emigrato era tuttavia temporaneo, così come formale era l'ingresso nelle strutture del partito del paese d'accoglienza, rimanendo egli a totale disposizione del Pcd'I, situazione che, lamentata nel 1926

---

[219] Vedi P. Milza, *L'influence de la politique et de la culture françaises sur le premier antifascime italien*, in *Piero Gobetti e la Francia. Atti del colloquio italo francese, 25-27 febbraio 1983*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 27-44.

[220] A. Castelli, *Periodici antifascisti pubblicati in Francia tra il 1929 e il 1934 conservati presso la Biblioteca della fondazione G.G Feltrinelli*, in «Storia in Lombardia», n. 3, a. 19, 1999, pp. 119-152.

[221] A. Canavero, *I cattolici antifascisti italiani tra emigrazione ed esilio* in interiore, in *L'émigration politique en Europe aux XIXe et XXe siècles. Actes du colloque de Rome (3-5 mars 1988)*, École Française de Rome, Rome 1991, pp. 345- 370, qui p. 352.

[222] L. Castellani, *Un aspect de l'émigration communiste italienne en France: les groupes de langue italienne au sein du PCF (1921-1928)*, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, a c. di P. Milza, École Française de Rome, Rome 1986, pp. 195-221, qui p. 195.

[223] P. Milza, *La presenza italiana in Francia fino all'avvento del fascismo*, in *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, a c. di Archivio centrale dello Stato et al., Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma [1984], pp. 58-63, qui p. 60.

[224] G. Amendola, *Un'isola*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 28-29.

[225] E. Vial, *In Francia*, in *Storia dell'emigrazione italiana*. v. 2, *Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2002, pp. 113-146, qui p. 139.

[226] L. Rapone, *I fuorusciti antifascisti, la Seconda guerra mondiale e la Francia*, in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, cit., pp. 343-384, qui 343 n. 2; L. Castellani, *I comunisti (1922-1936)*, in *L'Italia in esilio*, cit., pp. 286-289, qui p. 287.

[227] Id., *Un aspect de l'émigration communiste italienne en France*, cit.

[228] Id., *I comunisti (1922-1936)*, cit., p. 286.

[229] S. Mourlane, *Migrations frontalières et engagement politique: les communistes piémontais et liguriens expulsés des Alpes Maritimes (1922-1935)*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 58, 1999, pp. 201- 211.

dal segretario dell'Internazionale comunista Jules Humbert-Droz, provocò latenti tensioni con i compagni francesi[230].

Era, questa, una delle differenze rispetto ai fuorusciti socialisti, anch'essi impegnati a mantenere rapporti con l'Italia sebbene in autonomia, senza le dipendenze che i comunisti riparati fuori dai confini nazionali allineavano in una catena gerarchica terminante nell'anello moscovita[231]. Solo più tardi Psi e Pcd'I si sarebbero alleati in un partito d'unità d'azione, razionalizzando la geografia politica dell'antifascismo[232]. Le antenne del regime erano sintonizzate senza tregua sulle lunghezze d'onda dei sovversivi riparati in Francia[233], a cui nel 1926 era stato strumentalmente addebitato il fallito attentato al duce compiuto da Gino Lucetti, emigrato a Marsiglia, focolaio d'anarchici italiani[234], il quale poté contare sul supporto, tra gli altri, del triestino Umberto Tommasini[235].

Per avere informazioni di prima mano sul soggiorno francese di Frausin dobbiamo cedere la parola a Postogna:

> Durante la mia permanenza a Parigi l'ho potuto conoscere meglio che a Muggia. Quando arrivai per la prima volta, chiamato dal partito su proposta dei compagni di Marsiglia, ero assieme a Ilio Barontini, un qualificato dirigente di Livorno: ad aspettarci alla stazione erano Luigi Longo (Gallo) e Luigi Frausin (Aristide). Quando lo incontrai e potei conoscere quali erano i suoi compiti prima della grande svolta e dopo (1929-1930), Gigi veniva già in Italia clandestinamente con passaporti e carte d'identità falsi. Più di qualche volta a Parigi, Gigi mi invitava a pranzo e alle volte venivano Grieco e anche Longo. Per quanto mi risulta, a quel tempo Frausin era già stato in Sicilia, a Milano, a Venezia e anche a Trieste[236].

Nel 1929 il muggesano venne designato a entrare nel comitato regionale veneto e cooptato come membro candidato nel Comitato centrale del partito, quando Longo e Grieco erano membri dell'Ufficio politico[237]. Poco dopo ne divenne membro effettivo, fu incaricato di dirigere il partito nella Venezia Giulia e acquisì un posto di

---

[230] L. Castellani, *Un aspect de l'émigration communiste italienne en France*, cit., pp. 197, 198.

[231] G. Arfè, *La politica del gruppo dirigente socialista nell'esilio*, in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, a c. di G. Arfè et al., Sansoni, Firenze 1982, pp. 13-33, qui p. 14.

[232] L. Rapone, *Le alleanze politiche dell'emigrazione antifascista italiana (1937-1940)*, in «Storia contemporanea», n. 5, a. 19, 1988, pp. 873-934, qui p. 873.

[233] G. Caredda, *Socialistes et communistes italiens en France*, in *Exils et migration. Italiens et Espagnols en France 1938-1946*, a c. di P. Milza, D. Peschanski, Éditions L'Harmattan, Paris 1994, pp. 531-542, qui p. 533.

[234] S. Mourlane, *Les anarchistes italiens dans les Alpes-Maritime et le Var à la fin du XIXe siècle: le choix de la marginalité?*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 69, 2004, pp. 189-198.

[235] G. Cerrito, *L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, cit., pp. 831-911, qui pp. 847-848.

[236] G. Postogna, *Muggia operaia e antifascista*, cit., p. 159.

[237] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 2, cit., p. 226.

punta nell'erigendo Centro interno in Italia, dove continuamente entrava e usciva[238]. Il nuovo organismo, approvato dopo un serrato dibattimento, era stato fortemente voluto da Longo, che aveva potuto contare, per la parte organizzativa, su un'apposita commissione da lui coordinata con l'ausilio di Secchia e Frausin. Compiti del Centro interno erano il reclutamento di operai, la formazione di comitati di lotta, la penetrazione nell'associazionismo avversario, l'istituzione di quadri di base, la ricostituzione del Soccorso rosso[239]. Esso andò ad affiancarsi al Centro estero di stanza a Parigi, diretto da Togliatti, Grieco e Tasca, i quali stabilivano la linea del partito e tenevano i collegamenti con l'Italia[240].

Nella primavera del 1930 Frausin si recò a Mosca, delegato con Togliatti e Secchia[241]. Se a partire dal 1926, con la fascistizzazione dello stato italiano, l'emigrazione coatta in Urss poteva essere dettata dalla necessità sia di porre in salvo i compagni presi di mira dal regime, sia di allontanare gli indesiderati del Pcd'I[242], altri erano gli scopi che sottostavano alle missioni dei membri più promettenti. Che vi fosse stato spedito Frausin, selezionato nella truppa dei militanti in base a criteri che Gramsci voleva «rigidamente politici e morali», costituiva un riconoscimento delle sue doti, che sarebbero stata impiegate, una volta tornato in Italia, nella formazione di «quadri capaci, intelligenti, pratici per un grande Partito»[243].

A Mosca il muggesano istruiva i compagni spiegando le mansioni che svolgeva nella penisola. Remo Scappini, capo del comunismo genovese negli anni della clandestinità e poi del Comitato di liberazione per la Liguria[244], ha lasciato un ricordo dei suoi trascorsi in Urss e delle persone incontrate nel centro di formazione sovietico in via Valkonka, distaccamento di quello principale in via Voroskova, sedi di classi per ciascun gruppo nazionale. Nel 1931 gli italiani erano circa 70:

---

[238] Ivi, pp. 254, 305, 341; E. Collotti, *Frausin Luigi*, cit., p. 389.

[239] A. Höbel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, prefazione di A. Agosti, Carocci, Roma 2013, p. 146.

[240] S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p. 77.

[241] P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 2, cit., p. 241; E. Collotti, *Secchia Pietro*, in *Il movimento operaio italiano*, v. 4, cit., pp. 596-604, qui p. 599; *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, introduzione e cura di E. Collotti, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1979, pp. 159-160. Sui rapporti di lungo periodo fra Trieste, il confine orientale e la Russia vedi anche M. Rossi, *Militari ed emigrati politici italiani e sloveni provenienti dalla Venezia Giulia nel paese dei Soviet aggredito (1941-1946)*, in «Acta Istriae», n. 3, a. 18, 2010, pp. 713-730; Ead., *Katra la staffetta dei partigiani sovietici*, in *Il difficile cammino della Resistenza di confine*, a c. di A. Vinci, Irsml Fvg, Trieste 2016, p. 132-135.

[242] Vedi E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, *L'emigrazione italiana in Urss: storia di una repressione*, in *Gulag. Storia e memoria*, a c. di E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 177-232, qui p. 191. In parziale disaccordo, Romolo Caccavale ha sostenuto che «Anche dopo le leggi eccezionali orientamento del PCI fu quello di contenere al massimo l'emigrazione dall'Italia e in ogni caso, salvo singoli compagni, di dirigerla verso paesi diversi dall'URSS»: *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, Mursia, Milano 1995, p. 18.

[243] Lettere di Gramsci a Terracini, datate 23 dicembre 1923 e 14 gennaio 1924, citate in G. Somai, *Gramsci a Vienna. Ricerche e documenti 1922/1924*, Argalìa, Urbino 1979, pp. 124-125.

[244] C. Forti, *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 225.

> Le materia di studio erano: la storia d'Italia e del movimento operaio italiano, la storia del P.C.d'I., l'economia politica, il movimento rivoluzionario internazionale, la storia del P.C.U.S., le insurrezioni nei vari paesi (Amburgo, Canton, ecc.), La Comune di Parigi, i soviet in Ungheria ecc. E fondamentale per il corso, la teoria e la pratica militare. Gli insegnanti per il settore italiano erano: Ottavio Pastore, Felice Platone, Luigi Amadesi, Giuseppe Rossi, Cesare Manetti, Antonio Roasio. […] Periodicamente venivano a tenere conferenze, funzionari comunisti provenienti dal lavoro in Italia (ricordo Gaetano Chiarini, Domenico Ciufoli, Luigi Frausin, Luigi Grassi)[245].

Le lezioni d'arte militare prevedevano addestramenti con mitragliatrici, cannoni e autoblindo; i piani di studio contemplavano rudimenti di dottrina politica e i classici della filosofia, da Campanella a Marx; i ritmi di lavoro erano massacranti e gli indocili inviati in fabbrica o, nel peggiore dei casi, in campi di concentramento in Siberia[246]. Tra gli occasionali oratori c'erano responsabili e dirigenti di massimo livello, tra cui Grieco e Togliatti, che avevano scelto di fare di Frausin una pedina preziosa nella partita col regime.

Il 21 maggio 1930 veniva notificato dalle autorità lo spostamento del muggesano in Lussemburgo, a Differdange, in rue de la Gare 47, «ove dimora[va]no altri fuorusciti triestini»[247]. Constatazione, quest'ultima, che squarciava il velo calato dai militanti sull'attività di coordinamento che li distribuiva sul continente, rispondente sì a logiche d'opportunità, ma intersecate da fattori altrettanto cogenti, come la possibilità d'incontrare dei concittadini in paesi stranieri. Se nei momenti di sofferenza lontani da casa e dalla famiglia il partito comunista, microcosmo cementato dall'ideologia, poteva supplire al deficit di socialità, divenendo «lo strumento di lotta ma anche il centro capace di produrre attraverso il riconoscimento reciproco legami di appartenenza»[248], lo stesso poteva dirsi, *a fortiori*, della provenienza degli iscritti, che, se condivisa, significava medesima cultura e medesimo dialetto.

Quand'erano entrambi confinati, Tommasini si rivolgeva in vernacolo triestino a «quel là de Muia, Frausin», e nella quasi identica parlata dell'interpellato riceveva risposta[249]. I due stabilirono con facilità una *koinè* espressiva rafforzata, più che dalle affinità delle loro concezioni politiche, dalla comune condizione di reietti. Il desiderio dei «paesani senza paese»[250] di ritrovarsi e stringersi in nome di una consonanza umana rinsaldata dalle identiche origini, produttrici di codici e sistemi di valori che ne informavano l'orizzonte mentale, continuò a essere moneta corrente

---

[245] R. Scappini, *Da Empoli a Genova (1945)*, prefazione di P. Spriano, La Pietra, Milano 1981, p. 57.

[246] F. Lussana, *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, in «Studi Storici», n. 4, a. 46, 2005, pp. 967-1031, qui pp. 1020, 1021 e nota 159, 1022.

[247] E. Collotti, *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., p. 317.

[248] P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004, pp. 90-91.

[249] Ossia a «quello là di Muggia»: U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, a cura e con un saggio introduttivo di C. Venza, presentazione di P. Gobetti, Antistato, Milano 1984, pp. 233-234.

[250] C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 140.

nella resistenza, tanto che il capo di stato maggiore della divisione Natisone, inquadrata nella brigata Triestina, avrebbe chiesto al comando del IX Korpus jugoslavo il permesso di costituire un battaglione formato unicamente da sardi[251]. Gli «altri fuorusciti triestini» in Lussemburgo erano Tominez, i Fontanot e Pratolongo[252]. Secondo Sema, non sempre attendibile, Frausin sarebbe riuscito ad arrivarvi grazie a Guido Zamis[253], traduttore in tedesco di Gramsci e suo collaboratore a Vienna[254]; affermazione da prendere con le pinze.

Abbiamo informazioni frammentarie sui mesi passati dal muggesano nel Granducato, circa sette, fino al suo arresto il 10 novembre a Zurigo «perché trovato in possesso di passaporti falsi»[255]. L'uso del plurale certificava il ruolo pivotale di Frausin nell'opera di smistamento di documenti adulterati tra i compagni che facevano la spola fra l'estero e l'Italia. Un incarico che, se assolto con superficialità, poteva costare caro ai destinatari, come talvolta accadde. Antonio Budicin pagò le conseguenze di un errore commesso, a sua memoria, da Frausin. Rientrato in Italia da Mosca, egli ricevette un passaporto con nome e indirizzo triestino inventati. Recatosi a Rimini nel settembre 1931, Budicin fu fermato per un controllo da una squadra di Trieste, casualmente inviata in supporto alla polizia della località balneare. I gendarmi s'accorsero che allora non esisteva nella città adriatica una via col nome indicato nella carta identificativa esibita, e procedettero all'arresto del malcapitato[256].

Un barlume di luce sul buio che avvolge il tratto di tempo trascorso da Frausin in Lussemburgo lo ha gettato Stefano Schiapparelli, che lì lo conobbe e a opinione del quale lì il muggesano si sarebbe fatto le ossa da dirigente[257]. Alla fine del secondo decennio del secolo il partito comunista lussemburghese era composto per due terzi da italiani, suppergiù 300, prima che una serie di espulsioni comminata dal governo granducale nel biennio 1928-29 non lo decimasse drasticamente[258]. All'arrivo di Frausin, il partito era ridotto al lumicino. Data la scarsità di fonti, è impossibile stabilire una cronologia esatta dei suoi spostamenti in Europa. Secondo Schiapparelli, il bando lussemburghese non lo avrebbe colpito perché allora egli si sarebbe trovato

---

[251] Ivi, pp. 140-141, 646 n. 11.

[252] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 23. La biografia di Pratolongo risulta per molti versi simile a quella dell'amico Frausin: rappresentante nel Granducato dei connazionali emigrati, una volta spostatosi in Francia egli entrò nel Centro estero della federazione giovanile del Pcd'I, fino a quando, arrestato nel 1931, fu inviato al confino, a Ponza e a Ventotene: F. Giannantoni, I. Paolucci, *Giovanni Pesce «Visone», un comunista che ha fatto l'Italia. L'emigrazione, la guerra di Spagna, Ventotene, i Gap, il dopoguerra (Togliatti, Terracini, Feltrinelli)*, Arterigere-EsseZeta, Varese 2005, p. 84 nota 108.

[253] P. Sema, *Luigi Frausin Natale Kolarič*, cit., p. 22.

[254] D. Germino, *Antonio Gramsci. Architect of a New Politics*, Louisiana State University Press, Baton Rouge and London 1990, pp. 149, 115.

[255] E. Collotti, *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., p. 317.

[256] A. Budicin, *Nemico del popolo. Un comunista vittima del comunismo*, Italo Svevo, Trieste 1995, p. 79.

[257] S. Schiapparelli, *L'emigrazione nel Lussemburgo, nel Belgio e in Svizzera*, in *I comunisti raccontano*, cit., pp. 224-232, qui p. 226.

[258] Ivi, pp. 228-229.

«a Parigi a disposizione del Partito Italiano», ma le date non tornano, dunque è gioco forza confidare più nelle segnalazioni della polizia che nella memoria di Willy[259].

Dal IV congresso all'arresto

Espulso nel novembre 1931 dalla Svizzera, che nella gamma delle forze antifasciste tendeva a rigettare i comunisti[260], direttosi inizialmente a Mulhouse, il 4 marzo 1932 Frausin venne catturato a Pegli, «ove rappresentava il centro interno del partito comunista»[261]. Ricapitolando: arrestato a Zurigo il 10 novembre 1930, egli venne espulso dal territorio confederale esattamente un anno dopo e reincarcerato nel marzo 1932. Nel lasso di tempo compreso tra il primo fermo e il bando definitivo dal suolo elvetico, Frausin fu impegnato a pianificare il IV congresso del Pcd'I, tenutosi dal 14 al 21 aprile 1931 a Colonia. L'incontro fu organizzato dal Centro interno diretto da Secchia e composto da Antonio Cicalini, Luigi Grassi e lo stesso Frausin, sostitutivo del duumvirato Giuseppe Dozza-Domenico Ciufoli, a sua volta subentrato al gruppo originario, in piedi per pochi mesi sotto la guida di Camilla Ravera e Battista Santhià, inciampati nella polizia nel luglio del 1930[262]. I più stretti collaboratori di Secchia erano Gino Menconi, Sante Vincenzi e Frausin, le cui quotazioni nel partito erano enormemente salite.

L'arrivo clandestino dei delegati all'appuntamento fu segnato da una moltitudine d'arresti, tra cui quelli di Cicalini e di Secchia, finito in manette a Torino il 3 aprile[263], ma Frausin fu tra i «pesci grossi» sfuggiti alla polizia[264]. A distanza d'anni, Secchia ha fornito testimonianza della fase preliminare del congresso da lui curata col muggesano, risoltasi in una serie di riunioni provinciali in luoghi sperduti, fra cascine e trattorie periferiche, per designare i partenti alla volta della Germania, guadagnata a piedi o in treno con documenti falsi[265]. Fra i risultati dell'adunanza, svoltasi con l'ausilio dei comunisti tedeschi in un albergo nei boschi e alla presenza di commissari dell'Internazionale comunista, fu la decisione di dedicare le energie

---

[259] Nome in codice di Schiapparelli, vedi il suo *Ricordi di un fuoruscito*, prefazione di G. Amendola, Edizioni del Calendario, Milano 1971, p. 43.

[260] M. Cerutti, *La Svizzera di fronte al fuoruscitismo*, in *Svizzera e Italia negli anni Trenta. La presenza dei fuorusciti*, Atti del convegno internazionale di studi, Locarno, 15 novembre 1991, a c. di R. Carazzetti, R. Huber, Città di Locarno, Musei e cultura, Armando Dadò, Locarno pp. 55-70, qui p. 55. Sul fuoruscitismo italiano in Svizzera, limitatamente al periodo successivo all'8 settembre 1943, vedi E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, prefazione di G. Spadolini, Franco Angeli, Milano 1983; R. Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1993.

[261] E. Collotti, *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., p. 317. La città di Pegli, erroneamente indicata come Pegni nel fascicolo del Cpc, si trova in provincia di Genova.

[262] G. Amendola, *La grande crisi, il partito comunista e la ripresa antifascista*, in «Studi Storici», n. 1, a. 18, 1977, pp. 5-30, qui pp. 20-21.

[263] E. Collotti, *Secchia Pietro*, cit., p. 600.

[264] C. Pillon, *I comunisti nella storia d'Italia*, presentazione di G. Pajetta, introduzione di E. Ragionieri, v. 1, Il calendario del popolo, Milano 1967, p. 384.

[265] P. Secchia, *C'erano tre medaglie d'oro fra gli organizzatori del Quarto congresso comunista*, ivi, pp. 380-381.

del partito a scuotere dall'apatia i contadini e i cattolici, di far breccia in un massa blandita dal regime ma suscettibile di minarne le fondamenta. Passò il proponimento d'attuare un salto dalla dittatura fascista a quella del proletariato, senza nessun «preludio democratico» in mezzo[266]. I delegati che riferivano sullo stato delle proprie aree di pertinenza si soffermarono, tuttavia, sulla lontananza del popolo da ogni ipotesi rivoluzionaria, e finanche sull'incapacità delle varie branche comuniste, intrappolate nell'asfissiante sistema di controllo fascista, di mantenere collegamenti stabili con la dirigenza.

Si elesse un Comitato centrale con Frausin membro effettivo insieme ai capi del partito, da Togliatti a Grieco a Longo, il quale relazionò sul settore dell'organizzazione, di cui era il competente[267]; venne sanzionata la validità della svolta del 1929-30, ossia la scelta di spostare nella penisola il centro gravitazionale del Pcd'I e di tentare di mobilitare l'intera classe operaia; fu portato fino in fondo il processo d'epurazione degli opportunisti come Vincenzo Gigante, prodottosi in un inutile e umiliante *mea culpa*. Grieco e Togliatti lo posero sul banco degli imputati per poi allontanarlo – momentaneamente e senza espellerlo – dal partito. Le sue esitazioni nell'aderire senza se e senza ma ai *diktat* degli alti comandi gli costarono la reputazione di perfetto bolscevico. Ercoli vantò l'anno appresso i grandi traguardi conquistati nell'assise tedesca, a partire dalla quale il partito aveva fatto «notevoli progressi sia in estensione che in attività»[268]. Tali erano le acque, intorbidate dallo stalinismo, in cui nuotava un Frausin ormai ai vertici del Pcd'I, abile nel destreggiarsi tra le sue gore[269].

Tornato in Italia in data imprecisata, egli iniziò ad annodare i fili della cospirazione con l'ausilio, ha riferito Giorgio Galli, di Kolarič e della moglie di Santhià, Lucia Rosso[270], ambedue assenti nel novero dei militanti finiti negli agguati tesi di lì a poco dalla polizia. Frausin venne catturato in Liguria nella primavera del 1932. Artefice della manovra poliziesca fu Tommaso Petrillo, efficiente e spregiudicato membro dell'Ovra[271], che tra il 1928 e il 1934 contribuì all'arresto d'innumerevoli oppositori, soprattutto comunisti, accumulando promozioni su promozioni[272].

Il 26 maggio l'ispettore Francesco Nudi deferì al Tribunale speciale i «responsabili del complesso di attività sovversiva intesa alla ricostituzione del partito comunista

---

[266] G. Fiori, *Gramsci, Togliatti, Stalin*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 48.

[267] G. Amendola, *La grande crisi*, cit., pp. 23-24; C. Pillon, *I comunisti nella storia d'Italia*, cit., p. 388; R. Martinelli, *Introduzione,* in L. Longo. *La nostra parte. Scritti scelti 1921-1980*, a cura di R. Martinelli, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. VII-XXVIII, qui p. XVII.

[268] P. Togliatti, *Opere*, a c. di E. Ragionieri, v. 3, t. 2, 1929-1935, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 64. Ercoli era lo pseudonimo di Togliatti.

[269] C. Pasimeni, *Il Partito Comunista d'Italia e l'organizzazione delle masse (1929-1934)*, in «Itinerari di ricerca storica», n. 2, a. 30, 2016, pp. 234-246, qui pp. 241-246.

[270] G. Galli, *Storia del PCI: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos, Milano 1993, p. 100.

[271] Vedi F. Martinelli, *L'Ovra. Fatti e retroscena della polizia politica fascista*, Giovanni De Vecchi, Milano 1967, p. 297.

[272] M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 313, 314. Vedi anche P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 2, cit., pp. 353 e n. 3, 357.

in varie regioni del Regno e costituenti delitti contro la sicurezza Pubblica dello Stato»; l'operazione era giudicata dallo scrivente «di mole e importanza eccezionale», essendo sfociata nella «cattura quasi al completo di funzionari stipendiati dal partito comunista agenti nel Regno nella veste di "centro interno" del partito medesimo, costituente cioè il nucleo direttivo centrale di ogni attività», con a capo Frausin[273].

Insieme a questi caddero Ernesto Oliva, detto Antonio, e Carmelina Succio, colti uno in Liguria l'altra a Milano. Il primo, muratore pordenonese, si vide ridurre la pena dopo aver chiesto la grazia[274]; la seconda, condannata a otto anni, aveva consegnato denaro e visti a Cesare Marcucci detto Giordano, l'unico studente del gruppo, anch'egli spedito in carcere[275]. Inflittagli una salata sanzione pecuniaria e dodici anni di reclusione, sei dei quali condonati per sopravvenuta amnistia, le autorità dissero di lui: «ha tenuto un contegno tale da far ritenere che non si è pentito di quanto ha fatto ed in una lettera ai familiari dal carcere dimostra di non volersi ravvedere»[276].

Cascarono nella medesima retata, estesa in più città e ai valichi di frontiera per intercettare i corrieri, subendo varie condanne: Guglielmo Germoni, di professione fabbro, pizzicato con una valigia a doppiofondo contenente volantini, opuscoli e giornali proibiti: sette anni[277]; Umberto Macchia detto Ceppo, operaio bolognese con alle spalle periodi al confino e a Mosca: dodici anni[278]; Virgilio Mazzoleni detto Lunghezza, commesso viaggiatore residente a Milano: sei anni di cui tre condonati, liberato nel 1934[279]; Luigi Borelli, membro candidato del Comitato centrale[280]; Clodomiro Angelini, che avrebbe finito i suoi giorni nel campo di concentramento di Ebensee[281]; e ancora Giuseppe Bertolotti, Bruno Bianchi, Augusto Bongini detto Alfiero, Andrea Castagna, Pietro Ciceri, Omobono Maffezzoni, Giuseppe Mancati detto Pino, Umberto Melani, Paolo Milani, Luigi Orsati, Pietro Volpi detto Negher, Giovanni Teli. Erano stati denunciati ma risultavano latitanti Paolo Agazzi, acciuffato l'anno dopo mentre tentava d'espatriare clandestinamente[282]; Virginio Carboni

---

[273] M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 548-549

[274] G.L. Bettoli, *Oliva Ernesto (1896-1964). Sindacalista, amministratore pubblico, imprenditore edile*, in *Dizionario Biografico dei Friulani*, <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/oliva-ernesto/>.

[275] F. Cavatassi, *Comunisti nel dopoguerra. Memorie e biografie di militanti del Piceno,* «I quaderni. Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche», n. 15-16, 1995, p. 127.

[276] Ibid.

[277] L. Arbazzini, N.S. Onofri, *I giornali bolognesi della Resistenza. Con un panorama sulla stampa durante il fascismo*, Edizioni A.N.P.I., Bologna 1966, p. 66.

[278] N. Fedeli, R. Piccoli, *Edizione critica del Rapporto Tabarri. Rapporto generale sull'attività militare in Romagna (dall'8 settembre 1943 al 15 maggio 1944)*, prefazione di M. Flores, Fondazione Comandante Libero, Milano 2014, p. 35 nota 73.

[279] G. Perretta, G. Santoni, *L'antifascismo nel Comasco, 1919-1943*, s.e., s.l. 1997, p. 66.

[280] E. Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, Il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-38)*, prefazione di E. Di Nolfo, Carocci, Roma 1998, pp. 87 nota 6, 122 nota 41.

[281] V. Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Mursia, Milano 1970 p. 260.

[282] E. Franzina, *«Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà». Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Bertani, Verona 1987, p. 300.

detto Lunga, Giovanni De Luna detto Pietro, Angelo Fornasier, Gaetano Invernizzi detto Banfi[283].

La struttura dell'organizzazione era così composta: Frausin e Succio in testa; Macchia, Oliva e Mazzoleni preposti al lavoro politico e sindacale presso la centrale di Milano; lo stesso ruolo era svolto da Marcucci in Toscana; in Lombardia agivano anche Ciceri, Castagna, Milani, Orsati e Teli; Bongini nel Volterrano; Melani nell'area di Prato.

Recitava la sentenza n. 23, datata 20 settembre 1933, del Tribunale speciale presieduto da Gaetano Le Metre (finito in seguito, con l'accusa di tortura, nella lista del *Central Registry of War Criminals and Security Suspects*)[284]:

> Nel marzo 1932 [sic] viene scoperto a Milano il Centro interno del Partito comunista. Frausin, arrestato a Genova, se ne assume l'intera responsabilità. Gli altri imputati, muniti di falsi documenti, sono presentati e giudicati come funzionari dello stesso partito i quali si recavano spesso all'estero, donde ritornavano con direttive e materiale vario. 16 accusati vengono prosciolti per amnistia[285].

Fu un colpo durissimo, assestato dalla polizia segreta fascista in seguito al pedinamento di Frausin e, a ruota, di coloro che erano entrati in contatto con lui, *de visu* o per interposta persona. I documenti che egli portava seco erano di grande valore; tra il resto, vi erano i verbali degli incontri del Centro estero in cui si ammettevano le difficoltà in cui versava il partito. Nel medesimo arco di tempo la scure fascista era calata inesorabile sui comunisti giuliani, tanto che nel 1933 Trieste venne tagliata fuori, perché reputato terreno troppo rischioso, dai collegamenti con i centri organizzativi muggesano e monfalconese[286].

Frausin si vide rifilare dodici anni, di cui cinque condonati, in aggiunta al pagamento di un'ammenda di 240 lire. Tratto nelle carceri di Regina Coeli, dove stette oltre un anno, quindi di Civitavecchia[287], il 19 febbraio 1937 fu beneficiato da am-

---

[283] La lista è ricavata dall'incrocio di due fonti: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. 2, cit., p. 353 e M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 548-549.

[284] *The Central Registry of War Criminals and Security Suspects, Consolidated Wanted Lists, Part 2 - Non-Germans only (March 1947)*, Naval & University Press, Uckfield 2005, p. 65: Le Metre Gaetano, File Number: 195624; Rank, Occupation: Official; Unit: Justizminist; Place and Date of Crime: Rome (It.) 41-43; Reason Wanted: Torture; Wanted by: Yugo. Vedi K. Ruzicic-Kessler, *An Italian job. Italian War Crimes in Yugoslavia and the Consequences after World War II*, in «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas / History and culture of South Eastern Europe», v. 11-12, 2010-2012, pp. 143-158.

[285] A. Dal Pont et al., *Aula IV tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (ANPPIA), Roma 1961, p. 246.

[286] A.M. Vinci, *Trieste*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, v. 6, La Pietra, Walk Over, Milano 1989, pp. 142-154, qui p. 149. In totale, il Tribunale speciale inflisse, fintanto che rimase in piedi, centonovantadue anni di reclusione ai soli comunisti di Muggia, contando Frausin, Kolarič, Postogna, Depangher, Marinze e altri: P. Sema, *Muggia*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, v. 3, La Pietra, Milano 1976, pp. 848-850, qui p. 848.

[287] E. Collotti, *Frausin Luigi*, cit., p. 390.

nistia, ma su richiesta della direzione generale di polizia venne assegnato per un lustro al confino di Tremiti, dove giunse il 19 marzo[288]. Nelle gabbie della capitale Frausin aveva continuato a operare per il partito, fidandosi delle persone sbagliate. Avvicinato un detenuto politico, tale G. C., e istruitolo sulle modalità in cui si esplicavano i collegamenti fra i comunisti usciti di prigione e il Centro estero, nell'estate del 1933 l'anonimo reclutato testimoniò quanto segue alle guardie carcerarie:

> Appena libero io avrei dovuto recarmi a Parigi. Uscito dal carcere e rimpatriato nella mia città natale, Sassari, il Frausin mi assicurava che, data la mia prigionia trascorsa nel reparto politici, sarei stato certamente avvicinato da qualche elemento comunista del luogo per richiesta di notizie. Da queste persone, dopo aver manifestato il desiderio di espatriare clandestinamente, avrei avuto i documenti necessari e mi sarebbe stato insegnato il modo per uscire dall'Italia.
> Recatomi a Parigi per avere contatti con esponenti del comunismo italiano, dovevo recarmi in una libreria italiana-francese e acquistare un numero del giornale «Stato Operaio», leggere l'indirizzo della Direzione e presentarmi là a chiedere di parlare con qualcuno del partito. Io avrei dovuto dire che essendo mandato da Aristide [Frausin] desideravo parlare con uno del Comitato centrale e possibilmente con un tale chiamato con lo pseudonimo di Ercoli [Togliatti] che sembra sia un avvocato di Torino che capeggia il movimento comunista italiano in Francia. Riferire all'Ercoli che sono stato compagno di cella di Aristide e che ho avuto l'opportunità di vedere Scuri, Via, Pisacane, Antonio, Muto, Geppe. Portare loro notizie dicendo che il morale è altissimo e raccomandare di intensificare l'opera del Soccorso Rosso specialmente nelle famiglie bisognose dei compagni caduti. Riferire che avevo avuto dall'Aristide una accurata preparazione cospirativa e che avrei voluto lavorare, come d'intesa con l'Aristide, con loro.
> Da parte dell'Aristide avrei dovuto anche riferire che la propaganda comunista per la ricostruzione del partito, come è organizzata in Italia, va ottimamente e che si potrebbe svolgere un'azione superiore a quella che loro a Parigi possono immaginare, perché il terreno è fertilissimo. Ritengo a tale proposito che il Frausin avesse in Italia funzioni ispettive, dato che lui è il capo del Centro interno. Avrei dovuto riferire che il sistema di organizzazione a compartimenti stagni è ottimo e impedisce la caduta della catena […].
> Chiesto il nome di qualcuno dei loro compagni di collegamento di Sassari, non mi è stato possibile dato che il Frausin è molto prudente in ciò[289].

Valeva la pena riportare per intero un documento di così eccezionale valore, illustrativo dei modi in cui venivano protetti i contatti fra i comunisti in Italia e all'estero, dello spessore della trama cospirativa tessuta da Frausin, della supposta preparazione dell'area italiana per l'azione del partito. Oltre a chiarire i passaggi

[288] Id., *L'Antifascismo in Italia e in Europa*, cit., p. 317.
[289] Citato in A. Coletti, *Il governo di Ventotene. Stalinismo e lotta politica tra i dirigenti del PCI al confino*, La Pietra, Milano 1978 p. 14.

che conducevano quanti uscivano dalle gattabuie del regime, trasformate in scuole politiche, a incontrarsi con i vertici del Pcd'I a Parigi, per aggiornarli sugli sviluppi del lavoro clandestino portato avanti nella penisola, la dichiarazione conteneva cenni sulla struttura blindata, «a compartimenti stagni» di un partito che si muoveva in un clima di segretezza coatta.

Si trattava di un impianto verticale di cellule lungo cui scorrevano le informazioni, calcato sul modello dei club giacobini e delle società patriottiche risorgimentali[290]. Quando scattava l'allarme, gli agenti compromessi potevano staccarsi come rami secchi dall'albero principale, che si salvava dagli attacchi esterni a patto che nessuno conoscesse altre persone se non quelle con cui era in diretta relazione. Solo chi occupava una posizione apicale aveva una conoscenza completa dei dati che transitavano dalle radici alla cima della pianta[291]. Il sistema era «ottimo» e impediva «la caduta della catena», aveva confidato Frausin, ignaro che dietro la maschera dell'interlocutore, designato a comparire al cospetto di Togliatti, si nascondesse chi, per volontà o tema di ritorsioni, si era fatto spia.

Conclusioni

Questa ricognizione sull'esperienza politica di Frausin, prima parte di una monografia in corso di scrittura, permette d'avanzare delle conclusioni parziali nell'economia generale del libro a venire, ma esaustive rispetto al segmento d'esistenza del muggesano sinora studiato e al relativo scenario storico.

Se volessimo visualizzare mentalmente la carriera di Frausin all'interno del Pcd'I, dovremmo ricorrere all'immagine di una linea ascendente, che dal punto iniziale dei primi anni Venti pian piano sale lungo l'ascissa del tempo, bruscamente impennandosi nel 1929-32, quando egli passò da membro candidato a effettivo del Comitato centrale, divenne capo del Centro interno in sostituzione di Secchia e fu tra gli organizzatori e i delegati del IV congresso partitico. Continuando il gioco intellettuale, la retta descrittiva delle sue fortune fuori dal Pcd'I procederebbe in senso specularmente invertito. Fatta partire dall'impegno politico di Frausin nei cantieri giuliani e nel Comune della città natia, l'ipotetica linea declinerebbe in coincidenza con il suo tribolato girovagare per l'Europa, terminando a precipizio con la cattura, il carcere e il confino.

Frausin, insomma, vide sempre più aumentare il proprio credito in un partito sempre più in difficoltà, situazioni rappresentate nel nostro ipotetico diagramma in due righe rovesciate, indicative da una parte delle spinose contingenze in cui il muggesano e tutti i comunisti italiani si trovarono a operare nel ventennio, dall'altra della loro volontà di non darsi per vinti, di serbare una struttura stabile, di non

---

[290] J. Mottola, *Giuseppe Albanese. Libero muratore e martire della Repubblica napoletana del 1799*, prefazione di P. Sisto, Laicata, Manduria 1999, p. 66.

[291] Vedi G. Desmaretz, *Tecniche di spionaggio. Guida pratica all'intelligence clandestina*, Edizioni Mediterranee, Roma 2004, pp. 57-58.

perdere presa con la base, di persistere a comportarsi da vero partito, dotato di un vertice, di diramazioni subordinate, di cerniere fra nuclei dispersi, di un coordinamento complessivo, insomma di un spazio politico custode di determinati valori ove approdare in cerca di riparo o, come fece Frausin, trarre alimento morale e soddisfazione personale dal salirne la gerarchia, in previsione dell'abbattimento della dittatura.

Le fonti che abbiamo utilizzato, dalle carte di polizia ai memoriali di alcuni protagonisti degli eventi narrati, sono state vagliate, contestualizzate e incrociate, al fine di spogliarle dai giudizi che contenevano, così restituendo, il più attendibilmente possibile, il quadro in cui si mosse Frausin, all'altezza di convocare processi sociali e culturali di portata internazionale. Nel 1954 Henri-Irénée Marrou affermava che «se taluni considerano la biografia un genere antistorico, o addirittura estraneo alla storia, vi è anche chi in essa scorge la maniera più completa di fare storia»[292]. Lo studio della vita di Frausin rende palese quanto importante possa essere, per la comprensione dei grandi fatti, l'indagine del piccolo individuo, purché non venga sovradimensionato o al contrario dissolto nel paesaggio di sfondo. Tale rapporto fra scale proporzionali inverse è apparso vigente, rivelandosi fecondo dal punto di vista euristico, soprattutto in ambito comunista, dove, al di là delle specificità nazionali che portarono i vari partiti europei a compiere scelte discordanti, «il sentimento diffuso» dei militanti di «sentirsi parte di un'unica comunità mondiale» ha prodotto un unico «stile di vita», contraddistinto da «una quasi completa fusione fra il pubblico e il privato» e dal «desiderio di sentirsi costruttori di quell'uomo nuovo che il comunismo voleva realizzare, partendo dall'individualità delle soggettività»[293].

La biografia di Frausin, in definitiva, esemplifica come si possa approfondire la storia del comunismo concentrandosi su un personaggio all'apparenza oscuro, proveniente da un minuscolo borgo adriatico, aggrappato all'utopia della vittoria proletaria, giunto a toccare, grazie a bravura e tenacia, le alte sfere di un partito inserito in una rete che aveva l'ambizione d'avvincere il globo.

---

[292] Citato in *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, a c. di C. Cassina, F. Traniello, con interventi di R. Pozzi, G. Turi, G. Pignatelli, L. Passerini, in «Contemporanea», n. 2, a. 2, 1999, pp. 287-305, qui p. 287.

[293] M. Albeltaro, *Cultura politica, stili di vita e dimensione esistenziale. I comunisti italiani*, in *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a c. di F. Chiarotto, Accademia University Press, Torino 2017, pp. 136-150, qui p. 148.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Dio è straniero. La strategia ateista e l'ideologia antireligiosa del Partito Comunista Albanese

di Anesti Naci

Abstract - God is a Foreigner. The Atheistic Strategy and the Antireligious Ideology of Albanian Communist Party

In order to understand the strategy adapted by the Albanian Communist Party in its struggle against religious beliefs, we shouldn't consider the violent persecution as the fundamental feature of the struggle; instead, we better look at it as one of the instruments of a more complex and vast tactic. Violence and persecution (veiled by political reasons), legislative and administrative measures and continues movement of the masses were all phases and elements of the State-Party's struggle. Yet, the final goal – the eradication of religious thought – couldn't have been achieved without moving the anti-religious battle to the ideological and conceptual level. The ideological struggle covered the educational and cultural environments and was accompanied by propaganda. This considerable intellectual effort thus created an original atheology that would influence the Albanian people radically. The atheistic doctrines of western scholars and the Soviet atheism were intertwined with the laic thought of Albania's greatest scholars in order to create a corpus of original theories that would have effectively act against faith and religious thought. Placed under forms of indictment, the State's-Party condemned religion as a foreign and anti-Albanian element, an instrument in the hands of the rich and exploitative. They held it responsible for the submission of women and called it the enemy of scientific thought and progress. However, beside the prosecutrix ideology, the most original theory was a positive one. This theory was based on the Shqiptaria, the Albanianism faith, that exalts the Albanians as historically non-religious. Charming and self-exalting, it invited the people of the «Land of the Eagle» to believe in it blindly.

Key-Words: Albanian Communism, Atheistic Strategy, Anti-religious Ideology, Albanianism, Enver Hoxha.
Parole-chiave: Comunismo albanese, strategia ateista, ideologia antireligiosa, albanesità, Enver Hoxha.

Introduzione

A lungo, anche dopo la caduta del comunismo, il fenomeno dell'*ateizzazione* della vita degli albanesi durante il regime è stato interpretato in termini politici ed etici, esclusivamente come frutto di un'imposizione forzata. L'attenzione è stata rivolta più ad aspetti burocratici come divieti, misure amministrative, statistiche di condanne a pene detentive e di morti, rappresentando quella lotta alle religioni unicamente come un grado estremo di repressione e di violazione dei diritti umani. La lotta alla religione e l'imposizione dell'ateismo di Stato sono stati sempre letti at-

traverso la storia politica del paese e nell'ottica della lotta di classe – quella sotto la quale, del resto, tentava di presentarli il regime stesso[1]. Tra la lotta politica al clero e alle istituzioni religiose e quella contro il pensiero religioso e la coscienza credente, c'è però una differenza marcata, uno iato di cui gli stessi dirigenti del partito e gli uomini di Stato che agivano nei settori dell'educazione e della cultura erano ben consapevoli. La battaglia cosiddetta culturale o, secondo la terminologia corrente, «ideologica», è quella più difficile, quella che, secondo gli «ateologi» del regime, è rivolta al futuro, allo sradicamento dell'idea di Dio dalla mente delle persone. A partire da questo presupposto, il fenomeno della lotta alla religione nell'Albania comunista necessita di un'analisi storiografica che non si limiti ai soli aspetti coercitivi e repressivi, ma che rifletta su quelli educativi ed ideologici, sull'idea stessa di seminare un pensiero nuovo, in cui le interpretazioni del mondo dovevano fare a meno del pensiero religioso.

Elementi della strategia

La strategia della lotta alla religione è complessa, ma non per questo impossibile da cogliere nei suoi passaggi fondamentali. Gli elementi che hanno caratterizzato questa strategia e hanno costituito la crociata ateista sono individuabili non solamente nel giudizio a posteriori, ma sono ben distinguibili come una chiara azione programmatica nelle stesse dichiarazioni e scritti del periodo. Il vuoto della storiografia albanese su questo tipo di analisi dipende probabilmente dal giudizio che gli storici hanno costruito sull'«ateizzazione» della vita degli albanesi. A seconda che quest'ultimo obiettivo sia stato considerato raggiunto o meno, è cambiata anche la valutazione del ruolo che la violenza, le persecuzioni e la coercizione hanno avuto durante la lotta antireligiosa: centrale e fondamentale per chi considera l'ateismo come imposto forzatamente, passeggero e incapace di lasciare tracce permanenti nella cultura e mentalità albanese; marginale o complementare per chi considera l'ateismo come risultato di un enorme sforzo ideologico, culturale e sociale, condotto all'insegna di un'ideologia "lungimirante", fondata su teorie ateiste e antireligiose originali, forgiate sulla mentalità del popolo albanese e concepite per influenzarlo con grande presa[2].

---

[1] Tra coloro che abbracciano questo punto di vista cfr.: E. Jacques, *Shqiptarët. Historia e popullit shqiptar nga lashtësia deri në ditët e sotme*, Kartë e pendë, Tiranë 1995; Gj. Sinishta, *The fulfilled promise*, H & F Composing Service-Printing, Santa Clara 1976; F. Cavalli, *Persecuzione religiosa nell'Albania comunista,* I e II, in «La Civiltà Cattolica», quaderno 2327, 24 aprile-7 maggio, e 2330, 12 giugno-25 giugno Roma 1947; Z. Shestani, *La chiesa in Albania*, Cremona 1959; A. Brunello, *La chiesa del silenzio,* Paoline edizioni, Roma 1953; A. Galtero, *Libro rosso della Chiesa perseguitata*, Ancora, Milano 1956; Z. Pllumi, *Rrno vetëm për me tregue*, 55, Tiranë 2006; K. Dervishi, *Historia e Shtetit shqiptar*, 55, Tiranë 2006.

[2] L'assenza di una profonda analisi non solo culturale ma anche in senso storico *tout-court* sul tema è preoccupante. Persino nella pubblicazione più autorevole sulla storia contemporanea albanese, pubblicata dall' Accademia delle Scienze: *Historia e Popullit Shqiptar IV. Shqiptarët gjatë Luftës së Dytë dhe pas saj 1939-1990*, Toena, Tiranë 2009, lo spazio riservato alla «liquidazione delle istituzioni religiose» occupa poco più di una pagina.

Per avallare questi elementi introduttivi storiografici, prima di un'analisi della piattaforma ideologica e culturale della lotta, è opportuno offrire una rassegna delle tappe principali attraverso cui si è sviluppata la strategia degli uomini del regime addetti alla cultura e alla propaganda.

La lotta politica al clero

Per «lotta politica al clero» si intende il tentativo, riuscito, da parte del partito di eliminare la componente ecclesiastica di ogni religione. I capi e i rappresentanti principali di ogni confessione, visti innanzitutto come antagonisti politici, sono accusati in modo trasversale di collaborazionismo con i nemici del popolo albanese. La lotta politica è soprattutto combattuta sul terreno della guerra civile che coinvolge il paese. È qui che anche la matrice violenta e repressiva della strategia antireligiosa trova impiego, specialmente durante la Resistenza e nei primissimi anni successivi alla liberazione. La vittoria in una guerra sanguinosa contro i nazi-fascisti e le forze nazionaliste, ottenuta anche se non con l'opposizione dei religiosi, certamente non grazie al loro sostegno, ha dato la possibilità a Hoxha, sfruttando il legame di alcuni religiosi con gli occupanti, di intraprendere un violentissimo regolamento di conti con il clero di ogni religione, accusato anche soltanto di non essere stato a fianco dei partigiani in guerra. Le condanne attraverso processi farsa di eminenti rappresentanti di ordini confessionali, sostenute da accuse politiche di collaborazionismo con stranieri e nemici del popolo, segnano la prima fase della strategia di lotta. Con «la pulizia da elementi pericolosi»[3] si fa una scrematura soprattutto delle gerarchie clericali, ponendo tutto sul piano politico extra-religioso e nascondendo abilmente (almeno in un primo momento) la matrice violentemente ateista. Questa prima fase di lotta politica al clero, contraddistinta dalla violenza e dalle persecuzioni, fu estrema nei confronti del clero cattolico, che Hoxha considerava «un corpo ben organizzato», la cui organizzazione andava affrontata «con una migliore organizzazione, obbligandolo a battersi sul nostro terreno»[4]. Non ancora, quindi, sul terreno della fede, della filosofia o della ideologia, ma su quello, favorevole ai comunisti in quel momento storico, della politica. Il collaborazionismo del clero con gli occupanti nazisti e fascisti risulta la più tremenda tra le accuse politiche, ma anche la più verosimile nei confronti dei cattolici. La lotta politica si servì di esecuzioni sommarie seguite a processi costruiti ad arte, anche se non ci fu una politica di terrore omogenea. L'elemento violento e persecutorio è diversificato a seconda delle religioni e delle zone del paese. Contro i cattolici l'azione fu molto dura ed immediata e i comunisti agirono con tutta la loro forza «in nome del popolo albanese», dell'albanesità, di cui già avevano saputo dimostrarsi

[3] La stessa terminologia «pulizia da elementi pericolosi» sarebbe di Hoxha secondo K. Dervishi, *Historia e shtetit*, cit., p. 531.

[4] R. Morozzo Della Rocca, *Nazione e Religione in Albania*, Besa, Lecce 2002, p. 215.

i migliori difensori[5]. Infatti la famosa campagna di regolamento dei conti dopo la Liberazione e la spedizione punitiva di Shehu nello scutarino[6], che ebbe la componente cattolica come obiettivo, assunse dimensioni di violenza eccezionali; questo non soltanto perché si agì in un terreno circoscritto e isolato dal resto del paese, ma soprattutto perché tale campagna non muoveva soltanto dall'accusa di collaborazionismo «indubbio» con i fascisti, ma anche da quella, rivolta ai cattolici, di aver fomentato una guerra civile che da politica – comunisti contro nazionalisti – rischiava di diventare etnica a causa della religione e di trascinarsi nello scontro paventato tra il Nord e il Sud[7].

Con le altre confessioni il comportamento dei dirigenti comunisti non fu diverso, ma, più che una campagna, si espresse in persecuzioni *ad personam*. L'obiettivo principale rimaneva quello di sottomettere e manipolare la gerarchia clericale dal punto di vista politico per poterla sfruttare per i propri interessi. Emblematico il caso della Chiesa ortodossa, il cui primate, Kristofor Kissi, dopo essersi rifiutato di far dipendere la sua Chiesa dal Patriarcato di Mosca e di assoggettare la piccola Chiesa della diaspora albanese in America, entrambe importanti mosse politiche e diplomatiche per Hoxha, fu arrestato nel 1949 e morì per le torture, lasciando la Chiesa in mano a ferventi comunisti «hoxhani». Il suo successore, primate della Chiesa albanese, monsignor Paisi, nella sua prima orazione, oltre alle lodi al potere popolare albanese, accusò i suoi predecessori di attività «antinazionale» e di aver benedetto «le armi assassine fasciste»[8].

La lotta politica adempie la sua doppia finalità auspicata dai comunisti: mettere davanti agli occhi del popolo l'atteggiamento antinazionale e traditore degli uomini di Dio e delle religioni da una parte, e, dall'altra, "ripulire" dai dirigenti religiosi più validi e intellettualmente più preparati ciascuna religione, in modo da sostituirli con uomini di fiducia del regime, o perlomeno mansueti e non provati avversari anticomunisti[9]. Hoxha necessitava della paralisi delle dirigenze clericali di ogni religione, e di avere a capo di ognuna le sue persone di fiducia, in modo da disporre del controllo assoluto sulle comunità e avere mano libera nelle successive tappe di

---

[5] La straordinaria propaganda svolta in guerra da parte dei comunisti per arrivare ad avere dalla loro parte gran parte della popolazione in così breve tempo meriterebbe studi approfonditi, che non rimangano aggrappati alle visioni auto esaltanti della storiografia del regime: «il Partito Comunista era riuscito a fomentare il popolo in guerra […] unica forza dirigente e organizzativa nel paese, aveva assicurato il suo ruolo guida con la sua linea giusta e lungimirante, con l'eroismo dei suoi militanti, con la sua fedeltà alla causa della liberazione e dell'indipendenza», cfr. *Historia e Shqipërisë IV*, Akademia e Shkencave të Shqipërisë, Instituti i Historisë, Tiranë 1983, p. 12.

[6] Sulla spedizione antireazionaria al Nord, la stessa storiografia del regime offre una narrazione dei fatti, con tanto di morti negli scontri e di fucilazioni: cfr. *Shpresë për popullin tmerr për armikun. Brigada I sulmuese*, 8, Nëntori, Tiranë 1977.

[7] Sulle implicazioni collaborazioniste e antinazionali dei cattolici si veda R. Beqaj, *Veprimtaria antikombëtare e klerit katolik shqiptar*, 8 Nëntori, Tiranë 1969. Ma anche una visione obiettiva in R. Morozzo della Rocca, *Nazione*, cit., p. 216.

[8] R. Morozzo della Rocca, *Nazione*, cit., p. 218. Su Paisi cfr. anche E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., p. 500.

[9] L'«eliminazione della dirigenza religiosa» è stata colta da Jacques, cfr. *Shqiptarët*, cit., p. 493, non, però, come tappa della strategia ateista, ma come «rabbia comunista» rivolta contro i credenti, senza cogliere, appunto, che il regime non voleva combattere il semplice credente, ma portarlo a non credere.

una strategia efficace di lungo periodo, perseguita con lucidissima chiarezza sin dagli inizi.

Le religioni sotto lo Stato: misure amministrative e legislative

Si può ben capire come le misure amministrative contro le religioni non siano altro che un passaggio strategico necessario perché sia «preparato prima il terreno» al raggiungimento dell'obiettivo finale, ossia farle sparire dalla cultura del paese e dalla mente delle persone[10].

Gli interventi amministrativi atti a diminuire il potere delle istituzioni religiose agiscono sin da subito e sono decreti ad effetto immediato presi dal Consiglio di Liberazione Nazionale che agiva già nel 1944 come organo legislativo. Pensiamo, per esempio, a un decreto-legge di facile impiego contro le istituzioni religiose come quello «Sulle colpe nei confronti dello Stato e del popolo», emanato per colpire gli avversari politici e ideologici[11]. Altri interventi, sull'onda delle trasformazioni radicali e delle imprescindibili riforme istituzionali, colpiscono le religioni. Tra queste, la legge sulla riforma agraria, approvata il 29 agosto 1945, appena nove mesi dopo la liberazione[12]. Questa «prima rivoluzione nei rapporti economico-sociali del mondo contadino»[13], stando alle parole di Hoxha, colpì le comunità religiose, privandole di terra coltivabile, ma anche di edifici, animali, strumenti di lavoro e altri beni mobili e immobili. I luoghi di culto furono costretti a dipendere economicamente esclusivamente dallo Stato. La privazione materiale portò a quello che volevano i comunisti: la riduzione del potere e del prestigio, ma soprattutto della presenza dei luoghi di culto sul territorio. Così già nel 1947, di 253 chiese cattoliche, ne rimasero in piedi appena un centinaio, di cui gran parte private del personale, secondo la direttiva per cui «gli ordini sono disciolti e i loro beni confiscati. Alcune chiese sono state trasformate in sala da ballo o da caffè»[14]. Ancor più evidente la situazione nei confronti dell'Islam: delle 530 moschee ne rimarranno aperte un centinaio e di queste soltanto ventiquattro realmente efficienti e con personale di culto[15]. La situazione diventò paradossale, tanto che ogni luogo di culto doveva, per la propria sopravvivenza, elemosinare aiuto allo Stato e cioè, stando alla retorica del partito, al potere popolare. Hoxha stesso, non senza ironia e autocompiacimento, si esprimeva così sulla questione: «noi abbiamo espropriato le istituzioni religiose […] sono ridotte che non possono nemmeno permettersi di imbiancare i muri»[16]. Il grande risultato raggiunto attraverso la riforma agraria non fu, comunque, la confisca

---

[10] E. Hoxha, *Kundër revizionizmit modern 1965-1967*, 8 Nëntori, Tiranë 1979, p. 540.

[11] Cfr. K. Dervishi, *Historia e Shtetit*, cit., pp. 550-551.

[12] Sulla riforma agraria cfr. K. Dervishi, *Historia e shtetit*, cit., e sugli aspetti economici della riforma, cfr. I. Fishta, M. Ziu, *Historia e ekonomisë* së Shqipërisë (1944-1960), Dita, Tiranë 2004.

[13] E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., p. 488.

[14] R. Morozzo della Rocca, *Nazione*, cit., p. 216.

[15] Per le statistiche faccio riferimento a E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., p. 499.

[16] E. Hoxha, Çështje të revolucionit dhe të ndërtimit socialist II, 8 Nëntori, Tiranë 1978, p. 193.

e la statalizzazione dei beni in sé e per sé, dato che il regime stesso era cosciente che le istituzioni religiose non possedevano che l'1.26% della terra in Albania, ma l'aver dato inizio alla lotta ideologica e culturale contro la religione attraverso le battaglie "per la terra del popolo". La rappresentazione del clero come un gruppo di «sanguisughe», una ricca e opulenta classe di sfruttatori della povera gente, sarebbe diventata l'arma fondamentale per l'indottrinamento antireligioso delle masse[17].

Un intervento importante per limitare l'influenza delle istituzioni religiose fu quello relativo al mondo dell'istruzione e dell'educazione. I dirigenti del partito, considerando l'arretratezza del paese, con un tasso di analfabetismo dell'87%, si cimentarono in una straordinaria campagna di alfabetizzazione di massa già durante la guerra, che aveva tra i suoi obiettivi privilegiati la propaganda ideologica e l'emancipazione della donna attraverso i corsi di alfabetizzazione[18]. La nuova legislazione per la scuola del 17 agosto 1946, riprendendo le direttive del V Plenum del Partito in Primavera, stabilisce l'esclusività dello Stato in materia educativa e di istruzione; il divieto di scuole private (e religiose) e il divieto assoluto dell'insegnamento della religione a scuola[19]. Già in questi primi anni il discorso sull'istruzione, con una letteratura proveniente dall'Urss, ha colori non solo laici, ma addirittura materialistici, ateisti e antireligiosi: «la riforma ha come obiettivo di purificare i figli da tutti i pregiudizi, le credenze e il fanatismo religioso»[20]. Sin dal 1946 l'educazione, a cominciare dagli asili nido, le scuole e i corsi di alfabetizzazione obbligatori per gli uomini fino a cinquant'anni e le donne fino a quaranta, è in mano allo Stato e al partito, ed è svolta in maniera inscindibile dall'ideologia ateista. Si è fatto quel «passo straordinario per l'inizio di una rivoluzione culturale profonda e totale che si realizzò nel periodo successivo»[21].

Su un piano amministrativo e legislativo, il regime ottiene la vera vittoria sulle religioni con la legislazione sulle comunità religiose e l'intervento sui loro statuti. Dopo aver eliminato la gerarchia religiosa, Hoxha e i suoi ideologi pretesero e ottennero di intervenire sugli statuti delle singole confessioni per poterli conformare al decreto legge n. 743 «Sulle Comunità Religiose», approvato dall'assemblea popolare il 26 novembre 1949. Si trattava di un'imposizione alle comunità religiose che, per godere di tutti i diritti previsti dalla legge, dovevano rivedere i loro statuti in modo da renderli conformi alla nuova norma legislativa. Il decreto legge imponeva diverse esigenze dello Stato, cui in modi e tempi diversi tutte le confessioni si dovevano adeguare. Tra i punti fondamentali sono ad esempio quello (n.12) che recita così: «Le comunità confessionali attraverso la loro attività dovrebbero svi-

---

[17] La riforma fu accompagnata da una propaganda atta ad estremizzare la lotta di classe e stimolare l'odio contro le classi abbienti e il clero. Cfr. E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., p. 495.

[18] Sul tema, cfr. H. Beqja, *Lufta për shkollën socialiste ateiste shqiptare*, Tiranë 1984. Nella politica albanese del regime i temi la cui paternità si potrebbe attribuire a Hoxha sono la lotta alla religione e sicuramente le battaglie per l'istruzione e l'emancipazione femminile. Se in altri ambiti politici ad Hoxha si possono attribuire più errori che successi, su questi tre temi va considerato un grande stratega verso la modernità.

[19] Cfr. *Historia e Shqipërisë IV*, cit., pp. 81-84.

[20] E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., p. 492.

[21] *Historia e Shqipërisë IV*, cit., p. 84.

luppare nei credenti sentimenti di fedeltà verso il potere popolare, verso la Repubblica Popolare d'Albania, e rafforzare l'unità nazionale»[22]. Altri ancora impedivano alle chiese di gestire scuole, ospedali o orfanotrofi, e di accettare fondi provenienti dall'estero, e, soprattutto, imponevano che le cariche massime di ogni istituto religioso passassero dall'approvazione del Consiglio dei Ministri (che era l'organo competente dei rapporti con le comunità religiose), e quindi da Hoxha in persona[23]. Esigere l'adattamento in chiave marxista e nazionalista degli statuti delle confessioni significava anche, per un certo periodo, smorzare l'aggressività nei confronti del clero. Gli anni tra il 1949 e il 1952, completata la battaglia politica, rappresentano un periodo di tregua e di dialogo con le confessioni. Il periodo idilliaco non è però che una sorta di avvertimento. Le comunità confessionali presenti in Albania e le loro istituzioni presentarono in breve tempo i loro statuti, come veniva richiesto, in linea con la legge dello Stato. I primi furono i musulmani. Il 4 maggio l'Assemblea Nazionale decretò l'approvazione dello «Statuto della Comunità Musulmana». La comunità aveva l'obbligo di «coltivare i sentimenti di fedeltà verso la patria, la Repubblica Popolare Socialista d'Albania, del potere popolare e della fratellanza nazionale»[24]. La religione del profeta doveva diventare patriotica e albanese.

Sotto stretta osservanza del potere politico era anche lo statuto degli ortodossi, la cui chiesa ugualmente doveva «sviluppare fra i credenti il sentimento di fedeltà verso il potere popolare e la Repubblica», anche in virtù del fatto che la chiesa albanese «pratica e interpreta *correttamente* gli ideali evangelici sulla *vera* pace e fratellanza fra i popoli»[25].

Più concitata e difficile la creazione – sotto dettame politico – di uno statuto cattolico tale da rendere i cattolici albanesi indipendenti dalla Santa sede e dipendenti dallo Stato. Il primo articolo dichiara che «la Chiesa Cattolica in Albania ha carattere nazionale»; e poi, tra gli altri, con l'art. 7 lo Stato si impegna al mantenimento della Chiesa, secondo l'art. 9 «i parroci sono considerati dipendenti statali», e secondo l'art. 8 la Chiesa può avere rapporti con istituzioni religiose all'estero, «ma non le è permesso di dipendere da queste in alcun modo»[26]. Così il 24 giugno 1951, con l'approvazione della Assemblea costituente, si costituì la «Chiesa Cattolica Nazionale Albanese», nel cui statuto i termini «Stato», «Partito», «Repubblica» e «popolo albanese» ricorrono più di «credo», «Dio» o «chiesa».

Dopo questi interventi e l'adeguamento degli statuti religiosi alla legge specifica, le comunità religiose divennero nient'altro che delle istituzioni religiose statali. La costituzione del 1946, abbastanza liberale sulla carta, garantisce la libertà di culto, ma condanna le discriminazioni su base religiosa, l'uso politico della religione e le organizzazioni politiche su base religiosa. L'articolo 18 contiene un punto, secondo

---

[22] E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., p. 502.
[23] Tale aspetto è ben analizzato e riportato in E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., pp. 502-503.
[24] K. Dervishi, *Historia e shtetit*, cit., p. 635.
[25] Il corsivo è mio, cfr. Id., *Historia e shtetit*, cit., p. 638.
[26] A. Brunello, *La chiesa*, cit., pp. 280-281.

cui è lo Stato a sovvenzionare le organizzazioni e le istituzioni religiose[27]. Si tratta della visione diversa che Hoxha aveva rispetto al suo maestro Lenin, che parlava di «nessuna sovvenzione statale alle associazioni confessionali o religiose»[28]. Hoxha non lo riteneva affatto un affare privato, anzi, doveva entrare a fare parte del meccanismo di controllo dello Stato, per poterlo piegare ai suoi voleri e modificarne la sostanza e la rappresentazione agli occhi della gente. Questo particolare fu notato dallo stesso Chruščëv, che in Albania rimase stupito dall'incontrare «preti musulmani, ortodossi e diverse sette religiose […] e tutti costoro sostengono attivamente la politica del governo albanese»[29].

Tutto questo però, serve sottolinearlo, non è un risultato casuale. È in linea con gli obiettivi di Hoxha, e il dittatore è soddisfatto dell'operato e della situazione che si prospetta ideale oramai per

> cancellare dalla faccia della terra le religioni, perché sin dall'inizio noi abbiamo impedito la formazione di una nuova classe sacerdotale, il clero è venuto a mancare […], la possibilità di letteratura religiosa è morta da tempo. Loro non hanno nessuna base materiale. […] La questione rimane delle chiese e moschee ancora in piedi da noi, gli unici luoghi dove i chierici riuniscono alcuni credenti per tener ancora vivo il credo, seppur in forma decadente. La distruzione di chiese, moschee, *teqe* e monasteri rappresenta una difficoltà soprattutto perché non bisogna scontrarsi direttamente con quella parte del popolo che crede sinceramente. Perciò su questa direzione bisogna fare attenzione e dimostrare molto tatto[30].

Che fosse arrivato il momento di eliminare anche fisicamente oltre che giuridicamente la religione nei suoi elementi sociali era evidente. Negli annuali di statistica nazionali già dalla fine degli anni Cinquanta, non si fa più nessun accenno alla composizione religiosa della popolazione. Il paese era già ateo, o meglio senza una popolazione con un'appartenenza religiosa di cui tenere conto: c'era soltanto una religione, l'«albanesità»[31].

1967: «La rivoluzione ribalta un mondo intero, figuriamoci una tradizione»[32]

Durante l'età delle rivoluzioni giovanili, in quell'eccezionalmente vitale momento storico che è la fine degli anni Sessanta, ci fu anche un movimento studentesco albanese, che però si occupò principalmente di Dio. Alcune agitazioni spontanee

---

[27] In «Gazeta Zyrtare», 14 agosto 1950, pp. 2-22. Nel 1950 furono fatte diverse modifiche sostanziali alla Costituzione Democratica.
[28] Cfr. L. Kania, *Il bolscevismo e la religione*, Magi-Spineti, Roma 1945.
[29] R. Morozzo della Rocca, *Nazione*, cit., p. 217.
[30] E. Hoxha, *Vepra 35*, 8 Nëntori, Tiranë 1982, p. 108.
[31] Cfr. *Anuari statistikor i R.P.Sh. 1960*, Drejtoria e statistikës, Tiranë 1961.
[32] Massima di Hoxha sul movimento del '67, cfr. H. Hako, *Akuzojmë fenë*, cit., p. 113.

contro i luoghi di culto e la religione si ebbero già nel 1966 dopo le teorie espresse durante il V congresso del partito tenuto tra l'1e l'8 ottobre, tanto che il 16 ottobre, giorno del compleanno di Hoxha, un comunicato del responsabile per le questioni religiose presso il Primo Ministro faceva sapere che, se la popolazione avesse voluto chiudere un luogo di culto e trasformarlo in una sede per fini più necessari e utili, poteva farlo senza aspettare il permesso degli organi governativi competenti[33]. Già durante il 1966 assistiamo a diversi interventi in tal senso, cioè azioni ateiste mirate contro luoghi di culto, e che provengono proprio dalle zone con più forte tradizione religiosa. Non sono che le prove generali della rivoluzione ateista albanese, mentre i burocrati del regime, con il loro consueto linguaggio orwelliano, parlano di «applicazione in maniera creativa delle decisioni del V Congresso del Partito»[34]. In effetti, il movimento della gioventù contro la religione si fa partire dallo «storico» discorso di Hoxha del 6 febbraio 1967, pubblicato il giorno successivo sul «Zëri i Popullit», dal titolo *La rivoluzione ulteriore del Partito e del Potere* [popolare]. Hoxha esorta e incita a una rivoluzione totale contro le religioni in tutte le forme («le consuetudini arretrate») e con tutti i mezzi, chiedendo addirittura di ignorare le leggi dello Stato che riconoscono la libertà di credo, delle religioni e delle loro istituzioni: «Non saranno mica le nostre leggi a fermarci dal dar fuoco e cancellarle [le vecchie credenze] dalla faccia della terra […]; il Partito e tutto il paese deve alzarsi in piedi a bruciare e a tagliare la testa a chiunque prenda in giro la santa legge del Partito, per la difesa delle nostre donne e delle nostre figlie»[35].

Sarà il ginnasio di Durazzo, «la prima rondine» della primavera antireligiosa, a scagliarsi contro le istituzioni religiose della propria città. Così, per primo si è tentato il colpo nella zona a più larga maggioranza musulmana, perché proprio sul credo islamico degli albanesi, già nel 1964, Hoxha considerava di avere «un vantaggio di prima mano»[36]. Il movimento, successivamente divenuto nazionale, è considerato dalla retorica del regime un movimento spontaneamente portato avanti dagli studenti e dalle masse. In verità, è nelle parole stesse degli uomini del partito che viene rivendicata la guida del partito sulla rivoluzione ateista: «l'iniziativa da quando nacque non fu uno scopo fine a se stesso, ma seguì obiettivi specifici dal Partito», anzi, più chiaramente, «la gioventù si buttò nell'assalto sotto la guida del Partito, per una grande causa del Partito»[37]. La retorica del movimento popolare, del resto, serviva al partito per scaricarsi di dosso la responsabilità in caso di fallimento, e per dimostrare il legame tra partito e massa in caso di successo: il movimento «è iniziato con l'iniziativa stessa delle masse e si sta sviluppando e approfondendo con la

---

[33] Cfr. K. Dervishi, *Historia e shtetit*, cit., p. 705.

[34] Xh. Gjoni, *Mbi njohjen dhe shpjegimin e fenomeneve shoqërore*, Tiranë 1971, p. 119.

[35] Cfr. *Revolucionarizimi i mëtejshëm i Partisë dhe i Pushtetit*, in «Zëri i Popullit», 7 febbraio 1967, pp. 1-3. Lo stesso discorso si trova nella sua versione più lunga ed edulcorata con qualche miglioramento stilistico in *Vepra 35* di Hoxha, cit., pp. 1-55. Colpisce la fiducia di Hoxha sulla riuscita del piano coglibile nella (forse cosciente) scelta della parola «santa» a definire la «legge» atea del suo partito.

[36] Non a caso un discorso tenuto sulla questione della propaganda ateista e antireligiosa nelle provincie più credenti, Korça e Scutari, cfr. E. Hoxha, Çështje *të revolucionit II*, cit., p. 192.

[37] Xh. Gjoni, *Mbi njohjen*, cit., p. 119.

partecipazione attiva delle masse che, nel processo della vita e della loro battaglia, si stanno convincendo sempre di più dell'inutilità e del danno dei credi religiosi»[38].

L'onda dell'8 febbraio, «con la spada affilata dell'ideologia del Partito contro l'ideologia religiosa, i pregiudizi, le vecchie credenze e le tradizioni arretrate», fu travolgente e prese un carattere distruttivo e incontrollato[39]. In soli quattro mesi si contano 2035 luoghi di culto e altri tipi di edifici religiosi distrutti o adibiti ad altro uso. In piedi, salvati come patrimonio artistico, rimangono appena sette moschee e sei luoghi di culto ortodossi[40].

In modo naturale e «spontaneo», l'Albania di fatto diventò il primo paese ateo al mondo. Per i dirigenti del partito rimaneva soltanto un adeguamento sul piano legislativo per il nuovo corso intrapreso dal paese. Ci furono due modifiche: il primo provvedimento legislativo fu un decreto dell'11 aprile 1967, n. 4263, che stabiliva che lo Stato rinunciava al sostentamento economico alle comunità religiose e i loro beni passavano ai comitati delle province[41]. Il secondo, la legge n. 4337 «Sulle Abrogazioni di Alcuni Decreti», abrogava la legge n. 743 sulle comunità religiose del 26 novembre 1949[42]. Mentre la Costituzione riconosceva la libertà di culto nei suoi articoli 15 e 18. Ci vollero diversi anni, con la Costituzione del 1976, quella che si potrebbe definire «enverista» per il suo carattere antidemocratico, con i suoi articolo n. 37 e soprattutto il fatidico n. 55, perché ci fosse un adeguamento in ambito legislativo[43].

Orchestrato o meno dall'alto, il movimento fattualmente agì dal basso e in nome di quella «gioventù», prodotto della scuola atea e albanese, che Hoxha già nel 1961 aveva visto dotata di «un maturo livello ideologico e culturale […], liberata dalle tradizioni arretrate e dai pregiudizi religiosi»[44]. Il '67 permise quei provvedimenti amministrativi e legislativi contro la religione che Hoxha aveva esitato nel prendere prima con una decisione dall'alto[45]. Il successo della lotta dal basso permise agli ideologi del regime di porsi un ulteriore obiettivo, la cancellazione della stessa idea e coscienza religiosa, ovvero eliminare Dio dalla teste delle persone.

La lotta ideologica e culturale: Dio è straniero

La consapevolezza strategica di Hoxha rispetto all'obiettivo che si era prefissato, di creare non solo una società senza religione, ma anche senza credenti e senza l'idea di Dio, si può cogliere in alcuni suoi scritti. Nel rapporto del IV Congresso

---

[38] Cfr. H. Hako., *Akuzojmë fenë*, Naim Frashëri, Tiranë 1968.

[39] *Me shpatën e mprehtë të ideologjisë së Partisë kundër ideologjisë fetare, paragjykimeve, bestytnive e zakoneve prapanike*, in «Zëri i Popullit», 8 febbraio 1967, pp. 1-2.

[40] Cfr. K. Dervishi, *Historia e shtetit*, cit., p. 706; oppure E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., p. 531, che riporta n. 2169 luoghi di culto chiusi o distrutti.

[41] Cfr. K. Dervishi, *Historia e shtetit*, cit., p. 706.

[42] E. Jacques, *Shqiptarët*, cit., p. 531.

[43] *Kushtetuta e Republikës Popullore Socialiste të Shqipërisë*, Tiranë 1977, p. 24, p. 30.

[44] E. Hoxha, Çështje të revolucionit dhe të ndërtimit socialist I, 8 Nëntori, Tiranë 1978, p. 737.

[45] Id., Çështje të revolucionit II, cit., p. 198.

del partito del 1961, indica che «l'estirpazione dei pregiudizi religiosi, delle credenze inutili e delle consuetudini dannose è un lavoro difficile e delicato. Esse non si possono cancellare immediatamente né con i decreti né con i comizi. Questo è un lavoro che richiede pazienza, intelligenza e tatto»[46]. L'intenzione degli ateologi di Hoxha è di sradicare dalla coscienza delle persone il concetto del credo religioso e di Dio, perché si credeva che «finché non si sradicava l'ideologia religiosa, non si poteva mai parlare di piena e vera libertà della coscienza»[47]. La battaglia culturale e ideologica contro la religione è in atto sin dal dopoguerra, ma soprattutto dopo il '67, nel *vacuum* lasciato dalla cacciata rivoluzionaria di Dio, la battaglia ideologica diventò radicale, onnipresente e sempre più raffinata. Si erano accorti che in una società pressoché laica nella quale regnava indisturbata, soprattutto fra la «gioventù pura», un'unica visione atea e materialista della vita, il passo successivo di liberare definitivamente la coscienza umana dall'oppio religioso era a portata di mano[48]. La campagna culturale o ideologica contro il pensiero religioso fu totalizzante. Vennero impegnati i settori più avanzati della società, secondo le direttive di Hoxha: «tutte le forme della propaganda, le nostre istituzioni culturali, gli insegnanti e gli intellettuali, la stampa e la radio, la letteratura e le arti»[49], in funzione di una battaglia atta a demolire la coscienza religiosa, ma anche a costituire una via albanese alla vita senza Dio. Si trattava di creare un'ideologia e una narrazione ateista che coinvolgesse il passato e il futuro della vita degli albanesi, una battaglia con la storia, alla ricerca di qualcosa di identitario della cultura albanese lontano dalla presenza religiosa.

Per realizzare questo piano, la battaglia culturale partorì delle teorie con le quali combattere la visione religiosa della vita. In piena «ateocrazia», l'ideologia antireligiosa era all'apice e coinvolgeva tutti gli aspetti della vita. Prendeva i caratteri di un'educazione nazionale storica e di una pedagogia culturale indirizzata ai posteri. In nome della albanesità e a difesa del popolo si doveva accusare *in primis* la religione. E Hoxha lo aveva espresso chiaramente:

> Prima che si tengano lezioni astratte sul materialismo dialettico e storico, si deve accusare la religione, e tutti i suoi mali portati nel nostro paese. È indispensabile analizzare, le due religioni, sia dal punto di vista filosofico che storico, il ruolo della religione, a quale classe sociale serve e chi si nasconde dietro questa falsa ideologia della religione concretamente[50].

Prima ancora di affermare la visione atea e materialista, o per poter imporre tale visione, serviva estirpare alla radice la religione, attraverso accuse concrete, storiche e filosofiche.

---

[46] E. Hoxha, Çështje *të revolucionit I*, cit., p. 738.

[47] H. Hako, *Gjyq Zotit*, Shtëpia botuese e librit politik, Tiranë 1972, p. 21.

[48] A parte i pochi credenti, di cui comunque si conosceva l'esistenza, Hako divideva la popolazione in: non credenti, atei, e ateisti (atei attivi), cfr. Id., *Akuzojmë fenë*, cit., 111.

[49] E. Hoxha, Çështje *të revolucionit I*, cit., pp. 738.

[50] In Id., *Për shkencën II,* 8 Nëntori, Tiranë 1985, p. 63.

La religione strumento di potere degli invasori e dei nemici della patria

Presentare la religione come un'importazione degli invasori e un loro strumento di dominio sulla nazione albanese è una delle accuse più efficaci e, sicuramente, una delle più credibili. Hoxha la chiamava «l'arma della storia nella lotta alla religione»[51]. Nell'osservare la storia dell'Albania non è difficile constatare la veridicità di tale teoria. Così, per gli ideologi albanesi, un popolo chiamato all'appello dell'orgoglio, che per la propria sopravvivenza ha dovuto affrontare guerre e invasori con i loro sultani e imperatori, dèi e religioni, non poteva rimanere indifferente a tali teorie. Le parole di Hoxha, riprese più volte dall'ateologo di punta Hulusi Hako e da lui meravigliosamente integrate adeguandole *ad hoc* per ogni confessione, illuminano meglio di quelle di chiunque altro sulla strategia ideologica in atto:

> Tutte le religioni che esistono da noi sono state portate in Albania dagli occupanti stranieri e hanno servito loro e le classi dominanti e gli sfruttatori del paese. Dietro l'immagine della religione, di Dio e del profeta, si nascondeva le legge aggressiva dell'invasore straniero e dei suoi servi in patria. La storia del nostro popolo dimostra chiaramente quali sofferenze, miseria, sangue versato e umiliazione sono derivate dalla religione; come essa lo divideva, lo spingeva a guerre fratricide; per schiacciarci meglio, per schiavizzarci più facilmente e dissanguarci in nome della religione. Perciò nulla di buono ci lega alla religione e alle sue pratiche, non solo come ateisti, ma soprattutto come patrioti.[52]

L'accusa storica alla religione è trasversale, ma differenziata e preparata in modo particolare a seconda della confessione contro cui doveva agire. Si insegna dappertutto e in ogni settore della società, come le religioni fossero state imposte con la forza al popolo albanese da parte di eserciti occupanti, come fossero state un loro strumento di dominio, che aveva agito in primo luogo a favore di una divisione interna del paese. In questo modo si incanalava, assieme all'odio per gli invasori, anche quello verso le loro religioni. L'antialbanesità storica della Chiesa ortodossa, il ruolo reazionario e anti-identitario della religione islamica facilmente associata al dominio ottomano, risultano tesi facilmente sostenibili[53]. La religione cattolica, il cui operato è stato storicamente prettamente nazionale in Albania, è stata invece attaccata attraverso l'accusa di collaborazionismo durante la guerra[54]. Lasciando da parte Dio, le accuse storiche di antialbanesità contro le religioni sono state portate avanti di pari passo con l'educazione patriottica e con il rafforzamento dell'identità

---

[51] Id., *Vepra 35*, cit., p. 110.

[52] H. Hako, *Akuzojmë fenë*, cit., p. 23.

[53] Cfr. su questo, Id., *Ateizmi shkencor*, Tiranë 1983. Si tratta di uno straordinario studio sul ruolo reazionario e antialbanese delle diverse confessioni. Albanesità contro ottomanità musulmana è coglibile nell'universo letterario di Kadare.

[54] Cfr. R. Beqaj, *Veprimtaria armiqësore e klerit katolik shqiptar 1945-1971*, Shtëpia botuese e librit politik, Tiranë 1972.

nazionale sin dal dopoguerra. Si trattava di portare avanti, in nome del popolo albanese, la lotta contro la religione che «è stato e rimane il nostro avversario nazionale e di classe, storico e attuale, politico e ideologico, culturale e etico»[55]. La distruzione della dignità religiosa attraverso l'accusa di aver sempre complottato contro il popolo albanese ha avuto successo, perché il regime di Hoxha ha costruito una demagogia nazionale attorno a un concetto di albanesità areligioso, e anzi in netta opposizione a qualsiasi forma di credo extranazionale[56].

La religione alleata delle classi dominanti e sfruttatrici

L'accusa tipicamente marxista alla religione di essere un'alleata delle classi dominanti, insieme a quella di essere uno strumento di potere degli stranieri, è nata ed è stata divulgata appena i comunisti presero il potere. Dopo la Liberazione, la questione della terra e la riforma agraria costituivano una ghiotta occasione per muovere un'accusa classista alla religione, considerata sfruttatrice, non solo spirituale, ma anche materiale, delle masse. Non era difficile sostenere questa accusa in un'Albania dal recente passato feudale, soprattutto quando, alla fine degli anni Sessanta, la soluzione comunista per la fame e la miseria dava i suoi frutti. Hoxha descrive così le differenze enormi fra i ricchi, i potenti e le istituzioni religiose da un lato e la massa dall'altro: «Nel quadro generale della vecchia campagna, in primo piano c'erano la chiesa e la moschea, la reggia del nobile e la torre del castellano, mentre le masse contadine vivevano nelle capanne o in casette basse, dove le malattie, le epidemie, si erano piantate facendo stragi, rapendo la vita a migliaia di persone»[57]. Il tema principale su cui si costruisce l'accusa della religione e delle sue istituzioni come sanguisughe del popolo ruota attorno alla questione agraria. Si cerca di fare capire alla gente come la religione sia reazionaria, sia l'ideologia del feudalesimo, antidemocratico e antipopolare. Così, si diceva, «la lotta di classe è inscindibile dalla lotta alla religione», e infatti si è agito soprattutto inserendo la lotta alla religione all'interno della lotta di classe, trasmettendo all'85% della popolazione, formata da contadini senza terra, l'idea che colpevole della sua povertà e della sua emarginazione fosse la religione[58]. La religione assunse un valore negativo come strumento del potere sia dei nemici esterni, gli stranieri, sia di quelli interni, la classi dominanti e sfruttatrici del popolo. Sempre di più la religione veniva vista e dipinta come una sorta di colpevole *trait d'union* tra questi due mali assoluti dell'Albania dal dopoguerra in poi[59]. Attraverso questa doppia ed esplicita accusa, Hoxha e i suoi

---

[55] H. Hako, *Ateizmi*, cit., p. 28.

[56] In generale si parla di «religione di fronte ad albanesità», cfr. N. Papleka, *Feja në gjyqin e poezisë*, in «Nëntori» n. 8, a. XXXV, 1988, pp. 80-102.

[57] E. Hoxha, *Mbi gjendjen ekonomike, sociale e kulturale të fshatit dhe masat për ngritjen e mëtejshme të saj*, 8 Nëntori, Tiranë 1963, p. 48.

[58] Cfr. E. Hoxha, *Për shkencën I*, Tiranë 1985, p. 66. Nella parte relativa alla lotta ideologica, questo aspetto verrà analizzato ulteriormente.

[59] Cfr. H. Hako, *Gjyq zotit*, cit., soprattutto il IV capitolo su «proprietà e religione».

ideologi riuscirono a far convergere sulla religione l'odio secolare degli albanesi nei confronti degli invasori e l'odio delle masse subalterne, sfruttate ed emarginate.

Hoxha sapeva di essere stato aiutato in questo dalle condizioni politiche, economico-sociali e culturali del paese, ma soprattutto di aver avuto gioco facile perché «siamo stati aiutati dall'atteggiamento antinazionale e antipopolare della religione e delle sue istituzioni, che da tempo erano in contrasto con il sentimento patriottico e di libertà del popolo albanese. Questo contrasto la guerra di liberazione nazionale e la riforma agraria lo esasperarono ulteriormente», e quindi, continua il dittatore, «il merito del Partito è stato di aver svegliato e reso coscienti le masse sul male religioso»[60].

La religione nemica della donna

L'emancipazione femminile è forse uno dei tratti più positivi e riusciti del comunismo albanese. La situazione precedente delle donna in Albania, pur con differenze regionali o fra città e campagna, era terribile. La famiglia patriarcale dominava ancora la vita della donna in termini di proprietà. Il processo di emancipazione inizia dal coinvolgimento delle donne nella Guerra di liberazione. All'interno del mondo partigiano iniziano i corsi di alfabetizzazione e di dottrina marxista e paritaria[61]. La lotta alla disparità di sessi, soprattutto sul piano sociale, è condotta senza compromessi[62]. Hoxha credeva sinceramente nell'emancipazione delle donne ed era convinto del contributo straordinario che la donna avrebbe portato alla società e, anche e soprattutto, all'incremento del suo personale consenso[63]. Sapeva che «chi riesce ad avere con sé le masse femminili, arriverà sicuramente alla vittoria»[64]. «Il successo nella battaglia frontale contro le consuetudini arretrate e i pregiudizi religiosi e la lotta per l'emancipazione della donna» sembrano «risultati» ottenuti dall'emancipazione generale della società, ma in realtà è attraverso le donne stesse che il regime combatté aspetti patriarcali e medievali della vita albanese[65]. Questo perché Hoxha era convinto che la voglia di riscatto della donna fosse l'arma migliore contro il tradizionalismo e il vecchio mondo che le religioni imponevano: «La donna abbraccia più velocemente il progresso, è più sensibile alla linea del partito perché il passato tradizionale e la religione con i suoi pregiudizi hanno pesato su di lei». Nel contempo Hoxha accusa il mondo maschile: «Ci sono uomini che non fanno abbastanza propaganda antireligiosa perché istintivamente deside-

---

[60] E. Hoxha E., *Raport mbi veprimtarinë e Komitetit Qëndror të P.P.SH.*, Naim Frashëri, Tiranë 1971, pp. 131-132

[61] Sulla strategia differenziata con le donne nella formazione politica e patriottica già in guerra cfr. B. Dedja, Dh. Shuteriqi, *Probleme të kulturës së re gjatë LANÇ të popullit shqiptar*, Tiranë 1974.

[62] Negli anni Ottanta la percentuale delle donne laureate era del 47%: cfr. E. Jacques *Shqiptarët*, cit., p. 589.

[63] Cfr., sul *feeling* di Hoxha con l'universo femminile, J. Halliday, *Shqiptari dinak*, Shpati, Zvicër 1993. Invece sull'attenzione di Hoxha al tema si veda E. Hoxha, *Për gruan (përmbledhje veprash) 1942-1984*, 8 Nëntori, Tiranë 1986.

[64] E. Hoxha, *Kundër revizionizmit*, cit., p. 499.

[65] Xh. Gjoni, *Mbi njohjen*, cit., p. 105.

rano dominare sempre, come i loro padri e i loro nonni»[66]. Ma questa visione colpevolizzante nei confronti degli uomini viene corretta. Le colpe passano al sistema precedente, considerato feudale-borghese e anche a quello capitalista-borghese, ma soprattutto alla loro ideologia, la religione. Evitare la spaccatura fra generi era d'obbligo e l'ideologo Hako spiega che «non è, e non può essere, l'uomo ad aver schiavizzato la donna, ma l'ideologia feudale, la divisione per classi, dove la disuguaglianza sussisteva comunque, ma quello che più avrebbe contribuito al mantenimento di questo stato è la religione la quale ha fatto dell'inferiorità della donna una legge assoluta, divina»[67]. Quindi è necessario indirizzare le colpe della sudditanza sociale e psicologica della donna verso la religione. «Le donne devono sapere chi sono i veri responsabili della loro ereditata situazione di sottomissione e denigrazione»[68], sono le parole di Hoxha; e altrove si spiega meglio: «Se la donna capirà, come già succede, che la religione e le consuetudini ad essa legate sono contro di essa, è lì che avremo vinto»[69]. Non ci voleva molto, del resto, a costruire una visione o una retorica delle colpe della religione nei confronti della donna. La religione è anche accusata di impedire i matrimoni misti, cioè l'amore fra quegli albanesi che, figli della stessa terra e accomunati dalla stessa lingua, rimanevano divisi dalle religioni. Perciò anche la spinta nell'incoraggiare tali matrimoni diventa fortissima negli anni dell'«atoecrazia», con il fine di indebolire il senso di appartenenza religiosa e scardinare ogni possibile richiamo a consuetudini presocialiste[70]. In ultimo, la vittoria rappresentata dall'emancipazione atea della donna è fondamentale anche per l'educazione dei figli. Saranno le donne a educare per prime le generazioni a venire, nonostante il regime cercasse di limitare al massimo l'influenza della famiglia sull'educazione dei bambini, sempre più affidati alle strutture dello Stato.

Il regime riuscì così a combattere le religioni facendo leva su quella che solitamente era considerata la parte più conservatrice della società. Le dottrine ateiste e antireligiose ebbero un'influenza enorme sulle donne, che divennero in pochissimo tempo la vera avanguardia, anche ideologica e culturale, della rivoluzione atea. Le nuove basi sociali ed economiche della nuova vita contribuirono alla riuscita

---

[66] E. Hoxha, *Kundër revizionizmit*, cit., pp. 464-465.

[67] H. Hako, *Akuzojmë fenë*, cit., pp. 95-96.

[68] E. Hoxha, *Raport mbi veprimtarinë*, cit., p. 134.

[69] Id., *Kundër revizionizmit*, cit., pp. 499-500.

[70] Su questo si veda H. Hako, *Gjyq Zotit*. In generale sulle accuse alla religione, sempre H. Hako, *Akuzojmë fenë*, cit. e Id. *Gruaja dhe fëmija, viktimat më të ndjeshme të ideologjisë fetare*, 8 Nëntori, Tiranë 1969. Sarebbe infinita, invece, la lista delle opere a carattere letterario funzionali al discredito della religione e del sentimento della fede. Persino uno scrittore in contrasto con il regime come Petro Marko si è impegnato in tal senso con due opere. Nella prima, *Urata dhia dhe perëndia* [Tiranë 1967], una raccolta di racconti giudicata non convincente dai critici, sono il clero ortodosso e la religiosità cristiana a rappresentare il male in tutte le sue forme. La seconda, il romanzo *Ara në mal* [Tiranë 1973], che dal mio punto di vista è da considerare un capolavoro della letteratura del realismo socialista albanese, e una fonte straordinaria per la ricostruzione della vita nelle campagne durante la collettivizzazione, il personaggio dello *hoxha*, il sacerdote musulmano, è l'essenza della cattiveria umana e insieme della religione islamica, ragione principale del male nella società albanese.

dell'impresa, ma non si potrebbe non riconoscere la straordinaria capacità persuasiva ed educativa degli uomini del regime su questo obiettivo.

La religione come sinonimo di oscurantismo e nemica del progresso e del sapere.

Come le precedenti accuse alla religione, anche quella di essere nemica del progresso e del sapere faceva parte di quelle che Hoxha chiamava «spiegazioni materiali e storiche delle tradizioni e pratiche religiose»[71]. Esse consistevano, in questo caso, nel rendere coscienti le masse della situazione estrema di arretratezza e miseria non solo materiale ma anche culturale in cui il vecchio mondo e le religioni le avevano mantenute, in contrasto con il mondo di libertà, progresso e sapere verso cui Hoxha e il partito le stava conducendo. Ciò non sembrava tanto difficile se consideriamo la realtà albanese che Hoxha si trovò a dover affrontare. Lottare contro l'ignoranza estrema e l'analfabetismo di massa è parso sempre il principale obiettivo di Hoxha, persino durante la guerra[72]. Egli era riuscito a capire come, oltre alla miseria materiale e alla voglia di benessere, tra gli albanesi c'era un'insaziabile sete di sapere, e per questo l'impegno sul piano dell'istruzione fu enorme. Il sapere insegnato nelle scuole era quello scientifico, laico e ateo; la religione non esisteva più, se non per essere denigrata o posta in contrapposizione, come avversario oscurantista, alla realtà materiale e scientifica. La scuola albanese, sin dagli inizi, «ha assunto un'impronta scientifica e laica […] le nuove generazioni crescono con le giuste concezioni scientifiche perché nel loro nucleo tutte le scienze insegnate nella nostra scuola sono materialiste e ateiste»[73]. L'«ateismo scientifico» era sempre integrato con l'accusa storica della realtà albanese: «nel nostro recente passato, in tutta l'Albania, nei villaggi, c'erano centinaia di chiese, moschee e *teqe*, ma più del 90% della popolazione era analfabeta […], c'erano più centri di oscurantismo che scuole ed ospedali»[74].

Negli anni Sessanta, dopo un effettivo ed inimmaginabile miglioramento delle condizioni materiali della vita, dopo che il livello culturale medio era cresciuto significativamente, anche la propaganda dispose di nuove argomentazioni da utilizzare con le masse. Una volta vinta la battaglia contro l'analfabetismo dilagante, era più facile riversare sulle religioni l'accusa di essere state loro le principali responsabili dell'emarginazione pressoché totale degli albanesi dal mondo della cultura, del sapere e quindi del progresso. Così come era facile la lotta contro una religiosità (persino quella cattolica) da «anno Mille», quale quella albanese[75]. In particolare era accusato l'Islam: pur sapendo molto bene che la religione musulmana aveva sempre rappresentato una semplice scappatoia e una scelta di opportunismo per gli albanesi, si cercò di addossare a questa tradizione religiosa l'accusa dell'arretra-

---

[71] E. Hoxha, *Vepra 35*, cit., p. 102. p. 103.

[72] Cfr. gli scritti di E. Hoxha, *Për shkencën I-II*, cit.; Id., *Mbi letërsinë dhe artin 1942-1976*, 8 Nëntori, Tiranë 1976; Id., *Për arsimin dhe edukatën*, 8, Nëntori, Tiranë 1979.

[73] H. Hako, *Akuzojmë fenë*, cit., p. 111.

[74] E. Hoxha, *Mbi gjendjen ekonomike, sociale e kulturale të fshatit dhe masat për ngritjen e mëtejshme të saj*, 8 Nëntori, Tiranë 1963, p. 48.

[75] Cfr. R. Morozzo Della Rocca, *Nazione*, cit., p. 53.

tezza culturale, della diffusa ignoranza tra le masse, di aver ostacolato il progresso facendo dell'Albania l'ultimo paese dell'Europa: «non poteva essere diversamente – dice Hoxha – quando anche quelle poche preghiere erano ripetute a memoria in un arabo approssimativo, ignorando la nostra bella lingua»[76]. Egli, occidentale com'era, con un passato da studente di scienze naturali in Francia, non poteva sopportare l'oscurantismo di derivazione ottomana e bizantina eretto dalle rispettive religioni della sua Albania, e contrappose a tale realtà una fiducia nello sviluppo, nella scienza e nel progresso, tipiche del mondo occidentale, che forse non aveva mai smesso di amare e di prendere come modello[77]. Questo ambito della battaglia risultò forse il più facile: trovando non solo una gioventù, ma un «popolo vergine», lungamente emarginato dal mondo della cultura e del sapere. Si riuscì a far nascere nella massa una visione e convinzione secondo le quali sviluppo e progresso, ma soprattutto benessere, erano in opposizione netta con un mondo del passato fatto di credenze inutili, religioni reazionarie, sofferenza e arretratezza[78].

Gli albanesi non sono mai stati credenti

Gli albanesi, sia nella loro autorappresentazione, sia visti da fuori, non sono mai stati giudicati come particolarmente credenti[79]. Lo scarso senso religioso degli albanesi non solo poneva minori limiti alla lotta contro la religione, ma retoricamente fu usato come efficace strumento di persuasione per combattere ulteriormente i residui di religiosità. Si tratta di una teoria non più negativa e di accusa, ma affermativa e positiva. «Il nostro popolo – affermava Hoxha – in genere non è e non è mai stato religioso nella maniera in cui sono gli altri popoli, perché la religione è stata sempre in contrasto con le sue aspirazioni libertarie»[80]. La propaganda e gli intellettuali del partito volevano fornire una rappresentazione del popolo albanese razionalmente e istintivamente lontano non soltanto dal fanatismo, ma anche dal semplice sentimento religioso. Questo attraverso un'analisi sia sul piano della cultura popolare, quella «spontanea visione atea»[81] che gli albanesi avrebbero imparato a costruire nel corso della storia, sia su un piano di cultura alta, di personaggi albanesi del passato inseriti fra gli «atei premarxisti» e rappresentanti di «idee anticlericali e antireligiose nella nostra cultura nazionale»[82]. Grandi intellettuali e pensatori albanesi del passato venivano esaltati per le loro posizioni antireligiose e atee, ovviamente spesso ricostruite intenzionalmente. Tale scelta mirava a far comprendere alle masse che la

---

[76] E. Hoxha, Çështje *të revolucionit II*, cit., p. 192. Si tratta di un rapporto tenuto nel segretariato del K.Q. del P.P.SH. sul tema della lotta antireligiosa e della propaganda ateista e scientifica nelle province di Scutari e Korça, che sono anche le due province con più radicate tradizioni religiose.

[77] Sul colpo mortale dato all'islamismo cfr. J. Halliday, *Shqiptarët*, cit., p. 20, p. 36.

[78] Cfr. E. Hoxha, *Kundër revizionizmit*, cit., p. 498.

[79] Cfr. N. Papleka, *Feja* cit., il quale fa un excursus della *areligiosità* albanese vista da fuori e da se stessi.

[80] E. Hoxha, *Vepra 35*, cit., p. 105.

[81] Z. Sako, *Feja në gojën e populli*, 8, Nëntori, Tiranë 1981, p. 43.

[82] H. Hako, *Ateizmi*, cit., p. 105.

posizione antireligiosa e ateista del partito non era un'imposizione o una forzatura, ma era invece perfettamente in linea con le più eminenti ed amate figure politiche e intellettuali della storia albanese. Erano «i loro sogni e desideri per un'Albania moderna, libera e laica che divennero realtà sotto la guida del Partito»[83]. Nella letteratura atea del periodo sono riportati infiniti esempi di intellettuali della storia passata che avevano contribuito alle teorie antireligiose[84]. Ma la strategia, oltre a cercare una base ideologica nelle menti illuminate del passato, prevedeva anche l'immagine di un popolo intero scettico nei confronti della religione, un popolo religiosamente del tutto indifferente e tollerante. Uno dei detti popolari più belli e significativi, preso a dimostrazione della distanza del popolo albanese dal fanatismo religioso, è quello che dice: «Alzati prete per far sedere l'ulema». Espressioni come queste venivano usate per diffondere l'idea di come il popolo, nella sua «naturale intelligenza», avesse capito da sé il ruolo della religione e del clero, una poltrona nel mondo del potere[85]. Si rappresenta un popolo che, seppur ignorante, non è vittima del potere religioso, servendosi dell'eredità di una tradizione popolare («la religione in bocca al popolo») che riporta infiniti esempi e proverbi contro il clero e la religione[86].

Tuttavia, sostenere che gli albanesi non fossero mai stati credenti – difatti si sosteneva fossero un popolo di combattenti, è questa la dicotomia preferita dagli ateologi – comportava anche trovare le teorie giuste atte a spiegare tale vuoto, cosa riempiva prima e cosa avrebbe riempito poi la vita degli albanesi[87]. In verità si tratta di un problema riscontrato durante tutta la lotta alla religione, che non era sfuggito agli intellettuali del partito. Così si legge che «per far sparire qualcosa, per di più se ha a che vedere col mondo spirituale dell'uomo, non si può riuscire nell'obiettivo se non lo sostituisci con qualcos'altro»[88]. È inutile distruggere se non si costruisce. Secondo un'indicazione dello stesso Hoxha, «il partito deve intraprendere un largo compito educativo per tenere vive e promuovere ulteriormente le buone usanze e le nobili virtù che il nostro popolo ha ereditato di generazione in generazione, come l'amore per la patria, il coraggio, la *besa*, l'ospitalità, la magnanimità ecc.»[89]. Il popolo albanese, quindi, in passato, ma ancora di più attraverso la propaganda del regime – che creò nuovi simboli e riti funzionali alla sacralizzazione della politica – sarebbe legato in primo luogo alla «albanesità». Il famoso motto del ri-

---

[83] E. Hoxha, *Mbi letërsinë*, cit., p. 132.

[84] Le opere di Hako abbondano di esempi di personaggi albanesi del periodo risorgimentale visti sotto l'ottica di teorizzatori ateisti, di cui si riconosce l'audacia, ma come sostiene, risultava inutile, perché contro la religione non si fa «con la sola arma della critica, senza prima la critica con le armi», cfr. Hako, *Ateizmi shkencor*, cit. p. 150.

[85] H. Hako, *Akuzojmë fenë*, cit., p. 21. L'autore dà una spiegazione dettagliata in chiave ateista del significato che questo «aforisma» popolare rappresenta.

[86] Nella forma di *pamphlets* circolavano pubblicazioni come Z. Sako, *Feja në gojën e popullit*, cit.; Id., *Populli dhe Feja*, Naim Frashëri, Tiranë 1967, e addirittura nel 1991 viene pubblicato E. Çela, *Tradita afetare e popullit shqiptar*, 8 Nëntori, Tiranë 1991.

[87] «Dal nostro popolo non sono nati santi o predicatori, ma grandi condottieri», cfr. H. Hako, *Ateizmi shkencor*, cit., p. 124.

[88] Xh. Gjoni, *Mbi njohjen*, cit., p. 83.

[89] E. Hoxha, Çështje *të revolucionit I*, cit., p. 738.

sorgimento albanese «la religione degli albanesi è l'albanesità», trova finalmente lo spazio sgomberato dalle religioni tradizionali, per mano di Hoxha, che amava particolarmente i versi da cui è estrapolato[90]. L'albanesità appare negli scritti del periodo come la vera vocazione spirituale degli albanesi, unico credo e appartenenza, tanto che persino nel passato le religioni non sarebbero state che elementi di ornamento del quotidiano. Anzi, l'albanesità, sia come fattore di credo unitario sia nelle sue pratiche culturali e rituali extrareligiose, sarebbe responsabile della stessa sopravvivenza e della costruzione virtuosa del carattere albanese. Gli albanesi, si sostiene, sono un popolo «forte», mentre «il dogma di dio è dei deboli»; ma anche altri aspetti caratteriali quali l'orgoglio o la tolleranza sarebbero frutto soltanto della albanesità extrareligiosa[91]. Il patriottismo del passato e l'unione attorno a valori non religiosi di appartenenza nazionale, rappresentavano elementi fondamentali della propaganda, in grado di creare e rafforzare autonomamente il mito dell'albanesità, facendosi portavoce del quale Hoxha costruì il suo comunismo nazionale. L'albanesità, sia come appartenenza nazionale che come terreno di identificazione delle tradizioni areligiose, è fondamentale per l'intera strategia contro le religioni.

Questa teoria rappresenta l'aspetto più originale della strategia antireligiosa. Essa agiva attraverso una persuasione generale per poter far nascere una sorta di narcisismo di massa basato sull'idea che gli albanesi non fossero mai stati realmente credenti nella loro storia. Quindi, si insisteva sull'autoesaltazione di una qualità tanto esclusiva del popolo albanese quanto inimmaginabile in altri contesti e culture nazionali. «Non dobbiamo copiare cose che non si adattano alla nostra realtà», raccomandava Hoxha[92]. L'Albania ha una sua storia particolare, segnata da questa eredità areligiosa della cultura colta e soprattutto popolare, per cui bisognava ricorrere al « linguaggio del popolo, il quale ha sempre saputo mettere in ridicolo e condannare egli stesso le masse»[93]. Il mondo della cultura, in tutti i suoi ambiti, si è impegnato a costruire un universo albanese, fondato su una narrazione nuova del passato, all'insegna di un'albanesità ancestrale – che non rispondeva a dèi o pontefici, priva di credenze e confessioni – l'esaltazione della quale doveva servire proprio a contrastare le esistenti religioni monoteiste e straniere[94].

---

[90] R. Morozzo della Rocca sottolinea che i versi stavano a cuore al dittatore, cfr. Id., *Nazione*, cit., p. 221.

[91] H. Hako, *Gjyq Zotit*, cit., p. 61

[92] E. Hoxha, *Vepra 35*, cit., p. 110. Qui egli raccomandava soprattutto di non applicare in modo meccanico e distaccato dalla realtà le varie teorie ateiste che in Albania erano, per la maggior parte, venute dall'Unione Sovietica, questo sia per orgoglio politico sia perché sarebbe risultato dannoso per la strategia antireligiosa. L'Albania, a differenza degli altri paesi del Blocco sovietico, doveva fare i conti con la disomogeneità del panorama religioso e, di conseguenza, si doveva creare una tattica specifica. Egli indicò, a tale scopo, la tradizione anticlericale della cultura nazionale.

[93] Id., Çështje të revolucionit II, cit., p. 196.

[94] Kadare viene spesso oggi «accusato» di essere il principale autore e diffusore della rinnovata mitologia dell'albanesità durante la dittatura. Qualcuno considera la storia dell'Albania agli occhi del regime, come un'opera del grande romanziere, cfr. F. Lubonja, «*Between the glory of a virtual world and the misery of a real world*», in Aa.Vv., *Albanian identities*, a c. di S. Schwandner -Sievers, B. J. Fischer, Hurst & Company, London 2002, p. 97.

Conclusioni

Quello che si coglie attraverso l'analisi complessiva deriva ateistica albanese è soprattutto il fatto che a monte c'è una strategia ponderata e ragionata in funzione del perseguimento di un fine. Hoxha aveva sicuramente dei maestri nella lotta contro la religione nella Russia sovietica, dove – come sostiene Carr – si adottò la soluzione di una «persecuzione assai diffusa», ma comunque basata su «provvedimenti repressivi […] spontanei e discontinui più che costanti o calcolati»[95]. Al contrario, la lotta alla religione in Albania è, vista a posteriori, il risultato di una strategia calcolata e fondata sulla realtà culturale specifica del paese. In questo straordinario impegno culturale e ideologico, la realtà storica albanese, la situazione economico-politica del paese e le teorie dei padri del marxismo aiutarono Hoxha a costruire un'adeguata ideologia antireligiosa – articolata secondo varie teorie in considerazione del fatto che si doveva combattere su più fronti contro diverse realtà religiose – perfettamente funzionale alla mentalità albanese e specialmente a quella delle nuove generazioni. Le parole dello stesso Hoxha fanno da conclusione e raccontano chiaramente il successo della propria strategia:

> se noi subito dopo la liberazione avessimo seguito, per l'emancipazione femminile e la lotta contro la religione e i pregiudizi religiosi, la stessa politica di oggi fino alla chiusura di chiese e moschee, monasteri e *teqe*, avremmo fatto un grandissimo errore, avremmo fallito e sicuramente non avremmo questa unione ferrea che esiste ora tra il popolo e il Partito; non avremmo questo slancio rivoluzionario delle masse. Il popolo non avrebbe capito correttamente questi passi se il Partito non avesse preparato prima il terreno, l'opinione pubblica[96].

L'obiettivo prefissatosi dal regime albanese era la liberazione totale delle coscienze individuali e di quella nazionale dalla presenza di quel Dio straniero, a cui sono date le colpe dell'arretratezza del paese. Si può, senza ombra di dubbio, sostenere che l'ateismo fu insieme spinta ed effetto della modernizzazione e, infatti, esso fu rappresentato come la naturale conseguenza del processo di modernizzazione del paese. In tutto e per tutto, fu una lotta finalizzata a occidentalizzare ed emancipare quel paese che Hoxha stesso, in realtà un amante appassionato dell'Occidente, vedeva tanto arretrato ed emarginato nel cuore di quest'Europa e tra le sue radici. La modernità senza Dio era per lui non solo possibile, ma necessaria al proprio paese.

---

[95] E. Carr, *Il socialismo in un solo paese I*, in Id., *Storia della Russia sovietica*, Einaudi, Torino 1976, p. 38. Se in Russia «l'ideologia ha iniziato la sua carriera ridestando la religione» – come si legge in P. Ostellino, *In che cosa credono i russi?*, Longanesi, Milano 1982, in Albania una strategia simile non attecchì mai veramente, e fu così facilmente seminato l'ateismo, accanto al quale si ridestò piuttosto l'«albanismo», nel quale si fusero ideologia e religione.

[96] E. Hoxha, *Kundër revizionizmit*, cit., p. 540.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

A Forgotten Protagonist of European Communism: Franz Marek and the Transnational Communist Debate[1]

di Karlo Ruzicic-Kessler

Abstract

This article provides an analysis of the relations and influences between a forgotten protagonist of transnational communism in the twentieth century, the Austrian Franz Marek, and the Italian Communist Party (PCI). By tracing these very relations, it is possible to understand the importance of transnational political and intellectual networks for the international communist movement. Focusing on the period ranging from 1945 to Marek's death in 1979, the article interprets the importance of Marek as a Marxist intellectual and political figure in Europe. From his prominent role in the Austrian Communist Party, to his engagement in theoretical discussions, Marek's life was that of a fervent Marxist. Whether as a political interlocutor or Marxist philosopher and theorist, in both cases the PCI was interested in the words of Franz Marek and fascinated by his theoretical thoughts. His studies of Gramsci were the proverbial cherry on the cake. Not only did he not become an outlaw when ousted from the Austrian Communist Party in 1970, the exchange continued to intensify, and he was involved to some extent in all theoretical discussions of the PCI, even though this posed a problem for many a brother party.

Key words: Marek, Communism, Gramsci, Eurocommunism, Austrian Communist Party
Parole chiave: Marek, comunismo, Gramsci, eurocomunismo, Partito comunista autriaco

Introduction

Franz Marek is one of those figures of the past century whose name hardly plays a role in public or scientific discourse. Only recently has a new generation of researchers set out to save his memory from oblivion[2]. Marek belonged to those communist intellectuals who after 1956 increasingly distanced themselves from the dogmas of the international movement, longed for a new orientation of communism and finally came to a «Eurocommunist» interpretation in the 1960s. It was precisely because Marek was a man who advocated progressive thoughts and change in the world movement that the Italian Communist Party (Partito Comunista Italiano, PCI)

---

[1] This article was produced in the course of research on the project *Franz Marek: Vom Widerstandskämpfer* über *den Apparatschik zum europäischen Reformkommunisten*, financed by the *Jubiläumsfonds der* Österreichischen *Nationalbank*, Projekt-No. 17492.

[2] The recently published memoirs of Franz Marek's life impressively show the significance he has had for the transnational and international history of the 20th century. See: *Franz Marek. Beruf und Berufung Kommunist. Lebenserinnerungen und Schlüsseltexte*, a c. Di M. Graf, S. Knoll, Mandelbaum, Wien 2017, especially chapter «Erinnerungen», pp. 109-23. Marek's memoirs can be found in Vienna in the archive of the Dokumentationsarchivs des Österreichischen Widerstandes.

took an interest in him. This article traces the influences of Italian communism on Marek's thinking and the PCI's connection to Marek, locating him in the communist, transnational intellectual and reform discourse[3].

Before the connection between the PCI and Marek comes to the fore, however, a brief look at Franz Marek's life should be taken in order to better classify his biography and its significance in the context of European history. Who was this man that Eric Hobsbawm described as a «hero» of the twentieth century?[4] He was born Ephraim Feuerlicht on 18 April 1913 in Przemyśl in Habsburg Galicia as the child of a Jewish family. Soon the family moved to Vienna in the milieu of the East Jewish misery of the Leopoldstadt. This part of the imperial capital was politically and socially influenced by different cultures[5]. Marek soon experienced the influence of Judaism and Zionism. He was involved in the creation of the *Verband zionistischer Mittelschüler* (Association of Zionist Middle School Students) but was also shaped by Vienna's social democracy that set the tone in the interwar period. This led to his entry into the *Hashomer Hazair*, a socialist and Zionist youth movement[6]. The escalation of the political situation in Austria in the first half of the 1930s brought him closer to communist ideas. Chancellor Engelbert Dollfuß abolished democracy in March 1933 under the pretext of the «self-elimination» of parliament and banned the Communist Party of Austria (Kommunistische Partei Österreichs, KPÖ). After the February Uprising of 1934, the smashing of social democracy and the final establishment of an authoritarian regime, Marek decided to join the Communist Party and resist the dictatorship. Now Ephraim Feuerlicht became «Franz Marek». Between 1934 and 1938 he was active in the underground against the Dollfuß-Schuschnigg regime[7]. From July 1936 he headed the department of agitation and propaganda of the CP. After the «Anschluss» of Austria to Germany in March 1938, Marek emigrated via Switzerland into exile in France. In the preceding years, an emigration centre had formed there, where regime opponents found refuge not only from Germany but also from Italy and Spain[8]. As a result of the «Anschluss», various political groups immigrated from Austria. However, cooperation was not feasible after the conclusion of the Molotov-Ribbentrop Pact in August 1939 and its

[3] Although Marek's life is also a testimony to the history of European communism in the 20th century, this article highlights his importance in the Italian and Eurocommunist context. For a thorough analysis of Franz Marek's life, his connections to politicians and intellectuals, his role in the resistance movements in Austria and France and the history of Austrian communism, see: Maximilian Graf et al., *Franz Marek. Ein europäischer Marxist*, Mandelbaum, Wien 2019 (forthcoming).

[4] E. Hobsbawm, *My Hero Franz Marek*, in «The Guardian», 12/12/2009. (https://www.theguardian.com/books/2009/dec/12/eric-hobsbawm-hero-franz-marek).

[5] *Die Mazzesinsel. Juden in der Wiener Leopoldstadt 1918-1938*, a c. Di R. Beckermann, Löcker, Wien 1992, pp. 19-20, Also: Graf, Knoll, *Franz Marek*, cit., p. 19.

[6] M. Graf, S. Knoll, *Franz Marek*, cit., pp. 22-24.

[7] Ivi., pp. 25-27.

[8] M. Margairaz, D. Tartakowsky, *Le Front populaire*, Larousse, Paris 2009; R. Schor, *L'opinion française et les étrangers en France 1919-1939*, Publications de la Sorbonne, Paris 1985.

communist justification[9]. At that time Marek co-edited the *Nouvelles d'Autriche–Österreichische Nachrichten*. After the collapse of the French army in June 1940, he went back underground, which he commented with the following lines in his memoirs: «This return to the illegal work – even more so under conditions in which illegality in Austria appeared to be child's play – gave me again, to an increased degree, that feeling of happiness, which had already gripped me in Austria: Every day seemed to me a day won [...]»[10]. Marek became active in the French Resistance and – after the German attack on the Soviet Union in June 1941 – committed himself against the occupation. Among other things, his field of work included the printing of leaflets and the publication of the newspaper *Soldat im Westen*. He escaped prison for a long time but was arrested in August 1944 during an *SS* raid and put on death row. Only through luck – the liberation from Paris – did he escape certain death. In August 1945, he responded to the KPÖ's call. Back in Austria, he again headed the agitation and propaganda department of the KPÖ's Central Committee (CC), became editor-in-chief of the theoretical newspaper *Weg und Ziel* in 1946, and from 1948 belonged to the political bureau.

In Austria, the situation for the communist party was rather difficult: the KPÖ was not the party of the working class. The Socialist Party of Austria (SPÖ) played the role of the «Workers' Party», dating back to its significance in the interwar period. However, the socialist party took on increasingly social democratic traits. The division of Austria into four occupation zones until May 1955 made the work of the KPÖ even more difficult[11]. This was not least due to the behaviour of the Soviet occupying forces – with which many identified the KPÖ – and the deterring examples of the events in the new «People's democracies» of Eastern Europe. Therefore, the communists never reached more than 6 percent of the votes in national elections[12]. Similar to the PCI, the Austrian CP was also represented in the government until 1947. Already in the elections of November 1945, however, the weak results of the KPÖ led to its marginalization. Moscow categorically rejected the KPÖ's plan to establish a «People's democracy» in the Soviet-occupied east of the country[13]. After the end of the occupation of Austria in 1955, the KPÖ lost all influence over the country's politics due to the withdrawal of the Soviet Union.

---

[9] S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti Communiste Français*, PUF, Paris 1995, pp. 135-61; P. Buton, *Le Parti, la guerre et la revolution 1939-1940*, in «Communisme», 32-34, 1993, pp. 41-68, G. Quagliariello, *Il PCI, il PCF e le conseguenze del patto Molotov-Ribbentrop*, in *La nazione in rosso. Socialismo, Comunismo e «Questione nazionale» 1889-1953*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 241-96.

[10] F. Marek, *Erinnerungen*, cit., p. 151.

[11] On the KPÖ between 1945 and 1955 see: M. Mugrauer, *Die Politik der KPÖ in den Jahren 1945 bis 1955/56*, in *90 Jahre KPÖ. Studien zur Geschichte der Kommunistischen Partei*, a c. di M. Mugrauer, Alfred Klahr Gesellschaft, Wien 2009, pp. 37-52.

[12] J. Meisel, *Die Mauer im Kopf. Erinnerungen eines ausgeschlossenen Kommunisten 1945-1970*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1986; F. Muhri, *Kein Ende der Geschichte*, Globus, Wien 1995, pp. 136-37.

[13] W. Mueller, *The USSR and the Fate of Austrian Communism 1944-1956*, in «Qualestoria», n. 1, 2017, pp. 63-88; W. Mueller, *Die Teilung Österreichs als politische Option für KPÖ und UdSSR 1948*, in «Zeitgeschichte», n. 1, 2005, pp. 47-54.

A true Stalinist

At the time when Marek returned to Vienna, he was still a fervent Stalinist and nothing pointed to a reform path[14]. In general, it was Marek's task to explain to the party members all the changes in Soviet politics – as difficult as this was. This also applied to the split between Stalin and Tito in June 1948 or the show trials in Eastern Europe[15]. Since 1945, the KPÖ had consistently praised the development in Yugoslavia. As early as April 1946, Yugoslavia was described as «the most free, most democratic and most advanced state in the non-Soviet world»[16]. However, it was difficult to deal with Belgrade's territorial claims on Austria. After Yugoslavia had publicly demanded territories in southern Austria in the context of the Austrian State Treaty negotiations at the turn of the year 1946/47[17], the KPÖ, which was still in government responsibility, rejected these claims. However, it criticised its coalition partners for failing to establish good relations with Yugoslavia, which had caused the demand for parts of Carinthia and Styria in the first place[18]. This attitude is an expression of the communist policy of the period between the end of 1945 and November 1947, when the KPÖ left the government. The KPÖ demanded autonomy for the Carinthian Slovenes and lamented the oppression of the minority and its defamation as alleged agents of Yugoslavia and the Soviet Union by the political leaders in Austria. It branded the questionable Austrian minority policy as a continuation of German policies of deportation and extermination[19]. As late as May 1948, Marek used the example of Yugoslavia to introduce his readers to the concept of unity lists and unity parties in «People's democracies». He referred to the historical experience of the «struggle for national liberation», which had led to the early formation of a «people's front» under the leadership of the communists[20].

Accordingly, the resolution of the Communist Information Bureau (Cominform) of June 1948 hit the Austrian communists unprepared. Soviet-Yugoslav relations had deteriorated since the beginning of 1948. Belgrade was criticized by Moscow for its support of the communist struggle in Greece, for its ambitions in Albania

---

[14] M. Graf, S. Knoll, *Franz Marek*, cit., pp. 39-41.

[15] On the KPÖ and the show trials see: F. Keller, *Die KPÖ und die Schauprozesse in Osteuropa 1948 bis 1953*, in *«Ich habe den Tod verdient». Schauprozesse und politische Verfolgung in Mittel- und Osteuropa 1945-1956*, a c. di W. Maderthaner et al., Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1991, pp. 199-218; see also: M. Graf, *The Austrian Communists and the Show trials. The Unposed Question of Denunciation*, in *Show Trials, Concentration and Labour Camps and the Fate of Political Refugees before and after World War II*, a c. di Z. Maruzsa, ELTE BTK, Budapest 2011, pp. 87-93.

[16] O. L[angbein], *Die Kommunistische Partei Jugoslawiens*, in «Weg und Ziel 4», n. 4, 1946, pp. 221-25, here: 221.

[17] G. Stourzh, *Um Einheit und Freiheit. Staatsvertrag, Neutralität und das Ende der Ost-West-Besetzung Österreichs 1945-1955*, Böhlau, Wien 2005, pp. 63-67; S. Karner, P. Ruggenthaler, *Stalin, Tito und die Österreichfrage. Zur Österreichpolitik des Kreml im Kontext der sowjetischen Jugoslawienpolitik 1945 bis 1949*, in «Jahrbuch für historische Kommunismusforschung», 2008, pp. 81-105.

[18] Österreichische Volksstimme, 17.01.1947.

[19] O. Langbein, *Zur Kärntner Slowenenfrage*, in «Weg und Ziel 5», n. 6, 1947, pp. 402-16.

[20] F. Marek, *Einheitslisten, Einheitsparteien und Volksdemokratie*, in «Weg und Ziel 6», n. 5, 1948, pp. 337-49, here: 343.

and not least for its plan to establish a joint Balkan federation with Bulgaria[21]. The KPÖ was faced with a challenge. Not only among the Carinthian comrades who adhered to the *Osvbodilna Fronta za Koroško*, the liberation front for Carinthia, but also in the party leadership there were numerous Tito sympathisers[22]. Ernst Fischer, another high-ranking intellectual of the KPÖ also tended towards Tito, but as a Stalinist he eventually accepted Moscow's interpretation and condemned the Yugoslav Communist leader Tito – foremost in his play *Der große Verrat* (The great betrayal)[23]. In the rigid bipolar logic of the Stalinist discourse Fischer had a Soviet envoy announce the new general line in his propaganda work: «Today there are nothing but two fronts. No grass grows between the fronts, no tree blossoms»[24].

For the simple members of the party, who had so far been provided with jubilant reports about Yugoslavia, the sudden turn was in any case hardly comprehensible and caused fierce discussions[25]. Marek remembered: «Except for a few workers who preserved their independence of thought, we were convinced of Yugoslav culpability. [...] It would never have occurred to me that Stalin might be wrong». He edited a special issue of *Weg und Ziel*, «whose main thesis was the nationalism of Yugoslav communists, which we had felt in their demands for Carinthia»[26]. True internationalism, Marek wrote to the excommunicated comrades, consisted in «defending national sovereignty in every country against American big business,» describing Tito as the «darling of the Dollar.» According to Marek, the Yugoslav partisan struggle, previously portrayed as the nucleus of a progressive «People's democracy», had only been successful due to the intervention of the Red Army. «One cannot be a socialist without standing by the Soviet Union», Marek noted, and without acknowledging that the CPSU is the «teacher of all communists»[27]. In retrospect, Marek was able to derive at least one thing from his writing: «After all, back then and later there were no «Gestapo agents», «American agents», «fascist murderers», etc. in my writings. That was all I was capable of at the time»[28]. As much as he thereby distinguished himself from many of his comrades at home and

---

[21] J. Perovic, *The Tito-Stalin Split. A Reassessment in Light of New Evidence*, in «Journal of Cold War Studies», n. 2, 2007, pp. 32-63; I. Banac, *With Stalin against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Cornell University Press, Ithaca 1988; M. Kramer, *Stalin, the Split with Yugoslavia, and Soviet-East European Efforts to Reassert Control, 1948-1953*, in *The Balkans in the Cold War*, a c. di S. Rajak et al., Palgrave Macmillan, Basingstoke 2017, pp. 29-63; G. Procacci, *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, Feltrinelli, Milano 1994.

[22] M. Rauchensteiner, *Stalinplatz 4*, cit., p. 145.

[23] Ibid.; E. Fischer, *Das Ende einer Illusion*, cit., pp 265-76.

[24] E. Fischer, *Der große Verrat. Ein politisches Drama in fünf Akten*, Globus Verlag, Wien 1950, p. 32; G. Stocker, *Der Kalte Krieg in der Österreichischen Literatur. Ein Überblick*, in *Kalter Krieg in Österreich. Literatur - Kunst - Kultur*, a c. di M. Hansel et al., Zsolnay, Wien 2010, pp. 59-90.

[25] For details see: M. Graf, *The Austrian Communist's Dealing with the Ideological and Territorial Conflicts in the Alps-Adriatic Region (1945-1955)*, in «Qualestoria», n. 1, 2017, pp. 43-61.

[26] F. Marek, *Erinnerungen*, cit., p. 173.

[27] F. Marek, *Was lehrt uns die Kritik an den Führern der KP Jugoslawiens?*, in «Weg und Ziel 7», 1948, Sonderheft August, pp. 569-96, here: 571, 574, 575.

[28] F. Marek, *Erinnerungen*, cit., p. 173.

abroad, he was not consistent in this respect. In later years he also used the term «fascism» in connection with Yugoslavia[29].

A new connection

On 22 January 1951, Franz Marek was involved in an accident while driving near Florence, together with members of the PCI. The Italian comrades Ilio Barontini, Leonardo Leonardi and Otello Frangioni lost their lives[30]. The serious injuries forced Marek to stay in hospital in Italy for several months. Retrospectively, he recalled: «Again the great experience, the great party, the deep roots in the masses, [...] poor devils came to the hospital to bring me an orange [...] [this] moved me more than the visits of Longo, Pajetta etc., as much as they honored me. And shortly after I had overcome the shock and the operation – the discovery of Gramsci, not only the letters from prison – those were all available in German –, but also the other works. Although printed only censored at that time, they made a tremendous impression, the narrowness of our "Marxism-Leninism" dawned on me – immediately after 1956 I resorted to Gramsci»[31]. This discovery shaped Marek's ideas for decades to come[32].

1956 was indeed a crucial turning point for the communist world. Three events were decisive for this[33]. The first was Nikita Khrushchev's secret speech at the XX Party Congress of the CPSU. Khrushchev introduced a new policy and opened up the theory of «peaceful coexistence»[34], thereby breaking the dogma of an inevitable war between capitalism and socialism. Now, for the USSR also different ways to socialism were not excluded and the establishment of a socialist society via parliamentarism was conceivable[35]. Italian Secretary General Palmiro Togliatti seized the opportunity and stressed that it was now up to his party to «pave the Italian way to socialism»[36].

---

[29] Id., *Der schöpferische Marxismus und der «veraltete» Marx*, in «Weg und Ziel 8», n. 11, 1950, pp. 766-73; F. Marek, *Zum Fall André Marty*, in «Weg und Ziel 11», n. 2, 1953, pp. 99-104, here: 103.

[30] *Il mortale scontro a 9 Km. da Firenze*, in «l'Unità», 23/1/1951.

[31] F. Marek, *Erinnerungen*, cit., p. 177.

[32] This has been aknowledged by Peter Weinberger, a collaborator at the «Wiener Tagebuch» in the 1970s in a recent interview with the author: Interview with Peter Weinberger (8 Janaury 2018). Examples of Marek's writings on Gramsci: F. Marek, *Antonio Gramsci*, in «Weg und Ziel 24», n. 2, 1966, pp. 99-109; *Antonio Gramsci. Zu seinem 30. Todestag*, in «Weg und Ziel 24», n. 4, 1967, pp. 183-95.

[33] See: K. Ruzicic-Kessler, *Die Kommunistische Partei Italiens und das Jahr 1956*, in «Jahrbuch für Mitteleuropäische Studien», 2015/2016, pp. 121-37; M. L. Righi, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996.

[34] S. Pons, *The Global Revolution. A History of International Communism 1917-1991*, University Press, Oxford 2014, pp. 206-08; R. Hornsby, *Protest, Reform and Repression in Khrushchev's Soviet Union*, University Press, Cambridge 2013, pp. 54-57.

[35] *Il PCI e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del Pcus ai fatti d'Ungheria*, a c. di A. Höbel, La città del sole, Napoli 2006, p. 22.

[36] C. Spagnolo, *Togliatti e il movimento comunista internazionale (1956-64)*, in *Togliatti nel suo tempo*, a c. di R. Gualtieri et al., Carocci, Roma 2007, pp. 239-63, here: p. 253.

This new policy was a logical consequence of the world situation in 1956. After all, in 1955 the Soviet leadership had been able to improve relations with Yugoslavia[37] with an admission of the wrong policy towards Belgrade[38]. In addition, the Cominform was dissolved after the XX Party Congress. Togliatti made it clear in *l'Unità* that it «does not mean that if one party makes a mistake, that all have made a mistake»[39]. According to him, it was not by chance that the upheavals in the communist movement took place at a time when the world was separating itself from colonialism, a détente between East and West was on the agenda, and socialism was taking on new forms[40]. For him, the secret speech was an event eclipsing all events of recent years[41].

The publication of the secret speech by the *New York Times* on 4 June shocked many comrades in the Western European CPs[42]. In the June edition of *Nuovi Argomenti,* Togliatti blamed the incompetence of the Soviet leadership and Stalin for the problems in the communist movement[43]. For Togliatti, the communist system had now become «polycentric» and there was thus not «a single leadership,» but a process that took «different paths.» Despite everything, the Soviet system «is the best, since – apart from the Stalinist crimes – it enabled a completely free, democratic society» and «the founding of the Soviet Union represents the most important event in contemporary history»[44]. Franz Marek followed these events and had the theses of Togliatti printed in translation in a special issue of *Weg und Ziel*[45]. His own argumentation on the events was not dissimilar to Togliatti's: «The events show that one cannot blindly trust the Soviet Union. Proof: Yugoslavia [...]. No communist and no

---

[37] G. Procacci, *The Cominform*, cit.; S. Pons, *Stalin, Togliatti, and the Origins of the Cold War in Europe*, in «Journal of Cold War Studies 3», n. 2, 2001, pp. 3-27, here: pp.16-21, E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 221 f; M. Zuccari, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il Pci nella rottura fra Stalin e Tito 1944-1957*, Mursia, Milano 2008.

[38] S. Rajak, *Yugoslavia and the Soviet Union in the Early Cold War. Reconciliation, comradeship, confrontation 1953-1957*, Routledge, London-New York 2011, pp. 126-128.

[39] P. Togliatti, *Lo scioglimento dell'Ufficio di informazione e i nuovi compiti dei partiti comunisti*, in «l'Unità», 18.04.1956.

[40] *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, vol. III, *1956-1964*, a c. di F. Benvenuti, Calendario, Roma 1985, pp. 18 e sg.

[41] I. Montanelli, M. Cervi, *Storia d'Italia*, vol. XVIII, *L'Italia dei due Governi 1955-1965*, BUR, Milano 2011, pp. 34-37; P. Togliatti, *Il XX congresso del partito comunista dell'Unione sovietica*, in «*l'Unità*», 14.04.1956; See also: M. Clementi, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Rizzoli, Milano 2011; M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995.

[42] F. Froio, *Il PCI nell'anno dell'Ungheria*, Espresso, Roma 1980, p. 96; A. Frigerio, *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese. Un caso esemplare di disinformazione*, Lindau, Torino 2016, p. 30; C. Spagnolo, *Togliatti e il movimento comunista*, cit., p. 254.

[43] *Intervista a Togliatti*, in «Nuovi Argomenti», n. 20, 1956; *Togliatti. Opere,* IV, a ci di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 125-47; A. Höbel, *Il PCI e il 1956*, cit., pp. 71-92.

[44] Ibid.

[45] P. Togliatti, *Probleme der Entwicklung der sozialistischen Demokratie*, in «Weg und Ziel 14», 1956, Sondernummer Juli, pp. 577-606

communist party is relieved of the necessity of self-critical thinking. [...] Even the leadership of a socialist state can make mistakes [...]»[46]. Marek continued to praise the successes of the Soviet Union in foreign policy and, despite his doubts, did not want to disillusion the simple party members. After all, Khrushchev meant hope for a positive change[47]. This shows that Marek and Togliatti formulated quite similar thoughts on the XX party congress. Both continued to believe in the Soviet Union, both saw the mistakes of the past and wanted to take a new path. In any case, with his idea of «polycentrism» Togliatti succeeded in the theoretical transition from a strict adherence to the dogmas of Moscow to a thesis that envisaged greater autonomy for CPs and thus moved from the idea of a single guiding star of the world movement to that of several, parallel but different paths to socialism[48].

These turbulent moments were followed by two decisive crises in the international communist context. When the workers in Poznan took to the streets at the end of June to demand better living and working conditions, the Polish leadership was confronted with a situation that had developed in prior months. The city's industrial workers criticized working conditions and outlined the impossibility of meeting the demands of the political elite. The protest quickly escalated into an armed conflict between security forces and demonstrators. Between 28 and 29 June 57 people died, and hundreds more were injured[49]. The PCI saw the suppression of the protest as a necessary step to restore order[50]. Only few cadres opposed the official party line[51]. Even more serious, however, was the suppression of the uprising in Hungary in October/November 1956. The events in Budapest led to an escalation in the struggle between Togliatti and trade union leader Giuseppe Di Vittorio, while the party media and the leadership of the PCI were anxious to justify the intervention of the Soviet Union and to portray it as inevitable[52]. It should also be noted that Moscow's understanding for Togliatti's criticism on the XX party congress was no longer present after the crises of Poznan and Budapest. Now «polycentric» ideas were rather unacceptable[53]. In any case, at the VIII party congress, held shortly after the events of Hungary, the leadership of the PCI was committed to silencing the voices that had cast doubt on Soviet politics.

---

[46] F. Marek, *Gedanken zum 20. Parteitag*, in «Weg und Ziel 14», n.7/8, 1956, pp. 479-84, here: p. 482. See also: F. Marek, *Aus der internationalen Diskussion zum 20. Parteitag*, in «Weg und Ziel 14», n. 9, 1956, pp. 587-97.

[47] F. Marek, *Erinnerungen*, cit., pp. 184-86.

[48] A. Agosti, *Palmiro Togliatti. A Biography*, Tauris, New York 2003, pp. 238-40; Also: N. Dörr, *Die rote Gefahr. Der italienische Eurokommunismus als sicherheitspolitische Herausforderung für die USA und Westdeutschland 1969-1979*, Böhlau, Köln 2017, pp. 79-82.

[49] On Poznan see: M. Kramer, *Soviet-Polish Relations and the Crisis of 1956. Brinkmanship and Intra-Bloc Politics*, in *Kommunismus in der Krise. Die Entstalinisierung 1956 und die Folgen*, a c. di R. Engelmann et al., Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2008, pp. 61-126, here: pp. 81-83.

[50] *Il lavoro è ripreso nella città polacca di Poznán. Isolati i provocatori dei sanguinosi incidenti di giovedì*, in «*l'Unità*», 30.06.1956.

[51] G. Di Vittorio, *Il dolore della Cgil per i fatti di Poznán*, in «*l'Unità*», 1/7/1956; *Le dichiarazioni di Di Vittorio*, in «*l'Unità*», 2.07.1956.

[52] G. C. Pajetta, *La tragedia dell'Ungheria*, in «*l'Unità*», 28/10/1956; A. Frigerio, *Budapest 1956*, cit., p. 160.

[53] C. Spagnolo, *Togliatti e il movimento comunista*, cit., p. 257.

Many had to leave the party, but at the same time the old Stalinist guard made way for new faces to support Togliatti's course[54]. The same happened in the KPÖ, where the discussion was broken off in favour of party unity[55]. Marek, too, was not ready to criticise the Soviet Union. For him, Hungary had not been consistent in implementing the decisions of the XX congress of the CPSU[56]. At that time, he placed his hope in a renewal in the Soviet Union and in Togliatti: «My decision was: Togliatti is right, one has to investigate the real causes of a development, which despite horrible crimes one cannot portray as a crime novel of the "cult of personality". [...]. With the Soviet Union renewing itself, the whole movement must also renew itself»[57].The KPÖ orientated itself along «Austria's path to socialism» as a mirror of Italian developments. This became visible in the party program of 1958[58]. Thereafter, Marek consequently demanded the resignation of the entire party leadership after the failure of the KPÖ in the 1959 elections, which at least suggests a break with the apparatus in Austria[59].

Franz Marek, the international movement and the PCI

In the 1960s, Marek became more and more disillusioned. Although he continued to believe in the Soviet Union, events such as the conflict between Moscow and Beijing made a negative impression on him. He commented the conflict according to the Soviet perspective in *Weg und Ziel*.[60] The discussion in the Western European CPs, however, became more and more important for Marek during these years and he thought that details of the discussion in the French and Italian parties often interested him more than the politics of the KPÖ[61]. After all, in the 1960s the repression of artists in the Soviet Union under Khrushchev was another factor that slowly but surely distanced Marek from Moscow. He expressed clear criticism of this policy and exhorted «patience and respect» for the «search and attempts» of the

---

[54] See: P. Togliatti, *Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici. Rapporto all'VIII. congresso del PCI, 8/12/1956*, in A. Höbel, *Il PCI e il 1956*, cit., pp. 169 e sg.; *L'intervento di Antonio Giolitti al congresso del Pci nel 1956*, in «Micromega», n. 9, 2006; A. Frigerio, *Budapest 1956*, cit., p. 197; *Riunione della Direzione, 8/1/1957*, Fondazione Istituto Gramsci [FIG], Archivio del Partito Comunista Italiano [APCI], Fondo Mosca, mf. 197.

[55] M. Mugrauer, *Zwischen Erschütterung, neuer Offenheit und «Normalisierung». Die KPÖ, der 20. Parteitag der KPdSU und die Ungarn-Krise 1956*, in: *Osteuropa vom Weltkrieg zur Wende*, a ci di W. Mueller, M. Portmann, Verlag der OEAW, Wien 2007, pp. 257-97.

[56] F. Marek, *Zu den Ereignissen in Ungarn*, in «Weg und Ziel 14», n. 12, 1956, pp. 866-76.

[57] Id., *Erinnerungen*, cit., p. 186.

[58] *Der Weg Österreichs zum Sozialismus. Programmatische Leitsätze, beschlossen von einer Konferenz der Kommunistischen Partei Österreichs am 19. und 20. Februar 1958*, a c. Di KPÖ, Wien 1958; L. Spira, *Ein gescheiterter Versuch. Der Austro-Eurokommunismus*, Jugend und Volk, Wien-München 1979, pp. 35-36.

[59] E. Fischer, *Das Ende einer Illusion. Erinnerungen 1945-1955*, Molden, Wien-München-Zürich 1973, pp. 163-67.

[60] F. Marek, *Zu den Differenzen in der kommunistischen Weltbewegung*, in «*Weg und Ziel 21*», n. 9, 1963, pp. 553-64; Id., *«Hart» und «weich» in der Weltpolitik*, in «Weg und Ziel 21», n. 10, 1963, pp. 634-43.

[61] Id., *Erinnerungen*, cit., p. 167.

artists[62]. In the Sino-Soviet conflict, the PCI tried to counter any development that could lead to an open condemnation of China and a split in the world movement. In December 1962 Togliatti articulated his views at the X party congress of the PCI and paid respect to his Chinese comrades[63]. At the same time, he reprimanded them for their attitude during the Cuban missile crisis. Togliatti also took the opportunity to invoke «peaceful coexistence» and to portray it as a means for guaranteeing the freedom of all peoples and not as a tool to maintain the status quo[64]. Thereafter, the Chinese press accused Togliatti of calling on the oppressed peoples not to fight and thus to clear the path for imperialism[65]. Marek's commentary at the CC Plenary Session of the KPÖ in January 1963 entitled «Problems of the Communist World Movement,» later printed in *Volksstimme*[66], had a special meaning for the Italian party, which printed it in *l'Unità*[67]. Marek had made it clear in his speech that the Cuban crisis had revealed the divergences in the communist movement. The Chinese CP had seen a victory of «imperialist» forces in the crisis and its solution. «The differences of opinion with the Chinese comrades are due to the fact that they reject the basic ideas of the XX party congress [of the CPSU] about the politics of coexistence, the paths to socialism, [and] the condemnation of the cult of personality»[68]. Marek saw a deep split on the issue of war and peace, considering that the Chinese comrades did not follow the line of peaceful coexistence. The Italian communists saw in this interpretation the right way to deal with the crisis and reaffirmed in *l'Unità* the words of the Austrian communist. Under these circumstances, it is not surprising that Marek was invited to Florence in November 1963 to discuss «Peaceful Coexistence.» The debate took place among well-known personalities of communist media, including Mario Alicata (director of *l'Unità*), Lucio Libertini (director of *Mondo Nuovo*), Jean Duret (*Conseil* économique of the CGT), Serge Mallet (*France Observateur*) and Marek of *Weg und Ziel*[69].

Palmiro Togliatti died on 21 August 1964 in Crimea. The coincidence of Togliatti's death with the formulation of his statement for the Soviet leadership, also known as the «Memorandum of Yalta», marked a milestone in the development of «polycentrism» and paved the way for «Eurocommunism.» The memorandum was intended as a personal communication to Khrushchev and the Soviet leadership, discussing questions of the international movement[70]. He wanted to use the influence of the Italian party to guide the positions within international communism

---

[62] M. Graf, *Frühstart des «Eurokommunismus»? Das Experiment der KPÖ und die Konferenzen westeuropäischer KPs im Kontext der europäischen Reformkommunismen der Sechzigerjahre*, in «Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung», 2017, pp. 217-32; F. Marek, *Kunstdiskussion*, in «Weg und Ziel 21», n. 6, 1963, pp. 413-15.

[63] *Togliatti al X Congresso*, in «l'Unità», 3/12/1962.

[64] Ibid.

[65] *Infondate le polemiche dei comunisti cinesi*, in «l'Unità», 31/12/1962.

[66] *Probleme der kommunistischen Weltbewegung*, in «Volksstimme», 9/1/1963.

[67] *Critiche americane e austriache al P. C. cinese*, in «l'Unità», 12/1/1963.

[68] Ibid.

[69] *Dibattito sulla coesistenza pacifica*, in «l'Unità», 3/11/1963.

[70] C. Spagnolo, *Togliatti e il movimento comunista*, cit., p. 243.

along the lines of the PCI[71]. The party had come under serious pressure in previous years and several other communist parties were at least sceptical if not hostile toward the course of the PCI. For Togliatti, however, the differentiation of various parties did not contradict the Soviet Union's guiding role in the world movement. Thus, the idea of the memorandum was to establish the formula of «unity in diversity», to revive polycentrism and to prevent a lasting split between Moscow and Beijing. The PCI published Togliattis «Memorandum of Yalta» on 5 September 1964 in *Rinascita* without consulting Moscow[72]. Marek also stressed that it had to be possible to take critical positions within the communist movement[73]. Only a few months after the death of Togliatti, Nikita Khrushchev was ousted from power with a coup within the CPSU and the enthronement of Leonid Brezhnev followed. The PCI delegation, which travelled to Moscow shortly after Khrushchev's demise, was not convinced by the statements of the Soviet comrades and did not join the chorus of critics of the former party secretary[74]. Marek commented that Khrushchev's treatment had confirmed Togliatti's thoughts. Like many other communists, Marek saw the lack of adequate information and discussion as the biggest problem within the movement[75]. In any case, *l'Unità* also printed Austrian criticism in these days[76].

Although Marek stayed loyal to the Soviet Union for the time being, the idea of reform had captivated him. He articulated this together with some reform-minded comrades at the head of the KPÖ through the program adopted during the XIX party congress of 1965 – which was inspired by the policies of the PCI – and went further than other CPs in terms of autonomy and democracy. This was the beginning of a period of reform and opening in the Austrian Communist Party[77]. Marek was in charge of these developments and established himself as a reformer at the international level. Thus, the theoretical paper of the party *Weg und Ziel* also developed into an important discussion platform for processes in the international communist movement[78]. Although the PCI acknowledged these changes, there was little hope for the Austrian party. The courage of many comrades in the criticism of the developments within the KPÖ, the isolation of the party, the discussion of the thoughts of Togliatti and criticism of the Soviet model, were astonishing developments for the PCI. Nevertheless, Rome did not believe in a change and saw the party secretary Friedl Fürnberg firmly in control. His replacement by Franz Muhri at the party

[71] Id., *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale 1956-1964*, Carocci, Roma 2007.
[72] Ibid.
[73] F. Marek, *Arbeiterbewegung und sozialistisches Staatensystem*, in «Weg und Ziel 22», n. 6, 1964, pp. 357-62.
[74] See: E. Macaluso, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Feltrinelli, Roma 2013.
[75] F. Marek, *Nachlese zum Memorandum Togliattis*, in «Weg und Ziel 22», n. 12, 1964, pp. 720-24, here: p. 724.
[76] *I giudizi dei partiti comunisti sugli avvenimenti nell'URSS*, in «l'Unità», 23/10/1964, See also: «Volksstimme», 17/10/1964.
[77] For more details see: M. Graf, *Frühstart*, cit.
[78] Ibid.

conference and the takeover of the party leadership by a reform-oriented majority may have been surprising turns of events[79].

Reforms and international discussions

Another development confirms Marek's role in the context of international communism and the reforms of the 1960s even more clearly: the meetings between representatives of Western European communist parties. Within these meetings, the strategies of the parties in the capitalist West should be coordinated and their autonomy amplified. The first conference of the Western European CPs was held in Rome in 1959. This conference was followed by different meetings and in 1963 preparatory meetings were held in Paris and Stockholm for a new Western European conference[80]. In April 1965 the delegates of the CPs of Western Europe met again in Brussels to discuss the preparation of the conference, its contents and goals. Central topics were the war in Vietnam, German rearmament, European security and the workers' movement. Marek was a delegate of the Austrian party. The Italian representatives attested that he had not spoken much in public, but embraced the Italian position: in «private conversations he always proved to be a good friend who is very well informed about our affairs and other things», acknowledged Giuliano Pajetta[81]. At the beginning of June, the second conference of the Western European CPs was held in Brussels. Franz Muhri and Franz Marek were present for the KPÖ. The Italian assessment of the results of this conference was sobering: the «conference was only a beginning; it did not have the character of a debate, but of a series of positions. [...]. It did not have the character of a study, a critical debate, an effective search for a common effort for common initiatives and goals»[82]. This also explains the decision to hold another conference. Since the PCI had taken a particularly positive view of Marek's attitude, it is not surprising that Vienna was chosen as the venue for the new conference and Marek as its organiser. At the beginning of August, the KPÖ sent an invitation to all Western European parties. Particularly noteworthy is the Austrian proposal to organise a public conference and to allow the press to attend. The Italian party initially agreed with this in internal discussions[83]. In October, the foreign section of the PCI discussed issues related to the Vienna conference. Now the Italians took the side of the PCF – with which they had exchanged views on the subject in September – and were against holding a public conference. The Austrian comrades asked for a meeting with representatives of the PCF and the

---

[79] *Nota sul congresso del Partito Comunista Austriaco (Direzione del P.C.I. Sezione Esteri)*, FIG, APCI, 1965, Esteri, mf. 527, pp. 1787-91.

[80] FIG, APCI, 1963, Esteri, mf. 493, pp. 876-79.

[81] *Note informative sulla riunione di Bruxelles, 20 Aprile 1965*, FIG, APCI, 1965, Esteri, mf. 528, pp. 1001-08.

[82] *Nota sulla Conferenza dei Partiti Comunisti dei paesi capitalistici d'Europa, Bruxelles 1-2-3 giugno 1965*, FIG, APCI, 1965, Esteri, mf. 528, pp. 1097-18.

[83] *Lettera del PCA alla direzione del PCI, 5-8-1965*, FIG, APCI, 1965, Esteri, mf. 527, p. 1972.

PCI in Vienna to discuss further proceedings and the character of the conference[84]. Nothing is known about these talks between the three parties. However, they may have agreed on a mode discussed during the preparatory meeting in Vienna in December 1965. The representatives of the CPs of Germany, France, Belgium, Sweden, Denmark, Spain, Finland, West Berlin and Italy met there. The PCI sent Dino Pelliccia and Carlo Galluzzi. Franz Marek had been the driving force behind the public conference. Since this was no longer feasible, the parties present decided to write daily information for the press and to hold a press conference under Austrian leadership at the end of the meeting[85]. Marek had received a lot of applause from the Italian side during his performance at the preparatory conference. In particular, the PCI liked the fact that he advocated not to display individual party policies and not to hold a «theoretical seminar»[86]. The Vienna Conference finally took place at the beginning of May 1966. Fifteen Western European CPs participated. Franz Marek opened the discussion with the renewed invitation to speak about concrete problems of the workers' movement in Western Europe. In his own contribution, he dealt with these questions. The Italian delegates Pelliccia, Ugo Pecchioli, Leo Canullo and Umberto Scalia testified that Marek had been the only one who reflected «extensively» on the problems of the workers' movement and not only on «the national situation.» In addition, the proximity of the new leadership of the KPÖ to the Italian line was reflected in Marek's criticism of the errors and delays in the development of democracy in Eastern Europe. The PCF representative Raymond Guyot attacked these statements. In addition, Marek made several references to the Italian party. Pecchioli also emphasised the «excellent relations» with Marek, who in a personal conversation proved to be very close to the Italian ideas. The final communiqué of the conference consisted of «various revisions of Marek's draft»[87]. The «Viennese plea» of the 15 communist parties from capitalist states was published in the following days. Therein, the CPs present affirmed the struggle against monopolies, for the unification of the «working and democratic forces» and «social progress.» Beyond the usual criticism of the capitalist system, NATO, the European Economic Community and the American intervention in Vietnam, the PCI was interested in Austria's attitude towards Chinese nuclear weapons. Marek's statement, which in this respect corresponded to the internationalist line loyal to Moscow, according to which the communist parties would have to oppose Beijing's nuclear arming, was in line with the ideas of the PCI[88]. Following these developments, the policy of the KPÖ, under the strong influence of Marek, largely followed the PCI line. After all,

---

[84] *Direzione del P.C.I. Sezione Esteri, Nota per la Segreteria, Situazione relativa alla proposta del P.C. Austriaco per una conferenza sulla unità d'azione e la lotta contro i monopoli*, *7/10/1965*, FIG, APCI, 1965, Esteri, mf. 527, pp. 1793-94; See also: *Posizione dei Partiti interessati sulla proposta dei compagni austriaci*, ivi., p. 1795.

[85] *Sulla Conferenza dei Partiti Comunisti dell'Europa occidentale proposta dal P.C. Austriaco. Nota sulla riunione, 17.12.1965*, FIG, APCI, 1965, Esteri, mf. 527, pp. 1801-02.

[86] *Verbale sommario sullo svolgimento della riunione di Vienna*, FIG, APCI, 1965, Esteri, mf. 527, pp. 1803-06.

[87] *Informazione sull'incontro die partiti comunisti dell'Europa occidentale (Vienna, 9-11 maggio 1966)*, FIG, APCI, Esteri, 1966 mf. 537, pp. 1044-48.

[88] *Appello da Vienna ad una più ampia unità nella lotta contro i monopoli*, in «l'Unità», 13/5/1966.

during the congress of the communist party of Hungary at the end of 1966, both parties agreed that there should be no world conference and no excommunication of China. In contrast to the Eastern European parties, the idea of unity was clearly present[89]. This was also evident at another CP meeting in Karlovy Vary, Czechoslovakia, in 1967, when the Italian and Austrian Communists positively commented on developments in the Federal Republic of Germany and its *Neue Ostpolitik*, while the PCF took a negative stance[90].

In this phase of relations between European communist parties, the KPÖ was able to play a disproportionately large role in transnational politics compared to its national importance. This was largely due to Marek. He had become an important reformer and a man of dialogue not only within the Austrian party, but also internationally. The PCI relied on him as a «scout» to Eastern Europe, as the events of Poland in 1968 demonstrate. The PCI and the Polish United Workers Party (PUWP) had repeatedly come into conflict in the 1960s, not least because of the differences of opinion between East and West[91]. When a campaign «against Zionism» was started in Poland in the spring of 1968, which openly took on anti-Semitic traits[92], the PCI longed for detailed information. After the Six-Day War in the Middle East in 1967, resulting in Poland breaking off diplomatic relations with Israel, the Polish leadership made the fight against «Zionism» an integral part of its propaganda. After student protests broke out in 1968, the Polish regime accused «Zionists» of being behind the protest. Mistrust of the Jewish citizens, a total of 0.1 percent of the population, was consistently stirred up. By the end of summer 1968, 13.000 Jews had left Poland[93]. In June, an Italian delegation reached Warsaw. Yet the statements of the Polish comrades did not help to overcome uncertainty about their actions[94]. Party secretary Luigi Longo turned directly to Marek, in whose memories the Italian party leader was appalled by the details of the campaign, which also concerned people he knew personally[95]. Marek's importance can also be seen in his commu-

---

[89] *Informazione sulle prese di posizione circa le proposte di una «Conferenza» internazionale in occasione del IX Congresso del P.O.S. Ungherese, Budapest 28/11-3/12/1966*, FIG, APCI, Esteri, 1966 mf. 537, pp. 1083-87, *Ufficio di Segreteria, protocollo n. 2932 (Riservato), 20/12/1966*, ivi., pp. 1088-94.

[90] See: M. Graf, *Frühstart*, cit.

[91] *Riunione della direzione, 12.2.1965*, FIG, APCI, 1965, Direzione, 29, pp. 569-80; *Riunione della direzione, 2.3.1965*, ivi., pp. 581-607, *Riunione della direzione, 8.3.1965*, ivi., pp. 608-23, *Relazione della delegazione italiana alla commissione preparatoria della Conferenza mondiale dei partiti comunisti e operai*, *24-28 Marzo 1968, 2.5.1968*, FIG, APCI, 1968, Esteri, mf. 553, pp. 672-78.

[92] «*In Zehntausenden Parteiversammlungen forderten […] die "Aktivisten die Entfernung" der "Unruhestifter" aus ihren Stellen und die "Auswanderung" der "Zionisten"*», citation in: Włodzimierz Borodziej, *Geschichte Polens im 20. Jahrhundert*, C.H. Beck, München 2010, p. 315.

[93] Ivi, pp. 312-315; see also: Mikołaj Kunicki, *The Red and the Brown: Bolesław Piasecki, the Polish Communists, and the Anti-Zionist Campaign in Poland, 1967-68*, in «East European Politics and Societies 19», n. 2, 2005, pp. 185-225; Hans-Christian Dahlmann, *Antisemitismus in Polen 1968. Interaktionen zwischen Partei und Gesellschaft*, Fibre, Osnabrück 2013.

[94] *Nota informativa sulle conversazioni politiche avute a Varsavia da A. Pecorari fra il 4 ed il 10 giugno* [1968], FIG, APCI, Esteri, mf. 552, pp. 2185-87.

[95] F. Marek, *Erinnerungen*, cit., p. 229.

nication to his good friend and CC member Ernesto Ragionieri. He warned him: «Be glad that you are not travelling through Warsaw on the journey from Moscow to Prague – that is probably the worst thing that has happened in our name in the past 10 years»[96]. Marek also had the colleagues of *Il Contemporaneo*, a monthly supplement of *Rinascita*, informed about the events. He sent a document of Polish origin to Italy, which strongly criticized the policies of the communist party and revealed the realities of the «anti-Zionist campaign.» The idea was a publication in Italy to minimize the chance of tracing the source. The Italian comrades, however, did not dare to take such a step, since it was a document of «opposition and even agitation»[97]. By the end.

The end of all reforms

In 1968 the events in Czechoslovakia overshadowed any other political discussion. The reform movement in ČSSR had caused an opening of the CP and moved the country away from Moscow. In August, the Warsaw Pact states ended the experiment with a military intervention[98]. Both PCI and KPÖ condemned the invasion and the suppression of the «Prague Spring.» The well-known intellectual of the KPÖ and friend of Marek, Ernst Fischer, demanded an open split with the Soviet Union if it did not withdraw its troops[99]. After the invasion, the PCI and the KPÖ agreed that a further debate on a world conference was not opportune. However, during a visit to Rome at the end of August, Marek pleaded for another conference of the Western European CPs, to coordinate policies regarding the events of Prague. The Italian party showed interest, but did not want to act without the PCF[100]. Carlo Galluzzi commented after another meeting with Marek (and Muhri) in September that the Austrian party had internal problems to overcome and that the condemnation of the events in Czechoslovakia met with resistance within the ranks of the KPÖ[101]. This had become evident during the CC meeting of the KPÖ on 12-13 September. Muhri mitigated the «extreme» position of Fischer and others, but the party saw the restoration of full sovereignty of Czechoslovakia as a necessity. The «formation of groups» and accusations within the KPÖ had now become appar-

---

[96] *Franz Marek to Ernesto Ragionieri, 6/5/[1968]*, Sesto Fiorentino, Biblioteca E. Ragionieri, Fondo Ernesto Ragionieri, Corrispondenza, No 1287.

[97] *Bruno Schacherl del Contemporaneo all'Ufficio Politico del PCI, 10/5/1968*, FIG, APCI, Esteri, mf. 552, pp. 2167-82.

[98] See: J. Pauer, *Prag 1968. Der Einmarsch des Warschauer Paktes. Hintergründe - Planungen - Durchführung*, Temmen, Bremen 1995.

[99] M. Mugrauer, *Der «Prager Frühling» und die Parteikrise in der KPÖ*, in *Prager Frühling. Das internationale Krisenjahr 1968*, a c. di S. Karner et al., Böhlau, Köln 2008, pp. 1043-62, here: p. 1051 e sg.

[100] M. Graf, S. Knoll, *Franz Marek*, cit., pp. 73 e sg.

[101] *Incontro del compagno Galluzzi con il presidente del Partito comunista austriaco e con il compagno Marek, membro dell'Ufficio Politico, 16.9.1968*, FIG, APCI, Esteri, mf. 552, p. 94.

ent[102]. Marek defended Fischer, although he did not support his approach either. He was still convinced that criticism in the communist camp had to be possible and that this criticism was not per se «anti-Soviet»[103]. These developments in the Austrian party were also a topic in Rome. Pelliccia's information concerning the September meeting with Marek was sighted by the main representatives of the Italian party, including Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer, Armando Cossutta, Pietro Ingrao and Alessandro Natta. Pelliccia described that the CC had criticized Ernst Fischer for his statements on Czechoslovakia. For Pelliccia, at any rate, this was a «very dubious discussion», which did not bode well for the party's future[104]. The initiative of the two parties to hold a conference of the Western European CPs would probably have been an important opportunity to continue and expand an independent course in the West, but failed because of the rejection of the PCF. The plan was also a thorn in Moscow's side. Indeed, during his trip to the Soviet Union in September 1968, Armando Cossutta picked up a scolding from Mikhail Suslov. He described the Austrian party as «social democratic» and asked Cossutta about the KPÖ-PCI initiative: «What do you want? Where are you going with this?»[105].

The strong commitment of the KPÖ at the international level and the internal reform course, however, did not have a solid foundation. Within the party and with the brother parties in the Soviet Union and the German Democratic Republic more and more resistance against the Austrian course arose. Attacks on the Austrian comrades were directed against Fischer and Marek[106]. In preparation for the KPÖ's XX party congress in January 1969, the opponents of reform succeeded in gaining the upper hand in the election of delegates. Ernst Muhri was able to prevent Marek and other reformers from being voted out of office at the party conference – especially because it could have split the party. Nevertheless, Marek retired from the Political Bureau and resigned his function as editor-in-chief of *Weg und Ziel*[107]. From this point on, Marek formulated his thoughts (from 1970 as editor-in-chief) in the journal *Wiener Tagebuch,* which had already largely emancipated itself from the party during the reform years. In a correspondence to Lucio Lombardo Radice, a member of the CC and an important intellectual of the PCI, Marek described the events during the party congress as «a revenge of the Stalinists with considerable support from Soviet and SED comrades»[108]. The situation became even more acute in 1969. Ernst Fischer sharply criticized the Soviet Union and the situation in the common camp. As a result, he was expelled from the KPÖ in May. The attempt by the reform advocates to overturn this decision in October failed in a narrow vote in the divided party[109]. All

---

[102] M. Mugrauer, *«Prager Frühling»*, cit., p. 1052.
[103] M. Graf, S. Knoll, *Franz Marek*, cit., p. 74.
[104] *Informazione sul P.C. austriaco di Dino Pelliccia, 31/10/1968*, FIG, APCI, Esteri, mf. 552, p. 96.
[105] *Riunione della Direzione, 18/9/1968*, FIG, APCI, Direzione, b. 20, pp. 939-1037.
[106] M. Graf, *The Rise and Fall of «Austro-Eurocommunism»*, cit.
[107] M. Mugrauer, *«Prager Frühling»*, cit., pp. 1053-55.
[108] *Letter of Franz Marek to Lucio Lombardo Radice, 16/1/1969*, FIG, APCI, Fondo Lucio Lombardo Radice, Corrispondenza Mal-Mar, fasc. Marek, Franz.
[109] M. Mugrauer, «*Prager Frühling*», cit., p. 1054.

this did not go unnoticed in Italy. Almost overnight one was confronted with a new situation, even if the signs of a power struggle had already been recognized before. The Italian party leadership and especially the members of the Central Committee, who had built up friendly relations with Marek, Fischer and others over the years, were shocked. Lucio Lombardo Radice, who maintained regular exchanges with Marek and Fischer, said: «Such a comrade will be expelled by the KPÖ? That means suicide»[110]. Dino Pelliccia summed up the «new crisis» in the KPÖ for the leadership of the PCI and remarked on the drama that had developed «around the Fischer case»[111]. The group around Marek denounced these developments and 27 members of the Central Committee, who criticized the party and its actions, delivered an ultimatum[112]. Thus, the conflict within the KPÖ only gained further drama. The PCI also felt these developments. Erwin Scharf contacted Rome, condemning Marek's work and accusing him of falsely referring to the Italian party, when presenting his arguments. At the same time, the Italian communist press was accused of siding with «factionist» groups in Austria[113]. After an internal discussion[114], Carlo Galluzzi answered Vienna that «the press of the PCI did not participate in a factionist activity in another party in the past, today or in the future.» Moreover, the Austrian comrades were advised to exercise their freedom of countering any argument they did not like by supplying their version in party media, whereas the PCI had always followed the rule of thoroughly informing its members about international developments[115]. This was far from satisfactory for the leaders of the KPÖ, the PCI was apparently siding with the minority group within the Austrian party.

Indeed, the reform experiment was buried at the latest with the extraordinary XXI party congress of the KPÖ in May 1970. Thus, the KPÖ's line was again aligned with the Soviet Union and the reformers were pushed out of the party. Franz Marek's publications in the *Wiener Tagebuch* were the final pretext for his expulsion from the party in November 1970[116]. The party marked these events with a further shift to a «re-Stalinization» of the KPÖ, culminating in the retraction of its condemnation of the events around the 1968 «Prague spring» in 1971[117].

A new role

The events around 1968 and their consequences within the KPÖ had contributed to a complete «normalization» of the party in the Soviet sense. Leading intellectuals

---

[110] *Letter of Lucio Lombardo Radice to Ernst Fischer, 8/10/1969*, FIG, APCI, Fondo Lucio Lombardo Radice, Corrispondenza FI-FO/FR-FU, fasc. Fischer, Ernst.
[111] *Nota informativa di Dino Pelliccia, 31/10/1969*, FIG, APCI, 1969, CL 176.
[112] M. Mugrauer, *«Prager Frühling»*, cit., pp. 1054 e sg..
[113] *ZK der KPÖ an das ZK der KPI, 4/2/1970*, FIG, APCI, Estero, mf. 70, pp. 1222-23.
[114] *Renato Sandri a Carlo Galluzzi, 9/2/1970*, FIG, APCI, Estero, mf. 70, p. 1227.
[115] *Carlo Galluzzi al CC del PC Austriaco, 5/3/1970*, FIG, APCI, Estero, mf. 70, pp. 1228-29
[116] M. Graf, S. Knoll, *Franz Marek*, cit., pp. 81e sg.
[117] M. Mugrauer, *«Prager Frühling»*, cit., p. 1060

and reform-minded cadres left the KPÖ or were expelled. However, the reform process, which manifested itself in many Western European parties, did not end for the PCI. It is true that within the Italian party the «left» and «right» wings were seething as well, and the example of the group around *Il Manifesto*[118], which suffered the fate of expulsion, shows that even the PCI was not spared fierce discussions. Nevertheless, the party continued the path of reform, even more clearly from March 1972 with Enrico Berlinguer as its new secretary general. The excluded members of the KPÖ formed an important intellectual bastion in the 1970s. The thoughts formulated by Franz Marek and Ernst Fischer received attention on the Apennine peninsula. Franz Marek's *Zur Struktur des Stalin-Mythos* (On the Structure of the Stalin Myth[119]), a contribution prepared during the events of summer 1968, was printed in *Rinascita* in March 1969[120]. In it, Marek explained the «deformations» under Stalin and why his «myth» determined three decades of history of the workers' movement. At that time, Marek had not yet been expelled and the criticism of his writing was enormous within the KPÖ. He lamented to Ernesto Ragionieri that in the week in which «Rinascita printed my Stalin myth [...] an "Anti-Marek" attack was launched with GDR means, 40 pages only about this article. In this brochure I am no longer a comrade, but merely a revisionist [...]. They have no other worries»[121]. Ragionieri and Marek had long been united by a common passion for Antonio Gramsci's thoughts. When Ragionieri visited Vienna in March 1966, he talked with Marek about the situation in Austria and the risk of right-wing dominance in politics. In addition, the speech fell on Marek's interest in the work of Antonio Gramsci. He wanted to publish a book about his life and work in German. Ragionieri told the party leadership in Rome: «We should do everything we can to ensure that the book appears next year, on the 30th anniversary of Gramsci's death [...], in order to propagate his significance for socialism in Europe [...]. Marek has all the prerequisites to carry out this work»[122]. Ragionieri probably also knew Marek's February 1966 article in *Weg und Ziel*, in which the Austrian had already analysed Gramsci's life and above all his work[123]. Its importance was also confirmed by the various events held in honour of Gramsci in 1967. In April, an international congress on «Gramsci studies» was held in Cagliari. Among the «important philosophers» who visited Italy on this occasion were Ernst Fischer and Franz Marek[124]. *l'Unità* praised Marek's contribution to the study of the person of Gramsci. *Critica Marxista* assigned him a prominent place on the 30th anniversary of Gramsci's death. Marek described the

[118] See: R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2007.
[119] F. Marek, *Zur Struktur des Stalin-Mythos*, in «Weg und Ziel 25», n. 11, 1968, pp. 548-77.
[120] Id., *Sulla struttura del mito di Stalin*, in «Rinascita», n. 13, 28/3/1969.
[121] *Franz Marek to Ernesto Ragionieri, 3/4/[1969]*, Biblioteca E. Ragionieri - Sesto Fiorentino, Fondo Ernesto Ragionieri, Corrispondenza, No. 1286.
[122] *Informazione sul viaggio a Vienna di Ernesto Ragionieri (17-20 Marzo 1966), 22/3/1966*, FIG, APCI, Esteri, mf. 536, pp. 1004-16.
[123] F. Marek, *Antonio Gramsci*, in «Weg und Ziel 24», n. 2, 1966, pp. 99-109.
[124] *Si prepara il convegno di studi gramsciani*, in «l'Unità», 21/2/1967.

Italian party founder as «the greatest Marxist philosopher of the interwar period»[125]. *l'Unità* saw Marek's comments as confirmation of Gramsci's thoughts and his significance for the entire international workers' movement. Thus, Marek was named among the most important Marxist intellectuals on an international level[126]. *Rinascita* also discovered Marek as a commentator on Marx and printed his thoughts for the Italian audience[127].

In 1968 Marek published no less than four articles in *Rinascita*, emphasizing his importance as an intellectual. The following assessment of his work *La filosofia della Rivoluzione,* published by the PCI's *Editori Riuniti,* is one such example: «From Marx to Lenin, from Gramsci to Stalin, from Kautsky to Mao Zhe Dong, the strategy and development of the workers' movement today and its complex problems are [explained] in a complete synthesis of the debate within the Marxist movement»[128]. Moreover, on 14 November, *l'Unità* advertised this publication on half a page. The KPÖ was called a small party that played an important role in the theoretical debate. According to Lucio Lombardo Radice, Marek, who «had a profound knowledge of the writings of Gramsci and Togliatti,» took a special place among the communist theorists[129]. In the East, however, the KPÖ's theoretical work was described as weak. This shows how the different currents within the communist movement perceived each other. In the 1970s, Marek also participated together with Georges Haupt, Ernesto Ragionieri, Eric Hobsbawm, Vittorio Strada and Corrado Vivanti in the publication of the volumes on *Storia del Marxismo*, published by *Einaudi*[130].

In fact, the importance of Marek and Ernst Fischer for the Italian communists did not cease after their expulsion. On the occasion of Fischer's death in the summer of 1972, the philosopher and theorist was not only remembered as a «beloved comrade and friend» but his and Marek's work after the expulsion from the KPÖ were described as «still revolutionary and brilliant»[131]. The words of the two Austrians were recommended to the Italian comrades in order to better understand the thoughts of Gramsci and Togliatti. The party leadership of the KPÖ sharply criticized this article in a letter to Rome and a response appeared in the November issue of *Weg und Ziel*. Franz Muhri and Erwin Scharf asserted that this could be «seen as interference of the PCI in the affairs of the KPÖ»[132]. The response of Enrico Berlinguer, who had only been party leader since March, to the accusations from Vienna was very clear. He was «negatively surprised» in his letter to Muhri and Sharf and defended

---

[125] F. Marek, *Gramsci e il movimento operaio dell'Europa Occidentale*, in «Critica Marxista», n. 3, 1967.

[126] *Il filo rosso da Gramsci a oggi*, in «l'Unità», 7/5/1967.

[127] F. Marek, *Marx Vivo*, in «Rinascita», n. 19, 10/5/1968, p. 32.

[128] *Filosofia della rivoluzione*, in «l'Unità», 19/10/1968).

[129] *Il socialismo per cui combattiamo. Un libro del marxista austriaco Franz Marek come contributo a un'antologia delle teorie rivoluzionarie*, in «l'Unità», 14/11/1968.

[130] Aa.Vv., *Storia del Marxismo*, 5 vol., Einaudi, Torino 1978-1982.

[131] *La controversia per Pegaso*, in «l'Unità», 8/9/1972.

[132] *ZK der KPÖ an das ZK des PCI, Generalsekretär Enrico Berlinguer, gez. Franz Muhri, Erwin Scharf, 29/9/1972*, FIG, APCI, 1972, Esteri, mf. 53, p. 1101.

the line of the PCI and the articles of the party newspaper[133]. A similar incident in 1973 shows that the Italian communists were much closer to Marek and Fischer's ideas than to those of the KPÖ leadership. When the *Editori Riuniti* published Ernst Fischer's *Erinnerungen und Reflexionen* (Memories and thoughts), another sharp letter was sent to the leadership of the PCI: «From the anti-Soviet magazine "Wiener Tagebuch", we learned that the PCI publishing house [...] printed Ernst Fischer's book […] with a foreword by Ernesto Ragionieri, a member of the Central Committee of the PCI. This fact causes astonishment and alienation, because it was not usual until now for a communist party to take a stand against another communist party through its publications»[134]. In the letter signed by Muhri and Scharf, they made it clear that they did not believe that such a publication was opportune. After all, it was «incomprehensible to us what the PCI needed the publication of this book for, although it was obvious from the outset that this meant a snub to a – albeit small – brother party. This is aggravated by the preface, which not only does not distance itself from the anti-Soviet attacks directed against the KPÖ, but on the contrary gives an essentially positive assessment of the book»[135]. The Italian party leadership discussed the matter in early January 1974. Armando Cossutta was charged with answering on behalf of the party. He replied with clear words to the accusations from Vienna: «We would like to point out that the publication took place within the frame of autonomy of our publishing house. Furthermore, we would like to make it clear that this publication in no way constitutes a breach by our publishing house of its obligations to your party, nor is it a violation of the principles governing relations between the communist parties»[136]. In fact, Lombardo Radice also affirmed the importance of the Austrian comrades in intellectual discourse in a letter to Sergio Segre, stressing that it «is unfathomable that we should not maintain "normal" relations with the only German-speaking group that explicitly refers to Gramsci, while the "Tagebuch" prints articles from Rinascita in translation in almost every issue. Let's keep decent relations with the [...] ghost party[137], but these cannot be exclusive [and] go hand in hand with a "ban" on relations with the "Tagebuch"»[138].

In the second half of the 1970s with Enrico Berlinguer as party leader, the Italian communists recognized NATO and took an increasingly open stance against Moscow[139]. The thoughts of Marek were no less important in this phase. In the anthology of *Storia del marxismo contemporaneo* a contribution by Marek appeared[140],

---

[133] *Enrico Berlinguer a Franz Muhri e Erwin Scharf, 18/10/1972*, FIG, APCI, 1972, Esteri, mf. 53, p. 1106.

[134] *Lettera di Franz Muhri e Franz Scharf della KPÖ a Enrico Berlinguer, 5/12/1973*, FIG, APCI, 1973, CL 245.

[135] Ibid.

[136] *Armando Cossutta al CC del PCA, 17/1/1974*, FIG, APCI, CL 27.

[137] «*Gespenstpartei*», written in German.

[138] *Lucio Lombardo Radice a Sergio Segre, 7/11/1975*, FIG APCI, Fondo Lucio Lombardo Radice, Corrispondenza Mal-Mar, fasc. Marek, Franz.

[139] See: N. Dörr, *Die rote Gefahr*, cit.; N. Dörr, *Emanzipation und Transformation. Rückblick auf den Eurokommunismus*, in «Osteuropa 63», n. 5/6, 2013, pp. 255-70

[140] F. Marek, *Socialismo sovietico e rivoluzione mondiale in Stalin*, in: *Annali*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 964-79.

showing the interest of the Italian communists in his thoughts. Moreover, the introduction to the posthumously published work by Ernesto Ragionieri on the 3rd International was written by Marek[141]. When a research institute was established in Florence in February 1979 in memory of Ragionieri, who died in 1975, Marek was among the speakers. He emphasized the importance of Ragionieri in the propagation of Gramsci's thoughts in Austria and Germany. After all, the personality and works of the Italian party founder had united the two men for many years. Marek was also elected to the committee of the institute[142].

In the context of «Eurocommunism», Marek's work after the expulsion was also important. The *Wiener Tagebuch* contains a chronicle of debates and events in Europe. Marek let many dissidents from Eastern Europe and representatives of the Western European CPs have their say. He was always involved in the debate on «Eurocommunism» and criticised the Italian, French and Spanish CPs in the first half of the 1970s for not doing enough to denounce the mistakes in Eastern Europe. When the Conference of European Communist Parties was held in Moscow in 1976, however, he was pleased to note that the three Western CPs refrained from referring «to the democratic achievements of the Eastern European countries» and that in the West they «declared their support for all freedoms that do not exist in the Eastern European countries.» He also remarked: «It is certainly not an equilateral triangle that has emerged in Latin Europe, but there is a certain consensus on crucial issues of autonomy, democracy and socialism – a fact that is politically far more important than the question of a conference of the Communist Parties of Europe»[143]. Until the end of his life Marek did not stop pointing out that even the hopefuls of the renewal of communism did not always point clearly enough to the mistakes in Eastern Europe. Nevertheless, he defended the «Eurocommunist» parties against all attacks from Moscow or its allies. For him, openness, dialogue and discussion were the only paths for renewal of the communist movement[144].

When Franz Marek died in June 1979, there was great sympathy in communist circles in Italy. The long article by Franco Andreucci in *l'Unità* on 1 July testifies to this. Marek was «a first-rate protagonist of the rebirth of Marxism in the 1950s and 1960s [...]. Aware that the centre of gravity of the communist movement in Western Europe had moved away from the German sphere, he was also always involved in the communist life of Italy. In his newspaper, he followed the developments and problems of Eurocommunism with the clear intelligence inherent to him. He studied Labriola, Gramsci, Togliatti and worked like no other [...] for their reception in the German cultural sphere. [...]. In his intense relationship with the history of Marxism, with the events of communism, Marek managed to maintain the balance between the passionate experience of a militant and the criticism that only great

[141] E. Ragionieri, *La terza internazionale e il partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1978.
[142] *L'istituto Ragionieri nuovo strumento di ricerca storica*, in «l'Unità», 11/2/1979; *Franz Marek ricorda Ernesto Ragionieri*, in «l'Unità», 15/2/1979.
[143] F. Marek, *Gleichseitiges Dreieck?*, in «Wiener Tagebuch I», 1976, pp. 11-12.
[144] M. Graf, S. Knoll, *Franz Marek*, cit., pp. 98-100.

intellectual personalities are capable of [...]. To the workers' movement, to Marxism and the idealistic struggle for the implementation of original forms of socialist revolution in the capitalist West, Franz Marek has dedicated all his life, all his intellectual energy, his wisdom, his gentle nature and his passionate personality»[145].

The PCI sent three comrades to Marek's funeral and the sympathy of his companions and friends was enormous. The letters of condolence addressed to his wife ranged from Pietro Ingrao, Franco Andreucci, Lucio Lombardo Radice (all PCI) and Rossana Rossanda (*Il Manifesto*) to Eric Hobsbawm. Throughout Europe, newspapers and magazines recalled this protagonist of European Marxism.

Conclusions

Franz Marek was born at the end of the Habsburg Monarchy and grew up in the Jewish milieu of the «Red Vienna». He experienced the rise of dictatorships in Austria and Germany, was politically active since his youth and discovered communism in the climate of right-wing authoritarianism in Europe. In the underground, first in Austria and later in France, he found his purpose in life: to fight for the ideals of a communist order. After the end of the war, he worked in Austria as a functionary, intellectual and politician in the Communist Party, but over the years, he discovered more and more that the path led by the «homeland» of socialism could not be the right one for him. His occupation with intellectuals and Marxists such as Antonio Gramsci helped him to carry out a critical examination of his own ideas. He also came closer and closer politically to the Italian PCI, in which he placed his hopes for a reform of international communism. His own reform path led the KPÖ for several years to the top of the reform-oriented parties, and in some cases the policy of the Austrian reformers also went too far for the PCI. Overall, however, a great unity between Vienna and Rome emerged in international discussion forums, in questions of political orientation and the path to socialism. The driving force behind these developments was the circle of reformers around Franz Marek, even though this has largely fallen into oblivion. The proximity that had developed between the reform wing of the KPÖ and the PCI is reflected in the way in which the Austrians expelled from the KPÖ were treated in the 1970s. Whether as a political interlocutor or Marxist philosopher and theorist, in both cases the PCI was interested in the words of Franz Marek and fascinated by his theoretical thoughts. His studies of Gramsci were the proverbial cherry on the cake. Not only did he not become an outlaw, the exchange continued to intensify, and he was involved to some extent in all theoretical discussions of the PCI, even though this posed a problem for many a brother party.

As a concluding remark, one can note that the current lack of an international reception of Franz Marek is certainly to be criticized. Studies on the connections

[145] *Un protagonista del marxismo europeo*, in «l'Unità», 1/7/1979; *È morto in Austria il compagno Marek*, in «l'Unità», 30/6/1979.

between intellectuals and the exchange of ideas outside the classical «Eurocommunist» camp will show in the future, which complex and fascinating dynamics hide behind such slogans and developments.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Documenti e problemi
Records and Issues
a cura di Patrick Karlsen, Ravel Kodrič, Luca G. Manenti, Nevenka Troha

La distruzione del PCI e della rete della VOS-VDV a Trieste nel 1944 alla luce di documentazione inedita

di Patrick Karlsen

Premessa

Il documento che si pubblica integralmente di seguito è conservato nel fondo Iaksetich presso l'Archivio dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (Irsrec Fvg)[1]. Si tratta dell'approssimativa traduzione italiana di un rapporto informativo scritto in origine in lingua slovena, ormai disperso, che descrive i passaggi e le modalità di annientamento della Federazione del Partito comunista italiano (PCI) e della rete del servizio sloveno d'informazione partigiano VOS-VDV[2] a Trieste, nel lasso di tempo maggio-settembre 1944. Il documento, redatto – come si spiegherà – per conto del servizio segreto cetnico sloveno a ridosso degli avvenimenti descritti, per la precisione negli ultimi giorni di settembre, fu pubblicato a fini propagandistici e di lotta politica sulla stampa comunista di tendenza cominformista a Trieste («Il Lavoratore» in una traduzione migliorata e il «Delo» nell'originale sloveno) il 14 novembre 1949, tuttavia in versione significativamente manipolata e ridotta; in tale versione esso era noto, fino a oggi, alla critica specialistica e alla storiografia. Per la prima volta il testo viene qui proposto in formato integrale, corredato da un apparato critico, accompagnandolo alla versione parziale e rimaneggiata pubblicata in italiano dal «Lavoratore» e in sloveno dal «Delo». Chiudono la sezione documentaria un estratto dal verbale dell'interrogatorio cui fu sottoposto l'autore del rapporto informativo, Slavko Zovič, a opera dei servizi di sicurezza jugoslavi nel febbraio-marzo 1946, e uno schema degli obiettivi e dei compiti operativi della struttura DOS (*Državna Obveščevalna Služba*) nella Venezia Giulia, anch'essi criticamente introdotti e annotati.

---

[1] Archivio Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (Airsrec), fondo Iaksetich, b. 5.

[2] *Varnostno-obveščevalna služba*: servizio di sicurezza del Fronte sloveno di Liberazione (OF – *Osvobodilna fronta*) sotto la direzione del Comitato centrale del Partito comunista sloveno, poi *Vojske državne varnosti* (reparti militari di sicurezza) e OZNA (*Oddelek za zaščito naroda*, lett. «Reparto per la difesa del popolo», di fatto servizi segreti e polizia politica).

Le indagini di Giorgio Iaksetich sulla fine di Luigi Frausin

Giorgio Iaksetich[3] entrò in possesso del documento tramite Lino Zocchi[4] il 14 aprile 1974. Dopo aver diretto la Federazione del PCI a Bolzano negli anni Cinquanta e aver prestato servizio come lettore d'italiano all'Università di Budapest in Ungheria, Iaksetich era rientrato nella sua città natale nel 1971; da allora si era impegnato in un'intensa attività di studio e di ricerca sulla Resistenza al confine orientale italiano, con particolare riferimento alle vicende che determinarono nell'agosto 1944 la cattura e l'assassinio per mano nazifascista di Luigi Frausin, segretario del PCI a Trieste dall'agosto dell'anno precedente.

Dalla fine della guerra, intorno alla questione delle cause e delle relative responsabilità dietro alla morte di Frausin, infuriava una «battaglia delle memorie» interna allo schieramento antifascista[5]. Infatti, la tesi della «delazione slava» – e cioè del presunto tradimento perpetrato ai danni del segretario della Federazione del PCI dai vertici della Resistenza slovena, in virtù della sua asserita opposizione all'annessione di Trieste alla Jugoslavia – era stata avanzata e ribadita nei decenni dopo la guerra da settori significativi dell'antifascismo democratico giuliano, erede dell'esperienza dell'ultimo CLN di Trieste, a partire dai nomi di Carlo Schiffrer e Giovanni Paladin[6]. Una tesi brandita in chiave propagandistica anche dai comunisti rimasti fedeli a Mosca dopo lo «scisma» fra Tito e Stalin nel 1948, con reiterati interventi sulla stampa locale («Il Lavoratore», «Delo») e nazionale («l'Unità», «Rinascita») lungo tutto l'arco temporale del conflitto che oppose il Cominform a Belgrado, per poi essere abbandonata ai

---

[3] Trieste, 16/7/1901-20/3/1987. Militante e dirigente comunista, durante il ventennio fascista subì il confino a Ponza e fu volontario nella guerra civile spagnola. Di nuovo confinato a Ventotene, dopo l'8 settembre 1943 rientrò a Trieste dove fece parte, sotto il nome di «Biagio», della centrale locale della Federazione del PCI rifondata da Luigi Frausin, per poi essere da questi nominato rappresentante del PCI presso la Brigata partigiana «Trieste» nel maggio 1944, assumendo il nome di battaglia «Adriano». Successivamente fu membro del Comitato paritetico italo-sloveno tra le Brigate Garibaldi e il comando del IX Corpo d'armata sloveno. Cfr. http://www.anpi.it/donne-e-uomini/2231/giorgio-iaksetich.

[4] Trieste, 18/2/1910-Roma, 27/10/1977. Militante e dirigente comunista, emigrato in Francia e in Belgio, volontario nella guerra civile spagnola. Liberato dal confino a Ventotene alla caduta del fascismo, dall'agosto 1943 al maggio 1944 fu membro della Federazione del PCI di Trieste con il nome di battaglia «Mario». Come «Ninci» fu comandante della Brigata Garibaldi «Friuli», trasformata in Divisione dall'estate 1944. Dopo la Liberazione fu segretario del PCI a Gorizia fino al 1949. Cfr. http://www.anpi.it/donne-e-uomini/1049/lino-zocchi.

[5] Sui conflitti tra memorie nel contesto italiano della ricostruzione del dopoguerra cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

[6] G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del CLN della Venezia Giulia* (1955), a c. di R. Spazzali, Del Bianco, Udine 2004; C. Schiffrer, *La missione storica del CLN giuliano*, «Trieste», n. 7, a. II, 1955. Prima ancora, era stato Galliano Fogar a puntare il dito su presunte responsabilità slovene (*Il sacrificio degli uomini liberi*, «Trieste», n. 2, a. I, [1954]), per poi ripiegare nel 1957 sulla generica formula di «torbide delazioni» in polemica con le motivazioni ufficiali della Medaglia d'oro concessa in quell'anno a Frausin (*Luigi Frausin, medaglia d'oro. Si soffre ma si tace*, «Trieste», n. 22, a. IV, [1957]). Sulla Resistenza patriottico-democratica italiana e l'ultimo CLN di Trieste si veda R. Spazzali, *…L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Leg, Gorizia 2003; per un quadro d'insieme, R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010.

primi segnali visibili di riavvicinamento tra URSS e Jugoslavia nel 1954-55[7]. Anche perché sostenuta da un così vasto e variegato spettro dell'antifascismo triestino, pur nella differenza di ragioni e tempistiche, quella tesi era stata infine incorporata ed espressa nelle motivazioni ufficiali della Medaglia d'oro al valor militare assegnata dalla Repubblica italiana alla memoria di Frausin nel 1957[8]. Più gravemente ancora, nel profilo biografico del decorato annesso alla motivazione si chiamavano in causa, come fautori della delazione, i dirigenti sloveni che sedevano nel 1944 nel Comitato antifascista di coordinamento tra *Osvobodilna Fronta* (OF – fronte di Liberazione sloveno) e CLN italiano (Comitato di Liberazione nazionale)[9].

Le indagini di Iaksetich si posero dichiaratamente l'obiettivo di contrastare l'assunto della «delazione slava»[10]. Egli intendeva giungere a una ricostruzione documentata degli eventi che chiudesse il «caso Frausin» una volta per tutte, corroborando la richiesta di una revisione delle motivazioni della Medaglia d'oro già tentata a più riprese dall'allora Deputazione regionale per la storia del movimento di Liberazione italiano nella Venezia Giulia (l'attuale Irsrec Fvg)[11]. Va inoltre considerato che la ricerca di Iaksetich si svolgeva in parallelo alla fase istruttoria, avviata all'inizio degli anni Settanta, del "processo della Risiera" (1976). Esso contribuì a riaccendere l'attenzione dell'opinione pubblica – peraltro nel contesto di una società, come quella triestina, ancora fortemente traumatizzata e polarizzata sull'asse politico-nazionale – intorno ai temi della guerra, dell'occupazione tedesca e della lotta di Liberazione: processo che vide, fra le altre, la deposizione della stessa vedova di Luigi Frausin, Pierina Lucach[12].

Nel prendere in esame il capitolo delle accuse di matrice cominformista, Iaksetich approfondì in particolare l'attacco propagandistico sferrato nel novembre 1949 dal PC del Territorio libero di Trieste (PCTLT, allora guidato da Vittorio Vidali[13])

---

[7] Senza pretese di completezza, si rimanda almeno a «Rinascita», n. 3, 1951; «Il Lavoratore», 23/8/1954.

[8] Decreto del presidente della Repubblica del 18 gennaio 1957, «Gazzetta ufficiale», n. 196, 7/8/1957.

[9] Così recita il profilo biografico: «(…) Nominato membro del Comitato di Coordinamento fra i rappresentanti sloveni e italiani, si batté fieramente per l'italianità dell'Istria. Inaspritisi i contrasti, gli esponenti sloveni del Comitato lo denunciarono alle "SS" tedesche che lo arrestarono». Cfr. *Le Medaglie d'oro al V.M. 1942-1957*, vol. II, Gruppo Medaglie d'oro, Roma 1957. Sulle trattative, i contrasti e gli accordi tra Resistenza italiana e slovena: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 268-81.

[10] Cfr. la sua *Memoria di base su come avvenne l'arresto e la cattura di Luigi Frausin* inviata alla Direzione del PCI a Roma nel 1977, in Airsrec, fondo Iaksetich, b. 2.

[11] Il lungo *iter* epistolare delle richieste in tal senso avanzate dalla Deputazione all'indomani della divulgazione delle motivazioni, in particolare dall'allora presidente Ercole Miani e dal segretario Galliano Fogar, in Airsrec, fondo Nazionalismi e ideologie del secondo dopoguerra, b. 103, fasc. 7.

[12] Airsrec, fondo Novecento Venezia Giulia, b. 92, *Udienze della Corte d'Ass. del processo Risiera*, all. n. XII, p. 219. Sul «processo della Risiera» si veda *San Sabba: istruttoria e processo per il Lager della risiera*, 2 voll., a c. di A. Scalpelli, Lint, Trieste 1988; E. Collotti, *Il processo della Risiera*, in *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, a c. di S. Soldani, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 255-60; D. Nanut, F. Cecotti, *Testimoni, giudici, spettatori: il processo della Risiera di San Sabba Trieste 1976*, Comune di Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste 2013; T. Matta, *Il lager di San Sabba. Dall'occupazione nazista al processo di Trieste*, Beit, Trieste 2012.

[13] P. Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-1956)*, Il Mulino, Bologna 2019, cap. V; Id., *La «terra di mezzo» del comunismo adriatico alla vigilia dello scisma fra Stalin e Tito*, «Qualestoria», n. 1, a. XLV, 2017, pp. 123-38.

contro il gruppo dirigente titoista, e retrospettivamente contro il movimento di Liberazione jugoslavo. Tale attacco si era sostanziato nella pubblicazione, sui giornali di partito «Il Lavoratore» e «Delo», di un documento definito «spaventoso» e presentato come il rapporto di una spia che all'epoca della stesura del testo (estate-autunno 1944) avrebbe «servito i nazisti» seguendo al contempo «la politica degli agenti dei [*sic*] Churchill nelle nostre terre, e particolarmente degli agenti dei [*sic*] Churchill tra il popolo sloveno e cioè degli attuali titisti». Nei corollari redazionali posti a illustrazione del documento, veniva precisato che il rapporto era redatto in lingua slovena e che riferiva sulla «distruzione fisica di tutto quel gruppo dei migliori e più provati capi del popolo triestino, italiani e sloveni»: ovvero gli esponenti sinceramente internazionalisti del comunismo regionale, contrapposti dal «Lavoratore» e dal «Delo» al «nazional-comunismo» agli ordini di Tito[14]. I due giornali facevano i nomi, oltre a quelli di Frausin e di suo nipote Giorgio, di Natale Kolarič, Luigi Facchin-Fakin, Bruno Cossi-Kos, Vincenzo Gigante e altri membri della Federazione triestina del PCI nel 1944[15]. Al fine di appurare il grado di veridicità dell'operazione propagandistica, se cioè il documento fosse realmente esistito, fosse autentico o non invece il frutto di contraffazioni posteriori, fosse stato o meno manipolato e quanto, Iaksetich interpellò la rete di contatti composta dai compagni di partito attivi nella regione come dirigenti nel dopoguerra[16]. Fu per queste vie che egli ricevette da Lino Zocchi, nel 1949 segretario del PCI a Gorizia, una copia del rapporto integrale della spia in un'abborracciata traduzione italiana: appunto quella che sottoponiamo qui ai lettori e alle lettrici postillata di note esplicative, allo scopo di renderne intelligibili i riferimenti a individui e luoghi, i richiami e le allusioni al contesto storico coevo, i passaggi concettualmente più oscuri.

---

[14] Tutte le citazioni tratte da «Il Lavoratore», 14/11/1949.

[15] L'attività del PCI a Trieste nella Resistenza è oggetto specifico di analisi dei soli contributi di Iaksetich pubblicati su «Storia contemporanea in Friuli», alla fine degli anni Settanta: *La federazione di Trieste del PCI nei primi mesi dell'occupazione nazista* e *L'impegno della Federazione triestina del PCI nella lotta contro l'occupazione nazista (primavera-autunno 1944)*, rispettivamente n. 8, a. VII, 1977, pp. 265-302 e n. 9, a. VIII, 1978, pp. 336-83. Sui Gruppi di azione patriottica (GAP) attivi a Trieste alle dipendenze del PCI, in una prospettiva focalizzata soprattutto sulla figura del gappista Sergio Cermeli, cfr. S. Mauri, *Partigiani a Trieste*, Hammerle, Trieste 2013. Il tema del PCI triestino guidato da Frausin è inoltre abbozzato ma non compiutamente tematizzato, oltre che nelle sintesi generali sulla situazione di Trieste nella Seconda guerra mondiale (R. Pupo, *Trieste '45*, cit.; G. Fogar, *Trieste in guerra. Società e resistenza*, Irsml Fvg, Trieste 1999) in alcuni lavori che si sono occupati della politica del PCI in riferimento alla questione politica e confinaria della regione altoadriatica: P. Pallante, *Il PCI e la questione nazionale. Friuli Venezia Giulia 1941-1945*, IFSML, Udine 1980; E. Cernigoi, *Scelte politiche e identità nazionale. Ai confini orientali d'Italia dalla Resistenza alla Guerra fredda*, Gaspari, Udine 2006; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale*, Leg, Gorizia 2011. Vanno infine ricordate le pubblicazioni patrocinate o curate da Claudio Tonel, già segretario del PCI a Trieste, nel corso degli anni Ottanta, le quali offrono oggi un interessante osservatorio sullo sforzo intrapreso dal PCI locale nei suoi ultimi anni di esistenza per aggiornare le proprie chiavi di lettura sui nodi della storia altoadriatica nel Novecento: cfr. tra gli altri *Comunisti a Trieste – Un'identità difficile*, Editori Riuniti, Roma 1983; *Rapporto con Trieste (1941-1986),* Dedolibri, Trieste 1986; *Trieste 1941-1947*, Dedolibri, Trieste 1991.

[16] Nell'archivio personale di Iaksetich sono documentati contatti in questo senso anche con gli ex dirigenti e funzionari del PCTLT Vittorio Vidali, Alessandro Destradi, Karel Šiškovič, Vera Husu, Marina Bernetič.

Il raffronto tra l'originale e le versioni rese pubbliche

Iaksetich non poté non constatare rapidamente come il rapporto integrale inviatogli da Zocchi differisse in maniera considerevole dal testo pubblicato dal «Lavoratore» (e dal «Delo», aggiungiamo – sebbene Iaksetich, che non conosceva la lingua slovena, procedette nel confronto solo attraverso il giornale italiano). Tali differenze naturalmente persistono allo sguardo di chi si cimenti nel raffronto oggi[17]. Per prima cosa vi è il divario, evidentissimo, nella qualità stilistica dei testi: il rapporto integrale scritto in un italiano malcerto, a tratti sgrammaticato e sintatticamente disarticolato, in una veste dattilografica marchiata da refusi e stramberie, specie nell'uso dell'interpunzione; il pezzo pubblicato, viceversa, decentemente corretto e scorrevole. Ma vi sono poi dissimmetrie sostanziali che insistono sul contenuto dei testi, spiegabili alla luce degli intenti e degli obiettivi politico-propagandistici che presiedettero alla pubblicazione nei periodici del PCTLT.

Infatti, già all'indomani del Congresso straordinario del partito che sancì nell'estate 1948 la separazione della maggioranza cominformista dalla componente titoista, il gruppo dirigente raccoltosi attorno alla *leadership* di Vidali annunciava sul «Lavoratore» di sentire «il dovere di fare delle ricerche» a proposito della fine di Frausin, chiosando in modo sibillino: «C'è del mistero attorno alla sua morte. Forse si riuscirà a scoprire una parte del vero»[18]. Nei mesi successivi, gli attacchi a Tito e ai comunisti jugoslavi anti-cominformisti veicolati dalla stampa del PCTLT non fecero che intensificarsi. Il 10 settembre 1948 «Il Lavoratore» riprendeva dall'organo ufficiale del Cominform un articolo del generale dissidente jugoslavo Pero Popivoda dal titolo *Smascherati da un membro del PCJ i traditori del popolo jugoslavo*, che denunciava la linea antisovietica assunta da Belgrado[19]. Ciò interessa soprattutto perché fu proprio un altro intervento di Popivoda, tratto questa volta dal quotidiano sovietico «Pravda», a essere scelto dal «Lavoratore» e dal «Delo» come aggancio per la pubblicazione del documento della spia il 14 novembre dell'anno seguente. Di questo secondo intervento, i giornali cominformisti di Trieste citavano le frasi che accusavano la dirigenza jugoslava di avere stretto rapporti di collaborazione con i nazisti dai tempi della guerra: rapporti, secondo Popivoda, che sarebbero

---

[17] È opportuno rilevare con la dovuta enfasi la circostanza, che è molto difficile reputare casuale, che nelle collezioni del «Lavoratore» conservate presso la Biblioteca civica di Trieste, la Biblioteca statale «Stelio Crise» di Trieste e lo stesso Irsrec FVG manchi proprio la copia del giornale del 14 novembre 1949. Fortunatamente, l'Irsrec ne conserva un'altra, disponibile alla consultazione, nel fondo Novecento Venezia Giulia dell'Archivio, Nuova serie, b. 1, che è quella qui trascritta e riprodotta fotograficamente *infra*.

[18] «Il Lavoratore», 24/8/1948: in prima pagina compariva una foto di Frausin. Il Congresso straordinario ebbe luogo il 21 e 22 agosto.

[19] Ivi, 10/9/1948. Su Pero Popivoda, già comandante del VII Corpo dell'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo e maggiore generale dell'Aviazione jugoslava, emigrato in URSS dopo la risoluzione del giugno 1948 e «icona» del fuoriuscitismo cominformista, cfr. *Leksikon Narodnooslobodilačkog rata i revolucije u Jugoslaviji 1941-1945*, vol. I, Ljubljana 1980; J. Pirjevec, *Tito, Stalin e l'Occidente*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1985, pp. 249-50, 269; I. Banac, *With Stalin against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Cornell Universiy Press, Ithaca and London 1988, pp. 162-63, 224-25, 229-32.

stati la causa della scomparsa «in condizioni molto sospette» di svariati esponenti partigiani jugoslavi tra cui «membri del CC [Comitato centrale] del PCJ»[20]. «Affermazioni – commentava «Il Lavoratore» – che possiamo fare nostre […] per quanto riguarda Trieste dove scomparvero in un breve periodo di tempo […] i migliori dirigenti italiani e slavi del movimento comunista italiano e democratico». Su questa scorta veniva pubblicato il rapporto della spia, come schiacciante riprova del fatto che anche a Trieste la collaborazione proditoria tra nazifascisti e «imperialisti», ivi inclusi «gli attuali titisti», era già in atto durante la Seconda guerra mondiale[21].

Che una qualche sorta d'intesa segreta tra Churchill e Tito fosse stata in vigore da ben prima che la «scomunica» staliniana spingesse la Jugoslavia comunista a stabilire con le potenze occidentali una cooperazione di tipo economico-militare[22], è una illazione che il segretario del PCTLT Vidali aveva affacciato non molto tempo addietro nella sua corrispondenza interna con il PCI:

> Noi dobbiamo rispondere – egli scriveva nell'agosto 1949 – a una domanda che ci si fa spesso. Molti ci chiedono: perché, malgrado le vostre esperienze, non avete scoperto che costoro [gli jugoslavi, N.d.R.] erano dei traditori già nel 1943? Anche allora si poteva comprendere che quando una vecchia volpe conservatrice come Churchill appoggia un Tito contro l'ex re [della Jugoslavia, N.d.R.], ciò significa che Tito ha concesso o promesso qualcosa.

Nel retrodatare il «tradimento» jugoslavo alla Seconda guerra mondiale, nella stessa occasione Vidali rivendicava il conseguente «diritto di credere che la cricca [titoista, N.d.R.] non sia stata completamente estranea alla liquidazione fisica (dal giugno al settembre 1944) della maggioranza della vecchia guardia italo-slava del movimento comunista triestino (Frausin, Colarich, Gigante […])[23]. Come si vede, quasi un'anticipazione a carattere riservato dei motivi propagandistici sviluppati dalla stampa del PCTLT nel novembre. In generale, l'offensiva politico-mediatica incentrata sulla divulgazione del rapporto della spia s'intonava alle parole d'ordine che avrebbero trovato definizione alla terza Conferenza del Cominform sul punto di svolgersi a Matra, in Ungheria: in particolare quella che avrebbe ritratto la dirigenza jugoslava come una «banda di assassini e di spie già al soldo della Gestapo»[24].

---

[20] «Il Lavoratore», 14/11/1949.

[21] Tutte le cit. tratte da: ibid.

[22] Sulla questione, cfr. B. Heuser, *Western Containment Policies in the Cold War: the Yugoslav Case 1948-1953*, Routledge, London-New York 1989; L.M. Lees, *Keeping Tito Afloat: the United States, Yugoslavia, and the Cold War*, Pennsylvania State University Press, University Park (PA) 1997.

[23] Fondazione Gramsci [FG], Archivio Partito comunista italiano [APCI], fondo Mosca, s. Jugoslavia e Venezia Giulia, *Promemoria (Contributo alla organizzazione della lotta contro il titismo)*, autore V. Vidali, 30/8/1949, b. 180, microfilm 99.

[24] L. Gibjanskij, *The Last Conference of the Cominform*, in *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, a c. di G. Procacci, Annali della Fondazione Feltrinelli, a. XXX, 1994, pp. 645-67; FG, APCI, Verbali della Direzione, *Intervento di Togliatti*, 24/11/1949. La Conferenza di Matra ebbe luogo dal 16 al 23 novembre 1949.

La versione del documento resa pubblica dal «Lavoratore» e dal «Delo» fu dunque il frutto di un aggiustamento manipolatorio teso all'aderenza quanto più fedele alla linea che si stava imponendo nel Cominform in quella fase[25]. Da esso furono così espunti tutti i passaggi contraddittori rispetto alla manichea raffigurazione di un PCI specchiatamente internazionalista e senza alcuna macchia dal punto di vista etico-politico, vittima degli intrighi criminali di un gruppo dirigente fintamente comunista, quello sloveno-jugoslavo, già assestato nel 1944 sul terreno della deviazione e della collaborazione con gli «imperialisti» tanto tedeschi quanto inglesi.

Venticinque anni più tardi, lo stesso Iaksetich avrebbe mostrato di rendersene pienamente conto: in una lettera a Zocchi del 16 dicembre 1974, egli elencò infatti i passaggi rimossi punto per punto[26]. Essi sono stati evidenziati con apposite note accluse alla trascrizione del documento così come rinvenuto nel fondo Iaksetich dell'Archivio Irsrec Fvg. Qui basti rilevare come la censura cominformista si sia allora abbattuta non solo sui passi che avrebbero potuto gettare un'ombra di discredito sull'affidabilità o sulla lealtà di alcuni dirigenti del PCI, o sulle osservazioni dell'estensore non conformi all'immagine del PCI quale univoca vittima del «tradimento» titoista[27]; ma anche e soprattutto sulle parti del documento che avrebbero potuto svelare il segno complessivo di truffaldina artificiosità dell'iniziativa politico-propagandistica intentata con la sua parziale e alterata pubblicazione.

Furono cancellati così i riferimenti all'archivio di Kolarič, dal quale l'apparato repressivo nazifascista trasse informazioni utili per procedere con l'investigazione: probabilmente perché ciò poteva indicare che il responsabile militare della Federazione, organizzatore e supervisore di tutte le cellule GAP nel territorio da Muggia a Monfalcone, fu arrestato con appresso documenti importanti in sfregio a elementari norme di sicurezza cospirativa[28]. Stessa sorte toccò ai brani che mostravano come

---

[25] Incidentalmente, non è superfluo aggiungere un'ulteriore considerazione. Com'è noto, le elezioni svoltesi nella zona A del TLT (costituendo *sine die*) il 12 giugno 1949 certificarono nel perimetro della sinistra il primato del partito «vidaliano» (secondo assoluto dietro alla DC con il 21,4%) e contemporaneamente l'irrilevanza politica del partito «titoista» che raccolse appena il 2,35% dei voti. Per Vidali e tutta l'ala cominformista del comunismo triestino questo risultato rappresentò indubitabilmente un trionfo, tanto che la violenza dell'attacco politico-propagandistico mosso a novembre contro il movimento titoista locale, mediante la divulgazione del documento della spia, potrebbe apparire a ragion veduta sproporzionata rispetto agli effettivi rapporti di forza instauratisi successivamente alle elezioni. In questa chiave, è lecito ipotizzare che per Vidali l'obiettivo reale dell'attacco non fosse il movimento titoista in sé e per sé, quanto piuttosto le possibili future convergenze in funzione antisovietica e in un certo senso anti italiana (posto il legame politicamente organico tra PCTLT e PCI) tra i residui del movimento titoista e i riferimenti politici dei settori conservatori – di matrice sia cattolica, sia liberale – della società slovena di Trieste. Convergenze di fatto poi verificatesi anche in sede elettorale nei Comuni del circondario nel 1952.

[26] Airsrec, fondo Iaksetich, b. 5.

[27] Ci si riferisce a un periodo di cinque righe, cassato nelle versioni del «Lavoratore» e del «*Delo*», in cui la spia attribuisce al PCI un senso di compiacimento quando a essere colpito dalla repressione è il Partito comunista sloveno. Cfr. *infra*, *Rapporto Zovič versione integrale da fondo Iaksetich*.

[28] Rodolfo Ursini Ursič, che fu arrestato con Kolarič a Vermegliano (GO) nel maggio 1944, ricorda di aver messo sull'avviso il compagno dell'imprudenza di portare con sé documentazione rilevante sulla situazione politica e organizzativa del partito: R. Ursini-Ursič, *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Studio i, Roma 1996, p. 279.

il riconoscimento decisivo di Luigi Frausin avvenne in virtù della confessione del nipote Giorgio, evidentemente arresosi alla terribile e infame violenza degli interrogatori cui fu costretto. Infine, fu eliminato il riferimento all'aiuto prestato alle forze di polizia da Bruno Cossi-Kos («Alfredo»), responsabile dell'intendenza e dell'economato della Federazione, nel far avanzare la catena degli arresti che avrebbero portato di lì a poco alla cattura di Frausin. C'è da ritenere, al riguardo, che proprio il coinvolgimento diretto nella trama poliziesca da parte di Cossi – un membro della segreteria del PCI, in quanto tale vicinissimo a Frausin – fosse stato uno dei motivi che indussero Iaksetich a non divulgare il rinvenimento del rapporto integrale della spia, privandosi in tal modo dell'appoggio documentario più potente per demolire la tesi della «delazione slava». La sola versione del documento che rimase nota alla critica fu quindi quella apparsa nei due giornali cominformisti, inficiata dall'utilizzo politico-propagandistico che si è detto[29].

Ma la principale delle ragioni che spinsero Iaksetich alla reticenza, e insieme la «più grave» delle alterazioni apportate dal PC «vidaliano» al testo del documento (come Iaksetich la definì nella lettera a Zocchi sopra citata), è il taglio effettuato sulla lunga coda (due pagine dattiloscritte) che relaziona per larga parte sulla caduta quasi al completo della rete triestina del servizio d'informazione partigiano sloveno VOS-VDV. Infatti, nell'ambito della stessa operazione di polizia che nell'agosto-settembre 1944 provocò l'arresto di quarantaquattro iscritti al PCI o ai GAP, tra dirigenti, quadri intermedi e militanti[30], furono più di trenta gli appartenenti al VOS-VDV che ne condivisero la medesima, tragica sorte. È la realtà che Giuseppe Gueli, ispettore capo dell'Ispettorato generale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia[31], fotografò in un rapporto inviato al capo della Polizia della Repubblica sociale italiana in data 27 settembre 1944 a conclusione dell'operazione[32]. Si capisce come

[29] Del rapporto discutono sia Iaksetich nell'articolo *Quel terribile 1944 a Trieste*, «Confronto», n. 7, gennaio 1975; sia, più estesamente, G. Fogar nel saggio *Storia di una delazione. Cattura e morte di Luigi Frausin*, «Qualestoria», n. 1, a. XIV, 1987, pp. 3-27. Accenna alla sua esistenza e pubblicazione sul «Lavoratore» anche Ursini-Ursič nelle memorie cit. *supra*, p. 279, il quale più avanti (p. 299) commenta in modo aspramente critico un «depennamento» che Vidali e i «suoi "discepoli"» avrebbero operato sul documento, lasciando dunque intendere che egli avrebbe conosciuto la versione originale e integrale dello stesso.

[30] Almeno trentadue di essi finirono assassinati o dispersi, nel *Polizeihaftlager* costituito dalle autorità di occupazione tedesche nell'ex risiera presso San Sabba a Trieste o in altri campi del sistema concentrazionario e di sterminio nazista, come si evince dalle ricerche di C. Cernigoi, *La «Banda Collotti». Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Kappa Vu, Udine 2013, in partic. pp. 143-54.

[31] Sull'attività dell'Ispettorato cfr. C. Cernigoi, *La «Banda Collotti»* cit.; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 434-441; G. Fogar, *Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. II, a c. di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Einaudi, Torino 2001, pp. 428-30; V. Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2017, cap. V; Id., *Repressione antipartigiana al confine orientale: l'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia*, in *Il difficile cammino della Resistenza di confine*, a c. di A.M. Vinci, Irsml FVG, Trieste 2016, pp. 107-25; M. Franzinelli, *Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile (1943-45)*, Mondadori, Milano 2018 (Kindle ed.), pos. 2812 e sg. Sulla figura di Gueli in particolare: V. Coco, *Il poliziotto di un regime totalitario. Vita e carriera di Giuseppe Gueli*, «Qualestoria», n. 1, a. XLI, 2013, pp. 45-62.

[32] Airsrec, fondo Novecento Venezia Giulia, b. 2, *Azione contro la Federazione del Partito comunista di Trieste e*

solo attraverso il taglio di questa sezione del documento della spia la stampa cominformista del PC «vidaliano» aveva potuto contrabbandarlo come la riprova di una macchinazione ordita contro il PCI dal movimento di Liberazione sloveno-jugoslavo. Sintomatico e più che sufficiente al proposito ci pare quanto scritto da Iaksetich a Zocchi: «Se leggi questo seguito capisci l'importanza della sua esclusione dalla pubblicazione del "Lavoratore". Io non ne ho parlato a nessuno!»[33].

Storia di un ritrovamento e di una traduzione

Come già accennato, un discorso a parte bisogna dedicarlo alla forma linguistica e dattilografica del documento, perché apre immediatamente alla questione del ritrovamento dell'originale in sloveno e dei passaggi attraverso cui quest'ultimo pervenne al PCTLT. «Il Lavoratore» riassumeva così gli avvenimenti:

> In un appartamento sconquassato di Barcola era stata trovata una cassa sgangherata, che era stata messa in un cortile. Dei bambini, giocando, l'avevano aperta ed avevano cominciato a servirsi della carta in essa contenuta per i loro giochi. Un compagno per curiosità aveva preso una mappa di documenti, dei quali non aveva capito granché poiché erano scritti in sloveno. I documenti passarono di mano in mano, finché qualcuno capì che erano informazioni di un agente segreto sulla liquidazione dei dirigenti internazionalisti del Partito a Trieste[34].

Una ricostruzione dai contorni quasi fiabeschi, verrebbe da dire, con il ricorso al *topos* letterario della *découverte* fanciullesca[35]: non a caso, la replica del *leader* del titoismo regionale Branko Babič sul «Primorski Dnevnik» del 17 novembre 1949 puntò il dito principalmente contro questo aspetto, relegando lo *scoop* del rivale «Lavoratore» a una «storia da *Mille e una notte*»[36].

Ciò che sappiamo rispetto al momento e al luogo in cui il documento fu ritrovato, ma anche rispetto alle vie da esso seguite per arrivare al PCTLT, lo dobbiamo alle ricerche di Iaksetich. Il rapporto originale sloveno, dunque, dovrebbe essere stato ritrovato nel 1946 nel corso dei lavori di ristrutturazione di un immobile sito in via Bonafata a Barcola: un sobborgo marittimo di Trieste storicamente abitato in prevalenza da sloveni, dove la Resistenza prese forma fin dal 1941 nelle strutture dell'OF qui attivatesi così come in gran parte del circondario urbano[37]. Proprio per

---

l'Organizzazione informativa di Polizia del Fronte Liberatore Sloveno, detto VOS e VDV, 27/9/1944.

[33] Airsrec, fondo Iaksetich, b. 5, *Lettera di Iaksetich a Zocchi*, 16/12/1974 cit.

[34] «Il Lavoratore», 14/11/1949.

[35] Si veda per esempio l'attribuito ritrovamento delle pergamene di Qumran da parte del giovane beduino Muhammad edh-Dhib: O.O. Nwachukwu, *Beyond Vengance and Protest. A Reflection on the Macarisms in Revelation*, Peter Lang, New York 2005, p. 33, n. 64. Sono grato a Luca G. Manenti per la dotta segnalazione.

[36] «Primorski Dnevnik», 17/11/1949. L'articolo fu pubblicato qui in italiano con il titolo *Storielle interessanti*.

[37] Z. Čepič, D. Guštin, N. Troha, *La Slovenia durante la Seconda guerra mondiale*, IFSML, Udine 2012, pp. 139-43.

rafforzare l'azione di contrasto al movimento resistenziale in ascesa, il comando tedesco instauratosi all'indomani dell'8 settembre 1943 a Trieste (divenuta la capitale dell'OZAK[38]) optò per una riorganizzazione degli apparati di polizia che avrebbe condotto, nel maggio 1944, all'apertura di una sede distaccata della SIPO-SD in via Bonafata 3[39]. La coincidenza tuttavia non deve trarre in inganno[40]. Infatti, secondo gli appunti di Iaksetich il rapporto della spia fu invece rinvenuto in corrispondenza di un altro stabile della via, presso il quale abitavano durante l'occupazione tedesca quelli che la popolazione anziana di Barcola ricordava come due collaborazionisti o *domobranci* (senza fare distinzione tra i diversi segmenti del complesso fenomeno del collaborazionismo sloveno[41]). L'ex partigiano «Adriano» ne identificava però solo uno, cioè Ernest Jazbec, definendolo «noto delinquente»[42]. Che il coinquilino di Jazbec sia stato proprio l'estensore del rapporto, ovvero quello Slavko-Luigi Zovič su cui ragguaglia Ravel Kodrič nel saggio che si propone di seguito, è un'ipotesi priva di riscontri documentari; ma per spiegare il ritrovamento dell'informativa in quella che sarebbe stata l'abitazione di Jazbec – dando per buona l'indicazione di Iaksetich – è sufficiente tenere conto del ruolo rivestito dall'esponente cattolico sloveno nell'ambito della *Državna Obveščevalna Služba*[43]: il servizio d'*intelligence* del Governo monarchico jugoslavo in esilio per conto del quale il rapporto fu redatto, di cui si pubblica più avanti uno schema degli obiettivi e dei compiti operativi nell'area della Venezia Giulia.

A imbattersi nell'informativa della DOS nel 1946 non furono i bambini evocati dal «Lavoratore» bensì un operaio comunista collegato da rami di amicizia e parentela con Karel Šiškovič, dirigente del PCTLT e direttore del giornale co-

---

[38] *Operationszone Adriatisches Küstenland*: cfr. T. Sala, *La crisi finale nel Litorale adriatico 1944-1945*, Del Bianco, Udine 1962; E. Collotti, *Il Litorale adriatico nel Nuovo ordine europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazioni Prealpi e Litorale adriatico 1943-1945*, Ed. Libreria Adamo, Gorizia 1986; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, IFSML, Udine 2005; G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico 1943-1945*, Irsml FVG, Trieste 2014.

[39] T. Ferenc, *La polizia tedesca nella Zona d'Operazioni «Litorale Adriatico» 1943-1945*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 19, a. IX, 1979, pp. 13-98, in partic. pp. 36-7. SIPO-SD: *Sichereitspolizei-Sichereitsdienst*.

[40] Fogar per esempio riferiva che il documento originale fu «rinvenuto casualmente nel dopoguerra a Barcola presso una sede poliziesca nazista»: *Storia di una delazione*, cit., p. 14.

[41] La *vox populi* barcolana sui «due collaborazionisti» in Airsrec, fondo Iaksetich, b. 1, *Memoria su chi denunciò Frausin ai tedeschi*. Sul tema del collaborazionismo sloveno si vedano almeno Z. Čepič, D. Guštin, N. Troha, *La Slovenia*, cit., pp. 273-80; B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1996, pp. 77-94; B. Mlakar, *Domobranstvo na Primorskem*, Borec, Ljubljana 1982; T. Griesser-Pečar, *Razdvojeni Narod. Slovenija 1941-1945*, Mladinska knjiga, Ljubljana 2004; G.J. Kranjc, *To walk with the Devil. Slovene Collaboration and Axis Occupation, 1941-1945*, University of Toronto Press, Toronto 2013.

[42] Airsrec, fondo Iaksetich, b. 1. Sulla figura di Ernest Jazbec, cfr. più avanti il saggio di R. Kodrič, *Trieste crocevia del doppio gioco cetnico. La tragica parabola di un agente gregario: Slavko (Alojzij, Luigi) Zovič*.

[43] Jazbec fu fiduciario occulto del fondatore della DOS Anton Krošl per la zona di Trieste dal 1942 e qui ne impiantò la struttura dal dicembre 1943. Sul Servizio informazioni statale del Governo jugoslavo monarchico in esilio: G.J. Kranjc, *To walk with the Devil*, cit., pp. 152-53.

minformista «Delo» fondato nel 1948[44]. Da quest'ultimo il documento fu consegnato a Vidali e all'*entourage* più ristretto del partito[45]. Come abbiamo visto, un annuncio della volontà d'indagare sulla scomparsa di Frausin fece capolino sul «Lavoratore» nella tarda estate del 1948 ed è perciò presumibile che a quella data la consegna fosse già avvenuta. Una lettera della Commissione centrale di controllo del PCTLT a Giordano Pratolongo, fino alla primavera del 1944 membro della segreteria del PCI a Trieste, inviata nel febbraio 1949 per ottenere informazioni sugli spostamenti di Frausin a Gorizia cui si fa cenno nel rapporto, attesta che le indagini riservate erano allora entrate nel vivo e fossero in corso valutazioni in merito a un suo utilizzo[46].

Con ogni probabilità, la bozza di traduzione in italiano del documento conservata nel fondo Iaksetich dell'Archivio Irsrec Fvg era proprio quella, stesa da mano oggi sconosciuta, che circolava tra i più alti dirigenti del partito impossibilitati a leggere l'originale in sloveno per ignoranza della lingua – come per esempio Vidali, Zocchi, Pratolongo. È documentato che una copia fu inoltrata a Pratolongo, un'altra ovviamente a Zocchi e una terza fu a disposizione del presidente della Commissione di controllo di allora, Adriano Oliva[47]. Una bozza la cui sola e immediata finalità era quella di veicolare la sostanza del contenuto dello scritto: pertanto battuta a macchina a uso esclusivamente e strettamente interno senza preoccupazioni di stile o di forma, forse perfino sotto dettatura[48]. L'originale, invece, una volta riconfezionato con le epurazioni e le cesure sopra descritte, fu trasmesso al «Delo» per la pubblicazione e contemporaneamente affidato a una funzionaria bilingue del partito, Vera Husu, affinché ne ricavasse la traduzione italiana che sarebbe apparsa sul «Lavoratore»[49]. Già al tempo delle ricerche posteriori di Iaksetich esso risultava disperso[50].

Una delazione slava? Il quadro delle conoscenze delineato dal documento

L'attribuzione dell'informativa al movimento cetnico, e in particolare alla diramazione triestino-carsica della sua agenzia d'*intelligence* DOS, è ricavabile per induzione dall'analisi del testo integrale.

---

[44] R. Kodrič, *Il «Delo»: appunti per una storia del primo giornale comunista sloveno*, in *Storia e attualità di Trieste nelle riflessioni dei comunisti*, Salemi, [1984]., pp. 357-97.

[45] Airsrec, fondo Iaksetich, b. 1, *Documento «Lavoratore»*.

[46] Airsrec, fondo Iaksetich, b. 1, *Lettera della Commissione centrale di controllo del PCTLT a G. Pratolongo*, 3/2/1949.

[47] Airsrec, fondo Nazionalismi e ideologie del secondo dopoguerra, b. 103, fasc. 7, *Resoconto dell'incontro tra Galliano Fogar e Vera Husu*, 29/11/1982.

[48] Lo farebbe pensare la ripetizione nel documento del refuso «altro» o «altri» in luogo dei corretti «alto» o «alti» presenti nelle versioni «Lavoratore» e «Delo».

[49] Airsrec, *Resoconto dell'incontro tra Galliano Fogar e Vera Husu*, cit.

[50] Lo confermava anche Fogar nel 1983: Airsrec, fondo Nazionalismi e ideologie del secondo dopoguerra, b. 103, fasc. 7, *Relazione di Galliano Fogar per il Comune di Muggia sul problema della motivazione della medaglia d'oro a Luigi Frausin*, 19/4/1983.

Finora il testo era stato considerato emanazione degli ambienti collaborazionisti locali, con tutto il carico di approssimazione che deriva in sede storiografica dall'includere *sic et simpliciter* l'esperienza cetnica nel campo del collaborazionismo[51]. Negli anni Ottanta del secolo scorso, potendosi basare soltanto sulla versione divulgata dal «Lavoratore» e dal «Delo», Fogar per esempio l'aveva collocata nell'ambito delle attività di «qualche ufficio o servizio tedesco o sloveno collaborazionista»[52]. Egli si appoggiava dichiaratamente alla linea interpretativa di Iaksetich, che nei suoi contributi sulla storia del PCI a Trieste nella Seconda guerra mondiale aveva ascritto il documento all'organizzazione terroristica della Mano Nera (*Črna Roka*) slovena[53]. Dato che Iaksetich non solo era in possesso della traduzione italiana del rapporto integrale, ma giungeva nelle sue carte private a ipotizzare che l'autore fosse un certo «S.Z.» (impossibile escludere che alludesse proprio a Slavko Zovič), la pista collaborazionista da lui battuta in pubblico era probabilmente funzionale a fugare del tutto i sospetti sulla Resistenza slovena retrostanti alla tesi della "delazione slava"[54].

Infatti, è nella parte finale del documento che il suo estensore fa esplicito riferimento sia alla Mano Nera sia ai *domobranci* come a organizzazioni terze rispetto a quella cui l'informativa è indirizzata: il che per logica non può che imporre di scartare una loro implicazione diretta nel caso. Inoltre, vi è da registrare l'analoga posizione di alterità nei confronti del potere tedesco manifestata dallo scrivente nella stessa sezione conclusiva del documento: potere tedesco circa il quale egli fornisce alcune informazioni al destinatario del rapporto e verso cui si rivolge con la qualifica di «occupatore reazionario», difficilmente compatibile con la sensibilità politica e il linguaggio collaborazionisti *tout court*. Tali elementi vanno però combinati con i contenuti sviluppati nel testo, che restano inconfondibilmente anticomunisti, nonché con i toni accesamente anti italiani cui l'estensore spesso indulge. È così che si viene a comporre un mosaico politico-ideologico da cui emerge piuttosto nitidamente la matrice cetnica, monarchica e nazionalista slovena-jugoslava, dell'informativa.

Quanto all'identità del suo autore, posto che in essa si dà conto di avvenimenti databili dal maggio al settembre 1944[55], dalla letteratura si è potuto evincere come il

---

[51] Si veda ora I. Deak, *Europa a processo. Collaborazione, resistenza e giustizia fra guerra e dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2019; sul caso cetnico, un'utile panoramica è M. Cuzzi, *La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, in *Collaborazionismi, guerre civili e resistenze*, a c. di D. D'Amelio, P. Karlsen, «Qualestoria», n. 2, a. XLIII, 2015, pp. 33-64.

[52] Airsrec, *Relazione di Galliano Fogar per il Comune di Muggia*, cit.

[53] F. Saje, *Belogardizem*, Slovenski knjižni zavod, Ljubljana 1952; S. Ravnikar-Podbevšek, *Sv. Urh: Kronika dogodkov iz narodnoosvobodilne vojne*, Zavod borec, Ljubljana 1966; B. Repe, *Črna roka. Iz zgodovinskega spomina izbrisana morilska organizacija slovenskega domobranstva*, «*Mladina*», 1/9/2017 (https://www.mladina.si/181672/crna-roka).

[54] L'appunto in Airsrec, fondo Iaksetich, b. 1, *Documento «Lavoratore»*.

[55] La materia narrata dall'informativa si estende grosso modo dall'arresto di Kolarič (14 maggio 1944) all'arresto di Vincenzo Gigante «Ugo» (19 settembre 1944), successore di Frausin nella carica di segretario della Federazione triestina del PCI.

responsabile del braccio triestino-carsico del servizio informativo cetnico DOS fosse in quel periodo un certo Slavko Zovič. Si tratta di uno sloveno di Logatec all'epoca ventiduenne, che aveva assolto il ginnasio diocesano di Št. Vid di Lubiana, traditore delle file partigiane e doppio agente al servizio dei nazisti e dei cetnici al contempo[56]. Egli stesso avrebbe riferito del suo impegno nella DOS (tacendo invece sulla collaborazione con i tedeschi) nel corso di un interrogatorio cui fu soggetto dagli apparati di sicurezza della Jugoslavia comunista nei mesi di febbraio e marzo 1946[57]. Messi a confronto, i dati autobiografici lasciati cadere di passaggio nell'informativa combaciano con le notizie, meglio precisate, rivelate da Zovič durante l'interrogatorio, dimostrando la coincidenza d'identità tra l'interrogato e l'autore del rapporto di circa due anni prima. In particolare, a rivelarsi fondamentali per identificare in maniera inoppugnabile in Zovič l'autore del testo sono le circostanze del suo soggiorno a Gorizia e soprattutto della sua detenzione nel carcere di Trieste nel 1943[58].

In definitiva, il documento si configura pertanto come un rapporto informativo sulla distruzione del PCI e della rete VOS-VDV nella primavera-estate 1944 redatto da Zovič per conto della DOS e diretto ai livelli superiori di tale organizzazione[59]. La quantità di informazioni e il grado di dettaglio del resoconto di Zovič non si devono soltanto alle sue fonti, piazzate addirittura nella cerchia dei collaboratori del vicecommissario Gaetano Collotti dell'Ispettorato generale di Pubblica sicurezza; ma anche – e questo è un punto-chiave – al suo essere parte in causa degli eventi descritti. Una partecipazione che il doppio agente fattosi strumento dei tedeschi, ma ancora attivo nei ranghi della VOS-VDV ignari del suo tradimento, non si peritava di dissimulare nell'informativa ai superiori della DOS. Tale atteggiamento lo si può leggere come un riflesso dell'estrema e consustanziale ambiguità mantenuta dal movimento cetnico nei confronti dell'occupante tedesco, con il quale nel 1944 esso si rese disponibile a una collaborazione tanto più stretta quanto più si andò consolidando l'appoggio alleato alle forze partigiane di Tito, nel mentre però si lasciava in piedi una cooperazione con le strutture dell'*intelligence* britannica. Proprio l'esposizione non più tollerata della DOS con la rete BBZ (*Berliner Börsen-Zeitung*), diretta da Antonio Anić e Vladimir Vauhnik a vantaggio del MI6 britannico, fu la

[56] L. Dornik Šubelj, *Oddelek za zaščito naroda za Slovenijo*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana, 1999; Ead., *OZNA in prevzem oblasti 1944-46*, ARS-Arhiv Republike Slovenije e Modrijan, Ljubljana 2013; B. Milanović, *Istra u 20. stoljeću: zabilješke i razmišljanja o proživljenom vremenu*. Knj. 1, *Pod Austrijom i Italijom*, Istarsko književno društvo «Juraj Dobrila», Pazin 1992; Knj. 2, *Rat i oslobođenje*, «Josip Turčinović», Pazin 1996. Cfr. estesamente più avanti il saggio di R. Kodrič, *Trieste crocevia del doppio gioco cetnico*.

[57] Estratti dal verbale sono riprodotti *infra*.

[58] Zovič fu recluso nel carcere del Coroneo a Trieste dal 4 aprile al 10 settembre 1943, il che coincide quasi perfettamente con il racconto di due anni posteriore in cui avrebbe riportato di esservi stato detenuto dal marzo all'11 settembre 1943: Archivio di Stato di Trieste, Casa circondariale, Rubrica alfabetica dei detenuti ammessi allo stabilimento, *ad nomen*. Si tratta evidentemente di una minima discrepanza dovuta allo iato temporale tra il rilascio e la deposizione durante l'interrogatorio.

[59] Tra il centro lubianese della DOS e la circoscrizione di Trieste vi era frapposto l'anello costituito dal responsabile provinciale per la «regione Giulia»: cfr. *infra DOS Regione Giulia / OZAK – Obiettivi e compiti operativi del Servizio informazioni statale del Governo jugoslavo monarchico in esilio a Londra / Il Cairo 1944*, a c. di R. Kodrič.

causa dell'offensiva contro il centro lubianese del servizio cetnico attuata dai tedeschi dalla fine di giugno 1944. Se Zovič era operativo a Trieste ancora a settembre, è ben possibile che ciò sia dipeso dalla volontà germanica di avvalersi fino in fondo delle sue competenze nell'azione anti-resistenziale dell'estate, prima di procedere con lo smantellamento anche della ramificazione triestino-carsica della DOS.

Se l'impulso primigenio dell'operazione di polizia contro il PCI fu dato dall'autorità tedesca, tanto che l'allora capo della SIPO-SD Wilhelm Günther avrebbe ricevuto un alto encomio per la sua perfetta riuscita all'inizio del 1945[60], l'informativa di Zovič ne sviscera con precisione le fasi e le modalità di realizzazione. Apprendiamo così che essa cominciò a Monfalcone (GO) e maturò tra il maggio e il giugno 1944, in un periodo di flessione dell'attività resistenziale slovena e di diffuse illusioni circa i tempi di conclusione della guerra: periodo per questo ritenuto propizio dal PCI per uscire allo scoperto, soprattutto attraverso l'intensificazione dell'iniziativa gappista. Allo stesso mese di maggio, peraltro, risale la presa in servizio a Trieste di Günther, il che può indicare che l'avvio dell'operazione sia legato proprio a tale avvicendamento ai vertici della polizia tedesca[61]. In ogni caso, fin dalle prime battute a esservi coinvolto fu Rado Seliškar, a sua volta partigiano rinnegato e stretto collaboratore di Collotti[62]. Se la regia della macchinazione fu tedesca e Zovič un suo indispensabile ingranaggio, infatti, l'Ispettorato generale ne fu il braccio esecutore.

Grazie alle conoscenze di Seliškar a Monfalcone e al confronto con le informazioni tratte dall'archivio sequestrato a Kolarič al momento dell'arresto, il mirino della repressione riuscì presto a spostarsi su Trieste. È qui che il ruolo di Zovič divenne cruciale. La sua frequentazione dell'ambiente partigiano sloveno e la possibilità da parte sua di intercettare militanti, funzionari e dirigenti del PCI si rivelarono determinanti per aggredire la sezione del partito per natura più esposta, ovvero l'intendenza atta ai rifornimenti e alle comunicazioni. Tenendo conto della sequenza cronologica degli arresti che colpirono il PCI nell'estate 1944, desunta dai dati archivistici e dalla letteratura disponibile, il primo «autista» del cui fermo il rapporto di Zovič dà conto in forma anonima dovrebbe essere quell'Enzo Marsi all'epoca ufficiale di collegamento tra la Federazione triestina del PCI e la Brigata Garibaldi Trieste, già additato negli studi di Iaksetich e Fogar come principale indiziato della delazione contro Frausin[63]; in breve giro fu il turno del responsabile dell'intendenza della Federazione, Bruno Cossi, «con l'aiuto del quale» (per citare le parole di Zovič) poterono proseguire tanto i sequestri di mezzi e beni quanto gli arresti (tra cui quello del comandante GAP Giovanni Coccon). Si era aperta così la strada che avrebbe portato presto, alla fine di agosto, al cuore direttivo dell'organizzazione e in particolare al suo «*spiritus movens*» (*sic* nell'informativa) Luigi Frausin. Tristemente, nel documento si può leggere della rara e sorprendente capacità di resistenza

[60] T. Ferenc, *La polizia tedesca*, cit., p. 97: l'elogio gli fu espresso dall'*Obergruppenführer* delle SS in Italia Karl Wolff.
[61] G. Liuzzi, *Violenza e repressione*, cit., p. 69.
[62] Su Seliškar cfr. C. Cernigoi, *La «Banda Collotti»*, cit., pp. 137-38, 205-11, 275-77.
[63] G. Fogar, *Storia di una delazione*, cit.; G. Iaksetich, *L'impegno della Federazione triestina del PCI*, cit.

che quest'ultimo oppose alle torture subite, al punto che gli aguzzini valutarono nei suoi confronti l'impiego di speciali droghe per piegarne la volontà[64].

Subito dopo, l'ondata di arresti investì la rete della VOS-VDV. Ciò accadde in parte a causa dell'ovvia compenetrazione tra i movimenti di Resistenza italiano e sloveno, specie in virtù della parziale condivisione del sistema di corrieri e staffette, ma soprattutto – citiamo dal documento – «a causa [di] continue incomprensioni e confusioni che questi elementi provocavano a noi, come organizzazione, e anche individualmente». I sospetti partigiani su Zovič, infatti, si erano addensati già quando l'attenzione investigativa era focalizzata sul PCI: pertanto egli palesava la consapevolezza che «occorreva concludere l'attuazione al più presto, perché esisteva già il pericolo che i signori del centro incomincino a comprendere il giuoco». Ora che a essere falcidiata era la Resistenza slovena, Zovič raccontava con un certo allarme ai superiori della DOS di essere bersaglio di accuse e «continue minacce». «Il mio lavoro era difficile», concludeva, «però i frutti [furono] in seguito tanto più grandi».

Come detto, si trattò di un «lavoro» che condusse alla fine di settembre 1944 alla caduta di un totale di almeno settantacinque elementi, italiani e sloveni, della Resistenza intesa come movimento unitario e binazionale. Fu una pagina tra le più drammatiche della storia della guerra di Liberazione nell'OZAK, sulla quale il documento getta oggi una luce ampiamente inedita. Più nello specifico, riteniamo che la sua importanza storiografica sia difficile da negare dal momento che esso sembra apportare una smentita netta e fino a prova contraria risolutiva alla tesi della "delazione slava", nel significato – più sopra illustrato – implicante una correità del movimento di Liberazione sloveno nell'annientamento della Federazione triestina del PCI e nella cattura fatale di Luigi Frausin. Una tesi propalata nel dopoguerra da autorevoli e differenziati segmenti del campo antifascista, indebitamente sancita ai più alti livelli delle istituzioni repubblicane all'atto di conferire a Frausin la Medaglia d'oro alla memoria, nonché confluita in certa misura e fino a tempi recenti nella storiografia[65].

---

[64] Frausin fu arrestato il 26 agosto 1944 e risulta deceduto il 1 dicembre successivo dopo essere stato ridotto, secondo alcune testimonianze coeve, in «condizioni pietose»: G. Fogar, *Storia di una delazione*, cit., p. 5. Per la data del decesso, cfr. *Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della Regione Friuli Venezia Giulia nella Seconda guerra mondiale*, vol. IV, t. 2, IFSML, Udine 1991, p. 717.

[65] Se in genere gli storici si sono limitati, con dose di malizia minore o maggiore a seconda dei casi, a rilevare la prossimità temporale dell'arresto di Frausin con l'avvio dei preparativi per la presa di potere nella Venezia Giulia da parte dei vertici resistenziali sloveni (la c.d. *svolta d'autunno*), a deporre per la non casualità del nesso è stato soprattutto A. Sema, *Con gli occhi del cacciatore*, in H. Schneider-Bosgard, *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, Leg, Gorizia 2003, pp. 65-6.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Rapporto Zovič versione italiana integrale da fondo Iaksetich, Archivio Irsrec FVG

trascrizione a cura di Luca G. Manenti
apparato critico a cura di Patrick Karlsen, Ravel Kodrič, Nevenka Troha

Avvertenza: la trascrizione ha volutamente mantenuto gli errori grammaticali e i refusi, segnalandoli con un [sic], *nonché le stravaganze dattilografiche presenti in gran numero nel documento originale. In nota si è riportata una traduzione alternativa di singoli termini o espressioni indicata dalla formula* Recte e *ricavata da un raffronto con il testo sloveno pubblicato dal «Delo».*

Dal mese di luglio[1] in avanti e cioè nel periodo in cui il Partito Comunista Sloveno ha diminuito un po'[2] la sua attività perché abbastanza[3] indebolito, ha cominciato con più vita a muoversi il Partito Italiano (PCI). Con più vita, dico, però i risultati non erano ancora così evidenti che il mondo esterno potesse constatarli e giudicarli. Ancora di più si constatava questo, nel loro lavoro interno cospirativo, e cioè per mehlio [sic] esprimermi, nella loro organizzazione cospirativa[4]. Il lavoro era alquanto cauto, potrei quasi affermare che raggiungeva il massimo. Le riunioni che facevano i gruppi isolati, venivano aperte per l'abitudine con il saluto: "compagni - cospirazione ! Non non siamo VOS[5] e non dobbiamo esser tali ! !" (faccio presente che la frase veniva usata in seguito ai forti rastrellamenti del VOS[6]). L'archivio del PCI che era assai bene nascosto era tutto decifrato[7]

---

[1] 1944.
[2] *Recte*: aveva cessato.
[3] *Recte*: alquanto.
[4] *Recte*: clandestina.
[5] *Varnostno-obveščevalna služba* (Servizio di sicurezza e d'*intelligence*). Fu fondato nell'agosto del 1941 come parte integrante dell'OF con competenza nel campo dell'intelligence e della sicurezza. Operò di fatto sotto l'egida del Comitato centrale del Partito comunista della Slovenia (KPS), prevalentemente a Lubiana, nei primi due anni del conflitto, poi anche altrove. Era incaricato di organizzare il lavoro di *intelligence*, le azioni di sabotaggio, gli attentati ad esponenti delle forze di occupazione ed ai loro collaboratori locali nonché i canali di approvvigionamento. Fu sciolto il 19 febbraio del 1944 con decreto del Consiglio di Liberazione nazionale sloveno (SNOS). Nel mese di marzo del 1944 la Presidenza dello SNOS provvide a sostituirlo con la Vojska državne varnosti (VDV, formazione militare addetta alla sicurezza), mentre le funzioni di *intelligence* furono affidate allo *Obveščevalni oddelek* (Reparto informazioni) dell'*Odsek za notranje zadeve Predsedstva* SNOS (Dicastero per gli affari interni della Presidenza dello SNOS), che nel giugno del 1944 dettero vita alla *Organizacija za zaščito naroda* (OZNA – Organizzazione per la difesa del popolo) per la Slovenia. I gruppi speciali con compiti di sabotaggio e di raccolta di informazioni operanti nell'ambito della VOS nella Venezia Giulia prendevano il nome di «gruppi di sabotaggio». A Trieste e nell'area meridionale della Venezia Giulia, dove la VOS prese ad operare a partire dall'autunno del 1943, a dirigerne l'operato fu il membro della Commissione regionale della VOS Vidko Hlaj - Žižič (*alias* Stevo, Stane Grčar). I gruppi operanti a Trieste erano diretti da Dušan Munih - Vojko (*alias* Darko).
[6] *Recte*: a causa della precedente radicale razzia subita dalla VOS.
[7] *Recte*: cifrato.

oppure erano almeno tutti nomi ritagliati, così pure tutte le date e tutte le città. Le riunioni individuali[8] duravano al massimo 15 minuti e precisamente in strada, così sembrava che i due elementi che discutevano si erano in realtà incontrati per combinazione e che fra di loro non esiste alcun stretto legame. Così per esempio il responsabile, durante un'ora e mezzo riusciva a sbrigare fino a sei giovanotti, ed ognuno in luogo diverso. I veri nomi erano sconosciuti anche ai membri più vicini. Il responsabile principale della così detta Federazione Comunista Centrale per la regione, il centro della quale era a Trieste (mentre il principale centro del PCI era a Milano da dove venivano tutte le direttive) discuteva volentieri con i suoi membri sottomessi (diversamente come con noi qui ! !) però nessuno oltre a quelli che dipendevano direttamente dal centro non lo conoscevano e non erano al corrente del suo lavoro, o referato[9], viceversa credevano di trattare con un funzionario di minore importanza, così che molte volte succedeva che davano loro le direttive, istruzioni e pure qualche compito a lui.

Era veramente il giusto esempio di cospirazione, che a quanto pare forse non ha precedenti, tanto che alcuni di quelli che hanno prestato in diverse parti del mondo la loro professione politica, assicurano che simile cospirazione non hanno mai visto. Sottolineo l'organizzazione, perché del lavoro nel vero senso finora non si è ancora riscontrato, almeno in dovuta proporzione, no. Il PCI mantiene il principio, che la gente bisogna coltivare[10] (il contrario del KPS[11]) perché verrà il momento che pubblicamente si potrà dimostrare tutto l'immenso lavoro che la Federazione in questo periodo ha fatto, perché allora, così calcolavano, si solleveranno le masse a pretendere i loro diritti che sono stati da parte dei comunisti svelati ed illustrati? Calcolavano che allora il popolo compatto come mai prima si alzerà come un sol uomo ed allora non esisteranno i diversi partiti, perché tutti in seguito al lungo e proficuo lavoro da parte del Partito comprenderanno che esiste un'unica salvezza e cioè il Partito Comunista. (Sembra che questa gente, anche se fossero rimasti in libertà, si fossero ingannati perché non conoscevano bene il triestino il quale per una buona cena ed un buon pranzo griderebbe anche qualche cosa altro).

In legame con la loro meta[12] era strettamente necessario che i membri del Partito avessero le loro dita dappertutto e in questo cercavano di riuscirvi. Devo riconoscere che questo lavoro è loro riuscito in grande misura, tanto che in tutte le organizzazioni anche nelle meno importanti sono riusciti a mettere un membro dei suoi[13] e tanto più in quelle organizzazioni le quali nel momento adatto sarebbero costrette[14]

---

[8] *Recte*: Gli incontri fra singoli.

[9] *Recte*: o della funzione da lui ricoperta.

[10] *Recte*: che con la gente bisogna essere parsimoniosi (ossia: non vada mandata allo sbaraglio).

[11] *Komunistična Partija Slovenije*: Partito comunista sloveno.

[12] *Recte*: In funzione del loro obiettivo.

[13] *Recte*: avevano infiltrato in ciascuna organizzazione più loro aderenti alla volta.

[14] *Recte*: avrebbero potuto.

a giuocare un ruolo importante, come ad esempio la Guardia Civica[15], Pompieri, Difesa antiaerea, Polizia, Croce Rossa, ed avevano pure la loro gente fra gli spazzini!

Interessante è il fatto che i dirigenti del PCI in linea di massima non sono intellettuali cioè dottori[16] ecc., ma in maggioranza gente autodidatta, che ha completato i suoi studi superiori e l'università nelle varie prigioni e confini. Pur mancando a questa gente la scuola bisogna che sono molto istruiti e quello che è di più importante dotati di una vasta e larga visione.

La grande pressione che il regime fascista adottava nei confronti di tutti i partiti politici e la speciale vigilanza che adottava per scoprire ogni indizio sui movimenti illegali, ha seminato danni e vittime fra i membri del Partito Comunista Italiano; dopo l'anno 1922, cioè dopo l'assassinio del grande comunista Matteotti[17], ha portato pure dell'utile, perché fu proprio questo periodo la migliore scuola di cospirazione per loro. Sulla base di tristi esperienze hanno constatato che l'unica e la più importante base è la cospirazione; così questa idea è penetrata in loro profondamente ed è stata per tutto il periodo la loro guida.

Al Partito Comunista Sloveno non davano troppa fiducia per la costante paura di essere da loro d i passaggio[18] traditi, anche perché dicevano: il KPS fa tanto chiasso che non è da meravigliarsi se le prende sempre per la testa. Così di fronte ai membri del KPS in molte occasioni nascondevano la loro posizione[19] e più ancora le loro funzioni ed è successo pure che nel cosidetto [sic] Comitato paritetico per Trieste[20] non faceva parte il vero membro del PCI ma in vece sua un delegato, (che però si presentava[21] come membro del Centro). Era quasi impossibile anche ai più alti funzionari sloveni riuscire ad avere colloqui coi membri del Centro, così mandavano quasi sempre delegati affinché nessuno sapesse che[22] è membro del Centro e chi non è.

Quando il Partito Comunista Sloveno li ha invitati a partecipare attivamente alle azioni di sabotaggio e altro si sono rifiutati con la motivazione che queste azioni sono dannose perché portano con sé molto pericolo e poco beneficio e porterebbero inoltre danno al lavoro segreto che diventerebbe troppo legale[23] e nello stesso tempo

---

[15] La Guardia civica di Trieste (in tedesco: *Stadtschutz*) fu istituita il 29 novembre 1943 dal podestà di Trieste Cesare Pagnini, in accordo con il prefetto Bruno Coceani e su direttiva del supremo commissario dell'OZAK (*Operationszone Adriatische Küstenland*) Friedrich Rainer come corpo volontario di autodifesa cittadina dal «banditismo bolscevico» (cfr. «Bollettino» del Supremo comando dell'OZAK, ordinanza n. 8, 7/12/1943).

[16] *Recte*: laureati.

[17] Giacomo Matteotti, deputato socialista rapito e assassinato da sicari fascisti nel 1924. La qualifica «comunista» è un errore marchiano dell'autore del documento che ne segnala l'estraneità politico-culturale dalla tradizione del movimento comunista e, più in generale, operaio.

[18] *Recte*: involontariamente.

[19] *Recte*: la loro appartenenza al partito.

[20] Il comitato paritetico PCI-KPS fu emanazione degli accordi firmati dai vertici dei rispettivi partiti nell'aprile 1944 per definire la convivenza dei due organismi nelle zone nazionalmente miste e coordinarne la lotta contro il nazifascismo.

[21] *Recte*: il quale tuttavia doveva ovviamente spacciarsi per membro del Centro.

[22] *Recte*: chi.

[23] *Recte*: manifesto.

troppo aperto di fronte alle autorità[24]. D'altra parte per le azioni che venivano fatte dai membri del KPS non si arrabbiavano e non dispiaceva loro quando i membri del KPS sparivano senza ritorno, anzi sembrava che a loro questo accomodava perché portava acqua al loro mulino e perché attraverso questi fatti diventava sempre più evidente la loro supremazia mentre il KPS indeboliva[25].

D'altra parte il PC sloveno aveva nel PCJ[26] molti suoi rappresentanti i quali avevano provato molte hajke[27] (oppure come loro chiamato "esperienze" e diverse azioni e che perciò sul terreno erano più capaci e più adatti degli Italiani. Erano in collegamento con il Partito Comunista Sloveno, scrivevano e istituivano un mucchio di commissioni e comitati. L'unico che si realizzò qui a Trieste era il cosiddetto Comitato Paritetico insieme[28] al quale si risolvevano i diversi problemi che riguardavano i due partiti.

Sul terreno in seno a tutti i due comandi facevano pure parte diversi sappresentanti [sic] ed istruttori che s'interessavano per i problemi militari-organizzativi. In principio quando le forze del NOV e POJ[29] erano più forti di quelle italiane dovevano gli italiani ciecamente sottomettersi ai nostri comandi[30], i quali in molte occasioni li sfruttavano e naturalmente in seguito a questo venivano continuamente lamentele presso il Partito Sloveno sul comportamento dei suoi membri, i quali[31] non rispettavano i patti approvati fra i più altri[32] [sic] rappresentanti del Partito Italiano e Sloveno. In seguito questi problemi venivano esaminati e risolti dai cosidetti [sic] comitati coordinatori che avevano le loro sedi in maggioranza fuori sul terreno[33]. (I diverbi che succedevano sul terreno non possiamo giudicarli come opposizioni e odii fra i due Partiti, ma come fatto che fra i partigiani sul terreno si trovano ancora sempre alcune persone oneste che non possono sopportare la collaborazione con gli Italiani[34].) Era evidente[35] che tutte queste lamentele non

---

[24] *Recte*: troppo esposto all'azione repressiva delle autorità.

[25] Il periodo compreso fra «D'altra parte» e «indeboliva» risulta espunto dalle versioni pubblicate sul «Lavoratore» e sul «Delo».

[26] *Recte*: Tenuto tuttavia conto che il KPS vantava molti esponenti nelle file del POJ [*Partizanski Odredi Jugoslavije* – Distaccamenti partigiani della Jugoslavia] che avevano superato molti scontri armati (o «prove» come le chiamano loro).

[27] «Ritirate»: termine diffuso in ambiente partigiano sia sloveno sia italiano.

[28] *Recte*: in seno al quale.

[29] *Narodnoosvobodilna vojska in partizanski odredi Jugoslavije*: Esercito di liberazione e distaccamenti partigiani della Jugoslavia, denominazione ufficiale delle formazioni militari partigiane.

[30] *Recte*: i nostri capi comunisti. Il pronome possessivo «nostri» va letto, nello specifico contesto nazional-identitario, nell'accezione «di casa nostra», ossia «sloveni», «non italiani». Da notare, inoltre, che la locuzione «capi comunisti» si colora in sloveno di una valenza spregiativa impossibile da imputare ad un membro del KPS.

[31] *Recte*: asserendo che.

[32] *Recte*: alti.

[33] *Recte*: sul territorio controllato dai partigiani.

[34] Lo scrivente si schiera esplicitamente contro la politica del KPS ovvero dell'OF, che faceva invece leva sulla fratellanza italo-slava e sulla collaborazione con gli antifascisti italiani (non fosse altro che con quelli di orientamento comunista).

[35] *Recte*: È d'altronde comprensibile che.

hanno raggiunto alcun risultato, questo si è constatato appunto nel fatto che le lamentele che si ripetevano continuamente erano sempre uguali e cioè si incolpava[36] i rappresentanti del NOV i quali si impossessavano delle armi requisite senza tener conto del patto secondo il quale le armi requisite dovevano essere suddivise una volta ai componenti del NOV ed una volta ai componenti della brigata italiana d'assalto "Garibaldi" (i comunisti[37] sloveni si appropriavano delle armi anche quando queste dovevano essere consegnate agi Italiani, così questi, che già soffrivano per mancanza di armi più degli sloveni[38], rimanevano sempre al secco). Più tardi dopo i colloqui fra Tito e Badoglio[39] risultavano più forti i battaglioni italiani sul territorio sloveno[40], cosicché gli italiani incominciarono alzare la cresta e i contrasti finirono perché[41] i componenti della NOV non avevano più tanta sfrontatezza e coraggio dal momento che gli Italiani in molte occasioni cominciarono a protestare con intimidazioni. Questo si notava prima sul terreno[42], più tardi anche nelle città, quando fra gli italiani il movimento partigiano incominciava prendere forme italianizzate[43] (così ad esempio a Pola[44] gli italiani non hanno alcuna vergogna dichiararsi partigiani anche se era invece fascista ! ![45]) La lotta contro l'occupatore secondo il parere degli italiani (italijančki[46]) la conducono tutti gli Italiani anche quelli che si trovano nelle organizzazioni fasciste ! ! ! (Questo ci ha portato a conoscenza che essere fascista o partigiano è uguale e che la parola italiano significa pure partigiano[47]).

Durante il periodo delle "eroiche" unicà [sic] garibaldine che lottavano per la liberazione del popolo sloveno dall'occupatore tedesco e nello stesso tempo per la liberazione dello stesso territorio, il Partito preparava bene il terreno nelle città,

---

[36] *Recte*: si accusavano i membri dell'Esercito di liberazione nazionale di impossessarsi.

[37] *Recte*: partigiani.

[38] «più degli sloveni» assente nelle versioni «Lavoratore» e «*Delo*».

[39] Non sono mai avvenuti colloqui ufficiali diretti fra il maresciallo Tito e Pietro Badoglio, capo del Governo italiano dal 25 luglio 1943 all'8 giugno 1944. In agosto, rispettivamente a Caserta e a Bolsena, Tito avrebbe incontrato invece il primo ministro britannico Winston Churchill e il generale Harold Alexander, comandante delle forze militari alleate in Italia. Tuttavia, va ricordato che l'accusa ai partigiani di Tito di collusione con Badoglio era un cavallo di battaglia dell'armamentario propagandistico nazionalista dei cetnici e dei *domobranci* sin dall'aiuto prestato dall'artiglieria italiana alle forze partigiane dall'8 al 10 settembre 1943 nell'espugnazione della roccaforte di Grčarice, ultimo e fatale rifugio delle forze cetniche slovene.

[40] *Recte*: fecero la loro comparsa forze italiane più consistenti sul territorio sloveno.

[41] *Recte*: o perlomeno.

[42] *Recte*: sul territorio controllato dai partigiani.

[43] Da intendersi: quando fra gli italiani il movimento antifascista assunse gradualmente la veste di resistenza all'invasore tedesco.

[44] In italiano nel testo sloveno.

[45] *Recte*: anche se tu fossi fascista [da intendersi: anche dinnanzi a un fascista].

[46] *Recte*: «italianucci», in senso spregiativo.

[47] *Recte*: Questo ha ovviamente indotto noi [intendi: noi, nazionalisti jugoslavi] a concludere che fra fascista e partigiano non v'era di fatto alcuna differenza e che sotto il termine di italiano [intendi: nemico mortale] andava inteso anche il movimento partigiano.

e possiamo senza dubbi dire, che lottava per gli stessi fini per i quali lottava la sua armata.

Però ogni lavoro cospirativo deve in un certo momento affermarsi[48] e dare qualche risultato, perché in caso contrario si dubiterebbe dell'esistenza dell'organizzazione. Questo ha compreso pure il PCI eppure si è in parte ingannato nei riguardi[49] della situazione militare-politica, dopo l'invasione della Francia, e dell'avanzata in Italia[50]. Il PCI sembrava che sia[51] venuto il momento propizio per fare qualche azione, perciò i suoi membri hanno deposto qualche bomba nella città[52], senza però provocare gravi danni o panico. È risultato chiaro che l'azione è stata fatta dal PCI dal momento che in questo periodo non si trovava in città nessun rappresentante del Partito Comunista Sloveno (il quale proprio in questo periodo ha subito una delle sue ritirate (hajke[53]). (Era chiaro che il PCI non voleva di fronte all'occupatore dimostrare che questa azione fu fatta da loro, perciò cercò di mascherare questa azione e custodì tutte le prove che potrebbero dimostrare più tardi di fronte agli inglesi che queste azioni di sabotaggio erano prettamente lavoro suo.) Così era stata la possibilità di indagare sull'attività del PCI ed ogni loro anche più piccola mossa tornava buona[54]. Dopo i primi scarsi risultati incominciavano lentamente anche i risultati.

---

[48] *Recte*: palesarsi.

[49] *Recte*: tuttavia esso fu tratto in inganno a causa.

[50] Il riferimento è all'operazione *Overlord* iniziata con lo sbarco alleato in Normandia il 6 giugno 1944; due giorni prima era liberata Roma. Probabilmente, l'autore intende dire che il PCI s'ingannò sui tempi della conclusione della guerra, giudicata erroneamente vicina. In tal modo esso si espose troppo perché, in una fase di stanca del movimento resistenziale sloveno, la repressione, acuitasi con l'avanzata degli alleati lungo la penisola e la necessità vitale per i tedeschi di mantenere aperta ai possibili rinforzi dai Balcani la soglia di Gorizia-Lubiana, dovette per forza colpire il PCI, unico rimasto sul campo in città.

[51] *Recte*: Al PCI era sembrato che fosse.

[52] L'attività a Trieste dei partigiani di città dei GAP (Gruppi di azione patriottica) diretti dal PCI conobbe un'intensificazione nella primavera-estate 1944. In particolare, tra le loro azioni più eclatanti che hanno visto l'impiego di esplosivi ricordiamo, in aprile, le due bombe a orologeria piazzate in un padiglione dell'Università usato dai tedeschi come magazzino di viveri e materiale sanitario; le bombe lanciate contro la sede del Partito fascista repubblicano e il comando tedesco in Piazza Oberdan il 25 luglio, primo anniversario della caduta del fascismo; il giorno dopo fu invece fatta saltare la centralina idraulica della zona di Farnei nei pressi di Muggia (cfr. Archivio Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia [Airsrec], fondo Iaksetich, bb. 5, 7, 10).

[53] Il riferimento è agli arresti del marzo 1944. Un'informativa della VOS del 10/3/1944 recita: «A Trieste hanno cercato di compiere un attentato contro Jevdjević, Novak e Kokalj. Tutti i dirigenti della VOS sono noti ai tedeschi ed è imminente un'azione ai loro danni. Sono loro noti anche gli appartenenti al gruppo del PCI [*recte* GAP] aggregatosi, al comando di Enca (Miani), al gruppo sloveno diretto da Vitko [Vidko Hlaj]. Il nome del capo del gruppo è stato fatto ai tedeschi dal comandante dei reparti addetti al pedinamento [Slavko Zovič], il quale era stato in carcere assieme a Fencelj [personaggio non individuato, tuttavia probabile refuso, in sede di decifrazione del dispaccio, per «Tence»; cfr. *il verbale Zovič*, N.d.R.] ed aveva per il suo tramite allacciato contratti con gli addetti alla sicurezza della VOS. Bisogna agire urgentemente, altrimenti tutta la nostra gente a Trieste verrà catturata». Arhiv Republike Slovenije (ARS), 1931, VOS, 710, fogli 951, 952, *Lettera di Mira Tomšič*, 10/3/1944.

[54] *Recte*: Ciò fornì ovviamente l'occasione per indagini più approfondite sull'attività del PCI e ogni minimo indizio tornò utile.

I primi indizi ha datto [sic] a Monfalcone Seliskar[55], aggregato al BBO[56], buon conoscitore delle condizioni del Partito Comunista Sloveno, e in parte anche del PCI. Questo uomo che si trovava in permesso in convalescenza a Monfalcone, frequentava parecchie persone sospette, fra le quali anche il fu Colarich[57] vecchio membro del Partito. Indagando è venuto alla luce, prima un mucchio di funzionari di base e in seguito nientemeno che il comandante della II Zona (Monfalconese)[58], compagno Marino, che dopo poco tempo si presentò sotto il nome di Serio Giovanni[59]. Secondo i verbali di Colarich[60], risultava che questo signore era nientemeno che membro del Comitato Centrale[61] del PCI, uno dei più influenti funzionari. Era però occupato quasi tutto il periodo a Trieste, perché oltre alla sua funzione a Monfalcone aveva altri doveri, come ad esempio: "il soccorso rosso"[62] nelle varie istituzioni.

Il proseguimento delle indagini ha portato alla luce una grande parte dell'archivio e con questo il custode compagno Lino-De Marchi Giovanni[63]. Come ho già, accennato, dall'archivio si è ricavato soltanto insignificanti informazioni perché la

---

[55] Rado Seliškar era stato a Lubiana commesso commerciale e collaboratore dell'OF. Internato a Gonars, fu liberato in seguito all'armistizio. Giunto sul Collio, divenne informatore della 17a brigata partigiana slovena «Simon Gregorčič» e dal gennaio del 1944 diresse il centro informazioni del distaccamento partigiano operante sul Collio e nella Benecia *Briškobeneši odred* (cfr. nota 56). Dal marzo del 1944 una serie di eventi insoliti indusse il comando del BBO a sospettarne la collusione col nemico. Nel maggio del 1944 fu sollevato da quell'incarico e fu assegnato al lavoro culturale nel 1° battaglione del BBO. Il 18 maggio se ne andò a Monfalcone adducendo motivi di salute e la necessità di curarvisi. Quindi si mise a collaborare apertamente con le SS. Divenne uno stretto collaboratore del vicecommissario Gaetano Collotti e membro stabile della «banda» che da questi trasse il nome.

[56] *Briško-Beneški Odred*: fu un distaccamento partigiano sloveno che operò in Benecia (nelle valli del Natisone, del Torre e in Val Resia) e sul Collio goriziano. Fu costituito nel mese di ottobre del 1943, quindi sciolto per sottrarlo all'offensiva tedesca, ed infine ricostituito il 24/12/1943. Dal mese di settembre del 1944 i suoi battaglioni operarono al comando del neoistituito Stato maggiore operativo per il Litorale Occidentale.

[57] Natale/Boživar Kolarič, comunista sloveno nativo di Muggia, responsabile dei GAP della zona da Muggia a Monfalcone per la Federazione triestina del PCI guidata da Luigi Frausin dopo il ritorno dal confino di Ventotene; fu arrestato presso Vermegliano vicino a Monfalcone il 14 maggio 1944 probabilmente in seguito a una delazione e ucciso nel *Polizeihaftlager* di San Sabba a Trieste il 18 settembre successivo.

[58] Frausin aveva suddiviso in sette zone il territorio sotto la giurisdizione della Federazione del PCI di Trieste. Le prime sei afferivano al perimetro urbano: Scorcola, Roiano, Gretta (I); San Giovanni (II); Rozzol, San Giacomo, Ponziana, Città Vecchia, San Vito (III); Maddalena, Servola, San Sabba, Coloncovez (IV); altipiano carsico (V); cantiere San Marco, raffineria, ferriera, arsenale, Fabbrica macchine (VI); la settima comprendeva Muggia e Monfalcone.

[59] Giovanni Serio «Marino», nato ad Alghero (Sassari) il 26/6/1894. Compare nell'elenco dei comunisti italiani e sloveni arrestati in agosto e settembre 1944, rapporto firmato dall'ispettore capo dell'Ispettorato generale Giuseppe Gueli e datato 27/9/1944 (Airsrec, fondo Novecento Venezia Giulia, b. 2). Ucciso il 26 agosto 1944 presso il *Polizeihaftlager* di San Sabba.

[60] La frase «Secondo […] Colarich» è espunta dalle versioni «Lavoratore» e «*Delo*».

[61] *Recte*: del Centro del PCI.

[62] In italiano nel testo sloveno. Si trattava dell'organizzazione internazionale deputata all'assistenza dei militanti comunisti e dei loro famigliari colpiti dalla repressione poliziesca.

[63] Giovanni Battista Demarchi («Spadaro», «Lino»), nato a Muggia il 26/5/1914, gappista. Il nominativo è ricompreso nel rapporto Gueli di cui alla n. 59. Fu arrestato il 26 agosto 1944 in largo Pestalozzi a Trieste a casa di Vittorio Fonda («Marco»), operaio del cantiere San Marco e attivista del PCI, a sua volta arrestato e indi fucilato nel *Polizeihaftlager* di San Sabba il 2/9/1944. Demarchi fu invece ucciso per mano nazifascista il primo settembre 1944 presso il Commissariato di Pubblica Sicurezza di via del Veltro.

parte più importante[64] è stata prima distrutta oppure cifrata, cosicché dal sequestro dell'archivio si è ricavato così poco utile.

Dopo le rivelazioni di alcuni funzionari minori (i quali non erano dotati di grande e forte volontà[65]) si è potuto continuare il lavoro; cosicché mi è stato possibile conoscere[66] sotto vari pretesti, pure alcuni altri[67] funzionari. Occorreva concludere l'attuazione al più presto, perché esisteva già il pericolo, che i signori del centro incomincino comprendere il giuoco, e questo provocherebbe la disfatta dell'intera azione. Pure questo in breve tempo si è realizzato, e cioè in base alle informazioni si è saputo che i partigiani regolarmente due volte per settimana trasportano il necessario ai loro compagni in montagna. Con l'avvicinarsi all'autista[68] si è potuto sapere oltre alle altre varie notizie, pure l'orario preciso dei trasporti ed inoltre i nomi e le caratteristiche di alcune persone. Così è stato possibile sequestrare il camion al completo, il quale era pieno di materiale vario con lo stesso autista, nelle vicinanze di Trieste e precisamente sulla strada di Prosek[69] attraverso il quale i partigiani trasportano il materiale. Le persone, che l'autista, di nome Toni[70] (il suo vero nome ancora non lo so) già prima ci[71] indicò, sembravano in principio persone insignificanti, più tardi invece si è saputo che fra loro si trova nientemeno che il principale economo del IX Corpus, compagno Alfredo, più tardi identificato per Cossi Bruno[72], e

---

[64] *Recte*: tutti i dati sensibili.

[65] Cinico inciso che allude alle terribili violenze con cui le informazioni venivano estorte agli arrestati in sede di interrogatorio.

[66] La frase indica la partecipazione diretta dello scrivente nell'opera di repressione del movimento di Liberazione.

[67] *Recte*: alti. Il *lapsus* ricorrente sembra deporre a favore di una dattilografia sotto dettatura.

[68] Rispetto alle versioni «Delo» e «Lavoratore» manca: «e cavandogli fuori svariate notizie». Considerando la cronologia degli arresti di cui furono vittime i dirigenti del GAP e della Federazione triestina del PCI, l'autista qui citato dovrebbe corrispondere a Enzo Marsi «Giulio», ufficiale di collegamento tra la Federazione e la Brigata Garibaldi «Trieste» fermato a un posto di blocco tedesco presso Duino ai primi di agosto 1944.

[69] *Recte*: per Prosecco.

[70] L'esistenza di un autista di camion abitante a Prosecco e di nome Toni, che svolgeva servizio per il IX Korpus dell'Esercito di liberazione jugoslavo, è comprovata dalle ricerche condotte negli anni Settanta del secolo scorso da Giorgio Iaksetich, il quale ne intervistò la moglie il 3/5/1974: Airsrec, fondo Iaksetich, b. 11. Il cognome tuttavia resta ignoto.

[71] La particella pronominale «ci» assente nelle versioni «Lavoratore» e «Delo».

[72] Bruno Cossi/Kos («Alfredo»), nato a Pola (oggi Croazia) il 18/9/1910. Avviò giovanissimo la militanza nelle file del Partito comunista d'Italia nella sua città natale, dove nel 1936 fu arrestato per la partecipazione a uno sciopero. Dopo il 25 luglio 1943, fu tra i membri del Comitato istriano del PCD'I. Convocato a Trieste nella primavera del 1944, gli fu affidata da Luigi Frausin la responsabilità dell'intendenza e dell'economato della locale Federazione comunista. Secondo le testimonianze coeve del responsabile della sezione propaganda della medesima Federazione, Luigi Facchin (cfr. n. 97) e di Vincenzo Gigante (cfr. n. 98), Cossi fu arrestato alla metà di agosto 1944 in concomitanza con il fermo di Giorgio Frausin (cfr. n. 84) riuscendo tuttavia a sfuggire alla cattura dopo un conflitto a fuoco (cfr. le lettere di L. Facchin e V. Gigante a G. Iaksetich datate rispettivamente 28/8/1944 e 1/9/1944, in Airsrec, fondo Iaksetich, b. 2); notizie confermate da altro membro della Federazione del PCI di Trieste dell'epoca e testimone diretto degli avvenimenti qui descritti, ovvero Ermanno Solieri, in un memoriale da lui redatto nell'agosto 1945: «Alfredo era stato arrestato assieme ad Ezio [Giorgio Frausin] ma era riuscito a fuggire malgrado che avessero sparato contro di lui» (Airsrec, fondo Venezia Giulia, carte Solieri). Non risulta

con l'aiuto del quale[73] sono venuti alla luce altri due camion, due automobili di lusso, munizioni, scarpe, armi ed abbastanza forti quantità di viveri. Insieme con il sequestro delle automobili è caduto pure il responsabile della GAP (gruppo d'Azione patriottico Italiano V.d.V.[74]) compagno Pino - Coccon Giovanni[75], che fra l'altro manteneva relazione con i responsabili della Guardia Civica. Chiaro è che in base a questo si è arrivato all'arresto di alcuni membri della Guardia Civica

---

che dopo la «fuga» Cossi si sia mai recato presso lo stato maggiore della brigata «Alma Vivoda», come pure gli era stato ordinato da Gigante, subentrato a Frausin alla guida della Federazione. Il suo nome non compare in alcun elenco di combattenti della guerra di Liberazione né di vittime, deportati, caduti o dispersi, durante la Seconda guerra mondiale. L'opuscolo *Trieste nella lotta per la democrazia* edito dall'Unione antifascista italoslovena nel settembre 1945 lo menziona soltanto sotto il nome di battaglia «Alfredo», laddove riporta nella pressoché totalità dei casi un'identificazione completa delle personalità citate. Come Bruno «Cosi» compare nel rapporto Gueli di cui alla nota 59.

[73] «Con l'aiuto del quale» espunto dalle versioni pubblicate sul «Lavoratore» e sul «Delo».

[74] *Recte*: gruppo d'azione patriottico, la VDV italiana. *Vojske državne varnosti*, letteralmente: Esercito per la sicurezza dello Stato. Fu istituito con decreto della Presidenza dello SNOS (Consiglio di Liberazione Nazionale Sloveno) il 1/3/1944 e assegnato al Dicastero per gli Affari interni (*Odsek za notranje zadeve* - ONZ), mentre sotto il profilo militare e disciplinare fu soggetto allo Stato Maggiore dell'Esercito di Liberazione nazionale e dei Distaccamenti partigiani della Slovenia (*Glavni štab NOV in POS*). Assunse le funzioni di sicurezza militare della VOS, formalmente sciolto con decreto di data 19/2/1944, integrando nei propri ranghi una parte dei suoi militi. La VDV disponeva di tre brigate e diverse altre singole formazioni. Nella zona di operazione del IX° *Korpus* operò la 2a brigata VDV, la quale verso la fine di ottobre del 1944 integrò la formazione della GAP che dall'autunno del 1943 operava nel distretto di Monfalcone in stretta collaborazione con il VOS e mutuandone gli assetti organizzativi. Il 3/12/1945 le unità della VDV confluirono nella 1a Divisione slovena del KNOJ (Corpo di Difesa nazionale della Jugoslavia). Le funzioni di *intelligence* della VOS furono demandate, nel marzo del 1944, al Reparto informazioni del Dicastero degli Affari interni della Presidenza del Consiglio di Liberazione nazionale della Slovenia (*Obveščevalni oddelek ONZ P SNOS*) e al Reparto Informazioni dello Stato maggiore dell'Esercito di Liberazione nazionale e dei Distaccamenti partigiani della Slovenia (*Obveščevalni oddelek GŠ NOV in POS*). Nello stesso mese furono istituiti anche gli organismi periferici dell'ONZ a livello distrettuale e regionale. Nell'ambito dell'ONZ P SNOS operò la Sezione Esteri, ereditata dall'analoga funzione della Commissione regionale della VOS per l'area in questione. La sua azione si articolava per settori territoriali con centri deputati alla ricognizione nel Litorale settentrionale e meridionale, nell'Italia settentrionale, in quella meridionale, presso il Vaticano e nella Confederazione elvetica. A livello nazionale, l'Organizzazione per la Difesa popolare (*Organizacija za zaščito naroda* – OZNA) fu istituita il 13/5/1944, mentre la Direzione dell'OZNA per la Slovenia fu formata nel giugno del 1944 in sostituzione del Reparto Informazioni dell'ONZ. La VDV divenne organo esecutivo armato dell'OZNA. L'OZNA per la Slovenia si articolava in 5 sezioni. Il 1°, deputato alla raccolta di informazioni, operava in territorio occupato. Vi facevano direttamente capo le organizzazioni a Lubiana e a Trieste. A dirigere la 1a sezione dell'OZNA a Trieste fu chiamato Franc Špacapan «Črt». L'azione dei gruppi di sabotaggio della VOS a Trieste furono proseguite dai drappelli di sicurezza (e sabotaggio) della VDV, che a partire dal mese di settembre del 1944 rientrarono direttamente sotto il comando dell'OZNA per la zona di operazioni (*oblast*) del IX° *Korpus*. Tali drappelli facevano capo a due compagini di maggior consistenza. Erano diretti da Dušan Munih «Darko», caduto il 10/1/1945 a seguito dell'incursione nemica nella base della VDV nel *bunker* di Boršt – Sant'Antonio in Bosco. La SIPO-SD germanica ne perseguitò l'attività sin dalla primavera del 1944, demandandone le mansioni esecutive all'Ispettorato generale di Pubblica sicurezza ed in esso alla «banda Collotti».

[75] Giovanni Coccon «Pino», nato a Fiume (oggi Croazia) il 13/2/1910. Secondo Iaksetich (*L'impegno della Federazione triestina del PCI nella lotta contro l'occupatore nazista, primavera-autunno 1944*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 9, a. VIII, 1978, pp. 336-385), Coccon in effetti «fungeva da collegamento con alcuni elementi

e si è potuto così trovare pure altro vario materiale, del quale bisognerebbe accennare in primo luogo due pacchi di armi automatiche nascoste ed una forte quantità di munizioni trovate a S. Rocco. Certo che questo fatto ha suscitato abbastanza panico fra la Civica che però con l'aiuto dei loro diplomatici e dei vari loro zii[76] non è riuscito loro salvare gli arrestati ma almeno salvare la Guardia Civica di fronte alla catastrofe[77].

Più tardi in mezzo ai già conosciuti elementi del PCI ha suscitato sospetto un certo compagno ? Glauco[78], causa il suo continuo correre di quà [sic] e di là come pure per il suo contatto con alcune persone che io conoscevo ancora dal tempo della mia permanenza nella cosiddetta Università (prigione)[79]. Dopo le presentazioni e dopo un certo periodo ho compreso[80] che queste persone sono insignificanti ed incapaci di fare cose serie81. In seguito allo studio più particolare sulla loro vita ho rilevato però altre cose che saranno comprese quando dico che fra di loro si trova pure il comandante della VII Zona (Muia[82] - che è il centro di tutto il movimento comunista, e da dove provengono i principali dirigenti[83] del PC) compagno ? Ezio nella persona di Frausin Giortio[84] [sic], il quale sotto il nome dinEzio [sic] si presentava come[85] una specie di corriere e sotto il nome di Romeo era invece conosciuto come comandante della VII. Zona. Osservando la sua vita si è visto che frequentava spessissimo un tizio di mezza età a me conosciuto già a Gorizia come comunista (tanto che un giorno è venuto a trovarmi a casa con il compagno Danilo [sic][86], diventato

---

antinazisti della Guardia Civica» e sarebbe stato arrestato il 26 agosto 1944 presso l'abitazione in largo Pestalozzi di cui alla nota 63, rimasta sotto sorveglianza da parte della polizia dopo il fermo del Fonda «Marco»; tuttavia la notizia è da considerarsi dubbia stante l'informazione riportata nel documento. Coccon fu fucilato nel *Polizeihaftlager* di San Sabba il 1 settembre 1944 e il suo nome è riportato nel rapporto Gueli di cui alla nota 59.

[76] Leggi: protettori.

[77] Manca: ossia dalla sconfessione.

[78] Giulio Marassi («Glauco», «Slauto»): nato a Muggia l'11/8/1914 e qui attivo nei GAP, arrestato il 21 agosto 1944 e ucciso nel *Polizeihaftlager* di San Sabba il 30 settembre successivo. Presente nel rapporto Gueli di cui alla nota 59.

[79] Slavko-Luigi Zovič fu detenuto nel carcere triestino del Coroneo dal 4 aprile al 10 settembre 1943 (Archivio di Stato di Trieste, Casa circondariale di Trieste, Rubrica alfabetica dei detenuti ammessi allo stabilimento, *ad nomen*): cfr. più oltre il saggio di Ravel Kodrič *Trieste crocevia del doppio gioco cetnico. La tragica parabola di un agente gregario: Slavko (Alojizij, Luigi) Zovič.*

[80] *Recte*: In occasione delle presentazioni ed anche più tardi, mi ero fatto seriamente l'idea che fossero.

[81] In sloveno: «*nepomembne osebice*», letteralmente «personaggi di poco conto».

[82] Nome dialettale di Muggia.

[83] *Recte*: caporioni, capibanda.

[84] Giorgio Frausin, nipote di Luigi, nato a Muggia il 2/1/1910, sostituì Kolarič alla direzione dei GAP dopo la morte di quest'ultimo nel maggio 1944. Arrestato il 14 agosto dello stesso anno e ucciso nel lager dell'ex risiera a Trieste in data imprecisata.

[85] *Recte*: si spacciava per.

[86] È assai probabile che debba in realtà intendersi: «Davila», come sembra indicare in modo piuttosto inequivocabile la declinazione grammaticale del caso strumentale in lingua slovena «Davilo» che si legge nella

in seguito comandante[87] dei partigiani italiani) però non come funzionario. Era questo un tizio di circa 40 anni sempre elegantemente vestito, dall'aspetto dava l'impressione di gran signore, senza alcuna occupazione, che vive di Rendita [sic]. Attraverso le ricerche più minute si è potuto scoprire che questo signore non era altro che il compagno Franz-Franzoletto, che da Ezio stesso era riconosciuto[88] il principale funzionario della Federazione del PCI, per tutta la Regione Giulia. Dopo alcuni giorni è stato possibile arrestarlo sul lavoro e precisamente durante il colloquio[89]. Era questo Frausin Luigi (parente e non fratello di Ezio) Pur essendo questo signore sempre elegantemente vestito e calzato, sempre sbarbato e capelli curati, afferma continuamente[90] che è senza abitazione e che dorme in bosco ! ! Pur avendo il compagno Ezio durante il confronto affermato[91] che è la forza motrice di tutto il movimento (spiritus movens) Franz nega con insistenza tutto ed afferma di non sapere niente. In realtà dovrebbe essere[92] la figura esemplare, nel lavoro, per spirito di sacrificio e furberia[93], perché finora non ha confessato niente (in ogni modo adotteremo[94] nei suoi confronti il cosidetto [sic] scopalomin[95], il mezzo che fa gli uomini più teneri, e il quale mezzo è conosciuto dal (ager) com? [sic] in Russia e Francia), seppure nel caso confesserebbe molte cose verrebbero alla luce che porterebbero assai profitto perché così si scoprirebbero cose che nel caso contrario rimarranno per sempre nell'ombra. Peccato è che questa persona non sia nostra ! ! !

Con questo era stato risolto abbastanza lavoro, certamente molto; rimaneva da fare, se si pensa che continuava ad uscire il giornale com. il "Lavoratore", questo dimostrava che esistevano ancora degli elementi del centro. In breve tempo però anche questo è finito e precisamente quando è stato preso per primo il compagno

---

versione «Delo», oltre che la forma dell'identificativo pubblicata sul «Lavoratore». Si tratterebbe dunque del nome usato nella clandestinità da Vincenzo Marcon, dirigente del PCD'I e responsabile *de facto* della Federazione triestina prima del ritorno dal confino del gruppo legato a Frausin, da questi sconfessato politicamente e inviato a rinforzare le file partigiane nei territori del Friuli orientale, quindi accusato di doppiogioco con le autorità collaborazioniste e condannato a morte – d'intesa tra i vertici locali del PCI e del KPS – nella prima metà del 1944.

[87] Cfr. nota 83.

[88] «[…] che da Ezio stesso era riconosciuto» espunto dalle versioni «Lavoratore» e «Delo».

[89] *Recte*: dopo un abboccamento.

[90] Chiara allusione al fatto che gli interrogatori fossero ancora in corso.

[91] «Pur avendo il compagno Ezio durante il confronto affermato» espunto dalle versioni «Lavoratore» e «Delo».

[92] *Recte*: In realtà potrebbe essere additato come.

[93] *Recte*: astuzia.

[94] Le versioni «Lavoratore» e «Delo» adottano la terza persona plurale.

[95] L'impiego della scopolamina come «siero della verità», già investigato come strumento per interrogatori dal medico nazista Josef Mengele, fu sperimentato anche da numerose agenzie d'*intelligence*, inclusa la CIA, negli anni Cinquanta del secolo scorso (progetto MKULTRA). Fu tuttavia acclarato che, a causa degli effetti allucinogeni collaterali della droga, le «deposizioni» incorrevano spesso in distorsioni sostanziali, talché il progetto fu in seguito abbandonato.

Luigi - professor Binni[96] il principale propagandista, subito dopo di lui pure il compagno Vito, Gigi, Angiolino (tutti questi una sola persona) che aveva il compito di cassiere e propagandistanresponsabile [sic] della sezione spedizioni e che è stato identificato per Facchini Luigi[97]. Insieme a lui è stata fermata pure la tipografia Com. e sequestrato le macchine ed alcuni ciclostili.

Così per il momento mancavano ancora solo due elementi di tutto il comitato centrale e precisamente Ugo[98] - referente militare che teneva il collegamento con il Centro di Milano e Silvestri alias Gobbo[99]. Il primo è stato preso subito dopo aver ricevuto dal Centro più altro[100] la direttiva di formare il nuovo centro a Trieste, con tutti documenti che affermavano con precisione che il Centro locale era completamente eliminato. Silvestri per il momento non si può ancora trovarlo, perché probabilmente si trova a Fiume (è però fra parentesi questo un mio conoscente ancora dalle prigioni di Trieste "università" !). L'unico che veramente se l'ha svignata è il compagno Pukman[101] occupato prima presso le FF.SS. il quale però è assente da circa 4 mesi. Attraverso indagini si è potuto scoprire un elemento italiano comunista il quale però non faceva parte ancora al Centro, era però sul punto di entrare come responsabile della GAP nella persona di mezzo[102] agente Babuder[103] con il nome partigiano Branko - Nino !

Tristemente ha finito pure questa cricca che per molto tempo ha dato fastidi. Non ho nominato tutti i minori elementi i quali nel confronto di così alte personalità non hanno alcun significato[104].

In questi momenti critici per il PCI al Partito Com. Sloveno e V.D.V. è riuscito migliorare la posizione ed estendere ed allargare di nuovo la sua rete. Venuti sono

---

[96] Corrado Binni «Luigi», nato a Napoli il 5/4/1911, insegnante, deportato da Trieste e deceduto nel campo di concentramento di Buchenwald il 12/1/1945.

[97] Luigi Facchin («Vito», «Angiolino»), nato a Trieste il 22/4/1912, nominato da Frausin membro della locale Federazione del PCI nel maggio 1944 con la responsabilità della sezione di stampa e propaganda, ricompreso nel rapporto Gueli di cui alla n. 59, arrestato nel settembre e ucciso nel *Polizeihaftlager* di San Sabba il 17 ottobre 1944. Cfr. anche *supra*, n. 72.

[98] Vincenzo Gigante «Ugo», nato a Brindisi il 5/2/1901, membro del Comitato centrale del PCD'I, responsabile organizzativo della Federazione comunista di Trieste dal maggio 1944 e suo segretario dopo la cattura di Frausin, arrestato il 19 settembre 1944 e ucciso nel lager dell'ex risiera nel successivo novembre. Medaglia d'oro al valor militare. Incluso nel rapporto Gueli di cui alla n. 59. Cfr. anche *supra*, n. 72.

[99] Giacomo Silvestri, nato a Trieste il 28/12/1902, partigiano della Brigata Garibaldi «Trieste», arrestato e giustiziato nell'ottobre 1944 per cause imprecisate dal servizio di sicurezza partigiano jugoslavo OZNA.

[100] *Recte*: principale.

[101] Il nominativo resta non identificato.

[102] Il traduttore malaccorto travisa il punto di abbreviazione presente nel testo sloveno dopo «pol» (evidentemente, abbreviazione di *policijski* – di polizia) con *pol* nel significato stravagante di «semi» o «dimezzato».

[103] Giovanni Babuder. Dal rapporto Gueli di cui alla n. 59 risulta nato a Trieste il 25/4/1920, agente ausiliario di polizia. Deceduto a Buchenwald il 12/4/1945.

[104] In questo punto s'interrompono le versioni pubblicate dal «Lavoratore» e dal «*Delo*».

nuovi elementi in aggiunta ai vecchi, come Vitko[105] e Črt[106] conto [sic] nuovo nome Miro (del quale ho già parlato nella mia ultima relazione e che in seguito alle continue ritirate si è ritirato sul terreno, ora invece è tornato per riorganizzare la sua banda V.D.V.) Interessante è il fatto che questo agente si ritira in occasione della hajka e poco tempo dopo ritorna di nuovo a ricostruire la loro già tante volte distrutta casa).

Anche in questa occasione però non avevano grande fortuna, perché in breve tempo è venuto anche per loro un periodo critico che naturalmente esigeva le dovute vittime. Questo dipendeva più di tutto a causa continue incomprensioni e confusioni che questi elementi provocavano a noi, come organizzazione, e anche individualmente (accenno in occasione come esempio la mia persona, e precisamente quando mi trovai nella necessità giustificata di dovermi difendere di fronte a loro, in seguito alle loro continue minacce).

Il fatto è che tutto l'archivio con disegni e accenni particolari, archivio che si differenziava di molto da quello del PCI, perché segnava tutti i nomi specificando pure le città e paesi, questo archivio è di nuovo passato per sbaglio in altre mani. Giustamente bisogna riconoscere che il V.D.V. in molte cose è migliorato, quello però che occorre in primo luogo a ogni organizzazione, cioè la cospirazione, a loro manca e se andremo di questo passo non l'acquisteremo tanto presto, seppure anche i membri del C.D.V.[107] come quelli del PCI in ogni occasione sottolineano l'importanza della cospirazione. Ho detto che sono migliorati nel senso organizzativo, perché sono riusciti a mettere i loro fiduciari in tutte le organizzazioni, oppure

---

[105] Vidko Hlaj (nato il 20/6/1921 a Roč – Rozzo in Istria in quel di Pinguente) emigrò con la famiglia nel 1925 a Brestanica (Regno SHS). Divenne membro del KPS prima dell'aggressione dell'Asse alla Jugoslavia nell'aprile del 1941. Nel mese di novembre del 1941 fu nominato commissario politico del battaglione partigiano «Simon Gregorčič». Nel mese di dicembre del 1942 fu inviato nell'Istria slovena dove cooperò, in qualità di segretario del Comitato distrettuale del KPS, all'organizzazione dell'OF. Nel settembre del 1943 divenne membro del Comitato regionale della VOS per il Litorale con l'incarico di organizzare e dirigere la VOS a Trieste e nel suo entroterra carsico ed istriano (la futura Circoscrizione del Litorale meridionale). Dopo lo scioglimento della VOS agì nei ranghi della Sezione Esteri del Servizio Informazioni dirigendone il settore del Litorale meridionale fino al suo richiamo il 30/6/1944 al quartier generale presso la Base 24. Rientrò nel Litorale nell'agosto del 1944 con un gruppo speciale di ufficiali dell'OZNA incaricato di raccogliere il maggior numero di informazioni sulle fortificazioni difensive che i tedeschi venivano apprestando sulle coste dell'Adriatico settentrionale e nel loro immediato entroterra in vista del temuto sbarco degli alleati angloamericani. Contestualmente non mancarono di svolgere un'opera di ricognizione dell'attività dei servizi di *intelligence* alleati e in particolare di quelli britannici. Espletato il compito del gruppo, il Hlaj rimase, in qualità di membro della 1a sezione dell'OZNA per la Slovenia, a Trieste, per riorganizzarne gli assetti in conformità alle nuove direttive. Diresse inoltre i gruppi di sabotaggio della VDV. Nel gennaio del 1945 operò sul Collio goriziano a capo del gruppo di agenti dell'OZNA e di militi della VDV incaricato di monitorare quotidianamente l'avanzata degli alleati verso Trieste e la Venezia Giulia. Il gruppo rimase in funzione sino alla liberazione di Trieste. Nel dopoguerra lavorò nei ranghi del Dicastero agli Affari interni a livello repubblicano e federale ed infine nel porto di Capodistria. Morì nel 1997.

[106] Franc Špacapan alias «Črt» *alias* «Mirko». Diresse la Commissione distrettuale della VOS a Trieste ed in seguito al suo scioglimento il Reparto Informazioni per il Distretto di Trieste, dall'agosto del 1944 fu a capo della 1a sezione dell'OZNA a Trieste con competenze su Muggia, Capodistria e Monfalcone. Nel dopoguerra ricoprì svariate cariche pubbliche.

[107] *Recte*: VDV.

come loro stessi le chiamano "reazioni". Questi fiduciari in seno alla "reazione" ! ! raccolgono intorno a sé gente cioè formando intorno a sé un circolo di persone, e bisogna riconoscere che in questo lavoro sono bravi ed attivi, tanto che ad esempio uno solo di questi fiduciari ha raccolto nientemeno che venti di questi fidati. I fiduciari avevano un segno di riconoscimento ? in modo che quando arrivavano le loro notizie, si poteva subito sapere quando queste rispondevano più o meno a verità. Cercherò in futuro di provare ed allegare alla relazione l'elenco di questi segni di riconoscimento.

Certo è che in principio il mio lavoro era difficile, però i frutti di questo lavoro erano in seguito tanto più grandi.

Tutto il lavoro procedeva fino a tanto che il PCI era sall'altezza [sic], dal momento però che il lavoro del PCI era alla fine anche per il VDV incominciava l'ultima ora, tanto che in breve tempo sono caduti quattro più importanti fiduciari:

Neva (Kristan di Lj.)[108] rappresentante della reazione slovena presso i domobranci dove è venuta a sapere importanti notizie e i domobranci ingenuamente la consideravano una di loro, mentre essa lavorava per i partigiani già dall'anno 1941.

Rado (Čermelj - tecnico)[109] presso l'occupatore reazionario; era occupato presso i tedeschi e portava regolarmente le notizie di tutto quello che succedeva, aiutando così a prevenire molte cose.

Miloš (Zaccaria - studente universitario)[110] poliziotto presso la polizia italiana il quale aveva abbastanza importanti compiti.

Jože (?)[111] rappresentante di tutte le altre reazioni.

Certo che assieme a questa gente sono pure caduti parecchi altri loro compagni, cioè membri.

Il comandante Miro Špacapan[112] era purtroppo assente perché si trovava ancora al corso in Jugoslavia.

In base a questi elementi è continuato il rastrellamento ed è venuta così l'ora per un certo Dušan - Golubovič[113] montenegrino, il quale aveva dallo Stato Maggiore l'autorizzazione e le direttive per svolgere tutta la propaganda, di grado militare era sostituito dal comandante di battaglione. Dirigeva tutta la propaganda per Trieste e dintorni. Presso di lui sono stati trovati mucchi di materiale propagandistico, come pure l'archivio del V.D.V., seppure di questa faccenda lui non era al corrente ? !

---

[108] Non identificata.

[109] Non identificato, ma cfr. nota successiva.

[110] Ettore Zaccaria (Caharija) compare nell'elenco della relazione Gueli di cui alla nota 59. Citiamo dal testo della relazione: «Studente universitario, agente ausiliario presso l'Ispettorato [generale di Pubblica sicurezza]. Aveva fornito al comando VOS i dati particolareggiati dei componenti l'Ufficio funzionari e agenti, delle macchine in servizio e la pianta dei locali». Risulta aver consegnato l'elenco degli agenti a un certo Mario Cermelj, forse lo stesso di cui alla nota precedente. Ucciso nel *Polizeihaftlager* dell'ex risiera nel gennaio 1945.

[111] Non identificato.

[112] Cfr. nota 106.

[113] Dušan Golubovič «Šija» operò presso il centro del settore meridionale della Sezione Esteri e curò assieme a Milena Bradaškja «Vesna» il collegamento con i recapiti dei corrieri nei centri italiani.

Dopo di lui è venuta la volta del compagno ? Zorko[114] comandante del VDV circondariale nativo di Kopriva (il nome non lo so).

Dopo un certo periodo fu preso pure il dottore partigiano Petek[115] il quale sembra sia anche un'alto [sic] funzionario perché gli sono stati trovati addosso nientemeno che 800 dollari. Si sospetta sia un alto funzionario anche perché la casa dove lui abita colla madre, nell'archivio partigiano è segnata come casa la quale non deve essere da chiunque frequentata.

Del VDV sono così rimasti in generale solo tre elementi e cioè: Miro Špacapan, Vitko ed un certo Ciril[116] (nativo di Logatec di circa 24 anni, alto, biondo, ingegnere o qualche cosa di simile, ha studiato a Ljubljana, non so però di preciso chi può essere), tutto il resto è ostacolato cosicché il VSV[117] dovrà fare un nuovo sforzo per riorganizzarsi.

Durante gli interrogatori l'arrestata propagandistanoratrice [sic], comp. Tončka - Kos Leopoldina[118] di Idria ha riconosciuto che riceveva le direttive dal dott. ? Čermelj[119] attivo nell'OF. Nel suo lavoro il dott. Čermelj fu aiutato da un certo compagno Andrej.

---

[114] Albin (Zorko) Kovačič alias Miloš, nato nel 1919 a Kozjane, sull'altipiano dei Brkini. Dopo gli studi seminariali a Gorizia assolse la maturità classica e si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Padova. Attivo nell'OF a Trieste sin dall'estate del 1941, si aggregò, dopo l'armistizio, al drappello partigiano della *Brkinska četa* con compiti di *intelligence*, per divenire, nel novembre del 1943, membro della commissione distrettuale della VOS di Trieste agli ordini di Hlaj e Špacapan. Fu arrestato assieme alla compagna e collaboratrice Božena (Natalia) Kodrič (Codri) e il 14 settembre furono tradotti entrambi alle carceri del Coroneo. Lui perì il 26 settembre nella Risiera di San Sabba, lei fu deportata ad Auschwitz.

[115] Non identificato.

[116] France Braniselj «Ciril» (nato nel 1917 a Cerknica), studente di economia, militò dapprima nella VOS a Lubiana e divenne nel 1944 vicecomandante della commissione distrettuale OK VOS a Trieste. Nel dopoguerra lavorò nella pubblica amministrazione, nel settore bancario e infine diresse alcune importanti imprese statali in Slovenia. Fu pure deputato all'Assemblea federale della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia (1969-1975). Morì nel 2009 a Škofja Loka. Il locale museo vanta un suo notevole lascito collezionistico di fossili e minerali.

[117] *Recte*: VDV.

[118] Leopoldina Kos «Tončka», nata nel 1889 a Idria, vi svolse sin dal 1920 la professione di insegnante, impegnandosi nell'organizzazione di categoria degli insegnanti sloveni della Venezia Giulia. Fu licenziata per la resistenza opposta alla politica scolastica di assimilazione praticata dalle autorità fasciste. Nel febbraio del 1927 emigrò a Lubiana e si impegnò nella Lega delle donne e ragazze lavoratrici pubblicando e firmando con degli pseudonimi articoli sulla questione femminile. Nel 1937 aderì al KPS e prestò la sua attività nell'Associazione di amicizia con l'Unione Sovietica e nella commissione femminile del CC del KPS. Dopo l'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse s'impegnò nell'OF. Nel marzo del 1944 entrò in clandestinità. Verso la fine di maggio salì in montagna fra i partigiani e fu assegnata al Comitato Regionale dell'OF per il Litorale. Ai primi di luglio del 1944 fu inviata a Trieste per svolgervi lavoro politico nei ranghi dei Comitati distrettuali dell'OF e del KPS. Ai primi di settembre fu arrestata e deportata ad Auschwitz. Dopo la guerra lavorò a Lubiana ma per ragioni di salute fece ritorno a Idria ed entrò in quiescenza nel 1949. Morì nel 1968.

[119] Lavo Čermelj, nato a Trieste nel 1889, si laureò a Vienna in fisica e matematica. Lavorò a Trieste impegnandosi sin dagli anni Venti nella raccolta sistematica della documentazione dei soprusi ai danni degli sloveni e dei croati. Nel 1929 fu costretto ad emigrare in Jugoslavia, dove proseguì nell'opera di ricognizione della situazione dei connazionali in Italia e nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale sulla questione nazionale nella Venezia Giulia. Nel 1935 iniziò a collaborare con l'Istituto per le minoranze di Lubiana, dando alle stampe,

La settimana scorsa ha parlato una stazione radio estera della situazione militare inglese in Olanda, ed ha annunciato che tutta l'armata inglese è circondata dai tedeschi. Nei circoli tedeschi si afferma che questa non è radio tedesca, perché nemmeno la radio governativa tedesca non trasmette simili notizie.

Dall'archivio partigiano i tedeschi hanno potuto constatare che il comandante della Mano Nera[120] è un certo prete di nome Križaj[121]. Non sono però ancora sicuri se la Mano Nera lavora o no anche contro i tedeschi.

Da Postumia gli italiani si lamentano contro la Mano nera perché secondo loro lotta contro gli elementi jugoslavi.

Allego copia della discussione[122] fra il Partito sloveno e italianoccon [sic] la preghiera che per ora non si accenni a questo fatto, perché correrei il rischio di espormi troppo.

---

nel 1936, il volume *Life-and-Death Struggle of a national minority: the Jugoslavs in Italy*, destando notevole attenzione in campo internazionale, al punto da essere invitato nel 1937, dal *Balkan Committee* britannico, a presentarlo nella sede del Parlamento di Westminster. Il 20 aprile del 1941 fu arrestato a Lubiana su ordine del SIM (Servizio informazioni militari) e denunciato al Tribunale speciale. Al processo *monstre* di Trieste del dicembre del 1941 fu condannato alla pena capitale per sobillazione dell'irredentismo slavo nella Venezia Giulia, pena poi commutata in ergastolo. Cominciò ad espiarla a Portolongone sull'isola di Elba. Su intervento della Croce rossa internazionale fu rilasciato alla fine di gennaio del 1944. Rientrò a Trieste rinnovando il suo impegno a favore degli sloveni e dei croati. Nell'agosto del 1944 raggiunse le formazioni partigiane. Fu nominato vicepresidente del Comitato di Liberazione nazionale del Litorale sloveno, membro della Commissione di studio operante presso la Presidenza dello SNOS e segretario della Commissione per il confine occidentale sloveno. Nel 1946 partecipò da esperto alla Conferenza di pace di Parigi. Fino al 1959, anno del suo pensionamento, operò presso l'Istituto per le questioni nazionali a Lubiana. Non smise mai di occuparsi al tempo stesso di problemi scientifici nel campo della fisica e della matematica. Morì a Lubiana nel 1980.

[120] *Črna roka* (Mano Nera) fu un'organizzazione terroristica, fra le più famigerate che abbiano agito nel corso della Seconda guerra mondiale su suolo sloveno. Prese nome dall'impronta nera di una mano che i suoi agenti anticomunisti usavano lasciare su volantini e lettere minatorie sul luogo del delitto. Compivano attentati e assassinii a danno degli avversari politici. Si stima che abbia rapito, seviziato e soppresso un migliaio di attivisti e sostenitori dell'OF.

[121] Peter Križaj, nato nel 1913, fu sacerdote e curato militare, con il grado di capitano, dei *domobranci* sloveni. In veste di referente spirituale diresse fino al mese di gennaio del 1944, presso il quartier generale di questa milizia asservita ai tedeschi, il servizio di assistenza spirituale prestato dai curati militari alle sue formazioni. Fu quindi curato militare presso la cattedrale di Lubiana, gestendovi il libro matricolare dei deceduti nei ranghi dei *domobranci*. Fu uno degli organizzatori della *Črna roka* e prese personalmente parte alle torture e alle uccisioni di militanti del movimento di Liberazione catturati. Fu il più famigerato dei sadici seviziatori della postazione dei *domobranci* nella chiesa di Sant'Odorico (Sv. Urh) nei pressi di Lubiana, da essi trasformata in fortilizio, con il campanile adibito a covo di cecchini, mentre lo scantinato dell'adiacente sacrestia funse da luogo di tortura per estorcere informazioni. Vi furono soppresse 127 persone, accanto ad altre 37 nella vicina Kozlarjeva gošča (Selva di Kozlar). Il Križaj fu processato nel dicembre del 1945, assieme ad altri 43 coimputati, al cosiddetto processo di Natale. Fra i capi d'imputazione, quello di aver promosso, propagandato ed organizzato formazioni armate collaborazioniste quali le legioni «Slovenska», «Sokolska» e «Narodna» dell'Esercito Jugoslavo in Patria (i cetnici fedeli al re, detti anche *plava garda*, ossia «guardia azzurra»), le formazioni della Milizia Volontaria anticomunista (MVAC, detta anche *vaška straža* o *bela garda* ossia «guardia bianca») e quelle dei *domobranci* sloveni. Altri (fra essi diversi sacerdoti e curati militari) furono imputati di partecipazione attiva alle azioni delle unità militari antipartigiane, alla designazione delle persone da deportare, agli arresti, alle esecuzioni di partigiani catturati, alle sevizie, alle condanne ed agli omicidi. Cinque dei condannati alla pena capitale furono fucilati, fra essi anche il curato militare Peter Križaj.

[122] S'ignora a quale discussione si riferisca lo stesore.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Rapporto Zovič versione «Il Lavoratore», lunedì 14 novembre 1949

trascrizione a cura di Luca G. Manenti

Il cinico piano degli arresti esposto dalla spia

Dal mese di luglio in poi e cioè nel periodo in cui il Partito Comunista Sloveno diminuì un po' la sua attività, perché abbastanza indebolito, cominciò con più vita a muoversi il Partito Italiano (PCI). Con più vita, dico, però i risultati non erano ancora così evidenti che il mondo esterno potesse constatarli e apprezzarli. Ben più si constatava questo nel loro lavoro interno sotterraneo, e cioè, per meglio esprimermi, nello [sic] loro organizzazione sotterranea. Il lavoro era alquanto cauto, potrei quasi affermare che raggiungeva il massimo. Le riunioni che facevano i singoli gruppi, venivano aperte di solito con il saluto: compagni – cospirazione! noi non siamo VOS e non vogliamo essere tali!! (faccio presente che la frase veniva usata in seguito ai forti rastrellamenti del VOS). L'archivio del PCI, che era assai bene nascosto, era tutto cifrato oppure erano tagliati via almeno tutti i nomi, così pure tutte le date e tutti i luoghi. Le riunioni individuali duravano al massimo 15 minuti e precisamente tutte in strada, così che sembrava che i due elementi che discutevano si erano in realtà incontrati per combinazione e che fra loro non esisteva alcun più stretto legame. Così per esempio il dirigente durante un'ora e mezza riusciva a sbrigare fino a sei giovanotti, ed ognuno il luogo diverso.

I veri nomi erano reciprocamente sconosciuti persino persino ai membri più vicini. Il dirigente principale del cosidetto [sic] Centro Regionale della Federazione Comunista, il centro della quale era a Trieste (mentre il principale centro del PCI è a Milano, da dove vengono anche tutte le direttive) discuteva ben volentieri con i suoi membri ed i suoi subordinati (diversamente come da noi qui!!), ma, fuorché quelli che appartenevano direttamente al centro, nessuno lo conosceva né sapeva niente della sua funzione, al contrario credevano d'aver da fare con qualcuno dei minore dirigenti, cosicché molte volte succedeva che loro gli davano direttive e istruzioni e qua e là anche dei compiti.

Realmente vero esempio di cospirazione, che a quanto pare forse non ha precedenti, tanto che alcuni che hanno dato in diverse parti del mondo la loro attività politica, assicurano che simile cospirazione nen [sic] l'hanno mai vista e lo dicono a proposito di questa organizzazione. Sottolineo l'organizzazione, perché del lavoro nel vero senso, finora non se ne è avuto a vedere, almeno in dovuta proporzione, no. Il PCI si attiene infatti al principio che la gente bisogna risparmiarla (al contrario del Partito Comunista Sloveno) perché verrà il momento che pubblicamente si potrà dimostrare tutto l'immenso lavoro che la Federazione in questo periodo ha fatto, perché allora, così calcolavano, si sarebbero sollevate le masse a pretendere i loro diritti indicati e dimostrati a loro dai membri del partito. Calcolavano che allora il popolo compatto come mai prima si sarebbe sollevato come un sol uomo e che non sarebbero esistiti differenti partiti, perché tutti in seguito alla lunga e proficua pre-

parazione da parte del Partito avrebbero compreso che esiste una unica soluzione e cioè quella del Partito Comunista. (Sembra che costoro, anche se fossero rimasti in libertà, si sarebbero ingannati perché non conoscevano bene il triestino, il quale per una buona cena ed un buon pranzo griderebbe anche qualche altra cosa).

In legame con la loro meta era strettamente necessario che i membri del Partito avessero le loro dita dappertutto e presso ciascuno e l'hanno anche tentato. Devo riconoscere che questo lavoro è loro riuscito in grande misura, tanto che in tutte le organizzazioni, anche nelle meno importanti, sono riusciti a mettere taluni dei loro membri; e tanto più in quelle organizzazioni, le quali nel momento adatto avrebbero potuto svolgere una funzione importante, come ad esempio Guardia civica, Pompieri, Difesa antiaerea, Polizia, Croce Rossa e persino fra gli spazzini avevano la loro gente!

Veleno antitaliano

Interessante è il fatto che i dirigenti del PCI in linea di massima non sono intellettuali, cioè dottori ecc., ma in maggioranza autodidatti, che hanno terminato le loro scuole superiori e l'università nelle varie prigioni e confini. Pur mancando a questa gente la scuola bisogna riconoscere che sono molto istruiti e quello che è più importante dotati di una larga e vasta visione.

La grande pressione che il regime fascista adottava nei confronti di tutti i partiti politici e la speciale vigilanza per scoprire ogni indizio sui movimenti illegali e sotterranei, ha provocato molte vittime fra i membri del Partito Comunista Italiano dopo l'anno 1922, cioè dopo l'assassinio del grande comunista Matteotti, ma ha portato pure vantaggi, perché fu proprio questo la migliore scuola di cospirazione per loro. Per le tristi esperienze hanno constatato che l'unica e la più importante base è la cospirazione; così questa idea è penetrata in loro profondamente ed è stata per tutto il periodo la loro guida.

Al Partito Comunista Sloveno non davano troppa fiducia, per la costante paura di essere da loro casualmente traditi, anche perché dicevano che il Partito Comunista Sloveno faceva tanto chiasso che non c'era da meravigliarsi se le prende sempre per la schiena. Così di fronte ai membri del Partito Comunista Sloveno in molti occasioni nascondevano perfino la loro appartenenza e più ancora le loro funzioni, ed è successo pure che nel cosidetto [sic] Comitato paritetico per Trieste non faceva parte il vero membro del PCI ma soltanto un delegato (che però si presentava come membro del Centro). Era quasi impossibile anche ai più alti funzionari sloveni di riuscire ad avere colloqui coi membri del Centro, ma mandavano quasi sempre qualcun altro, affinché nessuno sapesse chi è membro del Centro e chi non lo è.

Quando il Partito Comunista Sloveno li invitò a partecipare attivamente alle azioni di sabotaggio e altre, rifiutarono con la motivazione che queste azioni sono dannose perché portano con sé molto pericolo e poco beneficio e che tutto il loro lavoro sotterraneo si sarebbe così reso troppo pubblico e perciò inoltre troppo esposto alle autorità.

Tuttavia, poiché il PCS aveva nel POJ molti suoi rappresentanti, i quali avevano superato molte prove (oppure, come le chiamavano, «esperienze») e azioni varie e che

perciò sul terreno erano più capaci e più esperti degli italiani, essi presero contatti con il Partito Comunista Sloveno, e scrissero e formarono un mucchio di varie commissioni e comitati. Di fatto ne esisteva solo uno e cioè il cosiddetto comitato paritetico qui a Trieste nel quale si risolvevano i diversi problemi che riguardavano i due Partiti.

Sul terreno in tutt'e due i comandi c'erano pure varii rappresentanti cioè istruttori che si interessavano dei propri problemi militari - organizzativi. Quando da principio le forze del NOV e del POJ erano più forti di quelle italiane, gli italiani dovevano naturalmente ubbidire ciecamente ai nostri capi comunisti, i quali in molte occasioni li sfruttavano e naturalmente in seguito a questo venivano continuamente lamentele presso il Partito Sloveno sul comportamento dei suoi membri i quali non rispettavano i patti approvati fra i più alti rappresentanti del Partito Italiano e Sloveno.

Calunnie contro i garibaldini

In seguito, queste e simili querele venivano risolte dai cosidetti [sic] comitati coordinatori che avevano per lo più le loro sedi fuori sul terreno. (Le divergenze che si verificavano sul terreno non possiamo considerarle come contrasti e inimicizia fra i due Partiti, ma come prova che fra i partigiani sul terreno si trovano ancora sempre delle persone oneste che non possono sopportare la collaborazione con gli italiani). Era evidente che tutte queste lamentele non portavano ad alcun risultato, e lo si induce [sic] appunto già dal fatto che le lamentele che si ripetevano continuamente erano sempre uguali e fra queste le più frequenti quelle che incolpavano i rappresentanti del NOV di impossessarsi delle armi requisite senza tener conto del patto, secondo il quale le armi requisite dovevano essere suddivise una volta tra i componenti del NOV e una volta ai componenti delle brigate italiane d'assalto «Garibaldi» (i partigiani sloveni cioè si appropriavano delle armi anche quando queste dovevano essere consegnate agli italiani, così questi, che già soffrirono abbastanza per mancanza di armi, rimanevano sempre al secco). Più tardi, dopo i colloqui fra Tito e Badoglio, risultavano più forti le formazioni italiane sul territorio sloveno cosicché gli italiani incominciarono ad alzare la testa e i contrasti naturalmente finirono, perché i componenti della NOV non avevano più tanta baldanza e coraggio dal momento che gli italiani in molte occasioni cominciarono a minacciare. Questo si notò prima di tutto sul terreno, un po' più tardi anche nelle città, quando fra gli italiani il movimento partigiano incominciò lentamente a identificarsi con l'italianità (così ad esempio a Pola gli italiani non hanno alcuna vergogna di dichiararsi partigiani, anche se fosse lì qualche fascista!!) e con la lotta contro l'occupatore, che, secondo il parere dei poveri italiani (italjanckov), è condotta da tutti gli italiani, anche se oggi si trovano in una organizzazione fascista!!! (Questo ci ha portato a riconoscere che fascista e partigiano è di fatto tutt'uno e che sotto la parola italiano dobbiamo comprendere pure il movimento partigiano!!!).

Mentre le «eroiche» unità dei Garibaldini si battevano per la liberazione del popolo sloveno dai nazisti e nello stesso tempo per impadronirsi del territorio medesimo, il Partito preparava bellamente il terreno nelle città, e, possiamo dire senza preoccupazione, che lottava per gli stessi fini per i quali lottava sul terreno la sua armata.

Peccato che quest'uomo non è nostro!
«Škoda je pri tem človeku samo ena in sicer: da ni naš!»

Però ogni lavoro sotterraneo deve in un certo momento diventare visibile, si devono mostrare almeno certi successi, perché in caso contrario si dubiterebbe dell'esistenza dell'organizzazione. Questo lo comprese pure bene il PCI, eppure si è in parte ingannato causa la situazione militare-politica sorta dopo l'invasione in Francia e dopo l'avanzata in Italia. Al PCI sembrava venuto il momento propizio per fare qualche azione, perciò i suoi membri deposero alcune bombe in città, senza però provocare chissà che danni o panico. Risultò chiaro che l'azione era stata fatta dal PCI dal momento che in quel periodo non si trovava in città quasi nessun rappresentante del Partito comunista sloveno (il quale proprio in quel periodo ha subito una delle sue ritirate (hajke). (È naturale che il PCI tentasse di nascondere all'occupatore che quell'azione era sua, mentre d'altro lato cercò con cura di conservare tutte le prove che avrebbero potuto dimostrare più tardi davanti agli inglesi che queste azioni di sabotaggio erano esclusivamente lavoro suo). Così fu naturalmente dato motivo di indagare più accuratamente sull'attività del PCI ed ogni anche più piccolo cenno era buono. Dopo le vane fatiche iniziali incominciarono lentamente ad ottenersi anche dei successi.

I primi indizi li diede a Monfalcone Seliskar, aggregato al BBO e buon conoscitore delle condizioni nel Partito comunista sloveno e in parte anche del P.C.I. Quest'uomo che si trovava in permesso per malattia a Monfalcone, frequentava infatti parecchie persone sospette, fra le quali era pure il defunto Kolaric, vecchio membro del Partito. Indagando è venuto alla luce prima tutto un mucchio di funzionari minori e in seguito lo stesso comandante della II Zona (monfalconese), comp. Marino, che dopo poco tempo fu identificato come Serio Giovani [sic]. Risultò poi che questo signore era nientemeno che membro del Centro del PCI e uno dei più influenti funzionari. Si tratteneva però quasi tutto il tempo a Trieste, perché oltre alla sua funzione a Monfalcone aveva altri compiti, come ad esempio il «soccorso rosso» in varie istituzioni.

Ulteriori indagini portarono alla luce una grande parte dell'archivio col suo custode, compagno Lino - De Marchi Giovanni. Come ho già accennato, dall'archivio potevano aversi soltanto insignificanti informazioni perché la parte più importante era stata prima distrutta oppure cifrata, cosicché dal sequestro dell'archivio si è ricavato bene poco utile.

Dopo le rivelazioni di alcuni funzionari minori (i quali non erano dotati di grande e forte volontà) si è potuto continuare il lavoro; cosicché mi è stato possibile conoscere, con vari pretesti, pure alcuni altri funzionari superiori. Occorreva infatti concludere la cosa al più presto, perché cominciava già ad esserci il pericolo, che i signori del Centro si accorgessero di tutto il giuoco, e questo avrebbe provocato il crollo dell'intera azione. Anche ciò riuscì in breve tempo, e precisamente in base alle informazioni che i partigiani regolarmente due volte per settimana trasportano il necessario ai loro compagni in montagna. Avvicinandosi all'autista e cavandogli fuori svariate notizie, si riuscì a conoscere non soltanto l'orario preciso dei trasporti, ma anche i nomi e i connotati di alcune persone.

Così fu possibile sequestrare un camion al completo, che era pieno del materiale più vario, con lo stesso autista, nelle vicinanze di Trieste sulla strada per Prosek, at-

traverso cui i partigiani trasportavano il materiale. Le persone che lo [sic] autista, di nome Toni (il suo vero nome ancora non lo so), aveva indicato già precedentemente, sembravano dapprima persone del tutto insignificanti, più tardi invece risultò che fra loro c'era nientemeno che il principale economo del IX Korpus, compagno Alfredo, più tardi identificato per Cossi Bruno. Vennero poi alla luce altri due camion, due automobili di lusso, munizioni, scarpe, armi ed abbastanza forti quantità di viveri.

Insieme con il sequestro delle automobili è caduto pure il responsabile della GAP (gruppo d'azione patriottico, la VDV italiana), compagno Pino-Coccon Giovanni, che fra altro manteneva il collegamento con i rappresentanti della Guardia Civica. Chiaro che in base a questo si giunse all'arresto di alcuni membri della nominata Guardia e si trovò pure qui vario materiale, del quale bisognerebbe accennare in primo luogo due casse con nascostevi armi automatiche ed una forte quantità di munizioni trovate presso S. Rocco. Certo che questo affaretto suscitò abbastanza panico fra i Civici, però con lo [sic] aiuto dei loro diplomatici e dei vari loro zii sono riusciti a salvare, se non gli arrestati, almeno la Guardia Civica di fronte alla catastrofe.

Un po' più tardi fra gli elementi del PCI conosciuti prima suscitò sospetto un certo compagno Glavko, causa il suo continuo correre di qua e di là, come pure per il suo contatto con alcune persone che io conoscevo ancora dal tempo della mia permanenza nella cosidetta [sic] Università (prigione). Alla presentazione e anche un po' di tempo dopo mi destarono davvero l'impressione di persone insignificanti ed incapaci di fare qualcosa di serio, ma un minuto studio sulla loro vita rivelò altre cose, ciò che sarà subito comprensibile se dico che fra di loro si trovava pure il comandante della VII Zona (Muia – che è veramente il nido di tutto il movimento comunista, e da dove provengono i principali dirigenti del P.C.) compagno ? Ezio, nella persona di Frausin Giorgio, il quale sotto il nome di Ezio si presentava come una specie di corriere e sotto il nome di Romeo era invece conosciuto come comandante della VII Zona.

Osservando la sua vita prima della cattura si è visto che frequentava spessissimo un cert'uomo un po' più vecchio che mi era conosciuto già da Gorizia come comunista (tanto che un giorno è venuto a trovarmi persino a casa insieme con il compagno Davila, (diventato in seguito comandante dei partigiani italiani), però non come funzionario. Quest'uomo di circa 40 anni, era sempre vestito molto elegantemente e in generale dava l'impressione di un signore agiato, senza alcuna occupazione, che vive di rendita. Attraverso ricerche più minute si è potuto scoprire che questo signore non era altro che il compagno Franz – Franzeletto, il principale rappresentante della Federazione del P.C.I. per tutto il Litorale.

Dopo alcuni giorni è stato possibile catturarlo, e precisamente proprio sul lavoro, cioè durante un colloquio. Era questi Frausin Luigi (parente e non fratello di Ezio). Pur essendo questo signore sempre elegantemente vestito e calzato, sempre sbarbato e coi capelli tagliati afferma ancora continuamente che è senza abitazione e cha ha sempre pernottato nel bosco!!

Benché riconosciuto cervello di tutto il movimento e spiritus movens, Franz ha ancor sempre negato tutto e sostenuto ostinatamente che non ha nulla da fare con la faccenda. In realtà potrebbe essere luminoso esempio di attività e spirito di sacrificio ed anche di astuzia, perché finora non ha né confessato né riconosciuto

nulla (secondo ogni probabilità useranno con lui il cosidetto [sic] scopalomin, un mezzo che rende l'uomo molto più tenero e sensibile e che è conosciuto già da ager kom. in Russia e Francia), eppure, nel caso confessasse, molte cose verrebbero alla luce che porterebbero assai profitto perché così si scoprirebbero cose che nel caso contrario rimarranno per sempre nell'ombra. Peccato di quest'uomo solo una cosa e cioè: che non è nostro!!!

Con questo era stato compiuto abbastanza lavoro, ancora lontanamente non tutto, se si pensa che continuava ad uscire il giornale com. «Il Lavoratore», ciò che dimostrava che esistevano ancora degli elementi del Centro. In breve tempo però anche questo è finito e precisamente quando è stato preso per primo il compagno Luigi – prof. Binni, il principale propagandista, e subito dopo di lui il compagno Vito, Gigi, Angiolino (tutti questi una sola persona), che aveva il compito di cassiere e propagandista e di responsabile della sezione spedizioni e che è stato identificato per Facchini Luigi. Insieme a lui è stata presa pure la tipografia com. e sequestrate le macchine ed alcuni ciclostili.

«Tristemente è finita pure questa cricca»

Così per il momento mancavano ancora solo due elementi di tutto il Centro e precisamente Ugo, referente militare, che teneva il collegamento con il Centro di Milano e Silvestri alias Gobbo. Il primo è stato preso proprio nel momento che aveva ricevuto dal Centro principale direttive per formare il nuovo Centro a Trieste, con tutti i documenti che confermavano l'esattezza dell'annuncio che il Centro locale era completamente annientato. Silvestri per il momento non è stato ancora possibile pigliarlo perché probabilmente si trova a Fiume (è però del resto costui un mio conoscente dalla prigione-università di Trieste!) L'unico che veramente se l'è svignata è il compagno Pukman, occupato presso le FF.SS., il quale però è assente già da circa 4 mesi. Tuttavia attraverso le indagini per questo si è potuto scoprire un elemento italiano comunista, il quale non faceva bensì parte ancora del Centro, era però sul punto di entrarvi come rappresentante dei GAP, nella persona dell'agente pol. Babuder con il nome di partito Branko e Gino.

Tristemente dunque è finita pure questa cricca che per abbastanza tempo ha dato innumerevoli fastidi. Non ho nominato tutti i minori elementi, che in presenza di così grandi personalità non meritano menzione.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Rapporto Zovič versione «Delo», lunedì 14 novembre 1949

trascrizione a cura di Nevenka Troha

Špijon pripoveduje, kako so izvedli aretacije in likvidacije

Od julija naprej, to je v dobi, ko je slov. kom. Partija prenehala z delom, ker je bila precej oslabljena, je začela nekoliko živeje migati ital. Partija (PCI). Živahneje pravim, ali vendar večjih uspehov, ki bi jih zunanji svet mogel videti in oceniti, še vedno ni bilo. Toliko več pa se je poznalo to v njihovem notranjem podtalnem delu, ali da se bolje izrazim, v njihovi podtalni organizaciji. Delo je bilo dokaj previdno, skoraj bi mogel trditi, da je doseglo maksimum. Seje, ki so jih imele posamezne grupe, so se otvarjale običajno s pozdravom: tovariši – konspiracija! Mi nismo VOS in ne smemo biti taki. (Op. To opozarjanje je bilo radi prejšnje temeljite racije VOS). Arhiv PCI, ki je bil zelo dobro skrit in je bil ves šifriran ali pa so bila vsaj vsa imena izrezana prav tako vsi datumi in vsa mesta. Sestanki posameznikov so trajali največ do 15 minut, in sicer vsi na cesti, tako da se je zdelo, da sta se dva elementa, ki sta se razgovarjala, resnično le slučajno dobila in da med njima ni nikakih tesnejših zvez. Tako je na pr. vodja v toku ene ure in pol odpravil kar po šest fantov in vsakega na drugem mestu.

Prava imena so bila celo medsebojno najbližjim članom neznana. Glavni vodja tako imenovanega pokrajinskega Centra komunistične federacije, katere središče je bilo v Trstu (medtem ko je glavni Center PCI v Milanu, od koder tudi prihajajo vse smernice), je kaj rad razgovarjal s svojimi člani in svojimi podrejenimi (drugače kot pri nas tu!), vendar ga razen onih, ki so pripadali naravnost Centru, niso poznali in niso ničesar vedeli o njegovi funkciji; obratno, mislili so, da imajo posla s kakim nižjih vodij, tako da se je dostikrat zgodilo, da so celo oni dajali njemu navodila in pouk ter sem ter tja tudi naloge.

Priznanje špijona internacionalistom

Res pravi primer konspiracije, ki kakor se dozdeva, nima primera, saj nekateri, ki so svojo pol. stroko vršili po raznih krajih po svetu, trdijo, da take konspiracije še niso videli, in prav tako trde za to organizacijo. Ponavljam, organizacijo, kajti dela prav za prav do sedaj ni bilo videti, vsaj v toliki meri ne. PCI se namreč drži principa, da je ljudi treba štediti (obratno od KPS), češ da bo že prišel čas, ko se bo javno pokazalo vse velikansko delo, ki ga je federacija v toku tega časa napravila, kajti tedaj, tako so računali, se bodo dvignile mase in zahtevale svoje pravice, katere so jim pokazali in prikazali partijci. Računali so, da se bo tedaj narod kompakten kakor še nikoli, dvignil enodušno in ne bodo obstajale različne stranke, ker bodo vsi po dolgotrajnem in uspešnem pariranju s strani partije, razumeli, da obstaja ena edina rešitev in sicer v kom. Partiji (Toda zdi se, da bi se ti ljudje, tudi če bi bili ostali na svobodi, vendar le prevarali, ker ne poznajo tržaškega življa, ki bi za dobro kosilo in dobro večerjo kričal tudi kaj drugega).

V zvezi s svojim ciljem je bilo nujno potrebno, da imajo člani partije svoje prste vmes povsod in pri vsakem in so to tudi poskušali. Priznati moram, da se jim je to v veliki meri posrečilo, saj so spravili po več svojih članov vsako, še tako nevažno organizacijo, in toliko bolj pa v organizacijo (organizacije), ki bi v ugodnem momentu mogle igrati važno vlogo, kot na pr. Guardia civica, gasilci, protiletalska zaščita, policija, Rdeči križ, še celo pri pocestnih pometačih so imeli svoje ljudi.

Zanimivo je dejstvo, da vodje PCI v glavnem niso intelektualci, to je doktorji ecc. Ampak večinoma ljudje samouki, ki so svoje visoke šole in univerze končali v raznih zaporih in konfinacijah. Priznati pa je treba, da imajo ti ljudje kljub vsemu pomanjkanju šolanja, dosti veliko izobrazbo in kar je še bolj važno, velikansko razgledanost.

Velikanski pritisk, ki ga je nad vsemi političnimi strankami izvajal fašistični režim, ki je še posebej pazil na vsak ilegalen podtalen pokret, je članom ital. kom. partije po letu 1922, to je po umoru komunističnega veljaka Matteoti-ja prizadel mnogo žrtev, pa tudi mnogo koristi, saj je to zanje bila najboljša šola konspiracije. Na temelju bridkih izkušenj so dognali, da je konspiracija glavna in edina baza in zato so se te ideje tako krčevito oprijeli in se je ves čas tako vztrajno držali.

Slovenski partiji niso nič kaj zaupali, zaradi večnega strahu, da bi jih ti izdali mimogrede, češ da oni, to je KPS, počenja tak halo, da ni nič čudnega, da jih vedno dobijo po grbi. Tako so pred člani KPS v dosti primerih celo skrivali svojo pripadnost in toliko bolje še svoje funkcije in zgodili se je celo, da v tako imenovanem paritetnem odboru za Trst niti ni bil soudeležen pravi član PCI ampak samo delegat (ki pa se je seveda moral izdajati za člana Centra). Skoro nemogoče je bilo celo slovenskim višjim in najvišjim funkcionarjem, da bi mogli imeti kakšen razgovor s kakim članom Centra, pač pa so jim skoraj vedno podvrgli koga drugega, samo da nihče ne bi vedel, kdo je v Centru in kdo ni.

Konspiracija in način dela

Ko jih je slov, KPS povabila, naj aktivno sodelujejo pri sabotažnih delih in raznih akcijah, so to zavrgli z motivacijo, da so taka dejanja škodljiva, češ da prinašajo dosti nevarnosti in pa malo koristi in da bi s tem njihovo podtalno delo postalo preveč javno in s tem seveda tudi preveč izpostavljeno oblastem.

Vendar pa so z ozirom nato, da je KPS imela v POJ mnogo svojih predstavnikov, ki so prestali že mnoge hajke (ali kakor jih oni imenujejo »preizkušnje«) in razne akcije in ki so zaradi tega bili na terenu sposobnejši in bolj verzirani od Italijanov, navezali stike s KPS in pisali ter sestavljali cele kupe raznih komitejev in odborov. Dejstveno je postojal samo eden in sicer tako zvani paritetični komite in v Trstu, kjer so se reševala vsa različna vprašanja tičoča se obeh partij.

Na terenu so v obeh komandah tudi bili razni predstavniki odn. inštruktorji, ki so se zanimali za vojaško – organizacijsko vprašanje. Ko so spočetka bile sile NOV in POJ jačje od Italijanov, so se Italijani seveda morali slepo pokoravati našim kom. poglavarjem, ki pa so jih v dosti slučajih izkoristili in so zaradi tega prihajale se-

veda stalne pritožbe na slov. partijo, češ da se člani iste ne drže pogodb, sklenjenih med najvišjimi predstavniki ital. in slov. partije.

Pozneje so vse take in podobne pritožbe reševali tako imenovani koordinacijski odbori, ki pa so imeli svoje sedeže večinoma zunaj na terenu. (Sporov na terenu ne moremo smatrati kot nasprotstva in sovraštvom obeh strank, pač pa samo kot dejstvo, da je med partizani na terenu še vedno nekaj poštenih ljudi, ki ne morejo trpeti sodelovanja z Italijani). Seveda pa je razumljivo, da vse te pritožbe niso kaj dosti zalegle in se to vidi zgolj iz dejstva, da so se skoraj vedno ponavljale ene in iste pritožbe, od katerih so bile najpogostejše one, ki so pripadnike NOV obtoževale, da odvzemajo zaplenjeno orožje, ki sicer pripada Italijanom glasom dogovora, da se zaplenjeno orožje enkrat porazdeli med pripadnike NOV, enkrat pa med pripadnike italijanskih Brigate d'Assalto Garibaldi (slovenski partizani so namreč jemali orožje tudi onikrat, kadar je bilo namenjeno orožje Italijanom, in tako so ti, ki že itak trpijo dosti veliko pomanjkanje orožja, vedno ostali na suhem). Pozneje pa so se po razgovorih med Titom in Badoglijem pojavile močnejše ital. čete na slov. teritoriju in so razumljivo Italijani začeli vzdigovati glave in so seveda ti spori prenehali, vsaj pripadniki NOV niso imeli več toliko objestnosti in korajže, kajti Italijani so v več slučajih že začeli groziti. To se je poznalo najprej na terenu, malo pozneje pa tudi v mestih, ko se je partizanstvo pričelo pri Italijanih počasi istovetiti z italijanstvom (tako na pr. v Poli Italijani nimajo nikakega sramu izraziti se, da so partizani, pa če tudi bi ti bil kak fašist!) in borbo proti okupatorju , katero pa vsaj po mnenju italijančkov vodijo vsi Italijani – četudi se še danes nahajajo v fašistični organizaciji!!!) to je seveda nas privedlo do spoznanja, da je fašist in partizan dejstveno eno in isto in da moramo pod besedo Italijan razumeti tudi partizanstvo!!!).

Protiitalijanski šovinizem

Med tem, ko so se hrabre edinice Garibaldinov borile za osvobojenje slovenskega naroda izpod Nemcev in istočasno tudi za osvoboditev istega ozemlja, pa je partija lepo pripravljala teren po mestih, moremo skoro brez skrbi reči, da se je borila za iste cilje kot njena vojska na terenu.

Toda vsako podtalno delo mora nekdaj postati vidno, pokazati se morajo vsaj neki uspehi, ker bi v obratnem slučaju mogli upravičeno podvomiti v obstoj te organizacije. Tega se je dobra zavedala tudi PCI, vendar se je nekoliko prevarila zaradi vojaškega in političnega položaja, ki je nastal po invaziji v Franciji in po napredovanju v Italiji. Zdelo se je PCI, da je sedaj primeren čas, da napravi nekaj akcij in so zato njeni člani položili bombe po mestu, vendar pa te niso povzročile kdo ve kake škode ali panike. Pač pa je s tem padla kocka za PCI, kajti z ozirom na to, da v oni dobi ni bilo skoro nobenega predstavnika KPS (ki je prav ono dobo doživela eno svojih hajk(, je bilo jasno, da je to delo PCI. (Naravno je namreč, da je PCI skušala prikriti okupatorju, da je to njeno delo, medtem ko je na drugi strani skrbno shranila vse podatke, ki bi mogli izpričati pred Angleži, da so ta sabotažna dejanja izključno njena dela). Tako je bil seveda dan povod za natančnejše preiskovanje delovanja

PCI in vsak še tako majhen migljaj je bil dober. Po začetnem brezuspešnem trudu so se počasi začeli kazati tudi uspehi.

Prve indikacije je dal v Tržiču Seliškar, pripadnik BBO in dober poznavalec razmer v KPS in deloma tudi v PCI. Ta človek, ki je bil na bolniškem dopustu v Tržiču, se je namreč sestajal z raznimi sumljivimi ljudmi, med katerimi je bil tudi pok. Kolarič, star pripadnik partije. Po raziskovanju pa je prišlo na dan najprej cel kup manjših funkcionarjev, nato pa sam komandant II. cone (tržiške), tovariš Marino, ki se je malo pozneje izkazal kot Serio Giovanni. Razvidno, je bilo, da je ta gospod nič manj kot član Centra PCI in eden vplivnih funkcionarjev. Mudil pa se je skoro ves čas v Trstu, ker je poleg funkcije v Tržiču imel še nekaj drugih dolžnosti, kakor na primer »soccorso rosso« po raznih inštitucijah.

Provokator na delu…

Nadaljnja raziskovanja so privedla na svetlo velik del arhiva z njegovim čuvarjem, tov. Linom - De Marchi Giovanni-jem. Kot sem že omenil, je iz arhiva bilo možno dobiti le malenkostne podatke, ker so bili vsi važnejši podatki ali predhodno uničeni ali pa šifrirani, tako da je od zaplembe arhiva bilo kaj malo koristi.

Po izpovedanjih nekaterih manjših funkcionarjev (ki še niso bili tako strašno trdne volje), je bilo možno delati naprej in tako mi je bilo možno spoznati tudi nekaj višjih funkcionarjev pač pod raznimi pretvezami. Treba je bilo namreč stvar kaj kmalu zaključiti, ker je začela že postajati nevarnost, da se gospodje iz Centra zavejo cele igre, kar bi seveda povzročilo polom cele akcije. Tudi to se je kmalu posrečilo, in sicer na podlagi dognanja, da redno dvakrat tedensko partizani vozijo potrebščine svojim drugom v hribih. S približanjem šoferja in raznovrstnim izvabljanjem novic od njega, se je vendar le posrečilo dobiti ne samo točen urnik voženj, ampak tudi imena in opise nekaterih oseb.

Tako je bilo možno zapleniti cel kamion, ki je bil poln najraznovrstnejšega materiala, s šoferjem vred, v bližini Trsta na poti na Prosek, čez katerega so partizani dovažali material. Osebe, ki jih je šofer, neki Toni (pravega imena še ne vem), že predhodno povedal, so se prvotno zdele zgolj malenkostne osebice, pozneje pa se je izkazalo, da je med njimi kar glavni intendant IX. Korpusa tov. Alfredo, kasneje identificiran kot Cossi Bruno, sta prišla na dan dva kamiona, dva luksuzna avta, municija, čevlji, orožje in precejšnje količine hrane.

Skupno z zaplenjenimi avtomobili pa je padel tudi predstavnik GAP (Gruppo d'Azione Patriottico, italijanska VDV) tov. Pino – Coccon Giovanni, ki je med drugim držal vezo tudi s predstavniki Guardie civiche. Jasno je, da je na podlagi tega prišlo do aretacije nekaterih članov imenovane guardie in je bil najden tudi tu raznovrsten material, od katerega bi bilo treba omeniti dva zaboja skritega avtomatskega orožje in pa precejšnje količine municije (najdeno pri Sv. Roku). Seveda je ta zadeva povzročila precej strahu pri Civikih, a so se s pomočjo svojih diplomatov in svojih raznih stricev vendarle nekako rešili, ne sicer zaprtih elementov, pač pa Guardio Civico pred skorajšnjim polomom, odnosno desoviranjem.

Nekoliko pozneje je med prej poznanimi elementi iz italj. partije vzbudil sumnjo neki tov. Glavko zaradi neprestanega tekanja sem in tja, kakor tudi zaradi občevanja z nekaterimi ljudmi, ki so meni bili poznani še iz časov bivanja na takozvani univerzi (zaporu). Ob predstavljanju in tudi nekaj časa pozneje so mi resno vzbujali videz, da so to zgolj nepomembne osebice, ki kaj resnega niso sposobne napraviti, ali podrobno proučevanje njihovega življenja je pokazalo druge stvari, kar bo takoj razumljivo, če povem, da je med temu bil tudi komandant VII. cone (Muja – ki je prav za prav gnezdo vsega kom. gibanja, saj so od tam izšli vsi glavni kolovodje kom. Partije) tov. Ezio v osebi Frausin Giorgia, ki se je pod imenom Ezio izdajal za neke vrste kurirja, pod imenom Romeo pa je bil poznan kot komandant VII. cone. Opazovanje njegovega življenja pred prijemom je pokazalo, da se je neštetokrat shajal z enim malo starejšim človekom, ki je bil meni poznan še iz Gorice kot komunist (saj me je nekoč prišel obiskat celo na dom skupno s poznejšim kolovodjem italijanskih partizanov tov. Davilo), vendar ne kot funkcionar. Bil je to človek cca 40 let star, vendar silno elegantno oblečen in v splošnem je dajal videz dobro stoječega gospoda, ki sicer nima nikake službe, pač pa živi od samih rent. Točnejša preiskovanja pa so privedla do dognanja, da ta gospod ni nihče drug kot tov. Franz ali Franceletto, glavni predstavnik PCI za celo Primorsko.

Škoda je pri tem človeku samo ena, in sicer, da ni naš!!!

Po nekaj dnevih se je posrečilo ujeti ga prav na poslu, to je po razgovoru. Bil je Frausin Luigi (sorodnik, a ne brat Ezia). Vkljub temu, da je ta gospod stalno elegantno oblečen in obut, vedno obrit in ostrižen, še vedno trdi, da nima nikakega stanovanja in da je vedno prenočeval v gozdu!!

Kljub temu, da je bil spoznan kot glava vsega pokreta in spiritus movens, vendar je Franz še vedno negiral vse in trdovratno trdil, da nima nič pri stvari. V resnici bi mogel biti svetal primer dela in požrtvovalnosti in pa tudi zvijačnosti, kajti doslej ni niti izpovedal niti priznal ničesar (po vsej verjetnosti bodo pri njem uporabili tako zvani skopolamin, sredstvo, ki človeka napravi dokaj mehkejšega in dovzetnejšega in ki je poznano že iz ager kom. v Rusiji in Franciji), četudi bi po njegovem priznanju prišlo na dan marsikaj in bi bilo od tega sila dosti koristi, saj bi na ta način prišle na dan stvari, ki bodo v obratnem slučaju za vedno ostale v temi. ŠKODA JE PRI TEM ČLOVEKU SAMO ENA IN TO DA NI NAŠ.

Poslednje aretacije in preiskave

Bilo je s tem opravljeno precej dela , vendar še daleko ne vse, saj je še vedno izhajal kom. Časopis Lavoratore in se je pokazalo, da še vedno postoji nekaj elementov Centra. Toda v dokaj kratkem času je končano tudi to, in sicer bolj natančno, ko je bil najprej prijet tov. Luigi – profesor Binni, glavni propagandist, in kmalu za njim tov. Vito, Gigi, Angiolino (vse ena sama oseba), ki je vršil službo blagaj-

nika, propagandista in šefa kolportaže, in je bil identificiran kot Facchin Luigi. Z njim vred je bila ustavljena tudi kom. tiskarna in zaplenjenih je bil stroj in nekaj ciklostilov.

Tako sta sedaj manjkala le še dva elementa od vsega centralnega komiteja in sicer Ugo – vojaški referent in vzdrževalec zvez z milanskim Centrom, in pa Silvestri, znan kot Gobbo. Prvi je bil prijet baš v trenutku, ko je dobil od glavnega Centra navodila za novo sestavo Centra v Trstu, skupno z vsemi temi dokumenti, ki potrjujejo točne navedbe, da je tukajšnji Center popolnoma uničen. Silvestrija pa ni bilo mogoče dobiti, ker se nahaja na Reki (je pa … to moj poznanec iz tržaškega zapora – univerze!). Edini, ki je pravzaprav odnesel pete je tov. Rukman, uslužbenec bivši na državnih železnicah, ki pa je odsoten kakšne 4 mesece. Vendar pa je iskanje privedlo do tega, da se je odkril kom. italj. Element, ki sicer ni bil v Centru, pač pa je bil na tem, da vstopi v istega kot odgovoren za GAP, v osebi pol. agenta Babuderja, s part. imenom Branko in Nino.

Žalostno je torej končala ta klika, ki je dovolj časa dajala neštete neprilike. Nisem omenil nižjih elementov, ki spričo velikih glav niso omembe vredne.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Trieste crocevia del doppio gioco cetnico. La tragica parabola di un agente gregario: Slavko (Alojzij, Luigi) Zovič

di Ravel Kodrič

Il documento, di seguito prodotto in traduzione dallo sloveno, è estratto, per la sola parte di rilevanza autobiografica, da una deposizione a verbale in sede di interrogatorio, custodito presso l'Archivio statale sloveno a Lubiana[1].

Un interrogatorio, si badi bene, non in pubblico giudizio, bensì dinanzi a inquirenti dei servizi segreti jugoslavi, in assenza di qualsiasi guarentigia. Il testo risulta pertanto frutto non soltanto delle insistenze presumibilmente ostili degli inquirenti, quand'anche essi avessero inopinatamente optato per le blandizie e la tattica del guanto di velluto piuttosto che ricorrere a quella delle abituali vessazioni – e non fu probabilmente questo il caso – ma altresì, e soprattutto, delle reticenze e delle strategie difensive messe in atto dall'interrogato, volte ad ammettere soltanto quanto gli risultasse o apparisse ormai inoppugnabilmente noto agli inquirenti, ad ammorbidire le proprie responsabilità, ad edulcorarne le eventuali malefatte, a condividerle, per annacquarle, con dei complici, ad addebitarle a persone non in grado di testimoniare, a rimarcare meriti pregressi ecc.

La data del 3 marzo 1946, apposta a matita sul dattiloscritto, consente di delineare per sommi capi, il quadro politico-cronologico della sua genesi. Due giorni dopo, a Fulton (Missouri, USA), Winston Churchill pronunciava il celebre discorso della «cortina di ferro» scesa da Stettino nel Mar Baltico fino a Trieste sulle sponde dell'Adriatico. In agosto, caccia jugoslavi levatisi dall'aeroporto di Lesce, nei pressi del lago di Bled, abbatterono, a due riprese, due aerei militari statunitensi *Dakota* da trasporto che facevano la spola fra Udine e Vienna e avevano violato lo spazio aereo jugoslavo. Sul terreno le forze di sicurezza jugoslave fronteggiavano, in una guerra non dichiarata ma accanitamente guerreggiata, specie in prossimità del lungo confine con l'Austria, bande armate di oppositori del regime, spalleggiate, manovrate e rifornite sia dal MI5 britannico che dai centri CIC (*Army Counter Intelligence Corps*) statunitensi con sede a Salisburgo, Graz, Klagenfurt, Villacco e Trieste[2].

Il documento, inedito, è tuttavia lungi dall'essere ignoto alla letteratura specialistica. Esso è stato citato, probabilmente per la prima volta, nel 1999 dalla ricercatrice Ljuba Dornik Šubej[3], apprezzata specialista di storia dell'*intelligence*. In quell'occasione l'autrice rilevò, intrecciando alcune notizie da esso fornite a fonti dell'*intelli-*

---

[1] SI AS 1931, RSNZ SRS, Podfond Ostanki meščanskih strank, šk. 950, mapa 502-1 DOS - Obveščevalna služba mo-ga, pagg. 32.

[2] Cfr. le memorie di uno dei protagonisti in D. S. Lajovic, *Med svobodo in rdečo zvezdo*, Nova obzorja, Ljubljana, luglio 2003, p. 75. Ed inoltre: M. Premk, *Matjaževa vojska 194 -1950*, Svobodna misel, Ljubljana 2014.

[3] L. Dornik Šubelj, *Oddelek za zaščito naroda za Slovenijo, Arhiv Republike Slovenije*, Ljubljana 1999; p. 84 e nota (unità archivistica) 140. La collocazione vi appare diversa da quella attuale, frutto di riordini archivistici.

gence slovena partigiana del marzo 1944, che «la VOS[4] aveva predisposto a Trieste un attentato ai capi cetnici Jevđević, Novak e Kokalj[5], ma poiché uno dei suoi agenti (Slavko Zović) fu arrestato e disertò, passando poi al servizio di informazioni cetnico DOS[6], tutti gli operativi della VOS a Trieste agli ordini di Vidko Hlaj, come pure i membri italiani dei GAP, assieme ai quali essi agivano, versarono in pericolo».

In un libro più recente della stessa autrice[7] lo stesso episodio del fallito attentato ai capi collaborazionisti Jevđević, Novak e Kokalj, reduci da un colloquio con il comandante della postazione triestina dell'*Abwehr*, viene ripreso con l'aggiunta che in seguito all'arresto e alla defezione di Zovič si ebbe a Trieste «una vasta ondata di arresti nella quale caddero oltre 300 attivisti dell'OF ed operativi della VOS, molti dei quali perirono bruciati in Risiera. Per timore dei partigiani, lo Jevđević riparò a Berlino, dove rimase nei mesi di aprile e di maggio 1944, ricevendo istruzioni per il prosieguo delle operazioni di *intelligence* rivolte contro i partigiani».

Ciò premesso, appare opportuna, ancorché superflua per il lettore avveduto, specie se esperto in materia, l'avvertenza, che nessuna delle affermazioni e delle informazioni contenute nella deposizione a verbale va presa per oro colato, se non ulteriormente e autonomamente suffragata da fonti primarie che ne prescindano. Alcuni nominativi vi vengono pertanto, per rispetto del diritto alla *privacy* degli eventuali eredi, deliberatamente e cautelativamente omessi in quanto sinora privi di riscontro in letteratura.

Ma è proprio una meticolosa caccia al riscontro archivistico di alcune affermazioni dell'interrogato, condotta da Patrick Karlsen e da Luca G. Manenti presso l'Archivio di Stato di Trieste, che ha consentito di risalire ai suoi dati biografici[8], assenti non solo in letteratura ma persino nel documento e nella sua collocazione archivistica lubianese.

Si è potuto così apprendere che Slavko Zovič interrogato, altri non è se non lo Zovic Luigi dei registri delle entrate e delle uscite dal carcere del Coroneo che ne registrano la carcerazione il giorno 4 aprile del 1943 e l'evasione il 10 settembre dello stesso anno, data in cui le guardie carcerarie s'arresero ad un massiccio e minaccioso assembramento di familiari dei detenuti che ne reclamavano, all'indomani dell'annuncio dell'armistizio, l'incondizionata scarcerazione.

Zovič Luigi risulta dunque nato a Logatec, in territorio jugoslavo a ridosso del confine di Rapallo, il 17 dicembre 1922, da Giovanni (un istriano croato, originario, come si apprende da altra fonte che citeremo, da San Pietro in Selve nel comune di Antignana, zona gravitante su Pisino) e da madre slovena, certa Maria Jakin.

---

[4] VOS - *Varnostno obveščevalna služba* OF, ossia il Servizio di sicurezza e di informazioni del Fronte di liberazione.

[5] Kokalj Anton (1892-1945), già colonnello di Stato maggiore dell'Esercito monarchico jugoslavo e aiutante di campo del principe reggente Pavle Karađorđević, era in verità all'epoca, nell'OZAK, ispettore prima e comandante poi dei domobranci sloveni nella regione Giulia – SNVZ – agli ordini di Odilo Globočnik.

[6] DOS - *Državna obveščevalna služba*, ossia Servizio d'informazioni statale.

[7] Cfr. L. Dornik Šubelj, *OZNA in prevzem oblasti 1944-46*, ARS-Arhiv Republike Slovenije e Modrijan, Ljubljana 2013, p. 59.

[8] Archivio di Stato di Trieste, Casa circondariale, Rubrica alfabetica dei detenuti ammessi allo stabilimento, *ad nomen*.

Zovič Slavko risulta poi aver frequentato e assolto, con il nome di Alojzij, assieme al fratello maggiore Marijan, il ginnasio classico vescovile di Št. Vid sopra Lubiana, sobborgo oggi ormai inglobato dall'espansione urbanistica della capitale slovena.

Per gli studi universitari intrapresi da Zovič si rimanda, con tutte le riserve del caso già avanzate, al testo del documento.

Lo stesso dicasi dei riferimenti ai suoi precoci, ancorché timidi contatti con la Resistenza italiana e slovena a Gorizia e nel Tolminotto nel 1942, con l'episodio, peraltro rilevante ai fini dell'identificazione dell'autore dell'informativa rinvenuta di in via Bonafata, inerente all'incontro apparentemente fortuito con Vincenzo Marcon - Davilla (e, sempre a sua detta, con lo stesso Luigi Frausin) nell'abitazione di parenti goriziani, che lo accredita, assieme al riscontro della coincidenza del periodo di carcerazione, come suo stesore.

Da notare infine una fonte memorialistica, da prendere quindi a maggior ragione con le dovute cautele, ma degna della massima attenzione perché prodotta, a uso privato o a futura memoria, in condizioni non sollecitate, o peggio estorte, da persona colta, avveduta e coinvolta nell'attività triestina e istriana della DOS in maniera consenziente. Mi riferisco a don Božo Milanović (1890-1980), i cui uffici triestini della succursale istriana del goriziano Sodalizio di Sant'Ermacora[9] in via Torrebianca 19 funsero, assieme al negozio di articoli liturgici in piazza Sant'Antonio Nuovo, da recapito clandestino del ramo istriano della DOS nella regione Giulia.

Già nel 1976, in piena fase di ristalinizzazione del regime jugoslavo, Milanović aveva dato alle stampe le proprie memorie[10], mondate, beninteso, da ogni riferimento che avesse potuto apparire anche lontanamente indigesto alle coeve autorità. Soltanto dodici e rispettivamente sedici anni più tardi, tuttavia, ad autore ormai defunto e a federazione jugoslava estinta e smembrata, ne furono editi, questa volta integrali, i due volumi di *Annotazioni e considerazioni*[11], che a proposito della fine di Zovič non esitano a riportare, a carico degli organismi di sicurezza jugoslavi, dicerie a dir poco truculente, e a carico di Zovič stesso, l'inesorabile ed esplicita accusa di compromissione con la Gestapo (GSP). Ecco, dunque, di seguito tradotto, il brano di Milanović:

> Ma ben presto furono gli stessi tedeschi a distruggere l'attività di questo gruppo anticomunista. Qualcuno fece in modo che venissero a conoscenza di tutto, ma non si sa, come il nuovo movimento armato[12] fosse stato loro raffigurato. Dopodiché quasi tutti i membri di questo movimento furono arrestati e deportati (alla

---

[9] Cfr. il romanzo-inchiesta di Fulvio Tomizza, *Gli sposi di via Rossetti*, Mondadori, Milano 1986.

[10] *Moje uspomene (1900-1976)*, Istarsko književno društvo sv. Ćirila i Metoda, Kršćanska sadašnjost, Pazin e Zagreb 1976.

[11] B. Milanović, *Istra u 20. stoljeću: zabilješke i razmišljanja o proživljenom vremenu. Knj. 1, Pod Austrijom i Italijom*, Istarsko književno društvo «Juraj Dobrila», Kršćanska sadašnjost, Pazin 1992, e, *Knj. 2, Rat i oslobođenje*, «Josip Turčinović», Pazin 1996.

[12] Cioè quello dei cetnici croati istriani e sloveni giuliani.

fine di giugno del 1944)[13] nei campi di concentramento tedeschi. Vi trovarono la morte, dei croati, il dott. Slavko Vitasović[14], tirato su dallo zio sacerdote - poeta Jakov Cecinović[15] del villaggio di Juršići, un giovane di animo particolarmente nobile e idealista, degli sloveni poi, l'avvocato Slavoje Slavik[16] e l'universitario cattolico Jazbec[17]. Il più anziano dei Vujošević[18], soprannominato "Komenski", cadde alla fine della guerra nelle mani degli inglesi. Questi lo consegnarono ai partigiani che a Lubiana lo condannarono a morte e lo fucilarono. Slavko Zović[19], di padre croato da San Pietro in Selve, e di madre slovena, il quale aveva operato con particolare determinazione ed ardimento contro il comunismo fra gli sloveni a Trieste, ancorché, tuttavia, al servizio dei tedeschi, finì lui pure in carcere. Ne evase e si allontanò da Trieste, per farvi però ritorno dopo la liberazione. Fu allora che i partigiani lo catturarono in strada e lo condussero a Lubiana dove fu condannato a morte. Si dice che lo abbiano cosparso di benzina e dato vivo alle fiamme. Fu così che l'attività del nuovo movimento nazionale anticomunista fu tosto strangolata.

Non è il caso di indugiare in questa sede sulla VOS dell'OF, a proposito della quale il lettore italiano dispone ormai di una letteratura consolidata, benché, per ragioni intuibili, non sempre aggiornatissima sui più recenti sviluppi, in materia, rispetto a quella slovena.

---

[13] *Sic*, ma se non si tratta di un lapsus memoriae, tale data non può che riferirsi soltanto all'inizio dell'azione tedesca contro il centro lubianese nel giorno di San Vito, il 28 giugno, secondo altri, però, già il 26 giugno, nel covo DOS di palazzo Bata.

[14] Vitasović Slavko alias Trinajstić, nativo di Medulino (Pola), professore di filosofia, già impiegato a Roma in un ufficio ministeriale, poi licenziato, omologo dello Zovič, responsabile per il settore giuliano meridionale della DOS, ossia l'Istria.

[15] Jakov Cecinović (1885-1947), sacerdote a Medulino, nel dopoguerra esule a Genova, Savona e infine in Friuli.

[16] Slavoj Slavik (1896-1945), avvocato sloveno triestino, figlio dell'influente avv. Edvard Slavik (1865-1931) e fratello di Duška, inesaudita fidanzata di Bobi Bazlen. Cfr. M. La Cava, *La storia di Slavoj Slavik: dal romanzo Una stagione a Siena di Mario La Cava*, Città del Sole, Reggio Calabria 2013; inoltre cfr. C. Battocletti, *Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste*, La nave di Teseo, Milano 2017.

[17] *Sic*, ma la letteratura corrente lo indica come avvocato o anche semplicemente laureato in giurisprudenza. Ernest Jazbec (1913-1945), carsolino di estrazione cristiano sociale ma accanito anticomunista, assolti gli studi ginnasiali al seminario arcivescovile di Gorizia, studiò giurisprudenza a Padova. All'indomani dell'armistizio si industriò, sotto l'egida delle autorità germaniche nell'OZAK, a favore del ripristino della rete scolastica con lingua d'insegnamento slovena e del reinserimento di quadri sloveni nell'amministrazione civile e giudiziaria nella Venezia Giulia. È stato fiduciario, per Trieste, il Carso e l'Istria, dell'ideatore dei prodromi della DOS, nonché suo fondatore, Krošl (vedi oltre) e informatore della rete slovena BBZ del MI6 britannico ordita da Ante Anić e Vladimir Vauhnik, facente capo, a Trieste, al giornalista Jože Golec - Jojo, donde si diramava a Padova, Verona, Bologna, Milano. Cfr. in proposito il pregevole saggio di I. Jevnikar, *Obveščevalec Jože Golec in pričevanja o njegovi smrti 4. aprila 1945 v tržaški Rižarni* [*L'agente segreto Jože Golec e le testimonianze sulla sua morte il 4 aprile 1945 nella Risiera di San Sabba*] nel volume degli atti del convegno *Leto 1945 - 70 let potem* [*L'anno 1945 - 70 anni dopo*], Državni svet Republike Slovenije, 2016. Su Jazbec cfr. inoltre i già citati F. Tomizza, *Gli sposi di via Rossetti* ed il romanzo autobiografico *Zatemnitev* [*L'oscuramento*] di Boris Pahor.

[18] Niko e Djoko Vujošević, ufficiali montenegrini fedeli alla monarchia belgradese.

[19] *Sic*, ma più comunemente scritto alla slovena Zovič.

Converrà invece soffermarsi, in funzione esegetica al documento stesso, sul movimento cetnico in Slovenia, e in particolare sugli esordi lubianesi, antecedenti all'armistizio del 3 settembre, della DOS, il ramo sloveno dei servizi d'informazione clandestini del movimento resistenziale fedele al governo monarchico, ospite di quello britannico dapprima a Londra e poi al Cairo, e di cui non può perciò sorprendere la contiguità – non certo impermeabile ai servizi di sicurezza germanici – con quelli britannici.

Per quanto riguarda il ramo militare del movimento cetnico in Slovenia, si rinvia il lettore alla ricostruzione, anch'essa ovviamente di parte e quindi reticente e fuorviante sugli aspetti più scabrosi delle compromissioni dell'autore con i tedeschi ed in particolare con il loro centro SD – SIPO di Bled, contenuta nel verbale di interrogatorio sotto forma di memoriale, desecretato dalla CIA e disponibile in rete[20], reso dal suo comandante in capo Karlo Novak verso la fine di giugno ed ai primi di luglio del 1946 in un campo di detenzione in Italia all'OSS[21] statunitense e datato 25 agosto, da questi passato al vaglio con esito positivo, al punto che il Novak venne successivamente reclutato dalla CIA e decedette in servizio ad Atene nel 1975.

Si rinvia invece lo studioso più esigente al verbale dell'interrogatorio preliminare cui Novak fu sottoposto, da detenuto a Bari, dopo l'arresto da parte delle autorità britanniche, avvenuto il 30 marzo 1945 a Firenze, nonché a quello dei due interrogatori speciali, più stringenti e rigorosi ancora, da lui successivamente subiti da parte del controspionaggio britannico in relazione all'attività direttiva – «*second in command*» – da lui svolta nell'ambito di quella che i servizi britannici indicarono come la «missione speciale di Jevđević a Roma» (settembre 1943-giugno 1944), documentazione consultabile nell'omonimo fascicolo conservato presso The National Archives di Kew Gardens (Londra)[22].

Più complessa la genesi e la vicenda della DOS. Ne furono gli artefici, sul piano politico il dott. Tone Krošl (alias Krošelj, nome di copertura Benko, 1905-1945)[23], su quello operativo il suo più giovane e fidato sodale Dušan Pleničar - Bratko (1921-1992).

Krošl, fine e intraprendente intellettuale, incline agli agi della vita mondana, ancorché di originaria estrazione cristiano socialista, vantava oltre alla laurea un dottorato in storia e aveva insegnato a Ljubljana all'Istituto tecnico-commerciale dando pure vita, in forma privata, a dei corsi di corrispondenza in analoghe materie. Gli organismi di sicurezza jugoslavi postbellici ne accreditarono l'affiliazione alla massoneria jugoslava[24], senza specificarne la loggia di appartenenza. Suona tuttavia

---

[20] https://www.cia.gov/library/readingroom/home.

[21] OSS - *Office of Strategic Services*, servizio di *intelligence* militare statunitense dell'epoca, predecessore della più celebre CIA.

[22] The National Archives, War Office 2014/12370.

[23] Cfr. G. Kreačič, *Pričevanja: brata Jože in dr. A. Krošl*, in «Zgodovinski časopis / Historical Review», n. 66, 2012, pp. 164-195.

[24] Cfr. il documento del 1947, riprodotto a p. 371 in M. Košir, *Zgodovina prostozidarstva na Slovenskem* [*Storia della libera muratoria in ambito sloveno*], Modrijan, Ljubljana 2015. Al n. 8 dell'elenco si legge (in traduzione): «Krošelj Tone, organizzatore del Consiglio militare presso la *Slovenska zaveza* [la coalizione delle forze politiche avversarie dell'OF, compromesse con le autorità italiane di occupazione, facente tuttavia clandestinamente capo

sintomatico che il primo sodalizio, «dall'assetto di ordine cavalleresco», da lui fondato il 1 giugno 1941 a seguito dell'aggressione delle forze dell'Asse al Regno di Jugoslavia, abbia mutuato il nome dalla loggia *Pobratim* – la più antica loggia serba dopo la *Stella Orientalis*, fondata l'anno prima, nel 1889, a Zemun, alle soglie di Belgrado ma in territorio austro-ungarico – e alla quale era stato affiliato lo stesso re Alessandro. Tale sodalizio subì poi, nel corso dei mesi successivi, rimaneggiamenti e metamorfosi nominali (*Direktorij*, *Narodna Legija*, *Narodna Edinost*), continuando tuttavia a raccogliere fra le proprie file, con lievi variazioni, le stesse personalità di rilievo delle gerarchie prebelliche, accomodatesi al particolare regime italiano nell'annessa Provincia di Lubiana, distinto, si tenga presente, da quello vigente in continuità con il periodo antebellico nei territori della Venezia Giulia abitata da sloveni e croati, pretendendo tuttavia di covare una sotterranea lealtà al monarca in esilio. Da menzionare, fra essi, ai fini della presente indagine, il nome dell'ing. Izidor Martinjak, nominato, dopo l'armistizio, dalle autorità germaniche nell'OZAK, a capo delle trasmissioni radiofoniche di propaganda in lingua slovena della loro emittente triestina ai comandi del dott. Hradetzky, inaugurate il 3 gennaio del 1944.

Il 30 agosto 1942 Krošl venne arrestato dai carabinieri su delazione, secondo alcune fonti, del sacerdote collaborazionista Fran Glavač[25]. Rimase in carcere, a disposizione, a partire dal 24 novembre 1942, del Tribunale militare della II Armata, che il 12 aprile 1943 ne dispose la scarcerazione. Venne aggregato al Comitato centrale organizzativo operante presso il Comando militare clandestino dell'Esercito jugoslavo in Patria (tale era la denominazione ufficiale delle forze armate cetniche) per assumervi la responsabilità dei servizi d'informazione statali, ossia la DOS, che egli affidò, sul piano operativo, a Dušan Pleničar - Bratko[26]. Sin dai tempi ante-

---

a Miha Krek, membro sloveno del governo in esilio a Londra nonché capo del partito clericale SLS, N.d.R.], emigrazione». Altre versioni lo danno invece prima deportato in Germania in seguito all'arresto avvenuto con l'irruzione della Gestapo nei vani segreti della DOS in palazzo Bata a Lubiana il 28 giugno 1944, e poi perito, pochi giorni prima della capitolazione tedesca, fra le 7.000 vittime del naufragio della Cap Arcona, il transatlantico tedesco carico di deportati, affondato assieme a due navi di scorta dall'aviazione britannica nella Baia di Lubecca. Da notare che il nominativo di Krošl, non ricorrendo nel testo del volume, non compare nell'indice dei nomi.

[25] Fran Glavač, classe 1913, sacerdote ed attivista dell'Azione Cattolica, originario dell'area slovena sulla riva sinistra del fiume Mura, occupata dall'Ungheria, redattore a Lubiana del quotidiano clericale «*Slovenec*», accanito anticomunista ed avversario dichiarato dei cetnici. Un documento dell'Ufficio M.V.A.C. del Comando XI Corpo d'Armata del 10 febbraio 1943 lo definisce «esponente di una corrente estremista cattolica che tenderebbe ad eliminare senza scrupoli, sia dalla vita pubblica che dalla M.V.A.C. tutti gli elementi non cattolici. In una recente colazione cui il Glavač ha partecipato con altri 10 giovani preti come lui, il suo contegno stava per generare un incidente. È elemento la cui presenza in Slovenia non può essere che gravemente dannosa a noi italiani e quindi sarebbe urgente e necessario il suo allontanamento che può avvenire in due modi: 1° - che il Vescovo lo rimandi in Precurie [*recte* Prekmurje, la zona d'occupazione ungherese, N.d.R.]; 2° – che alla prima occasione e con qualsiasi scusa e mezzo sia allontanato dalla provincia». Cfr. F. Saje, *Belogardizem*, Ljubljana 1952, allegato IX; cfr. T. Griesser-Pečar, *Razdvojeni narod. Slovenija 1941-1945*, Mladinska knjiga, 2004.

[26] Dušan Pleničar (1921-1992), braccio destro di Krošl, responsabile operativo della DOS. Nel dopoguerra esponente dell'emigrazione politica slovena di orientamento liberale nel Regno Unito. Fu apprezzato dirigente del movimento scoutistico fra i giovani sloveni all'estero. Dal 1991 rappresentò gli sloveni residenti nel Regno Unito nel Congresso mondiale sloveno.

cedenti al suo arresto, egli aveva tuttavia diramato e conservato nelle diverse aree abitate da sloveni, ormai smembrati e spartiti fra Ungheria, Terzo Reich e Regno d'Italia, una rete di fiduciari occulti ai quali affidò pure compiti di controllo e supervisione sull'attività della DOS nelle regioni periferiche: in Carinzia il parroco Holner[27] e l'architetto Renčelj[28], nella Carniola superiore certo Slapar[29], in quella inferiore il prof. Oražem[30], nel Goriziano il dottore in agronomia ing. Josip Rustja[31], a Trieste il già menzionato Ernest Jazbec. Alcuni di essi, fra cui Jazbec, funsero inoltre, come già si ebbe modo di osservare, da anello di congiunzione con la rete britannica BBZ[32].

A proposito degli obiettivi della DOS e della «guardia blu», come veniva comunemente designato il movimento cetnico sloveno, sono da considerare le deposizioni a verbale del processo postbellico intentato contro due degli agenti della Gestapo designati a seguirne le mosse: Franz Mueller e Paul Duscha[33]. Riferisce il primo:

> L'Ufficio GSP di Lubiana era sottoposto al referato IV – 1a 3b (*Nationale Wiederstandsbewegung*), il cui compito principale era il contrasto alla cosiddetta «guardia blu» a Lubiana, al quale fui assegnato dopo la mia convalescenza nel giugno del 1944. La cosiddetta «guardia blu» reclutava i propri aderenti fra gli appartenenti al movimento del generale Mihajlović ed era composta prevalentemente da nazionalisti, donde la denominazione del nostro ufficio *Nationale Wiederstandsbewegung*. Il suo obiettivo principale e la sua tendenza consisteva nella lotta contro l'OF comunista in Slovenia, e perseguiva, in seconda istanza, obiettivi politici antitedeschi in favore degli inglesi [...]. In sede di elaborazione rilevammo che l'organizzazione portava il nome di DOS (*Državna*

---

[27] Non meglio precisato in letteratura, ma cfr. M Šidjanin, *Dr. Anton Krošl z narodnega, mednarodnega in diplomatskega vidika*, tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Lubiana 2012

[28] Non meglio precisato in letteratura, ibid.

[29] Non meglio precisato in letteratura, ibid.

[30] Non meglio precisato in letteratura, ibid.

[31] Josip Rustja (1894-1967), alias Rustia Giuseppe, diplomato in scienze agrarie a Vienna (1921), nel corso della Prima guerra mondiale cadde prigioniero di guerra in Russia, combattè poi da volontario nei ranghi dell'esercito serbo sul fronte di Salonicco. Nel dopoguerra prestò servizio nel movimento cooperativo agricolo a Trieste ed a Gorizia, dove fondò nel 1930 un negozio di agraria. Fu membro del consiglio di amministrazione della casa editrice cattolica Sigma, gestita dal dott. Stanko Vuk a Trieste, e del negozio di articoli liturgici *Fortunato ed eredi* di Piazza Sant'Antonio, nonché proprietario e gestore della Libreria cattolica slovena di Gorizia. Subì lunghi periodi di internamento sulle isole Tremiti. Cfr. Archivio centrale dello Stato Casellario Politico Centrale, busta 4502. Cfr. J. Vodušek Starič, *«Dosje Mačkovšek»*, Ljubljana 1994, p. 12.

[32] BBZ - *Berliner Börsen-Zeitung*, nome in codice usato da Vladimir Vauhnik (già addetto militare del Regno di Jugoslavia a Berlino) e da Ante Anić (ufficiale del controspionaggio militare del Regno di Jugoslavia) per indicare la rete di *intelligence* da loro allestita con fulcro a Lubiana e diramazioni in varie città centroeuropee e dell'alta Italia, che operò durante l'occupazione a favore degli alleati occidentali.

[33] Su questo importante personaggio dei servizi di sicurezza tedeschi cfr. A. Gaspari, *The Rozumek Case. Helmuth Rozumek, Kriminalrat, SS Captain and Head of the Gestapo in Bled (IV Dept. of the KdS Veldes). Characteristics of his Intelligence Operations and Postwar Analysis by Yugoslav Security Bodies*, in «Studia Historica Sovenica», n. 10, 2010.

> *obveščevalna služba*). Dopo l'individuazione degli uffici della DOS nel palazzo Bata e negli scantinati della ditta *Prevod*, fummo incaricati di risolvere la faccenda. Nella notte del 28 giugno 1944 arrestammo, sulla scorta dei dati raccolti, Ferdo Uranič, Marjan Pleničar e le moglie dell'Uranič Melita [...]. Nel corso degli interrogatori emerse che il capo e testa pensante di tutto il movimento erano il prof. Anton Krošelj, residente a Lubiana all'indirizzo Gradišče n°1 e l'ing. Mačkovšček Janko[34], residente a Lubiana in via Gledališka 6. Entrambi furono arrestati. Presso entrambi furono scoperte ingenti quantità di materiale, diretto sia contro il comunismo che contro le forze di occupazione, specie presso il Mačkovšček. Il Krošelj ricopriva la funzione di responsabile cittadino della DOS, mentre il Mačkovšček quella di una specie di ministro addetto alle finanze ed alla propaganda. Sin dai primi interrogatori del Krošelj e del Mačkovšček emerse l'organigramma dettagliato della DOS [...]. Dopo lo smantellamento della prima organizzazione della DOS, la sua attività subì un periodo di stallo. Riemerse a dicembre del 1944 ma fu immediatamente rintuzzata. A capo della nuova organizzazione si rivelò il segretario dell'amministrazione provinciale il dott. Milan Bano, residente in via Igriška 3. Egli riuniva nella sua persona le due funzioni direttiva ed operativa della DOS. A capo del settore propaganda agiva il giudice tirocinante Vlado Ločniškar che riuscì ad evitare l'arresto ed a rifugiarsi fuori città. Fra gli altri furono arrestati i seguenti uomini politici i cui nominativi rinvenimmo in un organigramma del futuro governo sloveno, posseduto dal dott. Bano: il dott. Otmar Pirkmajer, via Miklošičeva 12, il dott. Andrej Gosar, Mirje 12, il prof. Jakob Šolar, Prisojna 12, e Ivan Pucelj, Vidovdanska 15 [...].

Paul Duscha riferì a sua volta:

> Conosco l'organizzazione della DOS perché nel 1944 la Gestapo operò contro di essa una vasta operazione di arresti, essendosi trattato di un'espositura dei servizi d'informazione britannici. L'organizzazione aveva innanzitutto il compito di fornire informazioni rilevanti per il servizio d'informazioni britannico per lo sbarco britannico nei Balcani. A suo tempo i britannici avevano progettato uno sbarco in Istria e sulla costa dalmata. Contestualmente, forze paracadutate sarebbero state lanciate in territorio sloveno. Erano state all'uopo predisposte le seguenti località: i dintorni di Kamnik, l'area fra Škofja Loka e Kranj e le bonifiche a sud di Ljubljana [...]. La DOS aveva a tal fine predisposto minuziosi preparativi. La Gestapo sequestrò migliaia di cartine geografiche dettagliate a scala militare da consegnare ai britannici subito dopo lo sbarco. La DOS possedeva inoltre il quadro dettagliato della dislocazione delle formazioni tedesche [...].

Fra gli agenti della DOS operanti presso il centro lubianese figura anche il fratello Marijan (alias Marjan) di Zovič Slavko *alias* Luigi *alias* Alojzij. Sul ruolo da

[34] Janko Mačkovšek (1888-1945), ingegnere edile nativo di Idria. Dopo il primo conflitto mondiale partecipò da esperto cartografo ai negoziati di pace di Parigi. Sulla sua attività clandestina durante la guerra cfr. J. Vodušek Starič, *«Dosje Mačkovšek»*, cit.

lui svolto nella defezione del fratello dalla VOS e nel suo arruolamento nella DOS non si hanno, al di fuori di quelle fornite dal fratello nella deposizione, riscontri documentari.

Da passaggi del documento, qui non riprodotti, si apprende che ad impiantare a Trieste il braccio giuliano del movimento cetnico sloveno e con esso della DOS era stato, sin dai primi di dicembre del 1943, Ernest Jazbec, coadiuvato dallo studente in giurisprudenza Karlo Živic. Il versante operativo del lavoro d'informazione fu affidato ad un lubianese, certo Mirko Čukel. Questi entrò a sua volta in contatto con l'avvocato triestino Branko Agneletto (1920–2002)[35] che col nome di copertura Iztok assunse le redini della DOS sulla piazza di Trieste. Con il sopraggiungere, oltre il vecchio confine di Rapallo, del comando militare cetnico per la regione Giulia, si rese necessario anche il riassetto ed il consolidamento del servizio di informazioni.

La DOS giuliana si articolò così in tre aree territoriali:

1) quella goriziana con competenza sul Collio, il Tolminotto, Idria, la valle del Vipacco fino a Postumia (ma non Monfalcone);

2) quella triestino-carsica con competenze sulle due città di Trieste e Monfalcone, l'altipiano fino a Postumia e l'area che da quest'ultima si estende fino a Fiume;

3) quella istriana che oltre alla penisola comprendeva Fiume con il Quarnaro e l'isola di Lesina.

Mentre in precedenza la responsabilità regionale faceva capo al dirigente goriziano della DOS, con il riassetto, il centro lubianese spostò tale funzione a Trieste, affidandola al maggiore Drago Šinkovec[36]. Ospitato sulle prime da parenti triestini,

---

[35] Assolta la maturità al liceo Petrarca, studiò giurisprudenza prima a Milano, laureandosi poi a Pisa in diritto del mare nel 1943 e trovando tosto impiego presso l'avviatissimo studio paterno a Trieste. Sin da studente e da dirigente del movimento giovanile semiclandestino liberal-nazionale sloveno e croato in città si affiliò alla libera muratoria. Sottufficiale del 12° Reggimento fanteria di stanza a San Pietro del Carso, in cui stava assolvendo il servizio militare, fu arrestato nell'ambito della vastissima retata contro comunisti ed irredentisti slavi sfociata poi nel dicembre 1941 nelle nove condanne capitali del processo Tomažič. Se la cavò con un'ammonizione, non essendo stato possibile suffragare, a suo carico, le imputazioni di attività antistatale, irredentismo e spionaggio. Subì nuovamente il carcere con analoghe accuse da giugno ai primi di settembre 1942. Sin dall'autunno del 1942 fu inserito fra gli informatori della rete BBZ al servizio dei britannici, diretta a Trieste dal giornalista Jože Golec - Jojo. Verso la metà del 1944 sembrava, anzi, che dovesse prenderne le veci, ma decise di aggregarsi ai distaccamenti cetnici in veste di ufficiale. Verso la fine del conflitto si diresse verso la Svizzera, quando la fine delle ostilità lo sorprese a Milano. Vi rimase fino al 1947, quando fece ritorno a Trieste. Qui partecipò con altri otto fratelli sloveni e croati alla fondazione di una loggia massonica slava, patrocinata dai confratelli britannici in servizio nei ranghi dell'amministrazione alleata della Zona A del TLT. Nel 1949 fu eletto nella lista etnica slovena anticomunista, di estrazione liberal-nazionale e clericale, a consigliere comunale di Trieste. Il suo nome compare, nella *Relazione Anselmi* dell'apposita commissione d'inchiesta parlamentare, fra gli affiliati alla loggia massonica P2 da tempi antecedenti alla gestione Gelli.

[36] Originario di Tolmino ed esule nel Regno di Jugoslavia, raggiunse il grado di maggiore presso il comando della gendarmeria belgradese. Assunse l'incarico triestino ormai da pensionato. Dopo che in autunno la DOS fu sgominata, riparò prima a Vrhnika, poi a Logatec, per approdare infine a Postumia, dove alla fine di dicembre avvicendò il capitano Pero Horn al comando del secondo battaglione d'assalto dei domobranci della SNVZ. Nel dopoguerra subì a Lubiana un processo. Cfr. B. Mlakar, *Domobranstvo na Primorskem*, Borec, Ljubljana 1982.

ristoratori nel sobborgo di San Giovanni, costui occupò poi l'alloggio sfitto di una famiglia trasferitasi in Italia, all'indirizzo Salita di Gretta 6. Vi operò coadiuvato dal pisinotto Macuka Izak alias Božidar e da suo fratello Dušan. Ordini e dispacci venivano recapitati dal polesano Hirak Toma.

Fu in quel frangente che Zovič, a sua detta, assunse su incarico del centro, nel ramo triestino della DOS, dapprima una funzione d'informatore, per tosto prelevarne le redini da Agneletto assieme al controllo di quattro suoi informatori, che Zovič asserisce di non aver potuto rintracciare. Chiese al centro lubianese di inviargli rinforzi. Gli fu affiancato Milovan Zelen alias Slavko Jurič, un disertore dai ranghi partigiani, dopo avervi operato da infiltrato della Gestapo e provocatore con nome di battaglia Skala[37], nativo di Senosecchia, fratello minore del più noto Danilo Zelen, capo militare del TIGR nonché agente del controspionaggio militare jugoslavo, perito in uno scontro a fuoco con le forze di occupazione italiane il 13 maggio 1941 nei pressi di Ribnica. Il ventiseienne Milovan, ben introdotto negli ambienti cittadini sloveni per aver vissuto a Trieste prima della guerra, fungeva inoltre, prima ancora dell'armistizio e per conto dei tedeschi, da uomo d'azione, componendo, sempre a detta di Zovič, con Zvonko (ma *recte* Janko) Soklič (in realtà controllato e manovrato dal centro SD – SiPo di Bled) e da un altro disertore partigiano, Emil Ludviger alias Črt, il terzetto di sicari della Mano Nera «cetnica» che si macchiò di delitti efferati. Lo Zelen occupava a Trieste, assieme all'operatore radio Ivo Bricelj[38], al liceale Tugomir Sušnik *alias* Gojko ed a Felix Urankar *alias* Liče, un alloggio in via San Giusto 3.

Lo smantellamento della rete britannica BBZ segnò in buona sostanza anche lo smembramento della rete DOS e la fine del doppiogiochismo avventato e sconsiderato, più o meno consapevole e sulle prime più o meno tollerato dalle autorità germaniche, di molti dei suoi componenti che, mossi da rancore anticomunista ed antipartigiano, non si peritarono di indulgervi anche quando gli accordi agostani di Caserta fra il maresciallo Tito e Winston Churchill lo avevano reso ormai del tutto anacronistico e obsoleto. Ma molti lo pagarono con la vita nei campi di concentramento nazisti e nella Risiera di San Sabba.

Ai primi di ottobre del 1944, Milovan Zelen e Tugomir Sušnik furono arrestati dai tedeschi nel ristorante *Delizia*, a lungo interrogati furono infine fucilati al poligono di Opicina il 22 novembre 1944 e i loro corpi inghiottiti dal crematorio della Risiera di San Sabba.

Zovič riferisce in altra parte del documento – e qui lo scetticismo metodologico del ricercatore circa la veridicità di quanto deposto a verbale deve farsi ancora più oculato – che dopo l'arresto di Zelen, lui stesso dovette riparare altrove

> [...] poiché i tedeschi, dopo il tradimento dello Zelen, vennero a prelevarmi a casa e riuscii a malapena a svignarmela dalla finestra, al che abbandonai Trieste

[37] Cfr. il *feuilleton* di Ivo Pirković in «Dolenjski list» del 14 novembre 1974.

[38] Operatore radio di Novak e di Jevđević. Sui sospetti di una sua collusione con la SD cfr. *il memoriale Novak*. Fu indotto dalla SD ad un «gioco radio» con la base britannica in Puglia che contribuì allo smantellamento della rete BBZ.

> e me ne andai ad Ilirska Bistrica per un periodo di due settimane. [...]. Io in verità feci alcune volte ritorno a Trieste per brevi puntate, ma di riorganizzazioni [della DOS, N.d.R.] non si fece più parola. [...]. Con ciò il servizio di informazioni a Trieste cessò definitivamente, tanto più che a novembre incarcerarono pure me ed il prof. Vitasović.

Eclatante, a questo punto, lo iato nel racconto... Ma proseguiamo sulla – è proprio il caso di dirlo – falsariga del verbale.

Con l'avvicinarsi degli alleati verso la fine di aprile del 1945 Zovič condivise la sorte delle forze cetniche slovene e serbe, dei *domobranci*, nonché quelle dei collaborazionisti serbi con le famiglie appresso, assembratesi sul Collio goriziano. Esse mossero loro incontro, scendendo nella piana friulana a Mossa, poi a Cormons e da lì a Palmanova dove resero le armi ai britannici. Militari e civili furono da questi trasportati a bordo di camion, con tappe a Stra e a Rovigo, fino al campo prigionieri allestito a Cesena. Qui rimasero perlopiù i civili, mentre i militari disarmati proseguirono per Forlì. Vi rimasero fino ad ottobre, quando i britannici li trasferirono ad Eboli. Un campo per civili fu inoltre allestito a Riccione.

I reduci della DOS nei campi stilarono – ovviamente *ad usum Delphini* – verbali e *memorandum* che furono consegnati alle autorità britanniche addette ai detenuti, affinché fossero consegnati ai comandi militari. Il dissidio fra gli alleati occidentali da un lato e l'Unione Sovietica e la Jugoslavia di Tito dall'altro, latente fino alla firma della capitolazione germanica, non tardò a manifestarsi, lungo la linea che da Stettino a Trieste delimitava le rispettive zone di occupazione militare, oltre che sul piano diplomatico, anche su quello del sostegno attivo, da parte occidentale, a ogni forma di resistenza che venisse opposta, nel campo avversario, alla presa di potere da parte dei comunisti e dei loro alleati. A tale bisogna si affrettarono a conformarsi le istanze, sia politiche che di *intelligence*, attive fra i profughi riparati sotto l'ombrello protettivo occidentale, che insistettero, presso le autorità, a essere considerati ospiti e non prigionieri degli alleati, premurandosi di offrire loro tutti i servigi del caso. Esemplare, in proposito, la già ricordata sorte spettata al comandante militare dei cetnici sloveni Karlo Novak nei ranghi dell'OSS prima e della CIA poi.

Nel campo di Cesena, Zovič, rifugiato civile, si offrì al generale cetnico Miodrag Damjanović di fungergli da corriere onde poter raggiungere Roma, dove contava su conoscenze fra i funzionari della rappresentanza diplomatica del Regno di Jugoslavia presso la Santa Sede, risalenti al suo soggiorno romano del 1941-42. Non fu esaudito.

Dopo due mesi di detenzione nel campo di Cesena fu trasferito a quello di Riccione. Vi rimase un mese. Poi riuscì finalmente a farsi assumere in qualità di corriere da alcuni fra i politici detenuti più influenti per far pervenire delle relazioni al ministro Miha Krek a Roma. Costui gli spiegò che inizialmente i britannici si erano mostrati restii ad accogliere qualsiasi loro profferta di alleanza anticomunista, per timore di incrinare in tal modo i loro rapporti con Belgrado, ma che il contenzioso confinario sulla Venezia Giulia stava, a suo dire, volgendo la situazione a favore dei loro piani revanscisti. Per il momento non rimaneva che far propagandisticamente

leva sull'ostilità che il movimento partigiano aveva manifestato nei riguardi degli alleati occidentali sin dal periodo bellico, di cui era prova, ad esempio, il trattamento draconiano riservato agli agenti sloveni dello SOE[39] paracadutati su suolo sloveno sin dalla primavera del 1944.

Dopo tre settimane di permanenza a Roma Zovič fece ritorno prima a Riccione, per poi proseguire e raggiungere Trieste con compiti di ricognizione sia in relazione a un eventuale collocamento lavorativo personale, sia allo scopo di riferire alle istanze politiche nell'emigrazione sulla situazione ivi creatasi. A Trieste prese alloggio in Via Machiavelli 19. Fece una puntata a Gorizia per recuperarvi gli effetti personali presso dei parenti. Dopo dieci giorni di permanenza a Trieste rientrò a Riccione, sempre svolgendo altresì mansioni di corriere. Quindi ancora Forlì e Roma. Quando si accinse a riprendere la strada per Trieste, il generale Prezelj[40], che era succeduto a Novak alla testa delle forze armate cetniche slovene, gli propose di rimboccarsi le maniche per ricostituire le maglie di una rete informativa a Trieste, al che Zovič si sarebbe schermito, impegnandosi a inviare a mero titolo personale qualche rapporto sulla situazione triestina. Il generale Prezelj gli affidò inoltre dei *memorandum* di natura politica che assieme a quelli fornitigli dal ministro Krek a Roma egli avrebbe dovuto far pervenire, per altri tramiti, sia al senatore statunitense di origini slovene John Anton Blatnik, già capo della missione OSS presso il quartier generale di Tito, che al membro del congresso Walter Henry Judd, come pure alla commissione interalleata sulla delimitazione confinaria nella Venezia Giulia, deputata alla ricognizione *in loco* del territorio.

Rientrato dunque a Trieste e non trovando un impiego fisso, egli si sarebbe arrabattato con del commercio di piccolo cabotaggio. Riferisce inoltre di aver frequentato i caffè *San Marco* e *Stella Polare*. Per contro, avrebbe ricevuto, dall'Italia, le visite di diversi personaggi, conosciuti durante la pregressa attività di *intelligence*, che indossavano ormai divise britanniche o statunitensi. Tramite Dušan Lajovic[41], il quale, arruolato dal CIC statunitense e munito di un automezzo, faceva da spola fra Trieste e ed i campi di raccolta dei cetnici, mantenne una comunicazione epistolare con il fratello Marjan, detenuto prima a Forlì e più tardi ad Eboli.

È a questo punto che si può legittimamente supporre possa essere intervenuto l'episodio del ratto di Zovič in strada a Trieste, registrato da don Milanović nelle sue annotazioni, sul quale, si presume, gli inquirenti non avranno sentito il bisogno di interrogarlo.

---

[39] SOE - *Special Operations Executive*, organismo di sabotaggio ed *intelligence* dietro le linee nemiche, di cui si dotò Churchill agli inizi delle ostilità, successore della Section D(-*estruction*).

[40] Ivan Prezelj - Andrej (1895-1973), *alias* Areta, *alias* colonnello Lesar, tenente austro-ungarico sul fronte dell'Isonzo, combattè con il generale Maister per assicurare confini favorevoli agli sloveni in Carinzia. Assolta l'Accademia militare a Belgrado, fu addetto militare presso l'Ambasciata del Regno di Jugoslavia ad Atene. Dopo l'invasione della Jugoslavia subì un periodo di internamento in Italia. Dopo l'armistizio affiancò il comandante delle forze slovene dell'Esercito monarchico di Novak cui succedette dopo il suo arresto da parte dei tedeschi. Arresosi alle forze britanniche, svolse fino al 1949 attività di *intelligence* ostile alla Jugoslavia, quindi emigrò negli Stati Uniti. Vi si spense a Cleveland.

[41] Cfr. D. Lajovic, *Med svobodo in rdečo zvezdo*, cit.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Dalla deposizione a verbale di Slavko Zovič del 3 marzo 1946[1]

traduzione a cura di Ravel Kodrič

IL LAVORO DURANTE L'OCCUPAZIONE FINO ALLA COLLABORAZIONE NEI RANGHI DELLA VOS [p. 31]

1.

Dopo la capitolazione della Jugoslavia, nel mese di maggio mi rifugiai a Lubiana, presso il collegio accademico[2], donde mi recai poi dapprima con mia sorella nella regione Giulia[3]– Rihenberg – Gorizia – Cerovo sul Collio, per far poi ritorno a Lubiana per iscrivermi all'Università e poi proseguire, nel novembre dello stesso anno, prima a Gorizia, poi a Roma, dove mi iscrissi all'università. A parte le vacanze, trascorse in parte a Lubiana e perlopiù a Gorizia, rimasi a Roma fino al luglio del 1942, dopodichè mi stabilii a Gorizia presso i parenti e precisamente in via 24 maggio dai [...]. Fino ad allora non avevo prestato attività politica, tuttavia seguivo gli avvenimenti politici in Slovenia. Dal mese di luglio feci qualche puntata a Lubiana, donde recavo dei pacchetti agli internati a Gonars. A Gorizia, in agosto, allacciai contatti con la signora [...] da Slap presso Tolmino, la quale frequentava i miei parenti a Gorizia. Costei e la sua amica [Marija] mi hanno indotto a rifornirle di materiale per le unità partigiane (per i comp. MLADEN e RUDI, le cui unità operavano da qualche parte nel Tolminotto), materiale vario, oggetti di cancelleria, carta, farmaci e materiale sanitaro, in parte calzature ed indumenti (bende, calze, maglioni, camicie ecc.) che loro si portavano appresso da Gorizia. Verso il mese di settembre venne dai miei parenti, per prelevare degli aiuti in denaro, il partigiano DAVILA (all'epoca con il nome di copertura di JURIJ, che rividi più tardi nel mese di settembre del 1943 a Prvačina) il quale volle reclutarmi per agire in montagna, cosa che tuttavia declinai, promettendogli peraltro aiuti materiali, sempre, beninteso, per il tramite della signora [...]. Nel frattempo m'ero reimmatricolato dall'Università di Roma a quella di Padova. Il tempo libero lo spendevo istruendo liceali e provvedendo al materiale menzionato. Nel marzo del 1943 sono stato arrestato dagli italiani e condotto alle carceri di Trieste, dove rimasi fino all'11 settembre 1943, quindi mi presentai al comando partigiano di Rihemberg, operando colà finchè non venni arrestato dai tedeschi e condotto a Trieste alla scuola delle SS, donde tuttavia evasi. Fu così che nell'ottobre del 1943 arrivai a Trieste, feci una puntata a Gorizia per raccattare le mie cose e rientrare a Trieste, dove mi stabilii in via Mirta 3 [*sic*, *recte* via dei Mirti a Roiano], dopo aver prelevato del denaro a Gorizia dai parenti per il mio sostentamento. Quindi frequentai per un periodo l'Università a Padova, rientrandovi più volte anche più tardi per frequentarvi le lezioni. Verso la fine di ottobre, o più probabilmente agli inizi di novembre del '43, incontrai a Trieste l'ex compagno di carcere TENCE, il quale mi presentò, dapprima

[1] Arhiv Republike Slovenije, 1931 RSNZ SRS, 950, DOS, pp. 31-38.

[2] Si trattava di un convitto per studenti universitari.

[3] «*na Primorsko*».

all'ex comandante della Brigata Triestina MARŠIČ da Capodistria, e poi a un certo MEZGEC da San Giacomo, via Concordia (il numero civico non me lo ricordo più). Avendo dichiarato che ero disposto a lavorare per l'OF ma che ero impossibilitato a salire in montagna a causa delle mie precarie condizioni di salute, il MEZGEC mi promise che mi avrebbe impiegato in modo adeguato nel lavoro a favore dell'OF e a tal proposito, nel mese di dicembre 1943, mi presentò al comp. DARKO[4], addetto, all'epoca, al comitato circondariale della VOS.

LA COLLABORAZIONE NEI RANGHI DELLA VOS [pp. 31-33]
2.

Con Darko ci davamo appuntamento ogni secondo ovvero ogni terzo giorno e precisamente nella birreria, il *buffet* (sloveno) in via Sant'Anastasio, i cui gestori nutrivano sentimenti filo-partigiani. In caso di allarme ci avviavamo verso Barcola. Il mio recapito di copertura[5] era il *Bar IX maggio a Roiano*. Darko contava, sulle prime, di infiltrarmi nei DMB[6] per ottenerne informazioni a largo raggio, ma più tardi decise di affidarmi il cosiddetto reparto pedinamento della VOS, composto all'epoca da un gruppo italiano GAP. A tal fine mi mise in contatto con il comp. ENCA [*sic*]-MIANI LUCIANO, domiciliato in Strada di Fiume 82, e più precisamente nel gennaio del 1944. Costui mi presentò poi i suoi subalterni, e cioè i fratelli TOMAT, noti con i nomignoli di PARDO e SILVIO, inoltre SLAK GILDA, i due SOLDAT, i due PEROPAT [*sic*] e PEPE di MOCO'. Il loro capo, ed anche il più attivo, era Pardo. L'appuntamento con lui aveva luogo ogni secondo giorno. E precisamente all'inizio di Viale XX Settembre e accanto alla chiesa di San Giacomo. Con gli altri membri invece, due volte alla settimana al caffè *Fenice* in via Cesare Battisti. Una volta alla settimana, perlopiù di sabato o di domenica, ci davamo appuntamento a casa del MIAMI [*sic*]. Il mio compito consisteva nel seguire, con l'aiuto di questi ragazzi, tutti i movimenti, le abitazioni e la vita di persone indicatemi da DARKO, nonchè di raccogliere, con l'aiuto di quei ragazzi, notizie sugli elementi italiani impegnati attivamente nella repressione antipartigiana. Questi ragazzi avevano inoltre anche il compito di procurare quanti più proseliti possibile all'OF. DARKO mi consegnò una lista di persone, soprattutto fascisti, fra i nominativi sloveni soltanto quelli del maggiore FERENČAK[7], di JAZBEC e del colonnello KOKALJ come pure quelli dello stato maggiore DMB, che dovevano essere pedinati registrando ogni loro passo. Degli sloveni mi feci carico personalmente, dei fascisti invece i

[4] Dušan Munih – Darko, dirigente della VOS, caduto il 10 gennaio 1945 durante l'incursione della "banda Collotti" nel bunker di Boršt – Moccò.
[5] «javka».
[6] Sta per «*domobranci*», nella fattispecie quelli giuliani della SNVZ al comando del colonnello Anton Kokalj, formazione armata omologa alla Guardia civica ma con compiti di anti-guerriglia attiva contro il movimento partigiano.
[7] Rudolf Ferenčak, maggiore della SNVZ.

gappisti. Durante il periodo della mia attività presso la VOS furono effettuati, per quanto a me consti, 4[8] attentati riusciti.

Fra DARKO ed ENZIO [*sic*] l'intesa non era delle migliori, specie più tardi, quando DARKO affidò il gruppo di ENZIO a me, di fatto licenziando ENZO [*sic*] il quale se la legò al dito e minacciò di passare esclusivamente al servizio del versante italiano[9]. C'era inoltre di mezzo una questione pecuniaria perchè DARKO si rifiutava di concedere ad ENZIO [*sic*] qualsiasi sostegno che invece riservava esclusivamente ai membri del suo gruppo. DARKO non sopportava Enzo [*sic*] perché gli appariva troppo dispotico e prepotente e pretendeva di imporre la sua su ogni questione.

A causa[10] delle chiamate al lavoro coatto da parte tedesca i due SOLDAT e PEPE di Mocò si arruolarono nella Guardia civica dandosi da fare in senso organizzativo fra le loro file. In tal modo ENZA [*sic*] gli distolse da me. Nel frattempo il dissidio fra ENZIO e DARKO finì per inasprirsi ulteriormente specie per la pretesa di ENZA di essere compartecipe a tutte le condanne e di essere lui, ed in nessun caso DARKO, il firmatario ed il mandante di ogni azione. Si arrivò al punto in cui dalle liti si passò alle minacce ed ENZA inibì a tutti i suoi ragazzi gli appuntamenti con me. A quel punto DARKO se ne lamentò con Enzia e questi invitò lui e me il giorno di venedì santo[11] ad un incontro che avrebbe dovuto svolgersi a casa sua alle 9 di sera. M'ero dato preventivo appuntamento con DARKO, il quale disse che non si sarebbe recato all'appuntamento e che me la sbrigassi io perchè lui era impegnato in un altro incontro. Sulla soglia della casa di ENZIO venni fermato da due agenti di polizia, tuttavia riuscii a scappare. Nello scappare, una pallottola mi raggiunse alla gamba sinistra. Avendo ENZA già più volte in passato vantato collegamenti con la SD ed in particolare con il prof. ŠAFER[12], del che io stesso avevo avvertito DARKO, sono convinto che ENZA abbia in tal modo voluto sbarazzarsi di DARKO e di me perché ne intralciavamo le ambizioni. Tale convinzione mi è stata più tardi confermata dalla notizia che il MIAMI (Enzia) [*sic*] era stato arrestato dai membri della VOS e soppresso (notizia trasmessami dal prof. VITASOVIČ[13] – confidente della SD).

In un'occasione DARKO mi presentò nei vani del mobilificio di via del Bosco (nei pressi di piazza Sansovino) oltre ad ENZIO anche ČRT[14] e FEKS[15] con i quali mi incontrai alcune volte anche più tardi. Con FEKS, membro della commissione provinciale della VOS, mi recai un giorno al ristorante sito all'angolo fra Via Geppa

---

[8] Da rilevare una sovrapposizione dattiloscritta delle cifre 4 e 5.

[9] Non meglio precisato, ma da presumere quello resistenziale dei GAP.

[10] Leggi: al fine di evitare le.

[11] Nel 1944 ricorreva il 7 aprile.

[12] Recte Schaefer Emanuel, alto funzionario dei servizi di sicurezza germanici SIPO e SD prima a Belgrado, poi nell'OZAK.

[13] Vitasović Slavko *alias* Trinajstić, nativo di Medulino (Pola), professore di filosofia, già impiegato a Roma in un ufficio ministeriale, poi licenziato, omologo dello Zovič, responsabile per il settore giuliano meridionale della DOS, ossia l'Istria.

[14] Franc Špacapan – Črt, dirigente triestino della VOS.

[15] Slobodan Šumenjak – Feks, dirigente della VOS a Trieste, più tardi caduto in azione nel nord-est della Slovenia.

e Via Trento e precisamente quando FEKS affermò che vi si trovava il *poglavnik* PAVELIĆ[16] contro cui avremmo dovuto compiere un attentato.

Presso TOGNOLI in Via dell'Industria (ignoro il numero civico) DARKO mi presentò a TATJANA[17], con la quale mi recai alcune volte al Continental[18] mentre vi alloggiavano il *vojvoda*[19] JEVDJEVIĆ[20] ed il maggiore NOVAK[21] ed anche qui avremmo dovuto compiere un attentato. Ma ciò non avvenne per il rifiuto di TATJANA di effettuarlo in presenza della figlia di Jovanka[22], lei pure al momento presente. (Jovanka era il braccio destro del maggiore Novak e madre di una bambina in giovane età). Quando più tardi cercammo con DARKO di effettuare un attentato sul SOLO [*sic*] JEVDJEVIĆ, fummo aggrediti sulla via che da Piazza Ciano costeggia la Borsa. DARKO fu raggiunto da una pallottola al braccio sinistro ed al dorso, io ebbi solo delle lievi escoriazioni. Il giorno successivo cercai DARKO in via Giorgetti (credo che si chiami così) presso la signora BRGLES (o simile) da dove fui accompagnato in una strada vicina (il nome non me lo ricordo) dove DARKO giaceva nel letto dell'alloggio di una portinaia. DARKO vi ricevette per qualche tempo delle cure per trasferirsi poi in via Brunner 2, anche in quel caso presso una famiglia slovena. Fu TATJANA a condurmici. Qui ci incontrammo alcune volte anche con ČRT, ma un giorno vi venni fermato da alcuni individui sospetti (eravamo nei pressi della polizia) che mi chiesero i documenti, al che me la detti a gambe. Mi spararono, ma a parte qualche foro nei pantaloni e la perdita degli occhiali e del cappello, non accusai danni. In quella stessa mattinata giunse poi al bar *IX Maggio* la signora TOGNALI [*sic*] lasciandomi l'avvertimento a non recarmi in via Brunner. Quando più tardi mi feci vivo presso la TOGNALI vi trovai pure DARKO e TATJANA i quali mi riferirono che la sera la polizia aveva fatto irruzione in via Brunner e che loro due erano riusciti a fuggire dalla finestra e attraverso il cinema adiacente. Da allora con DARKO, il quale nel frattempo s'era trasferito in una casa a me sconosciuta nei pressi del cimitero di Sant'Anna, ci demmo appuntamento ogni terzo giorno nei paraggi del cimitero. Qui gli facevo rapporto sul lavoro svolto e su ENZIO, mentre DARKO mi dava le direttive circa l'atteggiamento da tenere nei riguardi di ENZIO. Due volte venne all'appuntamento anche ČRT e due volte pure TATJANA. Dopo l'incidente occorsomi da ENZIO non vidi più nessuno.

Quanto agli altri attivisti all'opera conobbi anche MILAN TERKON, conosciuto già dalle azioni svolte sul campo, dov'era a capo di un gruppo italiano. Lui pure mi disse che il MIAMI [*sic*] – ENZA aveva collegamenti con i tedeschi e che era

---

[16] Comandante in capo degli ustascia croati.

[17] Marija Tomšič – Tatjana, combattente della VOS a Trieste.

[18] Albergo triestino in via San Nicolò.

[19] Condottiero cetnico.

[20] Dobroslav Jevdjević, capo carismatico dei cetnici dell'Erzegovina, poi ripudiato da Draža Mihailović per collaborazionismo con l'occupatore italiano prima e tedesco poi.

[21] Karel Novak, comandante dei cetnici sloveni, colluso con le forze armate italiane alla vigilia dell'armistizio e collaboratore dei servizi di sicurezza germanici poi. Nel dopoguerra arruolato dall'OSS statunitense.

[22] Jovanka Krištov – Mira, legata sentimentalmente al Novak, informatrice personale di Draža Mihailović e depositaria del codice per il collegamento radio con il suo stato maggiore.

un tipo del tutto inaffidabile e che il Partito italiano non ne voleva affatto sapere. Conobbi inoltre GORUP – Tone di Roiano Via Cassala [*sic*], poi il calzolaio GEC Alojz di Roiano, come sostenitore, poi il padrone della bottega del barbiere METO a Roiano, il falegname SANABOR. Tramite TATJANA conobbi ancora la SILIČ di Gorizia che aveva organizzato a Trieste la ZSM[23].

A parte le persone di Roiano[24], più tardi non vidi altri.

LA COLLABORAZIONE CON LA DOS E CON IL MOVIMENTO CETNICO [pp. 33-37]

3.

Con il movimento cetnico ovverossia con la DOS allacciai i contatti all'epoca della mia convalescenza e dopo le festività di pasqua del 1944, in parte come reazione all'agguato tesomi da ENZIO, ma in parte per l'opera di persuasione messa in atto da mio fratello Marjan che venne da me già per la seconda volta per minacciarmi. La prima fu nell'ottobre del 1943, mentre ero dai parenti a Gorizia, la seconda invece durante le festività di pasqua 1944, mentre abitavo a Trieste. Per queste due ragioni, alle quali si aggiunse la considerazione che dopotutto forse il movimento cetnico lottasse per una causa più giusta, aderii al movimento cetnico ed in seguito accettai di diventarne informatore a Trieste e fu così che alla fine di aprile del 1944 entrai nella DOS. Da Trieste mi recai a Lubiana dove il fratello mi presentò a KROŠELJ[25] il quale ci mise poco a dimostrargli[26] ancora una volta che la speranza di salvezza per la Jugoslavia non andava riposta nei partigiani bensì nel movimento cetnico, fortemente sostenuto dagli alleati. Subito dopo mi fornì le direttive circa i metodi ed i contenuti del lavoro della DOS, spiegandomi quali ne erano i compiti e gli obblighi. Per prima cosa fui ovviamente incaricato di fornire il quadro della situazione nella regione Giulia, del lavoro che avevo svolto sul territorio in qualità di partigiano, le persone che vi avevo conosciuto, subito dopo dovetti descrivere con precisione tutta l'organizzazione della VOS, per quanto a me nota, la sua azione ed il suo sviluppo, indicarne i membri, i principali simpatizzanti ed i metodi di lavoro. Assolsi tutto ciò non appena ebbi fatto rientro a Trieste, inviando il rapporto a Lubiana per il tramite di ČUKEL, di cui il KROŠELJ mi aveva fornito l'indirizzo. Egli viveva all'epoca in via Gatteri 32. Fu lui a mettermi in contatto con AGNELETTO. Il mio compito principale fu all'inizio quello di scovare la VOS che conoscevo e tutta la sua rete, cosa che mi fu impossibile, perchè di quelli che avevo conosciuto, nessuno era più a Trieste, stando almeno a quanto mi disse la signora TOGNOLI, secondo la quale DARKO, TATJANA e ČRT s'erano ritirati in territorio controllato dai partigiani. Più tardi inviai da ENZA il MACUKA Izak, tuttavia nello stabile gli fu detto che il MIANI era partito assieme alla moglie per

[23] ZSM – *Zveza Slovenske Mladine*: Lega della gioventù slovena

[24] Lo Zovič abitava a Roiano in via dei Mirti.

[25] Anton Krošelj, fondatore della DOS.

[26] Ossia, ma probabilmente *recte* «dimostrarmi»

destinazione ignota. Del gruppo di ENZIO trovai solo PEPE di MOCO' il quale mi disse che a parte lui e la SLAK Gilda, tutti avevano raggiunto il bosco, mentre lui stesso non aveva più alcun contatto con i partigiani. Andavo ancora al *buffet* di Via Sant'Anastasio ma non vi trovai più nessuno di mia conoscenza, se non la proprietaria, la quale tuttavia non seppe dirmi nulla a proposito di quelli che io avevo conosciuto, né poté fornirmi indicazioni sui nuovi collegamenti. Mi raccontò su quanto avveniva in Carso, a Duttogliano e a Comeno, ma il tutto rimanendo sul vago, perchè lei stessa non era al corrente dei nominativi. Sicchè sulla VOS non riuscii ad apprendere più alcunché, né sul suo lavoro né sui suoi membri. I dati per i rapporti li traevo in parte dal calzolaio GEC a Roiano, originario di Comeno, come pure dal falegname SANABOR, di casa nei pressi di Tomadio. Da loro affluivano in continuazione anche le staffette[27] dal Carso le quali si portavano appresso in Carso materiale vario, specie a Storie. Sapevo che il SANABOR mandava coperte e calzature ma anche farmaci e strumenti sanitari su in Carso ai partigiani, perchè me ne riferì lui stesso. Indicai tutto ciò nei miei rapporti ma nei riguardi delle persone non si agì in alcun modo.

In quel periodo assunsi pure le redini del lavoro nel circondario triestino e carsolino ed al tempo stesso da Lubiana cominciarono ad inviarmi gli informatori. Avendo assunto, con la nomina di dirigente circondariale, un ruolo superiore, ridussi considerevolmente le mie mansioni di raccoglitore di notizie, dedicandomi perlopiù a impartire direttive ed a redigere i rapporti sulla scorta delle note che a me affluivano. Personalmente ricevevo inoltre i rapporti sugli intellettuali tramite il dott. SLAVIK[28], dal quale mi recavo spesso. Egli mi riferiva sulla condotta seguita da FERFOLJA[29], BOBIČ, FORNAZARIČ, poi sul fatto che il ministro MESTROVIĆ[30] concedesse gli aiuti della RK[31] con preferenza ai partigiani, sul fatto che il dott. ČERMELJ[32] si rifiutava di aderire al movimento cetnico. Nonostante si sapesse dell'attività partigiana delle persone menzionate, non si poterono assumere provvedimenti nei loro riguardi per mancanza di prove. Il dott SLAVIK mi forniva altresì dati sull'azione politica nel movimento di liberazione nazionale del dott. TONČIČ[33] e del dott. KUKANJA[34]. Tale loro attività politica consisteva principalmente in un'azione di propaganda a favore

---

[27] Le staffette femminili.

[28] L'avv. Slavoj Slavik, già condannato al processo al processo Tomažič nel dicembre del 1941, dopo l'8 settembre 1943 trovò impiego a Trieste presso la Croce Rossa, spalleggiando il movimento cetnico. Arrestato e deportato dai tedeschi a Mauthausen, vi perì l'8 marzo del 1945.

[29] Josip Ferfolja - Očka, avvocato e politico triestino di orientamento socialdemocratico, presidente dell'organizzazione triestina dell'OF.

[30] Ante Meštrović, ex ministro del Regno di Jugoslavia, dirigente degli uffici triestini della Croce Rossa.

[31] RK sta per Rdeči Križ, ossia la Croce Rossa.

[32] Lavo Čermelj, triestino, professore di scienze naturali, dirigente degli esuli giuliani sloveni nel Regno Jugoslavo, aderì all'OF divenendone dirigente nella regione Giulia.

[33] Fran Tončič, avvocato triestino di origini istriane di orientamento liberalnazionale sloveno, condannato al processo Tomažič, transitato da posizioni filomonarchiche al sostegno all'OF.

[34] Angelo Kukanja, avvocato triestino di orientamento liberalnazionale sloveno, transitato da posizioni filomonarchiche al sostegno all'OF.

dell'OF, trainando, nella loro veste di nazionalisti, la parte maggioritaria degli sloveni triestini di orientamento liberalnazionale.

Oltre a ciò mi occupai anche degli internati che all'epoca continuavano ancora ad affluire dall'Italia, specie poi dei prigionieri di guerra che all'indomani del crollo dell'Italia uscirono dai campi di concentramento e rientravano alla spicciolata attraverso Trieste, dove la CR [Croce Rossa] si adoperava per arruolarli nelle file partigiane, ma di un tanto non ho ottenuto prove concrete.

Ho seguito pure la vicenda del *vojvoda* JEVDJEVIĆ, il quale venne più volte a Trieste, soggiornandovi all'Hotel *de la Ville*, dove si riuniva con i tedeschi, e quella dell'ex comandante dei cetnici sloveni il maggiore NOVAK, il quale tuttavia se ne andò da Trieste con un'ingente somma di denaro, dapprima a Venezia, poi a Bologna[35]. Con lui se ne andò pure il suo braccio destro JOVANKA[36]. Venivano allora da me anche i membri del cosiddetto comando militare, quali il maggiore VUJOŠEVIĆ, il capitano STRURČANIN, i quali esigevano da me rapporti sulla situazione e che inoltre provvedessi alla raccolta di armi ed al reclutamento di uomini per i cetnici sloveni. I dati sul quadro della situazione furono loro forniti dal responsabile regionale[37] ŠINKOVEC, mentre io, per il tramite dei fratelli SAKSIDA, reclutavo ragazzi fra i DMB a Trieste. La raccolta delle armi veniva effettuata soprattutto dallo ŽIVC[38] e dai fratelli SAKSIDA. Le armi venivano quindi trasportate a cura della polizia DMB sia a Gorizia, quando vi operava il comando di raccolta agli ordini del tenente DEBEVC, sia più tardi a Postumia e da lì al territorio[39]. A quell'epoca mi recai più volte dal *vojvoda* JEVDJEVIĆ a Bistrica[40], il quale mi consegnava copie trascritte dei dispacci che riceveva da, o trasmetteva a, Draža MIHAILOVIĆ[41], che poi allegavo ai rapporti. Strada facendo effettuavo naturalmente delle puntate presso i fiduciari locali a S. Pietro sul Carso[42] e a Postumia. In maggio e nei primi di giugno del 1944 andai pure diverse volte a Padova all'università. Tramite i miei informatori continuai a seguire le vicessitudini e la situazione del movimento partigiano a Trieste e seppi in tal modo che a sostenere finanziariamente l'OF erano in particolare commercianti sloveni quali VATOVEC, GREGORIČ, VERK ed un altro commerciante del rione di San Giacomo, ma nei loro confronti, su precisa istruzione del ŠINKOVEC, il responsabile regionale[43], nulla fu intrapreso. Più tardi appresi (tramite lo ZELEN[44]) della presenza a Trieste della

---

[35] Da qui raggiunse poi Roma liberata ed infine Firenze, dove venne arrestato dal controspionaggio britannico.

[36] Cfr. nota 22.

[37] Ossia della DOS per la regione Giulia.

[38] *Recte* ŽIVIC, Karel Živic – Žiberna, stretto collaboratore dello Jazbec.

[39] Ossia controllato dalle formazioni cetniche.

[40] Ilirska Bistrica ossia Villa del Nevoso.

[41] Comandante in capo dei cetnici, ministro della guerra del governo monarchico jugoslavo in esilio prima a Londra, poi al Cairo.

[42] L'odierna Pivka.

[43] Ossia della DOS.

[44] Milovan Zelen, agente della DOS, fratello di Danilo, il capo militare del TIGR e ufficiale del centro di controspionaggio con sede a Lubiana dello stato maggiore dell'Esercito monarchico jugoslavo, perito il 13 maggio 1941 in uno scontro armato con le forze d'occupazione italiane nei pressi di Ribnica.

signora KOCBEK[45] e dei suoi incontri con il MEŠTROVIĆ. Lo ZELEN ne riferì al POLJŠAK[46] e questi alla SD, la quale poi provvide ad arrestare il MEŠTROVIĆ e la KOCBEK, per tuttavia tosto rilasciarli. Il POLJŠAK della polzia DMB di Trieste continuò a riunirsi con il MEŠTROVIĆ e, stando a quanto riferito dallo ZELEN, egli contava inizialmente di irrobustire la polizia DMB per poi metterla a disposizione dei partigiani. Pare che sulla scorta di tali informazioni il POLJŠAK fosse stato pure arrestato e deportato in Germania (altri invece sostengono che fosse stato arrestato a causa dell'uccisione di alcuni italiani arrestati a Trieste e più tardi soppressi a Postumia). In quel tempo compilai pure una lista di tutti i fascisti di una certa importanza a Trieste, corredata della descrizione dei loro misfatti.

In giugno fui convocato a Lubiana, dove anche in precedenza mi ero recato alcune volte. Feci rapporto al KROŠELJ ed a PLENIČAR[47] i quali mi incaricarono di mettermi in contatto con GOLEC[48], membro dell'IS[49]. Poichè il lavoro per GOLEC mi impegnò parecchio ed essendo stato inoltre io stesso più impegnato nello studio, trascurai la raccolta diretta di informazioni, concentrandomi perlopiù a stilare relazioni sulla scorta delle informazioni fornitemi dal prof. VITASOVIĆ ed in parte dal VOJNOVIĆ[50], entrambi confidenti della SD, ricevevo rapporti sulle azioni effettuate dai tedeschi e su tutti gli arresti effettuati a Trieste. Questi elenchi li integravo nei rapporti. Così appresi dal prof. VITASOVIĆ Slavko che il confidente più fidato ed attivo della SD era l'ex comandante della Brigata Triestina MARŠIČ di Capodistria, il quale aveva aiutato i tedeschi ad arrestare quasi tutto il partito ital. ed oltre a questi la maggior parte degli attivisti triest.[ini] a lui noti dal lavoro svolto in precedenza, e fu inoltre un importante confidente un certo Leo MILAN[51], ex-intendente del IX° Korpus[52].

Nel mese di settembre del 1944, dopo l'arresto di ZELEN e di Gojko SUŠNIK, e con la partenza di ŠINKOVEC, l'attività subì un completo arresto, perché io stesso, sfuggito al fallito tentativo di arresto da parte dei tedeschi, mi recai ad Ilirska Bistrica a cercar riparo presso i cetnici di JEVDJEVIĆ a Koseze. A Bistrica subii asieme al VITASOVIĆ un nuovo arresto, di un giorno solo, da parte dei tedeschi

---

[45] Zdravka Koprinjak – Meta, moglie di Edvard Kocbek, poeta, capo politico del movimento socialista cristiano, aderente sin dalla fondazione il 27 aprile 1941 dell'OF sloveno, e all'epoca della deposizione ministro dell'istruzione e responsabile per la Slovenia nella compagine governativa del maresciallo Tito.

[46] Ivan Poljšak, capo della polizia collaborazionista slovena nei ranghi della SNVZ, che disponeva di vani adibiti a carcere a Trieste al IV piano di Via Monfort 8.

[47] Dušan Pleničar, direttore esecutivo della DOS.

[48] Josip Golec – Jojo, giornalista, pilastro, assieme ad Ante Anić e a Vladimir Vauhnik della rete jugoslava del MI6 britannico con diramazioni a Venezia, Padova, Verona e Milano, catturato dalla SD a Trieste nel settembre del 1944, interrogato e torturato per 4 mesi ed infine impiccato.

[49] Ossia l'*Intelligence Servic*e britannico.

[50] Momčilo Vojnović, figlio del pope della comunità serbo ortodossa triestina, fiduciario diretto del KROŠELJ.

[51] Recte Wolfgang Harrauer, *alias* Leo, Leone, Leon Turk, Milan, Danilo, nato a Lubiana nel 1914, disertore partigiano, confidente della banda Collotti, cadde sotto i colpi della VOS il 23 gennaio 1945.

[52] La formulazione lascerebbe intendere una qualifica riferita allo Harrauer, ignota in letteratura. È pertanto presumibile il riferimento ad altro personaggio di cui si sottace il nome.

in seguito ad una delazione dell'agente di polizia DMB Dominko, ma fui rilasciato dai tedeschi su garanzia prestata dal ČRTALIĆ[53]. Di conseguenza mi stabilii a Koseze dando una mano al lavoro di propaganda. In quel periodo mi recai più volte a SUŠAK[54] presso il BITENC[55], locale agente dell'*intelligence*, e presso il MACUKA, all'epoca infiltrato nei ranghi dei DMB croati. Mi recavo del pari a San Pietro del Carso ed a Postumia. Durante uno di questi viaggi feci conoscenza con il capitano Kraljevič, appena giunto dalla Serbia ed intenzionato a proseguire verso l'Italia e la Svizzera. I rapporti da me redatti, riferentisi ormai al solo ambito carsico, venivano da me inviati sul territorio controllato dai cetnici nei pressi di Stara Vrhnika, dove mi recai personalmente due volte a rapporto dal PLENIČAR per riferirgli sulla situazione venutasi a creare. Avendo nel frattempo i tedeschi soppresso quasi tutta la rete IS in Italia, il PLENIČAR mi propose di recarmi a Roma per riallacciare i contatti con l'IS, proposta alla quale aderii. Assieme a me sarebbero dovuti partire anche il prof. VITASOVIĆ ed il cap. KRALJEVIĆ, inviato, a sua detta, in missione speciale in Italia dallo stesso Draža MIHAILOVIĆ. Nel corso dei preparativi per la partenza mi recai alcune volte a Trieste ed a Gorizia per svolgervi una ricognizione la più precisa possibile sulla situazione. Quando il 20 novembre volemmo partire da Trieste, la polizia italiana ci fermò e ci consegnò ai tedeschi. Dopo un mese di carcerazione riuscii ad evadere dal *bunker*. Più tardi ne evase anche il KRALJEVIĆ. Il VITASOVIĆ invece perì a Dachau. Dopo l'evasione mi recai, durante le festività natalizie, dapprima a Lubiana per far quindi ritorno a Bistrica. Quivi ricevetti istruzioni a raggiungere Gorizia e cercar di dare una mano in ambito DOS a BREZIGAR[56], ed ad allacciare altresì colà i contatti con gli ufficiali di collegamento inviativi dal *vojvoda* DJUJIĆ[57] (il capitano DROBAC, un altro capitano di cui non ricordo il nome, ed il tenente colonnello DEŽE in qualità di referente sanitario). Prima di raggiungere Gorizia mi fermai a Trieste e precisamente in Via Machiavelli 19, dove alloggiai assieme a PAŠIĆ e PEŠIĆ, due cetnici in fuga dalla Serbia e diretti in Svizzera. Assieme a loro avrei voluto partire pure io per la Svizzera ma la mancanza di denaro me lo impedì. Il Pašić ed il Pešić partirono per la Svizzera e da lì raggiunsero Londra attraversando la Francia e vi si trovano probabilmente

---

[53] Ante Črtalić, informatore della DOS.

[54] Sobborgo di Fiume in territorio del Regno di Jugoslavia.

[55] Potrebbe trattarsi di Miran *alias* Mirko Bitenc, esponente del partito clericale SLS, già a capo della Legione della morte, dopo l'8 settembre aderì ai *domobranci*, clandestinamente capeggiando il movimento cetnico nel nord-est della Slovenia. Nell'immediato dopoguerra diresse su territorio jugoslavo e diretto dai servizi d'informazione occidentali (i centri CIC statnitensi a Salisburgo, Villacco, Klagenfurt, Graz e Trieste) azioni sovversive e di sabotaggio. Catturato, subì, con altri, un processo con risvolti propagandistici, fu condannato alla pena capitale e giustiziato.

[56] Ciril Brezigar, da non confondere con il dott. Milko Brezigar, nativo di Doberdò del Lago, giornalista del quotidiano liberale lubianese «Jutro», collaboratore dei servizi britannici in territorio jugoslavo sin dallo scoppio della guerra.

[57] Momčilo Djujić, pope serbo nativo della Krajina, capo delle formazioni armate cetniche che si appoggiò in funzione antiustascia dapprima sulle forze d'occupazione italiane giungendo ad integrarle nella MVAC, per metterle infine, dopo l'armistizio, al servizio dei tedeschi.

a tutt'oggi. Il PAŠIĆ vi possiede vecchie conoscenza dal precedente soggiorno a Londra. Io invece mi recai poi a Padova all'università e quindi a Gorizia.

Giunsi a Gorizia alla fine di gennaio del 1945 e mi stabilii dapprima all'albergo *Europa* in via Nazauro [*sic*, ma probabilmente *recte* Nazario Sauro] e poi in via Rabaca [*sic*, ma *recte* Via dei Rabatta] 22 presso GIOCCHETTI. Per un periodo visse con me il ČRTALIĆ. Frequentai perlopiù la compagnia dei cosiddetti ufficiali di collegamento serbi nella trattoria *Montespino* (Dornberg), la trattoria *pri Figlu* (albergo all'Università) per incontri con l'ing. RUSTJA[58] e con KOGOJ Miloš[59] in piazza Sant'Antonio 2, più tardi anche con il maestro KOMAC. Il mio compito consisteva soprattutto nella ricerca dei luoghi più indicati per farvi soggiornare i cetnici del DJUJIĆ, che ho poi individuato sul Collio, per fa sì che potessero bloccare le vie di accesso al Friuli, donde i partigiani ricevevano il grosso dei rifornimenti, alla Valcanale dove (stando ai rapporti che ricevevo dal BREZIGAR) si registravano generalmente dei movimenti[60], alla Valle del Vipacco ed al Carso basso. I serbi solo in parte si attennero alle mie istruzioni. Oltre a tale compito mi occupai della possibilità di ostacolare i rifornimenti di materiale ai partigiani, senza peraltro riuscirvi, benchè sapessi che a provvedere ai trasporti ai partigiani fossero DOLJAK, GRUZOVIN, MAKUC – tutti da Gorizia. Non mi occupai della raccolta di notizie. Esse mi venivano date a disposizione dal BREZIGAR ovvero dal KOGOJ Miloš.

Quando ricevetti dal comandante in capo della DOS[61] l'incarico di riferire con precisione sul movimento, il pensiero, l'azione, lo stato d'animo dei volontari serbi[62] recentemente affluiti e dei cetnici di DJUJIĆ, feci continuamente spola fra Gorizia, in parte Trieste, e Bistrica, San Pietro del Carso, Postumia, onde allacciare quanti più legami possibili con gli ufficiali serbi per apprendere da loro le notizie necessarie. Analogo incarico ebbero gli informatori[63].

All'arrivo di tutte le unità dei cetnici di DJUJIĆ nel Goriziano e nella valle del Vipacco fui assegnato al quartier generale cetnico a San Pietro di Gorizia[64], dove mi raggiunse anche mio fratello Marjan. Il mio compito fu quello di fornire ai cetnici, sulla scorta dei rapporti posseduti dal dirigente della DOS per il Goriziano, notizie sui movimenti dei partigiani, nonchè di assistere il loro inquirente militare negli interrogatori dei prigionieri. Tuttavia questa mia mansione venne presto meno in ragione dell'arrivo del PLENIČAR e di KRALJ Alfonz, i quali funsero, assieme ad un terzo a me ignoto, da ufficiali di collegamento fra il comando dei cetnici sloveni e quelli serbi, nonché fra la DOS goriziana ed il quartier generale della divisione comandata da Djujić. Da quanto ricordo, ho interrogato a Špeter: le due sorelle GORKIĆ di Rupa, il KLANČNIK da Merna, il SILIČ di Bilje nonché [...] la quale

---

[58] Ing. Josip Rustja, agronomo, agente della DOS e fiduciario diretto del KROŠELJ per l'area isontina.

[59] Miloš Kogoj, agente della DOS e propagandista anticomunista.

[60] Ossia di truppe.

[61] Tone Krošelj.

[62] Il *Serbischer SS-Freiwilligen Korps* del collaborazionista Dimitrije Ljotić.

[63] Della DOS.

[64] Špeter, alle porte meridionali di Gorizia.

sosteneva di essere stata commissario politico a Vogrsko, poi infermiera ed addetta alle forniture, ma era in realtà una spia tedesca, dal momento che dopo due settimane di interrogatorio i serbi dovettero rilasciarla su ordine dei tedeschi che mantenevano presso i cetnici di DJUJIĆ un loro ufficiale di collegamento. Costei rimase più tardi presso i cetnici serbi e se ne andò [con essi] in Italia. Da quanto appreso dai prigionieri, nessuno fu passato per le armi, perchè le donne venivano perlopiù rilasciate oppure addette ai lavori, alcune furono poi inviate al distaccamento cetnico sloveno *Beli Orao*[65] agli ordini di Evgen Rupnik[66].

In considerazione dell'imminente disfatta della Germania, ricevetti l'incarico di stilare il piano preciso di tutte le guarnigioni tedesche a Gorizia e nei dintorni, di tutti i depositi e delle centrali più importanti (poiché si sosteneva che nel Goriziano si sarebbe provveduto alla concentrazione di tutte le formazioni cetniche slovene e serbe, dei volontari serbi e dei DMB, al fine di tener la posizione di Gorizia fino all'arrivo degli alleati), al che provvidi, in parte da solo, in parte con l'aiuto della DOS goriziana.

IL LAVORO PER L'IS [pp. 37-38]

4.

Nel giugno del 1944 ricevetti da Lubiana un dispaccio che mi ordinava di presentarmi colà. Qui il KROŠELJ ed il PLENIČAR mi incaricarono di allacciare a Trieste il contatto con GOLEC dell'IS, alloggiato, all'epoca, presso il ŠORLI[67], cosa che feci. Il GOLEC mi chiese di procurargli possibilmente dati certi sulle navi da guerra tedesche a Trieste, sui campi minati nella rada di Trieste, la loro descirzione, e lo schema delle sedi dei più importanti comandi tedeschi e dei depositi più ingenti. Volle aver da me anche una descrizione dettagliata dei cantieri di Monfalcone, che tuttavia non riuscii ad avere. In relazione a questo suo incarico entrai in contatto con il consolato croato in via Rossetti e precisamente con il console DUBKOVIĆ in persona, grazie all'intercessione del PRIBETIĆ[68] il quale all'epoca frequentava spesso il consolato croato. Tramite il DUBKOVIĆ[69] conobbi in tal modo diversi ufficiali di marina della NDH[70], all'epoca di stanza con le loro navi a Trieste. Li accompagnavo all'albergo *Continental* o al grande albergo della città [*sic*] per carpire loro dai colloqui i dati che mi servivano. Nella individuazione dei campi minati mi fu d'ausilio anche lo sloveno PELHAN, in servizio, all'epoca, alla marina militare croata, il quale conosceva bene i campi minati. Fu egli a consegnarmi pure lo schema dettagliato di tali campi. I dati sulle sedi dei comandi tedeschi me li cercai

---

[65] «L'Aquila Bianca».

[66] Figlio di Leon Rupnik, comandante, subalterno alle autorità germaniche, dei *domobranci* nella provincia di Lubiana.

[67] Peter Šorli, sacerdote, propagandista anticomunista ed antipartigiano.

[68] Collaboratore del Jevdjević, introdotto negli ambienti di polizia a Sušak.

[69] Recte Duboković dott. Niko, console della NDH a Trieste.

[70] Nezavisna Država Hrvatska, lo stato marionetta croato di Ante Pavelić.

da solo, con l'aiuto del VITASOVIĆ. I dati sul cantiere di Trieste e sulla flottiglia militare stessa mi furono consegnati anche dal capitano italiano MARTINOLIĆ, il quale più tardi raggiunse con una nave di ridotte dimensioni gli alleati. Oltre a queste informazioni fornii al GOLEC dati sui trasporti militari e commerciali nella misura in cui riuscii ad apprenderne le partenze, le destinazioni ed il materiale trasportato. Il GOLEC trasmise tali informazioni agli alleati prima a Roma e poi a Firenze e a Bologna. Ma ebbe, oltre a questi, continui contatti radio con Padova, Verona, Bolzano e Venezia. A Bologna la ricetrasmittente era diretta da un frate (ne ignoro il nome)[71] assistito da alcuni militari britannici fuggiaschi. Le trasmissioni avvenivano nel convento adiacente la chiesa del Santo a Padova.

Oltre alla ricetrasmittente, il GOLEC aveva a disposizione anche apposite staffette che portavano le disposizioni scritte da Trieste a Padova ed oltre, ricavandone al rientro incarichi e nuovi codici di trasmissione. Non conoscevo le staffette. Dell'IS si trovava a Trieste anche un agente inglese[72], certo Williams Scott (o qualcosa di simile) che manteneva il legame con GOLEC. Personalmente non l'ho conosciuto.

Il mio lavoro con GOLEC durò poco, essendo stato il GOLEC arrestato dai tedeschi nell'agosto del 1944, e con ciò si concluse anche la mia azione. Non ho avuto contatti diretti[73], il mio unico contatto fu quello con il GOLEC, detto JOJO. In quel mese stesso i tedeschi ne smantellarono pure l'intera rete a Venezia, Verona, Padova e Bolzano.

---

[71] Nicolò Cortese da Cherso, fra' Placido Cortese.

[72] Sic, ma da intendersi britannico.

[73] Da intendersi: con l'IS in quanto tale.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

DOS Regione Giulia / OZAK – Obiettivi e compiti operativi del servizio informazione statale del Governo jugoslavo monarchico jugoslavo in esilio a Londra / Il Cairo 1944

a cura di Ravel Kodrič

Il bollettino di servizio con le direttive perveniva dalla direzione con sede clandestina a Lubiana in quattro copie, una per il responsabile provinciale e tre per i subalterni responsabili per le singole circoscrizioni di Gorizia (con l'Isontino ed il Friuli), Trieste (città, Carso fino a Postumia e Monti della Vena fino a Fiume) e l'Istria.

Obiettivi ai quali far corrispondere i rapporti dalle singole circoscrizioni:
La situazione generale con particolare riguardo a:

- attitudini degli sloveni nei riguardi degli italiani
- attitudini degli italiani, rispettivamente fascisti e non fascisti, nei riguardi
  - delle autorità germaniche;
  - della SNVZ (i domobranci giuliani, l'omologo sloveno della Guardia Civica);
- redigere
  - liste di fascisti, resisi responsabili di angherie nei riguardi degli sloveni sin dal primo dopoguerra, corredate di nome, cognome, indirizzo, professione, consuetudini;
  - distinte dettagliate di compiti, organigrammi e piani di emergenza delle organizzazioni fasciste più importanti
    - OVRA
    - Questura
    - PNF
    - MAS
    - Camicie nere
  - nominativi di sloveni maggiormente invisi agli italiani e vittime di loro soprusi, provvedendo, al caso,
    - alla denuncia dei responsabili dei soprusi alle autorità germaniche
    - ad azioni volte a sventare i pericoli corsi dai minacciati
- relazionare sull'atteggiamento delle autorità germaniche nei confronti della popolazione slovena con particolare riguardo a favoreggiamenti goduti o a discriminazioni subite in rapporto alla popolazione italiana, dettagliando in relazione a
  - ripristino della toponomastica originale
  - autorizzazioni ad esporre insegne in lingua slovena
  - sostegno al ripristino dell'insegnamento in lingua slovena
  - uso della lingua slovena negli uffici pubblici ed in particolare in quelli giudiziari

- relazionare a proposito della SVNZ su
  - atteggiamento nei riguardi di questa formazione armata da parte della popolazione
    - slovena
    - italiana
    - dei funzionari germanici
  - la condotta dei suoi militi
  - i progressi da essa conseguiti
  - le sue postazioni
  - motivare le potenzialità, o meno, di estensione territoriale del raggio d'azione della SNVZ
  - grado e localizzazione territoriale del favore loro riservato da parte della popolazione
- circa il movimento partigiano sloveno riferire su
  - sua espansioine territoriale
  - favore conseguito presso la popolazione
  - sua connivenza con gli italiani
  - grado e localizzazione delle sue potenzialità di crescita
  - favore riscontrato presso gli intellettuali sloveni
  - qualità e capacità di penetrazione della sua propaganda
  - fiducia della popolazione in una sua vittoria
- circa il movimento cetnico riferire su
  - grado di conoscenza di esso fra la popolazione
  - opinioni su di esso e sulla sua azione
  - favore relativo riservato dalla popolazione rispettivamente a:
    - cetnici
    - domobranci (SNVZ)
    - partigiani (OF)
  - direttrici di sviluppo per esso più agevoli
  - argomenti più incisivi per distinguerlo agli occhi della popolazione da SNVZ e OF

Relazionare in dettaglio sui singoli raggruppamenti:

- per le autorità politiche e le forze armate e di repressione **germaniche**
  - numero delle guarnigioni
  - armamento
  - morale
  - etnia (germanici o austriaci od altro)
  - specificare distinguendo SS / Wehrmacht
  - reciproci rapporti fra SS e Wehrmacht
  - spedizioni ed eventuali successi conseguiti
  - composizione personale dei comandi militari
  - composizione personale uffici civili

- loro propositi politici
- loro valutazione della situazione
- azione delle forze di polizia e di sicurezza
  - arresti operati
  - trattamento cetnici catturati
  - trattamento partigiani catturati
  - possibilità di contatti riservati con appartenenti ad esse
  - notizie preventive sulle spedizioni programmate
  - notizie su persone ricercate con particolare riguardo ad aderenti al movimento cetnico
  - nominativi di persone in relazione con esse
  - notizie sul loro controspionaggio e sui suoi
  - funzionari (etnia, convinzioni politiche)
  - accertare le notizie in loro possesso su
    - movimento cetnico e suo operato
    - tenore di tolleranza / repressione nei suoi riguardi (dettagliando per singoli funzionari
    - verificare esistenza loro apposito ufficio espressamente deputato a trattare il movimento nazionalista / cetnico
    - accertare possibilità di ricorso al loro aiuto in caso di minaccia incombente da parte degli italiani o dei partigiani

– per le autorità politiche e le forze armate e di repressione **italiane**
- idem come per le autorità germaniche, salvo una più intensa specificazione individualizzante delle notizie relative al personale di
  - polizia
  - OVRA
  - fascisti
  - squadristi
  - federali
- loro atteggiamento nei riguardi delle autorità germaniche
- loro valutazioni su di esse
- notizie particolareggiate sulla formazione clandestina antislava della "Spada Azzurra"
- possibilità di minare l'efficienza delle forze italiane
- organizzazioni clandestine italiane antigermaniche (CLN, Italia Libera) e possibilità di minarne o vanificarne l'efficienza
- collegamenti delle truppe regolari italiane con i partigiani della Osoppo
- sostegno fornito dagli italiani ai partigiani sloveni

– per la **SNVZ**
- sua attività
- possibilità di infiltrazione da parte del movimento cetnico
- suo personale esplicitamente avverso al movimento cetnico
- classificazione suoi aderenti fra
  - accoliti del rev. Glavač

    - separatisti sloveni
    - austriacanti
    - filogermanici
  - individuazione singoli militi disposti alla defezione e all'adesione al movimento cetnico
- sul movimento **partigiano** e la sua organizzazione
  - suoi singoli aderenti, distinti per
    - intellettuali
    - simpatizzanti
    - collaboratori attivi
    - finanziatori
  - le sue organizzazioni di massa
    - territoriali
    - luoghi di lavoro
  - la sua propaganda
    - suoi dirigenti
    - tipografie
    - modalità di diffusione
  - finanziamenti
    - chi li concede
    - chi li raccoglie
    - modalità di raccolta (prestiti, ricatti, estorsioni ecc)
  - organigramma territoriale in circoscrizioni e rioni
  - individuazione componenti singoli comitati di rione sino a quelli verticali
  - la sua rete informativa
    - sua consistenza
    - modalità organizzative
    - suoi membri
    - loro ubicazione
    - suoi fiduciari
      - fra la popolazione
      - presso la polizia germanica
      - presso la polizia italiana
  - sue forze armate
    - loro ubicazione
    - numero degli effettivi
    - armamento
    - spostamenti
    - formazione delle unità e loro denominazioni
    - loro comandanti e commissari politici
    - magazzini
    - bunker
    - vie di comunicazione
    - luoghi di appuntamento

    - staffette
    - loro attivisti, fautori, collaboratori, informatori, reclutatori
    - comitati di villaggio, riunioni e manifestazioni collettive
- sul movimento **cetnico**
  - sua capacità di penetrazione specie nei villaggi
    - suoi simpatizzanti e loro attitudine ad attivarsi
    - località sulle quali poter contare in sicurezza per il sostentamento delle formazioni e l'approvvigionamento in viveri e armi

Apparato iconografico: le tre versioni del rapporto Zovič (Archivio Irsrec FVG, «Il Lavoratore», «Delo»)

Dal mese di luglio in avanti e cioè nel periodo in cui il Partito Comunista Sloveno ha diminuito un pò la sua attività perchè abbastanza indebolito, ha cominciato con più vita a muoversi il Partito Italiano (PCI). Con più vita, dico, però i risultati non erano ancora così' evidenti che il mondo esterno potesse constatarli e giudicarli. Ancora di più si constatava questo, nel loro lavoro interno cospirativo, e cioè per meglio esprimermi, nella loro organizzazione cospirativa. Il lavoro era alquanto cauto, potrei quasi affermare che raggiungeva il massimo. Le riunioni che facevano i gruppi isolati, venivano aperte per l'abitudine con il saluto:"compagni - cospirazione! Noi non siamo VOS e non dobbiamo esser tali!!" (faccio presente che la frase veniva usata in seguito ai forti rastrellamenti del VOS). L'archivio del PCI che era assai bene nascosto era tutto decifrato oppure erano almeno tutti nomi ritagliati, così' pure tutte le date e tutte le città. Le riunioni individuali duravano al massimo 15 minuti e precisamente in strada, così' sembrava che i due elementi che discutevano si erano in realtà incontrati per combinazione e che fra di loro non esiste alcun stretto legame. Così' per esempio il responsabile, durante un'ora e mezzo riusciva a sbrigare fino a sei giovanotti, ed ognuno in luogo diverso. I veri nomi erano sconosciuti anche ai membri più vicini. Il responsabile principale della così' detta Federazione Comunista Centrale per la regione, il centro della quale era a Trieste (mentre il principale centro del PCI era a Milano da dove venivano tutte le direttive) discuteva volentieri con i suoi membri sottomessi (diversamente come con noi qui!!) però nessuno oltre a quelli che dipendevano direttamente dal centro non lo conoscevano e non erano al corrente del suo lavoro, o referato, viceversa credevano di trattare con un funzionario di minore importanza, così' che molte volte succedeva che davano loro le direttive, istruzioni e pure qualche compito a lui.

Era veramente il giusto esempio di cospirazione, che a quanto pare forse non ha precedenti, tanto che alcuni di quelli che hanno prestato in diverse parti del mondo la loro professione politica, assicurano che simile cospirazione non hanno mai visto. Sottolineo l'organizzazione, perchè del lavoro nel vero senso finora non si è ancora riscontrato, almeno in dovuta proporzione, no. Il PCI mantiene il principio, che la gente bisogna coltivare (il contrario del KPS) perchè verrà il momento che pubblicamente si potrà dimostrare tutto l'immenso lavoro che la Federazione in questo periodo ha fatto, perchè allora, così' calcolavano, si solleveranno le masse a pretendere i loro diritti che sono stati da parte dei comunisti svelati ed illustrati? Calcolavano che allora il popolo compatto come mai prima si alzerà come un sol uomo ed allora non esisteranno i diversi partiti, perchè tutti in seguito al lungo e proficuo lavoro da parte del Partito comprenderanno che esiste un'unica salvezza e cioè il Partito Comunista. (Sembra che questa gente, anche se fossero rimasti in libertà, si fossero ingannati perchè non conoscevano bene il triestino il quale per una buona cena ed un buon pranzo griderebbe anche qualche cosa altro).

In legame con la loro meta era strettamente necessario che i membri del Partito avessero le loro dita dappertutto e in questo cercavano di riuscirvi. Devo riconoscere che questo lavoro è loro riuscito in grande misura, tanto che in tutte le organizzazioni anche nelle meno importanti sono riusciti a mettere un membro dei suoi e tanto più in quelle organizzazioni le quali nel momento adatto sarebbero costrette a giuocare un ruolo importante, come ad esempio la Guardia Civica, Pompieri, Difesa antiaerea, Polizia, Croce Rossa, ed avevano pure la loro gente fra gli spazzini!

Interessante è il fatto che i dirigenti del PCI in linea di massima non sono intellettuali cioè dottori ecc., ma in maggioranza gente autodidatta, che ha completato i suoi studi superiori e l'università nelle varie prigioni

2

e confini. Pur mancando a questa gente la scuola bisogna riconoscere che sono molto istruiti e quello che è di più importante dotati di una larga e vasta visione.

La grande pressione che il regime fascista adottava nei confronti di tutti i partiti politici e la speciale vigilanza che adottavap per scoprire ogni indizio sui movimenti illegali, ha seminato danni e vittime fra i membri del Partito Comunista Italiano; dopo l'anno 1922, cioè dopo l'assassinio del grande comunista Matteotti, ha portato pure dell'utile, perchè fu proprio questo periodo la migliore scuola di cospirazione per loro, Sulla base di tristi esperienze hanno constatato che l'unica e la più importante base è la cospirazione; cosi' questa idea è penetrata in loro profondamentex ed è stata per tutto il periodo la loro guida.

Al Partito Comunista Sloveno non davano troppa fiducia per la costante paura di essere da loro di passaggio traditi, anche perchè dicevano: Il KPS fa tanto chiasso che non è da meravigliarsi se le prende sempre per la testa. Cosi' di fronte ai membri del KPS in molte occasioni nascondevano la loro posizione e più ancora le loro funzioni ed è successo pure che nel dosidetto Comitato paritetico per Trieste non faceva parte il vero membro del PCI ma in vece sua un delegato,(che però si presentava come membro del Centro). Era quasi impossibile anche ai più alti funzionari sloveni riuscire ad avere colloqui coi membri del Centro, cosi' mandavano quasi sempre delegati affinchè nessuno sapesse che è membro del Centro e chi non è.

Quando il Partito Comunista Sloveno li ha invitati a partecipare attivamente alle azioni di sabotaggio e altro si sono rifiutati con la motivazione che queste azioni sono dannose perchè portano con sè molto pericolo e poco beneficio e porterebbero inoltre danno al lavoro segreto che diventerebbe troppo legale e nello stesso tempo troppo aperto di fronte alle autorità. D'altra parte per le azioni che venivano fatte dai membri del KPS non si arrabbiavano e non dispiaceva loro quando i membri del KPS sparivano senza ritorno, anzi sembrava che a loro questo accomodava perchè portava acqua al loro mulino e perchè attraverso questi fatti diventava sempre più evidente la loro supremazia mentre il KPS indeboliva.

D'altra parte il PC sloveno aveva nel PCJ molti suoi rappresentanti i quali avevano provato molte hajke (oppure come loro chiamato "esperienze" e diverse azioni e che perciò sul terreno erano più capaci e più adatti degli Italiani. Erano in collegamento con il Partito Comunista Sloveno, scrivevano e istituivano un mucchio di commissioni e comitati. L'unico che si realizzò qui a Trieste era il cosidetto Comitato Paritetico insieme al quale si risolvevano i diversi problemi che riguardavano i due partiti.

Sul terreno in seno a tutti i due comandi facevano pure parte diversi sappresentanti ed istruttori che s'interessavano per i problemi militari-organizzativi. In principio quando le forze del NOV e POJ erano più forti di quelle italiane dovevano gli italiani ciecamente ~~xxxxxxxxxxxx~~ sottomettersi ai nostri comandi, i quali in molte occasioni li sfruttavano e naturalmente in seguito a questo venivano continuamente lamentele presso il Partito Sloveno sul comportamento dei suoi membri, i quali non rispettavano i patti approvati fra i più alti rappresentanti del Partito Italiano e Sloveno.//In seguito questi problemi venivano esaminati e risolti dai cosidetti comitati coordinatori che avevano le loro sedi in maggioranza fuori sul terreno. (I diverbi che succedevano sul terreno non possiamo giudicarli come opposizioni e odii fra i due Partiti, ma come fatto che fra i partigiani sul terreno si trovano ancora sempre alcune persone oneste che non possono sopportare la collaborazione con gli Italiani.) Era evidente che tutta queste lamentele non hanno raggiunto alcun risultato, questo si è constatato appunto nel fatto che le lamen

tele che si ripetevano continuamente erano sempre uguali e cioè si incolpava i rappresentanti del NOV i quali si impossessavano delle armi requisite senza tener conto del patto secondo il quale le armi requisite dovevano essere suddivise una volta ai componenti del NOV ed una volta ai componenti della brigata italiana d'assalto "Garibaldi" (i comunisti sloveni si appropriavano delle armi anche quando queste dovevano essere consegnate agli Italiani, cosi' questi, che già soffrivano per mancanza di armi (più degli sloveni), rimanevano sempre al secco). Più tardi dopo i colloqui fra Tito e Badoglio risultavano più forti i battaglioni italiani sul territorio sloveno, cosicchè gli italiani incominciarono alzare la cresta e i contrasti finirono perchè i componenti della NOV non avevano più tanta sfrontatezza e coraggio dal momento che gli Italiani in molte occasioni cominciarono a protestare con intimidazioni. Questo si notava prima sul terreno, più tardi anche nelle città, quando fra gli italiani il movimento partigiano incominciava prendere forme italianizzate (cosi' ad esempio a Pola gli italiani non hanno alcuna vergogna dichiararsi partigiani anche se era invece fascista!!) La lotta contro l'occupatore secondo il parere degli italiani (italijanški) la conducono tutti gli Italiani anche quelli che si trovavano nelle organizzazioni fasciste!!! (Questo ci ha portato a conoscenza che essere fascista o partigiano è uguale e che la parola italiano significa pure partigiano).

Durante il periodo delle "eroiche" unità garibaldine che lottavano per la liberazione del popolo sloveno dall'occupatore tedesco e nello stesso tempo per la liberazione dello stesso territorio, il Partito preparava bene il terreno nelle città, e possiamo senza dubbi dire, che lottava per gli stessi fini per i quali lottava la sua armata.

Però ogni lavoro cospirativo deve in un certo momento affermarsi e dare qualche risultato, perchè in caso contrario si dubiterebbe dell'esistenza dell'organizzazione. Questo ha compreso pure il PCI eppure si è in parte ingannato nei riguardi della situazione militare-politica, dopo l'invasione della Francia, e dell'avanzata in Italia. Al PCI sembrava che sia venuto il momento propizio per fare qualche azione, perciò i suoi membri hanno deposto qualche bomba nella città, senza però provocare gravi danni o panico. L'indubbio chiaro che l'azione è stata fatta dal PCI dal momento che in questo periodo non si trovava in città nessun rappresentante del Partito Comunista Sloveno (il quale proprio in questo periodo ha subito una delle sue ritirate (hajke). (Era chiaro che il PCI non voleva di fronte all'occupatore dimostrare che questa azione fu fatta da loro, perciò cercò di mascherare questa azione e custodi' tutte le prove che potrebbero dimostrare più tardi di fronte agli inglesi che queste azioni di sabotaggio erano prettamente lavoro suo.) Cosi' era stata la possibilità di indagare sull'attività del PCI ed ogni loro anche più piccola mossa tornava buona. Dopo i primi scarsi risultati incominciavano lentamente anche i risultati.

I primi indizi ha dato a Monfalcone Seliskar, aggregato al BBO, buon conoscitore delle condizioni del Partito Comunista Sloveno, e in parte anche del PCI. Questo uomo che si trovava in permesso in convalescenza a Monfalcone, frequentava parecchie persone sospette, fra le quali anche il fu Colarich vecchio membro del Partito. Indagando è venuto alla luce, prima un nucleo di funzionari di base e in seguito nientemeno che il comandante della IIIZona (Monfalconese), compagno Marino, che dopo poco tempo si presentò sotto il nome di Serio Giovanni. Secondo i verbali di Colarich, risulteva che questo signore era nientemeno che membro del Comitato Centrale del PCI, uno dei più influenti funzionari. Era però occupato quasi tutto il periodo a Trieste, perchè oltre alla sua funzione a Monfalcone aveva altri doveri, come ad esempio: "il soccorso rosso" nelle varie istituzioni.

4

Il proseguimento delle indagini ha portato alla lune una grande parte dell'archivio e con questo il custode compagno Lino-De Marchi Giovanni. Come ho già,accennato, dall'archivio si è ricavato soltanto insignificanti informazioni perchè la parte più importante è stata prima distrutta oppure cifrata, cosicchè dal sequestro dell'archivio si è ricavato cosi' poco utile.

Dopo le rivelazioni di alcuni funzionari minori (i quali non erano dotati di grande e forte volontà) si è potuto continuare il lavoro; cosicchè mi è stato possibile conoscere sotto vari pretesti, pure alcuni altri funzionari. Occorreva concludere l'attuazione al più presto, perchè esisteva già il pericolo, che i signori del centro incomincino comprendere il giuoco, e questo provocherebbe la disfatta dell'intera azione. Pure questo in breve tempo si è realizzato, e cioè in base alle informazioni si è saputo che i partigiani regolarmente due volte per settimana trasportano il necessario ai loro compagni in montagna. Con l'avvicinarsi all'autista si è potuto sapere oltre alle altre varie notizie, pure l'orario preciso dei trasporti ed inoltre i nomi e le caratteristiche di alcune persone. Cosi' è stato possibile sequestrare il camion al completo, il quale era pieno di materiale vario con lo stesso autista, nelle vicinanze di Trieste e precisamente sulla strada di Prosek attraverso il quale i partigiani trasportano il materiale. Le persone, che l'autista, di nome Toni (il suo vero nome ancora non lo so) già prima ci indicò, sembravano in principio persone insignificanti, più tardi invece si è saputo che fra loro si trova nientemeno che il principale economo del IX. Corpus, compagno Alfredo, più tardi identificato per Cossi Bruno, e con l'aiuto del quale sono venuti alla luce altri due camion, due automobili di lusso, munizioni,scarpe, armi ed abbastanza forti quantità di viveri. Insieme con il sequestro delle automobili è caduto pure il responsabile della GAR (gruppo d'Azione patriottico Italiano V.d.V.) compagno Pino - Coccon Giovanni, che fra l'altro manteneva relazione con i responsabili della Guardia Civica. Chiaro è che in base a questo si è arrivato all'arresto di alcuni membri della Guardia Civica e si è potuto cosi' trovare pure altro vario materiale,del quale bisognerebbe accennare in primo luogo due pacchi di armi automatiche nascoste ed una forte quantità di munizioni trovate a S.Rocco. Certo che questo fatto ha suscitato abbastanza panico fra la Civica che però con l'aiuto dei loro diplomatici e dei varii loro zii non è riuscito loro salvare gli arrestati ma almeno salvare la Guardia Civica di fronte alla catastrofe.

Più tardi in mezzo ai già conosciuti elementi del PCI ha suscitato sospetto un certo compagno ? Glauco, causa il suo continuo correre di quà e di là come pure per il suo contatto con alcune persone che io conoscevo ancora dal tempo della mia permanenza nella cosidetta Università (prigione). Dopo le presentazioni e dopo un certo periodo ho compreso che queste persona sono insignificanti ed incapaci di fare cose serie. In seguito allo studio più particolare sulla loro vita ho rilevato però altre cose che saranno comprese quando dico che fra di loro si trova pure il comandante della VII Zona (Muia - che è il centro di tutto il movimento comunista, e da dove provengono i principali dirigenti del PC) compagno ? Ezio nella persona di Frausin Giorgio, il quale sotto il nome di Ezio si presentava come una specie di corriere e sotto il nome di Romeo era invece conosciuto come comandante della VII.Zona. Osservando la sua vita si è visto che frequentava spessissimo un tizio di mezza età a me conosciuto già a Gorizia come comunista (tanto che un giorno è venuto a trovarmi a casa con il compagno Danilo, diventato in seguito comandante dei partigiani italiani) però non come funzionario. Era questo un tizio di circa 40 anni sempre elegantemente vestito, dall'aspetto dava l'impressione di gran signore, senza alcuna occupazione, che vive di Rendita. Attraverso le ri-

cerche più minute si è potuto scoprire che questo signore non era altro che il compagno Franz-Franzeletto, che da Ezio stesso era riconosciuto il principale funzionario della Federazione del PCI, per tutta la Regione Giulia. Dopo alcuni giorni è stato possibile arrestarlo sul lavoro e precisamente durante il colloquio. Era questo Frausin Luigi (parente e non fratello di Ezio Pur avendo questo signore sempre elegantemente vestito e calzato, sempre sbarbato e capelli curati, afferma continuamente che è senza abitazione e che dorme in bosco!! Pur avendo il compagno Ezio durante il confronto affermato che è la forza motrice di tutto il movimento (spiritus movens) Franz nega con insistenza tutto ed afferma di non sapere niente. In realtà dovrebbe essere la figura esemplare, nel lavoro, per spirito di sacrificio e furberia, perchè finora non ha confessato niente (in ogni modo adotteremo nei suoi confronti il cosidetto scopalomin, il mezzo che fa gli uomini più teneri, e il quale mezzo è conosciuto dal (ager) com? in Russia e Francia), seppure nel caso confesserebbe molte cose verrebbero alla luce che porterebbero assai profitto perchè così si scoprirebbero cose che nel caso contrario rimarranno per sempre nell'ombra. Peccato è che questa persona non sia nostra ! ! !.

Con questo era stato risolto abbastanza lavoro, certamente molto rimaneva da fare, se si pensa che continuava ad uscire il giornale com. il "Lavoratore", questo dimostrava che esistevano ancora degli elementi del centro. In breve tempo però anche questo è finito e precisamente quando è stato preso per primo il compagno Luigi - professor Binni il principale propagandista, subito dopo di lui pure il compagno Vito, Gigi, Angiolino (tutti questi una sola persona) che aveva il compito di cassiere e propagandista responsabile della sezione spedizioni e che è stato identificato per Facchini Luigi. Insieme a lui è stata fermata pure la tipografia Com. e sequestrato le macchine ed alcuni ciclostili.

Così per il momento mancavano ancora solo due elementi di tutto il comitato centrale e precisamente Ugo - referente militare che teneva il collegamento con il Centro di Milano e Silvestri alias Gobbo. Il primo è stato preso subito dopo aver ricevuto dal Centro più altro la direttiva di formare il nuovo centro a Trieste, con tutti documenti che affermavano con precisione che il Centro locale era completamente eliminato. Silvestri per il momento non si può anche trovarlo, perchè probabilmente si trova a Fiume (è però fra parentesi questo un mio conoscente ancora dalle prigioni di Trieste "università"!). L'unico che veramente se l'ha svignata è il compagno Bukman occupato prima presso le FF.SS. il quale però è assente da circa 4 mesi. Attraverso indagini si è potuto scoprire un elemento italiano comunista il quale però non faceva parte ancora al Centro, era però sul punto di entrare come responsabile della GAP nella persona di mezzo agente Dabuder con il nome partigiano Branko - Mino !

Tristemente ha finito pure questa cricca che per molto tempo ha dato fastidi. Non ho nominato tutti i minori elementi i quali nel confronto di così alte personalità non hanno alcun significato.

In questi momenti critici per il PCI al Partito Com.Sloveno e V.D.V. è riuscito migliorare la posizione ed estendere ed allargare di nuovo la sua rete. Venuti sono nuovi elementi in aggiunta ai vecchi, come Vitko e Črt conto nuovo nome Miro (del quale ho già parlato nella mia ultima relazione e che in seguito alle continue ritirate si è ritirato sul terreno, ora invece è tornato per riorganizzare la sua banda V.D.V.) Interessante è il fatto che questo agente si ritira in occasione della hajka e poco tempo dopo ritorna di nuovo a ricostruire la loro già tante volte distrutta casa).

6

Anche in questa occasione però non avevamo grande fortuna, perchè in breve tempo è venuto anche per loro un periodo critico che naturalmente esigeva la dovute vittime. Questo dipendeva più di tutto a causa continue incomprensioni e confusioni che questi elementi provocavano a noi, come organizzazione, e anche individualmente (accenno in occasione come esempio la mia persona, e precisamente quando mi trovai nella necessità giustificata di dovermi difendere di fronte a loro, in seguito alle loro continue minacce).

Il fatto è che tutto l'archivio con disegni e accenni particolari, archivio che si differenziava di molto da quello del PCI, perchè segnava tutti i nomi specificando pure le città e paesi, questo archivio è di nuovo passato per sbaglio in altre mani. Giustamente bisogna riconoscere che il V.D.V. in molte cose è migliorato, quello però che occorre in primo luogo a ogni organizzazione, cioè la cospirazione, a loro manca e se andremo di questo passo non l'acquisteremo tanto presto, seppure anche i membri del C.D.V. come quelli del PCI in ogni occasione sottolineano l'importanza della cospirazione. Ho detto che sono migliorati nel senso organizzativo, perchè sono riusciti a mettere i loro fiduciari in tutte le organizzazioni, oppure come loro stessi le chiamano "reazioni". Questi fiduciari in seno alla"reazione" ! ! raccolgono ingorno a sè gente cioè formando intorno a sè un circolo di persone, e bisogna riconoscere che in questo lavoro sono bravi ed attivi, tanto che ad esempio uno solo di questi fiduciari ha raccolto nientemeno che venti di questi fidati. I fiduciari avevano un segno di riconoscimento ? in modo che quando arrivavano le loro notizie, si poteva subito sapere quando queste rispondevano più o meno a verità. Cercherò in futuro di provare ed allegare alla relazione l'elenco di questi segni di riconoscimento.

Certo è che in principio il mio lavoro era difficile, però i frutti di questo lavoro erano in seguito tanto più grandi.

Tutto il loro lavoro procedeva fino a tanto che il PCI era sall'altezza, dal momento però che il lavoro del PCI era alla fine anche per il VDV incominciava l'ultima ora, tanto che in breve tempo sono caduti quattro più importanti fiduciari:

Neva (Kristan di Lj.) rappresentante della reazione slovena presso i domobranci dove è venuta a sapere importanti notizie e i domobranci ingenuamente la consideravano una di loro, mentre essa lavorava per i partigiani già dall'anno 1941.

Rado (Černelj - tecnico) presso l'occupatore reazionario; era occupato presso i tedeschi e portava regolarmente le notizie di tutto quello che succedeva, aiutando cosi' a prevenire molte cose.

Miloš (Zaccaria - studente universitario) poliziotto presso la polizia italiana il quale aveva abbastanza importanti compiti.

Jože (?) rappresentante di tutte le altre reazioni.

Certo che assieme a questa gente sono pure caduti parecchi altri loro compagni, cioè membri.

Il comandante Miro Špacapan era purtroppo assente perchè si trovava ancora al corso in Jugoslavia.

In base a questi elementi è continuato il rastrellamento ed è venuta cosi' l'ora per un xcerto Dušan - Golubović montenegrino, il quale aveva dallo Stato Maggiore l'autorizzazione e le direttive per svolgere tutta la propaganda, di grado militare era sostituito del comandante di battaglione. Dirigeva tutta la propaganda per Trieste e dintorni. Presso di lui sono stati trovati mucchi di materiale propagandistico, come pure l'archivio del V.D.V., seppure di questa faccenda lui non era al corrente ? ! Dopo di lui è venuta la volta del compagno ? Zorko comandante del VDV circondariale nativo di Kopriva (il nome non lo so).

Dopo un certo periodo fu preso pure il dottore partigiano Petek il quale sembra sia anche un'alto funzionario perchè gli sono stati trovati addosso nientemeno che 800 dollari. Si sospetta sia un alto funzionario anche perchè la casa dove lui abita colla madre, nell'archivio partigiano è segnata come casa la quale non deve essere da chiunque frequentata.

Del VDV sono cosi' rimasti in generale solo tre elementi e cioè:

Miro Špacapan, Vitko ed un certo Ciril (nativo di Logatec di circa 24 anni, alto, biondo, ingegnere o qualche cosa di simile, ha studiato a Ljublja na, non so però di preciso chi può essere), tutto il resto è ostacolato cosicchè il VSV dovrà fare un nuovo sforzo per riorganizzarsi.

Durante gli interrogatori l'arrestata propagandista,oratrice, comp. Tončka- Kos Leopoldina di Idria ha riconosciuto che riceveva le direttive dal dott. ? Čermelj attivo nell'OF. Nel suo lavoro il dott.Čermelj fu aiutato da un certo compagno Andrej.

La settimana scorsa ha parlato una stazione radio estera della situazione militare inglese in Olanda, ed ha annunciato che tutta l'armata inglese è circondata dai tedeschi. Nei circoli tedeschi si afferma che questa non è radio tedesca, perchè nemmeno la radio governativa tedesca non trasmette simili notizie.

Dell'archivio partigiano i tedeschi hanno potuto constatare che il comandante della Mano Nera è un certo prete di nome Križaj. Non sono però ancora sicuri se la Mano Nera lavora o no anche contro i tedeschi.

Da Postumia gli italiani si lamentano contro la Mano nera perchè secondo loro lotta contro gli elementi jugoslavi.

Allego copia della discussione fra il Partito sloveno e italiano,con la preghiera che per ora non si accenni a questo fatto, perchè correrei il rischio di espormi troppo.

Lunedì 14 novembre 1949 — UFFICIO STORICO Documento N° 135 — IL LAVORATORE — Pagina 3

IMPRESSIONANTE DOCUMENTAZIONE, MA QUALE MONUMENTO AI NOSTRI CADUTI!

Come vennero passati al boia nazista i migliori capi, italiani e sloveni, del popolo triestino

Davano fastidio agli agenti della cricca di Tito ed ai nazisti - La spia che racconta come furono eliminati ha una sua politica che ebbe dei continuatori anche dopo il 1945 nei titisti

NATALE KOLARIC

LUIGI FRAUSIN

ANGELO FACCHIN

L'arresto di Gigante

Compagni sloveni infetti di "italianismo"

Il cinico piano degli arresti esposto dalla spia

La rottura unilaterale dei "patti d'aprile"

Calunnie contro i garibaldini

"Tristemente è finita" pure questa cricca

Scomparsa di Silvestri

Peccato che quest'uomo non è nostro!

«Škoda je pri tem človeku samo ena in sicer: da ni naš!»

Veleno antitaliano

L'arresto di Frausin

Conclusioni da meditare

Deputazione Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione italiano

Strašno pričevanje, a kakšen spomenik našim padlim žrtvam!

Kako so izdali gestapovskim rabljem

najboljše, internacionalistične slovenske in italijanske voditelje antifašističnega pokreta

Tovariš Pero Popivoda, partizan od 1941. leta, je v nedavnem članku, objavljenem v Pravdi, razkril izdajstvo Titove klike za časa narodno osvobodilne vojne in njene stike z nacisti. Pero Popivoda navaja spomine in pričevanja iz vojnih časov, ki so dobili danes poseben pomen. «Mnoga dejstva, ki so jih jugoslovanski partizani že prej poznali, nam pomagajo, da gledamo v novi luči na dejstva iz narodno-osvobodilne borbe», piše dobesedno Popivoda. On omenja, da «so tekom vojne mnogi partizanski voditelji in med njimi tudi člani CK KPJ umrli v zelo sumljivih okoliščinah» in dodaja, da «danes ne more biti več dvoma in tajnosti o dejanskih razlogih smrti naših najboljših tovarišev».

Trditve generala Popivode lahko uporabimo tudi pri nas v Trstu, kjer so izginili v kratkem časovnem razmahu (od junija do novembra 1944.) in «pod zelo sumljivimi pogoji» najboljši slovanski in italijanski voditelji komunističnega in demokratičnega pokreta: Luigi Frausin, Giorgio Frausin, Natale Kolarič, Gigante, Alojzij Fakin, Valdemarin in drugi.

Spominjajoč se mnogih dogodkov ilegalne borbe v Trstu in okolici v luči razkrinkanja Titove klike kot skupine okorelih izdajalcev brez najmanjših predsodkov in v luči novega dokaznega materiala (ki ga objavljamo spodaj), lahko dobimo danes razlago, ki potrjuje pretekle sume in razjasnjuje mnoge dvome.

Babičeva sabotaža in vezi s špijoni

V razdobju od julija do septembra 1943. in prej, ko so bile v severni Italiji organizirane velike stavke, ki so bile težak udarec fašizmu, ni bilo v Trstu nobenega silnega organiziranega gibanja. Tudi pri nas je prišlo do manifestacij v razdobju, ko je vladal Badoglio, a bile so bolj spontanega značaja, nego koordinirane in organizirane. A vendar... Babič je bil že tedaj v Trstu. Ljudsko antifašistično gibanje se razširi in organizira v ilegalno borbo šele ob povratku starih tovarišev iz fašističnih zaporov in konfinacije. Okrog njih se zbirajo najnaprednejši elementi tržaškega delavskega razreda.

Star antifašist se s tem v zvezi spominja: «Po 25. juliju sem bil osvobojen iz politične konfinacije v Ponzi. Potoval sem skupno s tovariši Luigijem Frausinom, Kolaričem in drugimi. Prispel sem v Trst koncem avgusta. Reči moram, da smo našli zelo dvoumno situacijo. Odgovorni voditelj je bil Markon (De Villa); da je provokator smo ugotovili pozneje». Markon je bil na seznamu provokatorjev že l. 1934. Živijo še tovariši, ki se spominjajo, da je bil Markon «v najzaupljivejših odnosih» z Babičem.

Kakšni pa so bili odnosi med slovenskimi voditelji z ene strani in starimi slovenskimi in italijanskimi komunisti, ki so se vrnili iz zaporov, po drugi strani? Objavljamo pripombe nekoga, ki je videl na lastne oči: «Šovinistični izpadi tudi od strani vodilnih kadrov. Največji prezir do italijanskih tovarišev, članov italijanske Komunistične partije in njenih voditeljev. Ali ne moremo danes misliti, da je bilo slabljenje in uničevanje ugleda italijanskih tovarišev koordinirana akcija z imperializmom? Danes lahko mislim, da je eden izmed dokazov za izdajanje in slabljenje italijanskih demokratičnih sil, enostranka odpoved aprilskih dogovorov. Ta enostranska odpoved je odstranila vsako kontrolo KPI nad Trstom in pokrajino».

Aprila 1944. je bil sklenjen sporazum, ki bi naj uredil odnose med slovensko in italijansko komunistično partijo med OF in CLNom severne Italije. Ta sporazum je temeljil na medsebojni obvezi boriti se proti glavnemu sovražniku nacističnemu okupatorju in fašizmu, jačati slovensko-italijansko bratstvo in preložiti na poznejši čas vsako vprašanje, ki se tiče državne pripadnosti teh krajev. Enostranska prekršitev tega «aprilskega sporazuma» s strani voditeljev slovenske KP je imela težke posledice. Kot bomo pozneje videli so v tem času aretirani in izginejo najboljši slovenski in italijanski internacionalistični voditelji.

Nadalje piše tovariš, ki je osebno doživel omenjene dogodke: «Malo pred svojo aretacijo nas je Frausin obvestil na nekem sestanku o nekaterih vesteh, ki jih je prejel in ki so govorile prav o enostranski kršitvi aprilskih dogorov. Izjavil je, da je po njegovem mnenju stvar zelo resna in bi bila na ta način preprečena širša udeležba Italijanov v borbi proti okupatorju in fašizmu». —.

Drugi tovariš se spominja, da se je nekaj časa pred aretacijo Luigija Frausina razširil glas — lahko si je predstavljati od koga — da se ga je treba izogibati, ker je italijanski nacionalistični element in trockist. Stoka in drugi voditelji Titove klike so se večkrat izrazili o Frausinu, da je kriv in odgovoren «za zgrešeno delo med Italijani in za druge napake na splošno». Pa osvoboditvi pa je Titova klika vedno preprečila, da bi Frausina in njegove tovariše dostojno počastili in se spomnili. Govoreč o Luigiju Frausinu in ostalih, ki so bili aretirani in ubiti, cinično piše pisec listine, ki jo spodaj objavljamo: «Žalostno je končala tudi ta klika, ki je dajala dolgo časa neštete nadloge». Nedvomno soglaša s tem mnenjem Babičeva banda, ki je nedvomno sodila vedno z isto mislijo in duhom te sposobne internacionaliste.

V drugem delu spominov beremo: «Na nekem sestanku koordinacijskega odbora je Luigi Frausin ostro kritiziral ta način dela (kršitev aprilskih dogorov) in rekel jasno slovenskim voditeljem, da ni šlo v tem slučaju nikakor za vojaško dejanje, nego za izrečno politično dejanje, ki je bistveno izpremenilo odnose med OF in CLN-om severne Italije — med obema Partijama — in je ustvarilo velike ovire organizacijam na našem področju. Ob tej priliki je rekel, da bo naredil vse, da se bo Centralni komitet KP Italije upri tem dejanjem.

«Nekaj dni pozneje sta bila aretirana on in njegov nečak. Ali je kaka veza med odločnim stališčem Frausina proti politiki voditeljev slovenske KP v vprašanju Trsta in pokrajine in njegovo aretacijo?»

Mislilo se je, da je bila glavna krivda za aretacije Mariuccia — sestra Laurentija. V resnici je bila ona vohunka v službi Gestapa. Ali se lahko danes postavi vprašanje, da je bila v stvari vmešana tudi OZNA? Naj omenimo na tem mestu, da tudi Eugenio Laurenti ni bil postavljen na vodilna partijska mesta da junija 1948, prav zaradi suma, da je imel vezi s svojo sestro Mariuccio.

«Likvidacija vseh, ki so se upirali njihovi politiki je moral biti njihov načrt, brez ozira na to ali so bili ti, ki so bili nasprotni njihovi politiki, najboljši voditelji demokratičnih sil Trsta».

Nekaj časa pozneje je prišel v Trst neki tovariš iz vodstva KP Italije z vsemi polnomočji. Sestanek Koordinacijskega komiteta se je vršil v ozračju razkola. Najbolj razvnet je bil Gigante, ki se je komaj brzdal na vseh sestankih in ki se je ob tej priliki zagnal na posebno oster način proti voditeljem slovenske KP. On jim je rekel v jezi, da je politika, ki jo vodijo prokleto podobna nacionalizmu. Malo je manjkalo, da ni prišlo do razkola. Situacijo je rešil tovariš iz vodstva P Italije, ki je predlagal, da se prekine sestanek in ne sprejme nobenega sklepa».

«Istega dne, ko bi se bil moral vršiti novi sestanek Koordinacijskega odbora, kot posledica novih dogodkov, je bil aretiran Gigante v neki hiši, ki mu jo je dal na razpolago nek predstavnik slovenskega nacionalizma. On je vedno govoril tovarišem, da je to zelo nesigurno in sumljivo stanovanje. Ali je danes mogoče povezati aretacijo Giganteja z izdajalsko politiko?»

«Dejstvo je, da je Mariuccia, špijonka Gestapa, poznala vse vezi. Na ta način so ob tej priliki padli skoraj vsi tovariši internacionalisti».

Čudne aretacije...

«V koordinacijskem komitetu, med obemaPartijama so bili Babič, Segulin, Stoka, a sodelovali so tudi Matevž in često Umberto. Poslednji je imel nalogo vzdrževati zveze med OF in CLN severne Italije. Iz omenjenega odbora sta bila aretirana in ubita Segulin in Matevž. Stoka je krožil neovirano do osvoboditve, čeprav je nek aretirani tovariš izdal njegovo ime, a Umberto je izginil. Izgleda, da je postal «velika žival» v Beogradu. V onem času je prišlo do najtežjih aretacij in federacija KPI je pretrpela strahotne izgube: Frausin stric in vnuk, Gigante, Angiolino, Alfredo.

To obširno citiranje spominov tovariša, ki je bil aktiven v dotičnem razdobju daje splošno sliko situacije.

V zvezi z zgoraj navedenimi aretacijami se spominja nek tovariš, kako je bil nečak Frausina aretiran, da je bil aretiran Alfredo na neki mestni ulici, a drugi so bili aretirani doma. «Razen tega je ugotovljeno dejstvo, da je policija imela ime in priimek tistih, ki so delali v ilegali in tudi točne naslove. Iz teh dejstev sem zaključil, da dela nekdo v naših vrstah in celo v vodstvu kot provokator».

Danes dobivajo te podrobnosti drug pomen, če pomislimo, da so bili v naši coni neposredne vezi med Titovo kliko in Gestapom. Pero Popivoda govori v članku, ki smo ga že spočetka navedli, o «vezah CK KP Slovenije in piše dobesedno: «Kako tesno so bili voditelja CK Slovenije Kidrič in Kardelj povezana z okupatorjem, kažejo tudi vsem znani podatki o «pomoči» partizanom s strani načelnika Gestapa za Slovensko Primorje (Globočnik), znanega pod psevdonimom «Jožica», ki je imel svoj glavni stan na Bledu. S svojim avtomobilom je prepeljeval Kardeljeve kurirje iz Dolenjske na Gorenjsko, Štajersko, Koroško, ter Primorsko in obratno».

Jasno je, da so te vezi na vrhovih imele kot posledico slične vezi tudi bolj doli, v Trstu. Tudi to je mogoče spraviti v zvezo z aretacijami mnogih tovarišev, Slovencev in Italijanov.

Pred in posebno po prekinitvi «aprilskih dogovorov» s strani voditeljev slovenske KP in OF, se je vodila politika sovraštva, nezaupanja in prezira ne samo napram italijanskim tovarišem, nego tudi proti «nezanesljivim» slovenskim tovari em, to je internacionalistom; to se je dogajalo tudi v zvezi z izpremembo politične linije vsega gibanja v pokrajini.

Uničenje internacionalističnih voditeljev je bilo v interesu Titove politike v Trstu in v skladu z Gestapom in imperialisti - Laurentijeva sestra, špijonka Gestapa

Tukaj je primer kako govori slovenski tovariš o voditeljih: «Večinoma so bili patentirani nacionalisti in nič drugega. To so kazali tudi s svojim delom, s svojim prezirom napram Italijanom brez vsakih razlik in s svojim nezaupanjem napram nam Slovencem, ki smo bili po njihovem mnenju okuženi z «italijanstvom», ker se nismo znali izražati slovnično kot oni (!). Bili so pa nekateri tovariši, med njimi nek Tomaž, ki so kazali jasno, da so komunisti. Ob prvem kontaktu z Nemci je bil poslan na izpostavljeno mesto in mu ni bil dan ukaz, da se umakne. Tako se ni več vrnil».

Isti tovariš pripoveduje, kako je bil ubit Mario Blason «najboljši politični voditelj Tržaške brigade ki je v zadnjem času bil komisar divizije «Garibaldi». On se je moral podati na teren. Od četnikov je bil 18. marca 1945. zajet v nekem bunkerju v bližini Renč. Ko je poskušal zbežati, so ga četniki ustrelili. «Vedno sem šumil, da je nekdo povedal kje se nahaja. Bil je eden najboljših voditeljev, kar sem jih kdaj poznal. Blason se mi je često tožil o stalnih sporih, ki so se porajali med komando IX. Korpusa in komando Tržaške brigade. Ne dvomim, da so ga hoteli likvidirati».

«V zadnjih dneh febrauarja 1944, sem se nahajal v Darkovi enoti, ko je poslal Maslo, komandat odreda, kurirja z ukazom bataljonu, naj se premesti pod njegovo komando. Ker smo se bali, da nam odnesejo orožje, kot se je že zgodilo, smo izjavili, da je nesmiselno zapustiti ozemlje, kamor si niso več upali prihajati Nemci in fašisti, ker so stalno trpeli težke izgube. Bataljon je štel takrat približno 270 dobrih borcev in je bil izvrstno oborožen.

«Istega mišljenja kot mi je bila tudi federacija KPI. Če smo vojaško bili odvisni od odreda, smo bili politično odvisni od Federacije preko Alojzija Fakina in Kolariča. Nekega večera v prvih dneh marca je prispel Maslo s svojim oboroženim spremstvom, prispela je tudi VOS (Varnostna obveščevalna služba). Ozračje je bilo vroče in razburljivo. Za zvezo z miljskim okrajem sta bila odrejena Mario Frausin in njegov sin Gigi, ki je bil takoj pozvan, da opozori Federacijo. Po nekaj urah sta prispela Fakin in Kolarič, ki sta vso noč diskutirala z Maslom in dosegla sporazum. A proti jutru je na intervencijo nekega komisarja bil sporazum prekinjen in VOS je nenadoma aretirala Darka (ki je bil pozneje ustreljen) in Kolariča ter Fakina».

Nek tovariš, ki je prešel v partizanske formacije, ko je 9. septembra 1943. (Giacomo Silvestri) ubežal iz Koronea, je zaprosil, da bi bil premeščen v brigado Natisone. 7. novembra so ga videli v Tribuši z rokami, zvezanimi za hrbtom z železno žico. Nato je izgin… Govorilo se je, da je «izdajalec», d… je bil «vohun Anglo-američanov». Danes je jasno, da so bile te obto… neosnovane in tudi to je mor… zločin izdajalske politike Tito… klike.

Dejstva, ki smo jih našteli so p… membna in dajejo dober okvir (če… V to sredino besnega nacionali… in sodelovanja z nacističnim oku… torjem, v to sredino in ozračje … dajstva je treba uvrstiti likvi… cijo najboljših voditeljev, slov… skih in italijanskih internacio… stov, do katere je prišlo po na… ki je cinično razložen v spodaj … vedenem dokumentu.

ŠPIJON PRIPOVEDUJE, KAKO SO IZVEDLI ARETACIJE IN LIKVIDACIJE

V podrtem stanovanju v Barkovljah so naši zapraseni zaboj, ki so ga prenesli na dvorišče. Otroci so ga v igri odprli in so začeli uporabljati papir, ki je bil v njih za svoje igre. Nek tovariš je iz radovednosti vzel mapo z listinami, ki jih pa ni razumel, ker so bile pisane v slovenščini. Listine so potovale iz roke v roko, dokler ni nekdo razumel, da gre za informacije tajnega agenta o likvidaciji slovenskih in italijanskih internacionalističnih voditeljev Partije v Trstu.

Dokument objavljamo brez vsakih jezikovnih sprememb, da ne bi izgubil na vrednosti.

Od julija naprej, to je v dobi ko je slov. kom. partija ponehala z delom, ker je bila precej oslabljena, je začela nekoliko živeje migati italj. partija (PCI). Živahneje, pravim, ali vendar večjih uspehov, ki bi jih zunanji svet mogel videti in oceniti, še vedno ni bilo. Toliko več pa se je poznalo to v njihovem notranjem podtalnem delu ali, da se bolje izrazim, v njihovi podtalni organizaciji. Delo je bilo dokaj previdno, skoro bi mogel trditi da je doseglo maksimum. Seje, ki so jih imele posamezne grupe, so se otvarjale običajno s pozdravom: tovariši — konspiracija! Mi nismo VOS in ne smemo biti taki!! (op. To opozarjanje je bilo radi prejšnje temeljite racije VOS). Arhiv PCI, ki je bil zelo dobro skrit je bil ves šifriran ali pa so bila vsaj vsa imena izrezana prav tako vsi datumi in vsa mesta. Sestanki posameznikov so trajali največ do 15 minut in sicer vsi na cesti, tako da se je zdelo, da sta se dva elementa, ki sta se razgovarjala, resnično le slučajno dobila in da med njima ni nikakih tesnejših zvez. Tako je na pr. vodja v toku ene ure in pol odpravil kar po šest tantov in vsakega na drugem mestu.

Prava imena so bila celo medsebojno najbližjim članom neznana. Glavni vodja tako imenovanega pokrajinskega Centra komunistične federacije, katere središče je bilo v Trstu (medtem ko je glavni Center PCI v Milanu, od koder tudi prihajajo vse smernice), je kaj rad razgovarjal s svojimi člani in svojimi podrejenimi (drugače kot pri nas tu!), vendar ga razen onih, ki so pripadali naravnost Centru, niso poznali in niso ničesar vedeli o njegovi funkciji: obratno, mislili so, da imajo posla s kakim od nižjih vodij, tako da se je dostikrat zgodilo, da so celo oni dajali njemu navodila in pouk ter sem ter tja tudi naloge.

Priznanje špijona internacionalistom

Res pravi primer konspiracije, ki kakor se dozdeva skoraj nima primera, saj nekateri, ki so svojo pol. stroko vršili po raznih krajih po svetu, trdijo, da take konspiracije še niso videli in prav tako tudi za to organizacije. Poudarjam organizacijo, kajti dela prav za prav do sedaj ni bilo videti, saj v tolikšni meri ne. PCI se namreč drži principa, da je ljudi treba štediti (obratno od KPS), češ da bo že prišel čas, ko se bo javno pokazalo vse velikansko delo, ki ga je federacija v toku tega časa napravila, kajti tedaj, tako so računali, se bodo dvignile mase in zahtevale svoje pravice, katere so jim jih pokazali in prikazali partijci. Računali so, da se bo tedaj narod kompakten kakor še nikoli dvignil enodušno in ne bodo obstojale različne stranke, ker bodo vsi po dolgotrajnem in uspešnem pariranju s strani partije, razumeli da obstoja ena edina rešitev in sicer v kom. partiji (Toda zdi se, da bi se ti ljudje, tudi če bi bili ostali na svobodi, vendar le prevarali, ker ne poznajo dobro tržaškega življa, ki bi za dobro večerjo in dobro kosilo kričal tudi kaj drugega).

V zvezi s svojim ciljem je bilo nujno potrebno da imajo člani partije svoje prste vmes povsod in pri vsakemu in so to tudi poskušali. Priznati moram, da se jim je to v veliki meri posrečilo saj so spravili po več svojih članov v vsako še tako nevažno organizacijo; in toliko bolj pa še v organizacijo ki bi v ugodnem momentu mogle igrati važno vlogo kot na pr. Guardia civica, gasilci, protiletalska zaščita, policiju, Rdeči križ, še celo pri pocestnih pometačih so imeli svoje ljudi.

Zanimivo je dejstvo da vodje PCI v glavnem niso intelektualci, to je doktorji ecc. ampak večinoma ljudje samouki, ki so svoje visoke šole in univerze končali v raznih zaporih in konfinacijah. Priznati pa je treba da imajo ti ljudje kljub vsemu pomanjkanju šolanja dosti veliko izobrazbo in pa, kar je še bolj važno, velikansko razgledanost.

Velikanski pritisk, ki ga je nad vsemi političnimi strankami izvajal fašistični režim, ki je še posebej pazil na vsak ilegalen podtalen pokret, je članom italj. kom. partije po letu 1922, to je po umoru komunističnega veljaka Matteotti-ja prizadel mnogo žrtev pa tudi mnogo koristi, saj je to zanje bila najboljša šola konspiracije. Na temelju bridkih izkušenj so dognali, da je konspiracija glavna in edina baza in zato so se te ideje tako krčevito oprijeli in se je ves čas tako vztrajno držali.

Slovenski partiji niso nič kaj zaupali, zaradi večnega strahu, da bi jih ti izdali mimogrede, češ da oni, to je KPS, počenja tak halo, da ni nič čudnega da jih vedno dobijo po grbi. Tako so pred člani KPS v dosti primerih celo skrivali svojo pripadnost in toliko bolje še svoje funkcije in zgodilo se je celo da v tako zvanem paritetičnem odboru za Trst niti ni bil soudeležen pravi član PCI ampak samo delegat (ki pa se je seveda moral izdajati za člana Centra). Skoro nemogoče je bilo celo slovenskim višjim in najvišjim funkcionarjem, da bi mogli imeti razgovor s kakim članom Centra pač pa so jim skoraj vedno podvrgli koga drugega, samo da nihče ne bi vedel kdo je v Centru in kdo ni.

Konspiracija in nacin dela

Ko jih je slov. KPS povabila naj aktivno sodelujejo pri sabotažnih delih in raznih akcijah so to zavrgli z motivacijo da so taka dejanja škodljiva, češ da prinašajo dosti nevarnosti in pa malo koristi in da bi s tem vse njihovo podtalno delo postalo preveč javno in s tem seveda tudi preveč izpostavljeno oblastem.

Vendar pa so z ozirom nato da je KPS imela v POJ mnogo svojih predstavnikov ki so prestali že mnoge hajke (ali kakor jih oni imenujejo «preizkušnje» in razne akcije in ki so zaradi tega bili na terenu sposobnejši in bolj verzirani od Italijanov, navezali stike s KPS in pisali ter sestavljali cele kupe raznih komitejev in odborov. Dejstveno je postojal samo eden in sicer takozvan paritetični komite tu v Trstu, kjer so se reševala vsa različna vprašanja tičoča se obeh partij.

Na terenu so v obeh komandah bili tudi razni predstavniki odn. instruktorji ki so se zanimali za vojaško — organizacijsko vprašanje. Ko so spočetka bile sile NOV in POJ jače od Italijanov, so se Italijani seveda slepo morali pokoravati našim kom. poglavarjem, ki pa so jih v dosti slučajih izkoristili in so zaradi tega prihajale seveda stalne pritožbe na slov. partijo češ da se člani iste ne drže pogodb sklenjenih med najvišjimi predstavniki italj. in slov. partije.

Pozneje so vse take in podobne pritožbe reševali tako imenovani koordinacijski odbori, ki pa so imeli svoje sedeže večinoma zunaj na terenu. (Sporov na terenu ne moremo smatrati kot nasprotstva in sovraštvom obeh strank pač pa samo kot dejstvo da je med partizani na terenu še vedno nekaj poštenih ljudi ki ne morejo trpeti sodelovanja z italijani). Seveda pa je razumljivo da vse te pritožbe niso kaj dosti zalegle in se to vidi zgolj iz dejstva da so se skoraj vedno ponavljale ene in iste pritožbe od katerih so bile najpogostejše one ki so pripadnike NOV obtoževale da odvzemajo zaplenjeno orožje, ki sicer pripada italijanom, glasom dogovora da se zaplenjeno orožje enkrat porazdeli med pripadnike NOV enkrat pa med pripadanike italijanskih Brigate d'Assalto Garibaldi (slov. part. so namreč jemali orožje tudi onikrat kadar je bilo namenjeno orožje italijanom in tako so ti, ki že itak trpijo dosti veliko pomanjkanje orožja vedno ostali na suhem). Pozneje pa so se po razgovorih med Titom in Badogliјem pojavile močnejše italj. čete na slov. teritoriju in so razumljivo začeli italijani vzdigovati glave in so seveda ti spori ponehali, vsaj pripadniki NOV niso imeli več toliko objestnosti in korajže, kajti italijani so v več slučaji že začeli groziti. To se je poznalo najprej na terenu; malo pozneje pa tudi v mestih ko se je partizanstvo začelo počasi pri italijanih istovetiti z italijanstvom (tako na pr. v Poli italijani nimajo nikakega sramu izraziti se da so partizani pa če tudi bi ti bil kak fašist!!) in borbo proti okupatorju, katero pa ,vsaj po mnenju italijančkov vodijo vsi italijani — četudi se še danes nahajajo v fašistični organizaciji!!) to je seveda nas dovelo do spoznaja da je fašist in partizan dejstveno eno in isto in da moramo pod besedo italijan razumeti tudi partizanstvo!!!).

Protiitalijanski šovinizem

Med tem ko so se «hrabre» edinice Garibaldinov borile za osvobojenje slovenskega naroda izpod Nemcev in istočasno tudi za osvojitev istega ozemlja pa je partija lepo pripravljala teren po mestih, moremo skoro brez skrbi reči da se je borila za iste cilje kot njena vojska na terenu.

Toda vsako podtalno delo mora nekdaj postati vidno, pokazati se morajo vsaj neki uspehi, ker bi v obratnem slučaju mogli upravičeno posumnjiti v obstoj te organizacije. Tega se je dobro zavedala tudiPCI, vendar se je nekoliko prevarila zaradi vojaškega in političnega položaja, ki je nastal po invaziji v Franciji in po napredovanju v Italiji. Zdelo se je PCI da je sedaj primeren čas da napravi nekaj akcij in so zato njeni člani položili bomb po mestu, vendar pa te niso povzročile kdo ve kake škode ali panike. Pač pa je s tem padla kocka za PCI kajti z ozirom na to da baš v oni dobi ni bilo skoro nobenega predstavnika KPS (ki je prav ono dobo doživela eno svojih hajk) je bilo jasno da je to bilo delo PCI. (Naravno je namreč da je PCI skušala prikriti okupatorju da je to njeno delo, medtem ko je na drugi strani skrbno shranila vse podatke ki bi mogli izpričati kasneje pred Angleži da so ta sabotažna dejanja izključeno njena dela). Tako je bil seveda dan povod za natančnejše preiskovanje delovanja PCI in vsak se tako majhen migljaj je bil dober. Po začetnem brezuspešnem trudu so se vendar počasi začeli kazati tudi uspehi.

Prve indicije je dal v Tržiču Seliškar, pripadnik BBO in dober poznavalec razmer v KPS in deloma tudi PCI. Ta človek, ki je bil na bolniškem dopustu v Tržiču se je namreč sestajal z raznimi sumljivimi ljudmi, med katerimi je bil tudi pok. Kolarič, star pripadnik partije. Po raziskovanju pa je prišlo na dan najprej cel kup manjših funkcionarjev nato pa sam komandant II. cone (tržiške) tov. Marino, ki se je malo pozneje izkazal kot Serio Giovanni. Razvidno, je bilo da je ta gospod nič manj kot član Centra PCI in eden vplivnih funkcionarjev. Mudil pa se je skoro ves čas v Trstu, ker je poleg funkcije v Tržiču imel še nekaj drugih dolžnosti, kakor na primer «soccorso rosso» po raznih institucijah.

Provokator na delu...

Nadaljna raziskavanja so privedla na svetlo velik del arhiva z njegovim čuvarjem, tov. Linom-De Marchi Giovanni-jem. Kot sem že omenil je iz arhiva bilo možno dobiti le malenkostne podatke, ker so bili vsi važnejši podatki ali predhodno uničeni ali pa šifrirani, tako da je od zaplembe arhiva bilo kaj malo koristi.

Po izpovedanjih nekaterih manjših funkcionarjev (ki še niso bili tako strašno trdne volje) je bilo možno delati naprej in tako mi je bilo možno spoznati tudi nekaj drugih višjih funkcionarjev pač pod raznimi pretvezami. Treba je bilo namreč stvar kaj kmalu zaključiti, ker je začela že postojati nevarnost, da se gospodje iz Centra zavejo cele igre ,kar bi seveda povzročilo polom cele akcije. Tudi to se je kmalu posrečilo in sicer na podlagi dognanja, da redno dvakrat tedensko partizani vozijo potrebščine svojim drugom v hribih. S približanjem šoferja in raznovrstnim izvabljanjem novic od njega se je vendar le posrečilo dobiti ne samo točen urnik voženj, ampak tudi imena in opis nekaterih oseb.

Tako je bilo možno zapleniti cel kamion, ki je bil poln najraznovrstnejšega materiala,, s šoferjem vred v bližini Trsta na poti za Prosek, čez katerega so partizani dovažali material. Osebe ki jih je šofer, neki Toni (pravega imena še ne vem), že predhodno povedal so se prvotno zdele zgolj malenkostne osebice, pozneje pa se je izkazalo, da je med njimi kar glavni intendant IX. Korpusa, tov. Alfredo, kasneje indentificiran kot Cossi Bruno, sta prišla na dan dva kamiona, dva luksuzna avta, municija, čevlji, orožje in precejšnje količine hrane.

Skupno z zaplenjenimi avtomobili pa je padel tudi predstavnik GAP (Gruppo d'Azione Patriottico italijanska VDV) tov. Pino - Coccon Giovanni, ki je med drugim držal vezo tudi s predstavniki Guardie civiche. Jasno je, da je na podlagi tega prišlo do aretacije nekaterih članov imenovane guardie in je bil najden tudi tu raznovrsten material, od katerega bi bilo treba omeniti dva zaboja skritega avtomatskega orožja in pa precejšnje količine municije (najdeno pri Sv. Roku). Seveda je ta zadevica povzročila precej strahu pri Civikih, a so se s pomočjo svojih diplomatov in svojih raznih stricev vendarle nekako rešili, ne sicer zaprtih elementov pač pa Guardio civico pred skorajšnjim polomom, odnosno desoviranjem.

Nekoliko pozneje je med prej poznanimi elementi iz italj. partije vzbudil sumnjo neki tov. Glavko zaradi neprestanega tekanja sem in tja, kakor tudi zaradi občevenja z nekaterimi ljudmi, ki so meni bili poznani še iz časov bivanja na takozvani univerzi (zaporu). Ob predstavljanju in tudi nekaj časa pozneje so mi resno vzbujali videz da so to zgolj nepomembne osebice, ki kaj resnega niso zmožne napraviti, ali podrobno proučevanje njihovega življenja je pokazalo druge stvari, kar bo takoj razumljivo, če povem, da je med temi bil tudi komandant VII. cone (Muja - ki je prav za prav gnezdo vsega kom. gibanja, saj so od tam izšli vsi glavni kolovodje kom. partije) tov. Ezio v osebi Frausin Giorgia, ki se je pod imenom Ezio izdajal za neke vrste kurirja; pod imenom Komeo pa je bil poznan kot komandant VII. cone. Opazovanje njegovega življenja pred prijemom je pokazalo da se je neštetokrat shajal z nekim malo starejšim človekom, ki je bil meni poznan še iz Gorice kot komunist (saj me je nekoč prišel obiskati celo na dom skupno s poznejšim kolovodjem italijanskih partizanov tov. Davilo), vendar ne kot funkcionar. Bil je to človek cca 40 let star, vedno silno elegantno oblečen in v splošnem je dajal videz dobro stoječega gospoda, ki sicer nima nikake službe pač se živi od samih rent. Točnejša preiskovanja pa so privedla do dognanja, da ta gospod ni nihče drugi ko tov. Franz ali Franceletto, glavni predstavnik federacije PCI za celo Primorsko.

Škoda je pri tem človeku samo ena, in sicer: da ni naš!!!

Po nekaj dnevih se je posrečilo ujeti ga prav na poslu, to je v razgovoru. Bil je to Frausin Luigi (sorodnik a ne brat Ezia). Vkljub vsemu temu, da je ta gospod stalno elegantno oblečen in obut, vedno obrit in strižen še vedno trdi, da nima nikakega stanovanja in da je vedno prenočeval v gozdu!!

Kljub temu, da je bil spoznan kot glava vsega pokreta in spiritus movens, vendar je Franz še vedno negiral vse in trdovratno trdil, da nima nič pri stvari. V resnici bi mogel biti svetal primer dela in požrtvovalnosti in pa tudi zvijačnosti, kajti doslej ni niti izpovedal niti priznal ničesar (po vsej verjetnosti bodo pri njem uporabili takozvani scopalomin, sredstvo, ki človeka napravi dokaj mehkejšega in dovzetnejšega in ki je poznano že iz ager kom. v Rusiji in Franciji), četudi bi po njegovem priznanju prišlo na dan marsikaj in bi bilo od tega sila dosti koristi, saj bi na ta način prišle na dan stvari, ki b… v obratnem slučaju za ve… ostale v temi. ŠKODA JE PRI … ČLOVEKU SAMO ENA IN SI… DA NI NAŠ!!!

Poslednje aretacije in preiskave

Bilo je sicer s tem opravljen… precej dela vendar se daleko ne … saj je še vedno izhajal kom. … pis Lavoratore in se je pokaza… se vedno postoji nekaj elemen… Centra. Toda v dokaj kratkem … je končalo tudi to, ko je bil … prej prejet tov. Luigi - pri… ni, glavni propagandist in kaj … lu za njim tov. Vito, Gigi, A… lino (vse ena sama oseba), … vršil službo blagajnika propag… sta in seta kolportaže in ki … identificiran kot Facchini Lu… njim vred je bila ustavljena … kom. tiskarna in zaplenjen… ter nekaj ciklostilov.

Tako sta sedaj manjkala sam… dva elementa iz celotnega Ce… in sicer Ugo - vojaški refere… vzdrževalec vez z milanskim … trom in pa Silvestri alias … Prvi je bil prejet baš v trenut… je dobil iz glavnega Centra … dila za novo sestavo Centra … stu, skupno z vsemi temi … menti ki potrjujejo točnost … da je tukajšnji Center popo… uničen. Silvestrija pa za se… ni bilo mogoče dobiti, ker se … nahaja na Reki (je pa v … to moj poznanec iz tržaške… pora - univerze!). Edini, ki … zaprav odnesel pete, je tov. … man uslužbenec bivši na … leznicah, ki pa je odsoten … 4 mesece. Vendar pa je iskanj… privedlo do tega da se je … kom. italj. element, ki sicer … bil v centru pač pa je bil … da vstopi v istega kot za… GAP, v osebi pol. agenta … s part. imenom Branko in N…

Žalostno je torej končala … klika, ki je dovolj časa daja… štete neprilike. Nisem omen… nižjih elementov, ki spričo … likih glav niso omembe vre…

ZAKLJUČEK

Tako govori strahotna listina, ki je bila čisto slučajno odkrita. Ona je nek arhiv, ki se je izgubil v igrah otrok in ki je nedvomno skrival nadaljnje grozote in junaštva, ki bodo ostala za nas — najbrže za vedno-skrivnost.

Narišimo najprej političen okvir kratkemu razdobju fizične likvidacije skupine najboljših in najbolj preizkušenih voditeljev tržaškega ljudstva, Slovencev in Italijanov, ki so skupno poginili, kot so skupno in bratsko živeli.

Bilo je nezaupanja, ovir in nepoštenja proti sporazumu. Nekdo, zelo mogočen in zahrbten, je delal v ozadju ali pa tudi od zgoraj, da bi zmagala določena teza. Kdo je bil zainteresiran na sovraštvu med narodi, na oslabitvi in razbitju ljudskih sil? Nekdo je nasilno usmeril tek dogodov. Nacisti? Angloameričani Curchillovega tipa?

Danes se ne bomo dotaknili vprašanja «aprilskih dogovorov» 1944. leta. Da je bila v obeh skupinah želja po sporazumu, kaže dejstvo, da je bila skupno sestavljena omenjena listina, ki vsebuje «aprilski sporazum». Kdo je vsilil prekinitev sporazuma? Kardelj mora to nedvomno vedeti. Morda je to tudi vedel pozneje Regent, ki je 5. junija 1945 izrekel v tem pogledu neke dvome.

Nedvomno pa politična linija naših ubitih tovarišev, Slovencev in Italijanov ni mogla biti tako obsodbe vredna, ako je bila v glavnih potezah sprejeta od nasprotne skupine, razen tega je ta linija postala na kongresu KP Trsta avgusta 1945. (za malo časa) tudi uradna linija Partije, ki so jo takrat sprejeli tudi ljudje Kraigherjevega in Babičevega tipa. Utrditi in razširiti slovansko-italijansko bratstvo in fronto demokracije, ne da bi zastavljali vprašanja meja.

Padli so naši junaški tovariši, Slovenci in Italijani, Frausin, Kolarič in Fakin v sumljivih tednih: po enostranski kršitvi «aprilskih dogovorov». Kdo je imel interes, da naši tovariši izginejo? Tisti, ki je imel interes, da izgine tudi njihova teza. Ko so jih ubili, se nenadoma politična linija Partije spremeni. «Aprilski pakt» je padel v roke nacistične policije v Rižarni, ki naj bi ga uničil.

Kdo je bil avtor onih tipkanih listov v slovenščini?

Znano je, da piše vohun na tak način, da bi se ga ne odkrilo. Toda v svojem poročilu daje mnoge podatke o svoji osebi.

Uide mu beseda «naši», čeprav v stavku «naši komunistični poglavarji».

Človekoljubnost in bratstvo odnosov med tržaškimi komunisti, Slovenci in Italijani, ga spravi k opombi, da se tam dogaja «drugače kot tu pri nas». Kdo so oni med katerimi živi in ki jih na ta način nekako kritizira?

V svojem strahotno ciničnem poročilu se često ponavlja beseda «tovariš» in izgleda, da ne zveni ironično nego, da mu je običajna. V resnici se on druži z osebami, ki so bile politično aktivne v raznih delih sveta in ki mu izražajo mnenje o antifašistični konspiraciji, kot kompetentne osebe. Ta mnenja so častne za KPI.

Nato je zločinec sam imel na svojem stanovanju v Gorici obisk našega Luigija Frausina in k njemu ga je pripeljal Davila-Marcon. Davila-Marcon pa je že leta 1934. bil osumljen kot fašistični špijon, a 1943. je bil v Trstu v «zelo tesnih stikih» z Babičem.

Vohun zločinec, je bil tudi v zaporu in je tam spoznal nekatere tovariše, med njimi Silvestrija. Ko on piše ali narekuje svoje poročilo, pripoveduje, da lovi in išče Silvestrija, nedvomno zato, da bi ga poslal na morišče. Nek Silvestri je bil ubit nekaj mesecev pozneje na partizanskem področju od ljudi Kraigherjevega in Babičevega tipa. Za večje podrobnosti bi morda vedel Laurenti, osumljeni brat gestapovske špijonke Mariucce, ki je tudi «delala» okrog naših vodilnih krogov.

ki je za njega komunist, … ko je bil socialist in ki je … tega špijona ubit 1922. leta, … ko so ga v resnici ubili … pa izvzamemo te stvari, ve… kator mnogo stvari tudi o … sko-italijanskem Koordina… komitetu. V njegovem poro… se mu ne pripeti nikoli, da … noval Babiča ali koga druge… je kot, da ne bi špijon obs… se briga samo za komunis… vence in Italijane brez raz…

Za koga «dela»? Za ko… kateri politični stranki … On služi nacistom, a na … uporablja «svoj» položaj me… … z njihovimi rablji, da … svojo določeno politiko.

Kako politiko? Protikomu… brez vsakih priorzkov: … sta Slovenec Kolarič in … Frausin ista stvar. Njegov… ka je politika imperialist… stov in ljudi Churchillove…

Njegova politika pa je t… protiitalijanska, ker je p… nije proti Garibaldincem … du Pulja). Z zaničevanjem … o Italijanih, ki jih postavi … vrsto s fašisti. Njegova p… politika Churchillovih age… našem ozemlju in posebno … chillovih agentov med s… ljudstvom, to je politika … titovcev.

On ni proti partizanom … kih razlik, ker smatra za … med slovenskimi partizani … «ne morejo trpeti sodelova… lijani».

On ima torej svojo dol… litiko, politiko, ki je ime… pristaše in nadaljevalce … 1945. letu v krogih, ki so … fizično zelo blizu.

Vendar niso slični stvo… predstavljajo naše ljudstvo … ce in Italijane našega oze… še ljudstvo spoštuje in … svoje najboljše sinove, … voditelje in učitelje ljud… bila Frausin in Kolarič.

Strašna listina so oni … stiči a kak spomenik naš…

Izključiti moramo napačne podatke, kot na primer o Matteottiju, tovarišem!

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Note critiche
Reviews

Osimo dalla prospettiva italiana e da quella jugoslava: due nuovi contributi

di Arrigo Bonifacio e Bogdan Živković

Il 2018 si è rivelato un anno particolarmente vivace e significativo per quanto riguarda gli studi incentrati sul Trattato di Osimo e sul percorso che portò alla sua firma nel novembre del 1975. Tra i vari contributi sulle relazioni italo-jugoslave il 2018 ha infatti visto anche la pubblicazione di ben due monografie dedicate al tema: *Pomirenje na Jadranu. Jugoslavija i Italija na putu ka Osimskim sporazumima iz 1975* (*Riconciliazione sull'Adriatico. Jugoslavia e Italia sulla strada per gli accordi di Osimo del 1975*) di Saša Mišić (Univerzitet u Beogradu, Fakultet političkih nauka, Belgrado) e *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio (1965-1975)* di Benedetto Zaccaria (Franco Angeli, Milano).

L'incubo di ogni storico è quello di scoprire *ex-post* di aver involontariamente pubblicato un lavoro analogo a quello di un collega, ma Saša Mišić e Benedetto Zaccaria, che non sapevano l'uno del lavoro dell'altro, possono tranquillamente tirare un sospiro di sollievo e dichiarare lo scampato pericolo. Per quanto i due autori abbiano infatti contemporaneamente dato alle stampe due volumi incentrati sul medesimo tema, questi ultimi non sono solo originali *per sé*, ma addirittura si corroborano, valorizzano e completano a vicenda, peraltro fornendo così un significativo contributo all'avanzamento degli studi dedicati al percorso che portò Italia e Jugoslavia ad Osimo. I due autori, entrambi storici delle relazioni internazionali, hanno infatti analizzato il tema delle relazioni italo-jugoslave da angolazioni diverse. Saša Mišić ha adottato l'ottica jugoslava, focalizzando l'attenzione sulla correlazione tra le relazioni jugo-italiane e la politica estera jugoslava in generale da una parte e gli aspetti di politica interna jugoslava dall'altra, prestando una discreta attenzione al processo di *confederalizzazione* della Jugoslavia, caratterizzato da un progressivo decentramento dei poteri alle Repubbliche e dall'approfondirsi delle distanze tra queste ed il governo federale. Benedetto Zaccaria ha invece adottato l'ottica italiana, focalizzando l'attenzione prioritariamente sui nessi insistenti tra le relazioni italo-jugoslave ed altri aspetti della politica estera italiana quali il processo di distensione e quello d'integrazione europea, pur senza dimenticare le correlazioni con la crisi politica italiana di quegli anni sul piano interno e, sul piano esterno, la coeva crisi interna jugoslava.

Sintomatico del diverso percorso intrapreso dai due studiosi è l'uso delle fonti. Non essendo ad oggi ancora disponibile il carteggio diplomatico italiano conservato presso l'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale italiano, entrambi gli studiosi hanno utilizzato le uniche fonti interamente disponibili, ossia quelle jugoslave conservate presso l'*Arhiv Jugoslavije*, completandole ed incrociandole con fondi non sempre analoghi. Se

infatti entrambi gli autori hanno utilizzato, ad esempio, i fondi Aldo Moro e Pietro Nenni conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, coerentemente con l'approccio proposto ed i propri interessi di ricerca Saša Mišić ha fatto un ampio uso di fonti jugoslave non limitandosi alla documentazione dell'*Arhiv Jugoslavije* ma prendendo in considerazione anche il carteggio conservato presso il *Diplomatski arhiv* del *Ministarstva spoljnih poslova Srbije* e l'*Arhiv Republike Slovenije.* Benedetto Zaccaria ha utilizzato carteggi europei, come quelli conservati presso gli Archivi storici della commissione europea, tedeschi e francesi, conservati presso il *Politisches Archiv* dell'*Auswärtiges Amt* e gli *Archives diplomatiques* del *Ministère des Affaires étrangèrs*, oltre che la documentazione italiana conservata presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica e l'Archivio Giulio Andreotti dell'Archivio storico istituto Luigi Sturzo.

Pomirenje na Jadranu e *La strada per Osimo* non differiscono dunque per il semplice fattore linguistico (il primo è scritto in serbo, il secondo in italiano), ma affrontano lo stesso tema da due prospettive diverse, rispettivamente quella jugoslava ed italiana, fornendo così due diverse versioni – o meglio visioni – delle medesime vicende grazie alle quali il lettore può, in ottica comparata, non solo ricostruire in maniera significativamente articolata i processi che portarono alla firma del Tratto di Osimo ed i momenti maggiormente significativi della vicenda, ma anche comprendere distintamente come talvolta alcune vicende di rilevanza primaria per una delle parti non lo furono affatto per la controparte. Esemplare a tal proposito è l'approccio dei due volumi nelle rispettive sezioni introduttive. Sia Mišić che Zaccaria, peraltro confermando la periodizzazione già proposta dalla letteratura esistente, fanno partire il percorso che portò al agli accordi del 1975 nel 1968, all'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle forze del Patto di Varsavia, in seguito al quale il ministro degli Esteri italiano Giuseppe Medici comunicò all'ambasciatore jugoslavo in Italia che il suo paese avrebbe potuto spostare l'esercito dalla frontiera con l'Italia a quella orientale. Da quel momento infatti non solo furono rilanciate le relazioni tra Roma e Belgrado, ma furono anche avviate delle conversazioni segrete miranti al superamento del Memorandum d'intesa di Londra (MIL) del 1954 tra i due diplomatici addetti al Comitato misto italo-jugoslavo per l'applicazione dello Statuto delle minoranze, Gian Luigi Milesi Ferretti e Zvonko Perišić. Per il periodo precedente alla crisi cecoslovacca, entrambi i volumi propongono delle sezioni introduttive in cui si ripercorrono i rapporti tra i due paesi dalla fine della Seconda guerra mondiale al 1968. Sia nella panoramica offerta da *Pomirenje na Jadranu* che da *La strada per Osimo* viene ricordata la questione di Trieste e quella – irrisolta – del confine di Stato tra i due paesi: in essa viene individuata da entrambi i volumi la vera causa del mancato miglioramento delle relazioni politiche tra Italia e Jugoslavia, relazioni che invece su altri piani, primo fra tutti quello economico, stavano producendo dei risultati particolarmente positivi. Per questo motivo, affrontando le relazioni italo-jugoslave durante il periodo intercorrente tra la firma del MIL e l'invasione della Cecoslovacchia, sia Mišić che Zaccaria analizzano approfonditamente l'aspetto economico. Nella sezione introduttiva de *La strada per Osimo* vengono però evidenziati anche due aspetti

particolarmente interessanti. Da una parte, nell'ambito dell'analisi dell'aspetto economico delle relazioni italo-jugoslave viene evidenziato come il governo di Roma favorisse in ambito sia bilaterale che comunitario l'integrazione economica della Jugoslavia con l'Italia e con la CEE di modo da favorirne l'ancoraggio a Occidente. Dall'altra, viene evidenziato come con il passare del tempo per la classe dirigente italiana, tanto quella politica quanto quella diplomatica, divenisse sempre più chiaro che, per quanto riguardava la questione confinaria, il problema non fosse tanto il *se* quanto piuttosto il *quando* riconoscere lo *status quo* ed ufficializzare la sovranità di Belgrado sulla Zona B, riconfermando di riflesso quella italiana sulla Zona A ed eliminando una costante causa di attriti politicamente sempre più inopportuni. Nell'analisi di questo percorso interno alla classe dirigente italiana, già convinta della necessità della scelta alla metà degli anni Sessanta, particolarmente interessante è il ruolo svolto da un episodio apparentemente minore per il grande pubblico dell'epoca, la «crisi delle carte d'identità» del 1967, quando la Jugoslavia aveva rilasciato in Zona B carte d'identità monolingui con valore di cittadinanza senza che seguissero proteste significative sul piano locale. Per Roma fu la prova – nota Zaccaria – di come neppure a Trieste nessuno credesse più nella possibilità di un ritorno della Zona B all'Italia, contribuendo a far sì che il riconoscimento italiano della sovranità jugoslava sulla Zona B fosse sempre più una semplice questione di tempo, un atto dovuto da rimandare ad un momento politicamente più propizio.

Il momento propizio fu, come già anticipato, l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia, cui seguirono il messaggio di Giuseppe Medici e l'avvio delle conversazioni segrete tra Gian Luigi Milesi Ferretti e Zvonko Perišić. Da quel momento iniziò il lungo percorso che avrebbe portato Italia e Jugoslavia ad Osimo. Entrambi i volumi affrontano l'evoluzione dei rapporti tra i due paesi nei mesi che seguirono all'invasione della Cecoslovacchia, con l'intensificazione degli scambi di visite tra Roma e Belgrado e l'attivismo italiano in sede comunitaria finalizzato alla concessione di accordi economici con la CEE vantaggiosi per la Jugoslavia. I rapporti italo-jugoslavi, incanalatisi in un nuovo, promettente percorso, dovettero però ben presto affrontare delle nuove problematicità, questa volta di ordine principalmente interno. L'Italia viveva un periodo di difficoltà politica ed economica e si palesava il fenomeno della violenza armata: in quel frangente si rivelava dunque impossibile qualsiasi concessione alla Jugoslavia da parte della classe politica italiana, peraltro già contemporaneamente impegnata - come evidenzia Zaccaria - a chiudere la questione altoatesina. In Jugoslavia, invece, agli annosi problemi di natura economica si assommarono quelli, politicamente ancor più rilevanti, dell'antagonismo nazionale: le rivolte nazionali in Slovenia e Croazia ridisegnarono infatti la geografia politica interna al paese, portando per la prima volta il governo federale a perdere il controllo assoluto sulla vita politica e diplomatica jugoslava, ed a dover dunque concertare la propria politica estera jugoslava con le Repubbliche slovena e croata, fautrici di un inasprimento della linea negoziale con l'Italia. Si trattava, come evidenzia Mišić, dell'inizio di una nuova era, caratterizzata dal progressivo accentramento del potere in mano alle élite nazionali repubblicane: il processo di *confederalizzazione* della Jugoslavia e, in prospettiva, quello del

suo disfacimento, potevano dirsi già in corso. Esemplare, per comprendere quanto la crisi interna dei due paesi influisse sulle loro relazioni, fu la questione del rinvio della prima – ed unica – visita di Tito in Italia. Le autorità slovene avevano infatti cercato di rendere pubblica l'esistenza di colloqui per la chiusura della vertenza confinaria, dimostrando peraltro come quelle federali non fossero più nemmeno in grado di bloccare una fuga di notizie a questo livello. Quando fu poi la stampa italiana ad evocare l'esistenza dei negoziati in corso, Aldo Moro – all'epoca, dicembre 1970, ministro degli Affari esteri – non ebbe altra scelta se non quella di riconfermare pubblicamente la posizione ufficiale dell'Italia di rivendicazione dei «legittimi interessi nazionali» sulla Zona B, dichiarazione che portò al rinvio della visita di Tito in Italia. La crisi politica rientrò in seguito all'incontro del febbraio 1971 tra i ministri degli Esteri interessati, Aldo Moro e Mirko Tepavac, durante la quale il primo assicurò il secondo che il governo italiano avrebbe riconosciuto la linea di demarcazione tra Zone del Territorio Libero di Trieste (TLT) come confine di Stato non appena ciò sarebbe stato politicamente possibile. In seguito a ciò la visita di Tito in Italia fu riprogrammata, a condizione però che da parte jugoslava non si facesse più accenno in pubblico all'esistenza dei negoziati segreti in corso. Al di là del rinvio della visita in sé, questa crisi portò Italia e Jugoslavia a vedersi in una nuova ottica: Roma aveva compreso come in Jugoslavia si fosse oramai aperta la questione della gestione del dopo-Tito, e comprendeva come il governo federale fosse sempre più soggetto alla volontà delle autorità repubblicane; Belgrado di contro credeva che l'Italia attraversasse una forte crisi interna, e che il governo di Roma, perennemente instabile per via del rischio eversivo, fosse spinto dal pericolo di un'ascesa delle destre e dagli stessi Stati Uniti d'America a dover posticipare l'accordo con la Jugoslavia. Per ciascuno degli interessati la debolezza della controparte iniziava dunque a rendere sempre più indispensabile il raggiungimento di un accordo, visto che eventuali stravolgimenti nell'equilibrio politico-istituzionale del vicino avrebbero potuto non solo rimettere in discussione l'accordo stesso, ma addirittura riaprire la questione dell'assetto politico-territoriale del TLT, mettendo potenzialmente a rischio il controllo della Zona A in ottica italiana e quello della Zona B in ottica jugoslava. Questa nuova visione della situazione interna della controparte, unita alla crescente consapevolezza della necessità di pervenire ad un accordo, fu alla base del riavvicinamento tra le diplomazie dei due paesi. Fu in questo contesto che, per scongiurare un eventuale insuccesso nelle trattative in corso sin dal 1968, tra Gian Luigi Milesi Ferretti e Zvonko Perišić, nel marzo del 1973 i ministri degli Esteri Giuseppe Medici e Miloš Minić decisero di creare un canale negoziale parallelo, affidato questa volta a due componenti del Commissione italo-jugoslava per la cooperazione economica, l'italiano Eugenio Carbone e lo sloveno Boris Šnuderl.

Nonostante l'apertura di un doppio canale negoziale le trattative non portarono a sostanziali avanzamenti, complici l'immobilismo del governo italiano, messo in difficoltà sul piano interno dall'ascesa elettorale del Partito comunista italiano, dal referendum sul divorzio e dalla crisi energetica. Questo immobilismo, se funzionale agli interessi italiani, era però deleterio per quelli del governo federale jugoslavo,

sempre più pressato dalle Repubbliche di Slovenia e Croazia, desiderose di chiudere quanto prima la questione confinaria con l'Italia. Ciò portò nel gennaio del 1974 il governo federale jugoslavo, bisognoso dopo la repressione delle rivolte nazionali in Slovenia e Croazia di dimostrarsi attento agli interessi nazionali delle sue due Repubbliche settentrionali, a cedere alla pressione della leadership locale – ed in particolar modo, spiega Mišić, di quella slovena – e compiere un gesto unilaterale, ovvero l'affissione di cartelli sulla linea di demarcazione tra Zone del TLT in cui questa veniva definita «Confine di Stato». La «crisi dei cartelli» che ne conseguì fu tra le più gravi nei rapporti italo-jugoslavi sin dai tempi del dopoguerra: l'Italia ribadì pubblicamente come la sovranità jugoslava non fosse mai stata estesa alla Zona B, mentre la Jugoslavia parlò di attacco italiano alla propria sovranità e indipendenza. Raffreddatisi gli animi sulla vicenda, le parti compresero una volta di più la necessità di convenire ad un accordo: non a caso, non appena fu chiusa la querelle diplomatica, nel luglio del 1974 Italia e Jugoslavia decisero di attivare il canale Carbone-Šnuderl.

Come è noto, il canale che portò Italia e Jugoslavia a giungere all'accordo che sarebbe poi stato firmato ad Osimo fu raggiunto proprio nella trattativa tra Eugenio Carbone e Boris Šnuderl. L'approccio a questo negoziato offerto dai due volumi è radicalmente diverso: se da una parte *La strada per Osimo* evita di addentrarsi nei dettagli della trattativa, limitandosi a focalizzare l'attenzione sulle ragioni politiche che spinsero Roma e Belgrado a intavolare questi nuovi colloqui, dall'altra *Pomirenje na Jadranu* descrive approfonditamente il percorso negoziale, focalizzando l'attenzione sul lato jugoslavo e su come Boris Šnuderl, sloveno, fosse maggiormente propenso ad eseguire le istruzioni ricevute da Lubiana che non quelle ricevute dalle autorità federali, teoricamente le uniche competenti per la materia. Nell'ambito dell'analisi delle trattative, dove una parte fondamentale fu giocata dalle questioni di natura economica, particolarmente interessante risulta l'aspetto della tutela delle minoranze, in merito al quale sin dal dopoguerra Belgrado e Lubiana si erano sempre fatte fautrici di approcci diversi. Il governo federale, particolarmente sensibile al rispetto del principio di non ingerenza, aveva sempre cercato di evitare, quando possibile, che attraverso le relazioni con l'Italia si creassero precedenti ritenuti pericolosi per via delle altre minoranze presenti nel paese, prime fra tutte quella albanese, bulgara e ungherese. Di avviso diametralmente opposto si era invece sempre rivelata Lubiana, desiderosa di ottenere la maggior tutela possibile per la minoranza slovena in Italia. Durante la trattativa Carbone-Šnuderl la linea auspicata da Lubiana si impose definitivamente, ed il negoziatore jugoslavo cercò con tenacia di ottenere l'estensione delle tutele di cui godeva la minoranza slovena della Zona A anche alle provincie di Gorizia e Udine. l'Italia si rifiutò di accogliere questa richiesta, spinta da vari motivi, il più noto dei quali è il desiderio della Democrazia cristiana, specie quella del Friuli Venezia Giulia, di arginare le accuse di cedimento che sarebbero immancabilmente arrivate da destra una volta reso pubblico il raggiungimento dell'accordo. Ancora più rilevante per il gioco diplomatico sembrerebbe però essere un altro punto: Roma – spiega Zaccaria – era intenzionata a limitare quanto più possibile l'influenza jugoslava nel Friuli Venezia Giulia, a

maggior ragione in vista del dopo-Tito, per il quale era considerato molto probabile il ritorno della Jugoslavia – o quantomeno della sua porzione centro-meridionale – nell'orbita sovietica. Per questo motivo l'Italia decise di non portare sul tavolo negoziale la questione delle minoranze, cosa peraltro non necessaria visto che ciò era già stato fatto dalla controparte jugoslava, e si limitò a concordare che, decaduto il MIL ed il relativo Statuto delle minoranze, queste ultime avrebbero continuato ad essere oggetto delle medesime tutele fino ad allora godute tramite protezioni di natura costituzionale interna agli Stati ed alle Repubbliche di residenza.

Dopo aver ripercorso il processo che portò alla pubblicizzazione del raggiungimento dell'intesa tra le parti ed alla firma del Trattato ad Osimo, più volte posticipati per questioni legate alle dinamiche della politica interna italiana, nella fase conclusiva sia *Pomirenje na Jadranu* che *La strada per Osimo* affrontano le molteplici ripercussioni degli accordi, nell'ottica jugoslava il primo e in quella italiana il secondo. Entrambi i volumi evidenziano come l'accordo ebbe nel suo complesso ricadute sensibilmente positive sulle relazioni italo-jugoslave e sulla posizione internazionale di entrambi i paesi. Per quanto riguarda invece il piano locale l'accordo trovò forte opposizione a Trieste, la cui società civile come è noto si dimostrò ostile al Trattato e si oppose energicamente all'istituzione di una Zona franca che questo prevedeva *si potesse* – e non, evidenzia Zaccaria, *dovesse* – creare alle spalle della città. A prescindere dall'analisi delle ripercussioni del Trattato, che trovano *Pomirenje na Jadranu* e *La strada per Osimo* in sostanziale armonia, va evidenziato però come i due volumi offrano interpretazioni parzialmente differenti riguardo alle motivazioni che spinsero i due paesi all'accordo ed al contesto politico-internazionale in cui questo fu raggiunto. Entrambi gli autori concordano infatti sul fatto che il timore di uno stravolgimento interno della controparte sia stato sia per l'Italia che per la Jugoslavia motivo di spinta verso il raggiungimento di un accordo. Mišić, peraltro in linea con la letteratura pregressa, sostiene inoltre che l'Italia non avesse alternative alla firma di un accordo per via del clima di distensione europeo instauratosi con la Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (CSCE), nell'ambito del quale il perdurare di una vertenza confinaria sarebbe stata politicamente insostenibile. Di contro, Zaccaria sostiene invece che l'accordo non vada contestualizzato nell'ambito della distensione continentale di quegli anni, evidenziando come, nonostante i tentativi jugoslavi in tal senso, non ci sia mai stata una sostanziale interrelazione tra l'andamento della CSCE e quello del negoziato, avviato ben prima della Conferenza. Secondo l'autore de *La strada per Osimo* la CSCE fu infatti un semplice strumento utilizzato in Italia per catalizzare il consenso dell'opinione pubblica attorno all'accordo, il quale però fu politicamente motivato da ben altro ordine di considerazioni, ovvero dal desiderio di chiudere la vertenza confinaria prima della morte di Tito, assicurando così i confini repubblicani italiani – compresa la città di Trieste – da qualsiasi mutamento interno alla Jugoslavia.

In sintesi, non si può non evidenziare come i due volumi abbiano offerto agli studiosi delle relazioni italo-jugoslave l'opportunità di usufruire, non solo in ottica comparativa, di due rilevanti contributi dedicati allo stesso tema e da due diverse prospettive. Le analogie analitiche e interpretative non sono certo poche, fatto

che alla luce dell'approfondita conoscenza del fenomeno in questione da parte di entrambi gli autori può dirsi quantomeno fisiologico. Ciononostante, come già evidenziato, i due contributi riescono non solo ad essere entrambi originali, ma anche a completarsi a vicenda grazie alle loro peculiari prospettive, analisi e conclusioni, contribuendo così ad un sensibile avanzamento dello studio della storia dell'Italia e della Jugoslavia e delle loro relazioni bi- e multilaterali.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Bruna Bianchi, *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*, Salerno Editrice, Roma 2017

di Paolo Malni

Bruna Bianchi è una delle storiche che più ha contribuito allo sviluppo degli studi sulla Prima guerra mondiale negli ultimi decenni, dedicandosi in particolare agli aspetti scomodi per ogni retorica (la disobbedienza e le diserzioni), alle conseguenze del conflitto sugli stessi combattenti (la follia), alle violenze sui civili, a cominciare dalle donne e dai bambini. Ciò non tanto in adesione ad un supposto paradigma vittimario, ma in opposizione ad una visione che vuole la guerra – pur nella sua tragicità – come qualcosa di grande e terribile, grande proprio perché terribile. Attraverso libri, saggi, interventi a convegni e da una quindicina d'anni con la direzione della rivista telematica «DEP. Deportate, esuli, profughe», Bruna Bianchi ha cercato di illuminare l'altra faccia della guerra, mostrandone le miserie, la violenza sui più deboli, la disumanità. Con *Nella terra di nessuno* un altro anello si è aggiunto alla catena.

Il libro riguarda il trattamento dei cosiddetti *enemy aliens*, o per meglio dire con l'autrice cittadini di nazionalità nemica, uno degli elementi che consentono di definire la Prima guerra mondiale come una guerra totale, in cui venne meno la distinzione tra civili e militari. Nel quadro di un rincorrersi di legislazioni d'eccezione, della crescente militarizzazione della vita civile e politica, della limitazione o soppressione dei diritti civili a favore del principio della sicurezza nazionale e della negazione delle dialettiche politiche in nome della «causa nazionale», esodi, espulsioni, internamenti toccarono livelli inediti per quantità e durata, triste esordio su grande scala di fenomeni caratterizzanti i conflitti del XX e XXI secolo.

La presenza nei vari stati europei di cittadini stranieri era un fenomeno di lunga data, che negli ultimi anni prima del conflitto aveva raggiunto una dimensione notevole, anche per effetto dei processi di mondializzazione dell'economia e dei conseguenti flussi migratori. Alla vigilia della guerra almeno cinque milioni di europei non vivevano nel paese di nascita e, nonostante frettolosi rimpatri, una parte consistente di essi venne sorpresa dallo scoppio delle ostilità in uno stato diverso da quello di cui erano cittadini. Il loro status divenne quello di «stranieri nemici» e si calcola che furono circa 400.000 di essi a subire l'internamento in Europa, 50-100.000 negli altri continenti.

Se a livello internazionale negli ultimi anni gli studi in materia sono stati numerosi, il quadro italiano è ben diverso. Lo stesso tema dell'internamento in Italia attende ancora di essere affrontato in maniera complessiva, benché non manchi qualche contributo significativo, in particolare quello di Giovanna Procacci, che ha ricostruito il quadro normativo e gli intenti politici dei provvedimenti, strumento di repressione del dissenso politico e della ribellione sociale. Il fenomeno è stato studiato soprattutto nelle aree di confine (Trentino, Friuli, Venezia Giulia), sia per quanto riguarda gli internamenti di residenti nelle zone conquistate durante il con-

flitto (le «terre redente»), sospettati di essere delle potenziali spie o accusati più genericamente di austriacantismo, sia rispetto alle misure che colpirono gli abitanti delle regioni di retrovia come il Friuli, sia, infine, in riferimento alle analoghe misure delle autorità asburgiche verso appartenenti alla minoranza nazionale italiana in Austria.

Decisamente meno numerosi i lavori sull'internamento di cittadini di nazionalità nemica, che per di più scontano in qualche caso una certa confusione tra internati sudditi di stati nemici, internamento di propri sudditi ed evacuazione dalle aree occupate dalle truppe italiane. Sull'internamento di cittadini italiani in Austria (i cosiddetti regnicoli) rimane ancora fondamentale lo studio di Neva Biondi, apparso in un volume uscito sotto gli auspici dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, che indaga sui destini dei regnicoli del Litorale: solo a Trieste ne vennero internati 14.000, oltre due terzi dei quali – donne, bambini, anziani – successivamente espulsi verso l'Italia. Negli ultimi anni a questo lavoro si sono aggiunti alcuni saggi di Daniela Luisa Caglioti, che affrontano parallelamente anche il tema dell'internamento dei sudditi degli Imperi centrali in Italia.

Da questo breve cenno agli studi esistenti, emerge ancor di più l'importanza del libro di Bruna Bianchi, basato su una profonda conoscenza della storiografia internazionale e su una gran quantità di fonti a stampa. L'autrice, infatti, utilizza articoli e testimonianze apparsi durante il conflitto su periodici o come opere autonome, ma anche testi teatrali – una forma di comunicazione allora popolare – così come opere letterarie o memorialistiche pubblicate negli anni fra le due guerre. Grazie a questo ricco panorama di fonti, *Nella terra di nessuno* è il primo studio in lingua italiana che offre un'ampia sintesi e un quadro di riferimento solido sul trattamento dei cittadini di nazionalità nemica nei vari stati belligeranti, sia europei che extra-europei. Tra gli altri pregi, ha anche quello di fornire un contributo proprio sul tema dell'internamento di sudditi degli Imperi centrali in Italia (non si parla qui degli irredenti), sulla scorta di sondaggi archivistici condotti tra Roma e Milano.

Il volume è articolato in cinque capitoli, un epilogo (oltre a una significativa appendice), nei quali si alternano ampi quadri transnazionali ad approfondimenti dedicati a singoli stati.

Vengono così descritti gli esodi precipitosi da parte di emigrati di antica o recente data dai paesi con cui stavano per entrare in conflitto le proprie patrie di appartenenza legale, le ondate di xenofobia che si verificarono un po' ovunque, le violenze contro gli «stranieri nemici», gli assalti alle loro proprietà e attività economiche, il diffondersi della fobia delle spie alimentata da false notizie, il moltiplicarsi di delazioni, in sostanza un clima di sospetto ed odio che colpì quanti avevano il solo torto di avere una cittadinanza straniera, magari per il solo fatto di essere figli di cittadini di stati nemici o per averli sposati. Per molti, da lungo tempo residenti nei paesi di elezione, non di rado apparentemente integrati nella società ospitante, fu un vero e proprio trauma: carriere interrotte, attività economiche in rovina, rapporti che si spezzavano, vicini o colleghi che improvvisamente divenivano ostili, in una parola una lacerazione totale delle loro vite.

Ad essere travolte in particolare furono le donne che avevano sposato cittadini di nazioni divenute nemiche, rifiutate dalla propria patria d'origine, trattate come traditrici, spesso costrette a rimanere sole (o con i propri figli) a causa dell'espulsione o internamento dei mariti, in altri casi espulse verso i paesi di appartenenza dei coniugi, dove le aspettava in genere un'esistenza grama, circondate dal sospetto in quanto straniere, apolidi di fatto.

Un denso ed articolato capitolo, dopo aver chiarito le ragioni dell'assenza di tutele giuridiche statuite a livello internazionale – a differenza di quanto previsto per i militari prigionieri – esplora la situazione nei principali paesi belligeranti, rilevando sì le diversità di trattamento nei vari Stati, ma mostrando come alcune pratiche fossero comuni a quasi tutti gli attori coinvolti, dominate dalla logica della ritorsione. Limiti alla libertà di movimento, perdita o limitazione dei diritti civili, confische di beni spesso connesse alla volontà di «nazionalizzare» le attività economiche, rimpatri forzati per donne, anziani e bambini, internamento dei maschi abili alle armi (e a volte anche dei familiari) in appositi campi – in altri casi confino in località remote – colpirono in varia misura i cittadini di nazionalità nemica. Opportunamente viene sottolineata l'analogia di questi provvedimenti con quelli contro minoranze nazionali, attivisti politici e sociali «sovversivi», pacifisti, tutti ascrivibili alla categoria dei «nemici interni».

Uno spazio a sé è riservato all'esperienza dei campi di internamento, che sorsero numerosi in parecchi stati ed ospitarono nel complesso non meno di 200.000 persone – soprattutto maschi – costrette a sperimentare le caratteristiche degli universi concentrazionari, a vivere in condizioni materiali spesso precarie (freddo, fango, fame, mancanza di vestiario adeguato), acuite non di rado da ingiurie, maltrattamenti e vessazioni di vario tipo, con conseguenze deleterie per la salute sia fisica che mentale degli internati, colpiti di frequente dalla «malattia del reticolato», descritta da alcuni medici e psicologi dell'epoca come un insieme di depressione, senso di inutilità e sradicamento.

Un nucleo importante del libro riguarda l'operato di movimenti pacifisti, in particolare quelli femminili, che si prodigarono nella solidarietà e nell'assistenza verso questa categoria di vittime della guerra. Viene ripercorsa l'attività di persone e comitati – di matrice religiosa o laici – che nei vari paesi si batterono contro l'ondata di nazionalismo e demonizzazione degli stranieri e riaffermarono l'importanza della salvaguardia dei diritti civili e degli spazi di democrazia. Non è certo un caso che tra i protagonisti di questa difficile e spesso contrastata opera di solidarietà si distinguessero donne già attive in precedenza nei movimenti femministi, in quelli pacifisti o in gruppi religiosi connotati da un forte spirito di carità e condivisione, né che venissero spesso contestate le norme sulla cittadinanza lesive dei diritti delle donne.

Infine, un breve ma significativo epilogo mostra come i veleni della guerra abbiano continuato ad operare anche dopo la sua fine: ritardi nei rimpatri degli espulsi, trasferimenti più o meno coatti verso i paesi di appartenenza legale degli ex internati, negazione delle naturalizzazioni, mancata restituzione dei beni confiscati. Un assieme di norme e di pratiche che spinsero molti ad abbandonare i paesi in cui pur erano vissuti a lungo – in diversi casi rompendo i nuclei familiari – carichi di

amarezza per le ingiustizie subite. Quanti rimasero si videro ridurre gli spazi sociali e culturali in cui coltivare la propria identità e furono spinti ad assimilarsi alle maggioranze, né si giunse a varare delle norme internazionali di tutela per i cittadini di nazionalità «nemica» nel caso di futuri conflitti. Nell'Europa del dopoguerra lo spazio per le comunità di «stranieri» e per le minoranze nazionali autoctone si fece sempre più stretto, in un contesto di affermazione sempre più forte di nazionalismi, intolleranze, rifiuto delle diversità.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

La storia della frontiera in un romanzo: *La veglia di Ljuba* di Angelo Floramo[1]

di Tristano Matta

Stiamo vivendo una fase di crisi della storia, intesa come scienze storiche, di cui sono evidenti sintomi la diminuzione di cattedre universitarie e la riduzione del peso delle discipline storiche nei programmi scolastici. A livello di opinione pubblica – soprattutto quella che comunica sul web – il lavoro degli storici seri (quello fatto di ricerca, di analisi critica delle fonti e di una costante attenzione alla complessità) è troppo spesso sottovalutato, se non vilipeso. Si assiste addirittura al tentativo dei nuovi poteri di stabilire una sorta di monopolio della memoria storica; fenomeno quest'ultimo particolarmente evidente nella nostra area di frontiera orientale.

In una fase così delicata, giunge quasi come un benefico soccorso il lavoro di quegli scrittori che – da diverse angolature e differenti focalizzazioni – pubblicano romanzi che, pur non corrispondendo certo alla definizione ottocentesca di «romanzo storico» tipica del romanticismo ed al suo criterio basato sulla verisimiglianza, trasmettono ai lettori, spesso meglio di un saggio storiografico, il senso profondo di una memoria storica spesso trascurata. È questo il caso di libri di autori consacrati, quali Claudio Magris o Daša Drndić, ma anche quello di opere di autori locali meno noti al grande pubblico, ma non per questo meno interessanti e meno degni di attenzione. Citerei tra le più recenti, a titolo di esempio, romanzi quali *Bandito* di Mauro Caselli (che racconta la storia del partigiano Augusto Marini), *Primavera di sangue* di Giuseppe Vergara (sulle rappresaglie in Carso e a Trieste della primavera del 1944) o *Alla gentilezza di chi la raccoglie* di Raffaella Cargnelutti (sulla deportazione del padre). Mi pare che dobbiamo essere particolarmente grati a questi autori ed anche ai piccoli editori locali che con coraggio ed intelligenza danno spazio a questo genere così importante per la cultura, locale e non solo.

Oggi sono particolarmente lieto di poter introdurre qui a Trieste un recente romanzo che si colloca in questa direzione, ma che ha un respiro anche più ampio, sia dal punto di vista dello spazio, che da quello del tempo. *La veglia di Ljuba* di Angelo Floramo, nel ricostruire con filiale sensibilità la biografia del padre Luciano – ovviamente da un'angolazione familiare, privata e intima – ne delinea con grande efficacia ed in termini simpatetici l'intreccio indissolubile con la Storia di quest'area di frontiera dal ventennio fascista all'avvio del nuovo millennio. Il risultato è una sorta di efficace incontro tra il *Bildungsroman*, che segue la formazione intellettuale, morale e sentimentale del protagonista dall'infanzia alla maturità, ed il romanzo storico nel quale il complesso contesto degli eventi storici vissuti e subiti dallo stesso Luciano è ricostruito con grande fedeltà e partecipazione. E ciò in modo assolutamente non artificioso: non per tracciare uno sfondo su cui collocare la vicenda, ma per farci rivivere quegli eventi attraverso lo sguardo dello stesso protagonista, prima bambino (il Nini), poi adolescente, quindi adulto. Quasi una

[1] Testo della presentazione svoltasi a Trieste, al Caffè San Marco il 24 aprile 2019

trasposizione sulla pagina, quindi, della tecnica dell'inquadratura in soggettiva nel cinema.

Così, seguendo la vita intensa di Luciano, attraverso i suoi occhi ripercorriamo, in pagine la cui prosa rasenta spesso la poesia, la vita nel Carso rurale durante gli anni della politica di snazionalizzazione del fascismo con l'infanzia di Nini a Sveto (che si chiamava Sutta di Comeno sotto il regime fascista). Una fase questa decisiva nel formare nel giovane protagonista una mentalità di assoluta apertura, di mancanza di diffidenza verso l'ambiente sloveno e slavo in generale. In controtendenza con il clima di contrapposizione nazionale provocato da quella politica di italianizzazione forzata di cui i maestri erano tra gli strumenti essenziali. E la mamma di Nini, Antonietta, proprio una *majestra* italiana, riuscendo invece a farsi amare da tutti gli abitanti ha dato un importante contributo al formarsi di questi sentimenti di rispetto e di fraternità.

Viviamo poi gli anni della guerra e della resistenza, in un contesto in cui – è necessario ricordarlo – il movimento resistenziale antifascista si era sviluppato già dal 1941 (anno dell'aggressione nazifascista alla Jugoslavia). Anni difficili, con la scoperta di un nuovo mondo, quello del partigianato, che affascina il piccolo Nini, ma anche anni di timori e paure, nei quali ancora una volta gioca un ruolo rasserenante la *majestra* Antonietta con il suo adagio «male non fare, paura non avere». Quindi il duro periodo della profuganza, dopo l'insediamento della SFRJ ed il trasferimento a Trieste, con la precaria e promiscua sistemazione provvisoria nel silos, la diffidenza ed il dileggio dei ragazzi di città verso questi rifugiati, spesso considerati intrusi, ma anche con la scoperta del fascino di una città ricca di cultura ed il decisivo incontro nella libreria antiquaria di U. Saba con quelli che saranno per tutta la vita i più stretti compagni del protagonista, i libri.

Il successivo trasferimento a San Daniele del Friuli, dove la famiglia viene sistemata dapprima all'interno del locale manicomio, rappresenta l'incontro con un mondo nuovo, nel quale Luciano tuttavia ritrova ancora caratteri comuni con quello appena lasciato, come la povertà diffusa nelle campagne. Ripercorriamo poi gli anni decisivi della sua formazione intellettuale, nelle scuole pubbliche ed in quelle cattoliche, e successivamente all'università di Trieste, nei quali prende corpo in Luciano una religiosità aperta e profondamente sentita, fuori dagli schemi di un cattolicesimo tradizionalista, che avvicina ai protagonisti di un cattolicesimo vicino al popolo (La Pira, Turoldo). Seguiamo poi l'altro filo portante del romanzo, il grande amore con Laura, la fidanzata e poi moglie friulana, alla quale significativamente attribuisce l'appellativo familiare sloveno di Ljuba (amata). Un aspetto sul quale Angelo riesce a ricostruire una dimensione intima con grande rispetto e delicatezza. Seguono gli anni dell'impegno politico, come amministratore locale nei quadri della DC friulana. Impegno che non assume il carattere di una carriera, ma viene vissuto come servizio, reso soprattutto ai più bisognosi, svolto sempre all'insegna del rigore morale e della dignità, soprattutto negli anni di mutazione profonda del carattere della società friulana dopo il terremoto del '76.

Il tema centrale della prima parte del romanzo a me pare sia quello della povertà e del riscatto dalla miseria: la povertà dei villaggi contadini del Carso, la condizio-

ne miserevole della profuganza, la povertà dei mezzadri della campagna friulana, la miseria della reclusione manicomiale. Sono lezioni di vita che il protagonista fa proprie in tutto l'arco degli anni di formazione. E la possibilità di riscatto da questa condizione diviene per lui il senso profondo dell'esistenza. Un riscatto che per Luciano non passa solo attraverso la ripresa dell'economia, ma soprattutto attraverso l'azione liberatrice della cultura. Esemplari di questa visione le pagine dedicate ai ragazzi dell'orfanotrofio di Cividale dove Luciano lavorava come educatore per potersi mantenere agli studi universitari.

L'altro tema dominante, direi dell'intero lavoro, è quello del confine, vissuto come una ferita che divide con modalità artificiose un'umanità che resta sempre la stessa al di là o al di qua dei confini che si muovono. Sono icastiche a questo riguardo le belle pagine che raccontano il primo ritorno di Luciano a Sveto nel dopoguerra, accompagnato dal piccolo Angelo, tra le più alte del libro.

Nella seconda parte, il romanzo si fa in parte anche autobiografico: l'autore ne diventa secondo protagonista, anzi per meglio dire antagonista del padre. Qui troviamo anche pagine più lievi, col racconto di episodi dal tono di commedia famigliare. Com'è del resto naturale: credo che nella memoria interna di tutte le famiglie aneddoti e ricordi divertenti siano di accompagnamento alle memorie relative agli eventi fondamentali. Ma trovo personalmente ammirevoli soprattutto le pagine tristi dedicate alla malattia ed alla morte di Luciano, perché scritte con grande partecipazione emotiva, ma con l'occhio asciutto, senza mai cedere al facile sentimentalismo.

Vorrei concludere con un ultima considerazione di carattere generale e per farla partirei da un episodio apparentemente minore che ha luogo durante il funerale di Luciano, quando Ljuba ed Angelo respingono la richiesta strumentale di un dirigente di un'organizzazione degli esuli di avvolgere il feretro nel vessillo associativo. Lo fanno perché consapevoli che Luciano «...non ne aveva mai condiviso il pensiero: tutto quell'astio verso il mondo slavo che si erano portati dietro dalle loro terre lui proprio non lo condivideva. Era stato un uomo di frontiera per tutta la vita. Nessuno poteva pensare di ridurlo proprio adesso ad un paradigma di odio e di divisione. Trasformandolo in un uomo di confine». L'episodio rivela, oltre alla profondità del sentire comune sviluppatasi tra genitori e figli, la lettura critica che tutto il romanzo ci propone del tema dell'identità, un tema così brutalmente riproposto oggi a tutti dalla reazione in corso alle questioni poste dalla cosiddetta globalizzazione. L'identità è per ciascuno di noi un dato essenziale, ma può diventare una gabbia, una trappola. Ha scritto il grande romanziere e saggista franco-libanese Amin Maalouf: «Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sua diverse appartenenze invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra».

Penso che il Luciano che ho conosciuto ed ammirato sulle pagine di Angelo avrebbe pienamente sottoscritto questa esortazione.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Francesca Socrate, *Il Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari 2018[1]

di Gloria Nemec

Attorno al cinquantenario, sul '68 si sono acquisite raccolte di testimonianze e nuova documentazione, varia pubblicistica ha accompagnato mostre e convegni e si potrebbe ormai avviare un bilancio complessivo su quanto la ricorrenza abbia contribuito al progresso della conoscenza storica di quell'anno periodizzante. In questa panoramica il lavoro di Francesca Socrate occupa un posto straordinario perché non è lavoro da anniversario, è un lavoro di storia orale durato 10 anni, è una ricerca lunga, condotta con pazienza, rigore filologico e strumenti nuovi, strumenti fini come quelli della linguistica computazionale.

In primo luogo Socrate inquadra la congiuntura italiana, breve e localizzata, con una più lunga fase preparatoria (le ribellioni di Berkeley, le manifestazioni contro la guerra in Vietnam) e con un movimento largo (la primavera di Praga, la rivoluzione cinese, il maggio francese) più che largo planetario, che ebbe ovunque come epicentro le università.

Luoghi privilegiati dall'analisi sono quindi le sedi universitarie – Torino, Roma, Milano, Napoli, Siena, Firenze – e fonti privilegiate le testimonianze degli studenti che allora furono nel movimento: 63, diversi dei quali poi ebbero ruoli culturali e politici di spicco. Oltre alle loro memorie, la ricerca e la tessitura testuale si sono avvalse anche di altre risorse: storiografia, cinegiornali e cinematografia, letteratura e memorialistica, repertori musicali. L'intreccio che ne deriva appare improntato ad una sorta di «focalizzazione interna multipla», non solo perché l'Autrice, giovanissima, fu parte di quel movimento, ma perché attorno alle facoltà e ai luoghi rievocati ruotano le irriducibili diversità delle storie personali, così come le convergenze di una rielaborazione collettiva. Uno dei pregi di questo testo – non comune nelle ricerche di storia orale – è quello di mostrarci la dialettica intersoggettiva dell'intervista, con scarti, condivisioni, turbamenti e risate: si vedono i due autori in gioco e il *setting* dell'incontro.

Lavorando su memorie lunghe quanto le storie di vita, si illuminano le giovanili ingenuità e i processi di maturazione successivi, così come i giudizi odierni che restituiscono a quel movimento il suo presente. Emergono periodizzazioni della memoria e punti di svolta del caso italiano, come l'omicidio di Paolo Rossi il 27 aprile 1966 dentro l'Università La Sapienza di Roma, gli scontri di Valle Giulia, emblematici di spaccature all'interno del movimento studentesco, ulteriormente drammatizzati dalla pubblicistica e dalla tremenda poesia di Pasolini *Il PCI ai giovani* , in cui affermò di simpatizzare con i poliziotti. Compare come spiazzante la brevità di quel movimento, praticamente chiuso dalla strage di piazza Fontana (Mi-

[1] Il volume è stato presentato a Trieste, presso la Libreria UBIK, il 26 -2 -2019 da Gloria Nemec (IRSREC) e Gabriella Valera (Centro Internazionale di Studi e Documentazione per la Cultura Giovanile) alla presenza dell'Autrice.

lano, Banca Nazionale dell'Agricoltura, 12 dicembre 1969), considerata la madre delle stragi successive e dell'intera strategia della tensione. Ma alcuni testimoni segnalano come, anche prima di quel tragico dicembre, lo spirito iniziale fosse finito o quantomeno in corso di rapida trasformazione politica.

Contro l'unanimismo dell'omologazione che semplifica nella definizione di «sessantottini» varie appartenenze e ambiti generazionali, le fonti orali consentono alle molte differenze di rivelarsi e distinguersi: in primo luogo di generazione, poi di genere, di classe, di linguaggi. Emergono complessità spesso sfuggenti nell'immagine piatta di uno slancio comune e di una sommaria coerenza interna a quelle «piccole isole di privilegio» che erano gli atenei. Le università italiane infatti non erano ancora massificate; nell'anno accademico 1967-68 erano 500.000 gli studenti, ovvero circa il 9% del mondo giovanile: una piccola élite, quasi tutta di liceali, ragazze in tailleur o cappottino e ragazzi in giacca e cravatta. La liberalizzazione degli accessi avvenne di lì a poco, proprio sotto la spinta delle lotte sociali e delle rivendicazioni studentesche con la legge Codignola (11-12-1969). Ma da inizio decennio alcune facoltà – come ingegneria, agraria, economia-commercio – si erano aperte ai diplomati degli Istituti tecnici, figli di piccole borghesie recenti, nate dal boom economico. Molto belle sono le pagine dedicate alle memorie delle differenze percepite tra i provenienti dai licei («gli eredi», «i delfini») e quelli dagli istituti tecnici, spesso silenziosi sulle loro origini e felici di confondersi in un movimento a forte spinta egalitaria. È chiaro che non contavano solo i redditi e la professione paterna, ma anche i patrimoni culturali delle famiglie, talvolta minimi, come ricorda chi aveva solo sei libri in casa e nomina tutti i titoli.

In molti ambiti tematici risaltano le due generazioni del titolo: una prima, figlia della guerra,con una formazione politica e morale d'impianto più tradizionale, che accetta l'autorevolezza, le *leadership* dei partiti e persegue fortemente l'unità politica; una seconda dei fratelli minori, più individualista e libertaria, a tratti più radicale nel rifiuto della delega, con un altro immaginario, altra musica e altri miti, come quello di Che Guevara, così diverso dai tradizionali dirigenti di partito. La scena del movimento è popolata anche da «figurette», adolescenti quasi (non era ancora d'uso corrente in Italia la definizione di *teenager*); è un'area altra rispetto a quella dei giovani socialisti e comunisti che discutono e organizzano, un'area inesplorata – come la descrisse Rossana Rossanda – di ragazzi «giovanissimi, esili come avviene nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza» che pur sostennero gli scontri con la Celere.

È evidente che i modi di presentarsi, femminili e maschili, sono riferibili a mentalità di più lunga durata e in particolare in quest'ambito di analisi risulta fruttuoso l'utilizzo della linguistica computazionale che genera quattro vocabolari specifici (in appendice): donne e uomini, prima e seconda generazione. Più compatte risultano le architetture narrative al maschile, più simili a quelle della prima generazione, in termini di un racconto impersonale e collettivo, talvolta accompagnato da un senso dolente di inattualità, quasi già storicizzato, con rare finestre sulla soggettività.

Per le donne il passaggio dalle memorie private ad un piano pubblico di riflessione risulta più tortuoso e complicato, meno strutturate sono le storie, più esitanti

rispetto alle astrazioni (con un utilizzo ridondante del *forse-non*). Più inclini a soggettivare che a teorizzare, anche queste testimonianze femminili dimostrano come l'entrata nelle «alte sfere» delle teorie e della politica comporti le cautele di un ingresso in un territorio – se non nemico – perlomeno estraneo. Certo non furono solo angeli del ciclostile, ma ricoprirono una molteplicità di ruoli all'insegna del cameratismo, senza avvertire come significativa la differenza di genere. In tal senso appaiono più vicine alle militanti delle generazioni precedenti, che ritenevano nocive le differenziazioni e femminismo una brutta parola: se andava fatta una lotta doveva essere unitaria. Le memorie restituiscono a quel momento il suo linguaggio di allora, quando ancora erano inavvertiti i temi della soggettività, dell'autocoscienza, dell'individualità difforme. L'emancipazione passò nel nome dell'uguaglianza, nella percezione che una certa dose di mascolinizzazione faceva guadagnare forza e autorevolezza, nel transito dai *tailleur* con filo di perle ai pantaloni e le Clark.

Per tutti si pose la questione dell'uscita dai vincoli patriarcali . Emblematica l'affermazione – quasi uno slogan – «vogliamo essere orfani», ma anche tutta da analizzare dal momento che quella uscita dalla guerra comprendeva di fatto una generazione di orfani. Anche in tal senso il '68 con il suo urto libertario segnò la fine di un lungo dopoguerra, dei suoi apparati pedagogici, disciplinari e di controllo. Si cercarono fuori dalla famiglia di origine nuove familiarità, nei collettivi, nelle convivenze, in una nuova *koiné* comunitaria. Rotture e uscite paiono più laceranti nelle rappresentazioni femminili, con costi più alti. Più vulnerabili rispetto al prezzo di un rifiuto dell'obbedienza, le ragazze di allora si impegnarono in infinite trattative domestiche e talvolta in scontri drammatici, dal momento che valeva l'assunto che una figlia avrebbe potuto abbandonare la casa paterna «morta o sposata». In tale contesto, appena accennati, compaiono i riferimenti ad una sessualità che si vorrebbe liberare, ma nel contesto sociale di allora era di fatto vincolata dai tabù sulla contraccezione e dalla persistenza del forte valore dato alla verginità. Rispetto a tutto ciò il mondo dei padri parve spaventato, anche quelli progressisti potevano rivelarsi conservatori in famiglia, allibiti a fronte dell'alterità di un soggetto che pur era stato covato in quel nido, sordi quando non ostili ai nuovi bisogni.

Infine le memorie restituiscono anche le molte sfaccettature di svolte traumatiche, di profonde scissioni («mi sembra fosse un'altra persona»), di consapevolezze tardive relative al fatto che si sarebbe stati storicizzati in modi diversi. Ma le riflessioni critiche e amare, non oscurano la felicità di allora e il piacere di recuperarla e trasmetterla. «Non capivo ma mi piaceva tanto» è espressione della speranza che il movimento potesse tenere tutto assieme: gli ideali, la politica, lo studio, la socialità e gli affetti. La grande festa fu la sensazione di una libertà improvvisa, di una nuova padronanza: essere padroni delle università e delle piazze significava potersi permettere un respiro largo, percepire lo slargarsi del mondo fuori da scenari consueti, verso una società futura carica di promesse.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917, a c. di Luca Gorgolini, Fabio Montella, Alberto Preti, Edizioni Unicopli, Milano 1917

di Angelo Visintin

Nel 1917, bivio della guerra mondiale, Caporetto diventa cesura, rispetto al prima, e catalizzatore, rispetto al dopo, di tutte le tematiche che coinvolgono la guerra italiana. Il libro in questione, redatto da una ventina di studiosi, nei contributi che lo compongono parte proprio da ciò: c'è un prima e un dopo Caporetto in ogni ambito attraverso il quale possa esser letto e interpretato il conflitto. Caporetto fa da discrimine. Nel volume, l'aspetto militare è focale, ed è trattato da Emilio Gin (negli aspetti generali della conduzione di guerra di Cadorna) e Filippo Cappellano (in riferimento alle responsabilità militari a Caporetto). Della gestione di Cadorna e del Comando supremo, i due saggi affrontano il tema del rapporto tra il verticismo di comando e, all'opposto, l'autonomia consentita alle grandi unità sottoposte, prive dunque talvolta del controllo e della visione d'assieme da parte del generalissimo; come è affrontato pure il nodo del solco tra zona di guerra e paese, tra *leadership* militare e politica. Tratto tipico della guerra italiana, quest'ultimo, in cui alla chiusura dei militari faceva da riscontro l'impreparazione bellica dei politici. Non può mancare l'altra faccia del confronto bellico, quella del versante austro-ungherese. Le ricostruzioni di Stefan Wedrac e, sul filo delle considerazioni d'epoca, di Matthias Egger della guerra sul fronte italiano da Plezzo al mare, rimandano alla psicologia collettiva austriaca e implicitamente anche a una storiografia in cui sono dominanti *tòpoi* nazionali. Con lo scritto di Leonardo Raito si affronta una specificità tecnica della battaglia di Caporetto: l'impiego dei gas, emblema assieme ad altri della guerra industriale, della modernità disumana, dell'urto ininterrotto dell'uomo massa con la serialità e la distruttività della produzione e della tecnologia (Fussell e Leed insegnano…).

Il tema della ritirata e dei suoi effetti su soldati e civili è stato il portato storiografico principale negli ultimi vent'anni o poco più. Potremmo parlare di *sommersi* e *salvati* dagli eventi: quasi 300 mila prigionieri, 900 mila civili sottoposti ad occupazione austriaca, 250 mila profughi friulano-veneti, oltre 300 mila soldati sbandati poi riordinati nell'assetto organico, 250 mila borghesi sgomberati all'interno dalla zona del nuovo fronte, il Piave. Tra i primi – i *sommersi* – innanzitutto i prigionieri. È tema toccato da Luca Gorgolini, che dopo aver tracciato la situazione della prigionia a livello continentale si occupa poi dei 600 mila italiani, di cui la metà catturati nelle operazioni di Caporetto: vittime delle condizioni interne dell'Impero e dalla cinica politica del governo italiano, volta a inibire ulteriori cedimenti con la proibizione dell'invio di beni di conforto. I prigionieri di Caporetto patirono ulteriore isolamento nei campi e ostilità delle autorità italiane, la quarantena dopo l'armistizio. Ugualmente drammatica fu l'esperienza delle popolazioni friulane e venete che dovettero vivere sotto l'occupazione tedesca e austro-ungarica. Daniele Ceschin rileva la difficile convivenza con l'occupatore, segnata da rigide norme di

osservanza delle regole militari, da prepotenze e violenze, con il capitolo a lungo obliterato delle brutalità sulle donne e della nascita dei «figli della guerra», ma marcata anche dagli sgomberi forzati e dal lavoro coatto. Laddove risalta invece l'operato della Chiesa nel proteggere e sostenere le comunità, mediando con gli occupanti.

Tra quelli che abbiamo chiamato i *salvati*, Matteo Ermacora esamina il tema dei profughi – ceti dirigenti e masse di civili – che fuggirono davanti all'avanzata e vennero dispersi nel Regno. Le autorità si mostrarono nei primi tempi impreparate e più attente al controllo sociale. Le organizzazioni della società civile (Bonomelli, Umanitaria) furono invece più attive, veicolando lo slancio di solidarietà del Paese. Successivamente lo sforzo delle istituzioni fu razionalizzato, con la definizione dello stato giuridico del profugo, la determinazione dell'attività dei prefetti (economica e di sorveglianza), la concessione di sussidi e le forme regolari di assistenza. Lo Stato e le *élites* dell'esodo si prodigarono a rappresentare il rifugiato in senso patriottico, di «resistenza all'invasione», di contraltare alla sconfitta. Aveva luogo intanto il lento inserimento dell'esule nell'economia di guerra: anche questo era fronte interno. Differenze territoriali (nord/sud, campagna/città) e spaesamento, pregiudizi e isolamento resero tuttavia difficile la permanenza dei profughi. Funzionale alla ripresa militare della nazione dopo Caporetto fu invece il riordinamento organico delle centinaia di migliaia di sbandati travolti dalla ritirata (Fabio Montella). L'obiettivo era raccogliere i dispersi e inquadrarli, rifocillarli, definirne la posizione in termini di giustizia militare, riaddestrarli. L'area prescelta per la moltitudine fu quella della zona dell'Adige, dove vennero istituiti i campi di raccolta, divisi per arma; gli sbandati furono poi raccolti in un territorio più arretrato tra Emilia e Lombardia. I rapporti con la popolazione civile furono talvolta tesi (furti, piccole violenze), ma da dicembre alla primavera i campi furono dismessi e i soldati rimandati ai reparti neocostituiti o già in azione. Affianca trasversalmente i temi dell'organizzazione militare la riflessione, che poi si appunta su Caporetto, di Francesco Paolella sulla psichiatria di guerra e di Irene Guerrini e Marco Pluviano sulla giustizia militare. L'esperienza del conflitto, in particolare di trincea, fu un laboratorio irripetibile di studio per le psicopatologie di guerra. La psichiatria ufficiale italiana – interprete di una concezione positivista, lombrosiana, fisicista che guardava a disfunzioni pregresse, alla predisposizione del soggetto – fu però finalizzata al recupero e al reimpiego del combattente, alla severità e rigore volti ad evitare simulazioni, a definire un'eziologia che rifiutava l'origine bellica delle malattie nervose. Di più, Caporetto accentuò nella psichiatria la ricerca di cause morali e psicologiste della sconfitta, associandole alla categoria del *pelandronismo* e al timore del ruolo del disfattismo e del ribellismo di stampo «bolscevico». Sul tema della giustizia militare italiana, gli autori pongono la questione se Caporetto rappresenti un momento di frattura o di continuità, anche in relazione al modificarsi del conflitto da offensivo a difensivo. Sono ben noti, da Forcella e Monticone, il quadro degli ordinamenti della giustizia militare e la severità di un codice sostanzialmente immodificato dai tempi degli eserciti a lunga ferma di metà Ottocento e reso più duro dal diritto di bando del Comando supremo. Dopo Caporetto la giusti-

zia militare rafforzò le misure contro sbandati e disertori, ma d'altra parte concretò un maggior rispetto formale per l'accusato, con l'inserimento di filtri istituzionali e di garanzie: diminuirono quindi i giudizi sommari, anche se crebbe il timore per la «sovversione» nelle fila della truppa.

Lo stato di guerra dell'Italia, le risorse impegnate, l'attività del governo e i rapporti con gli alleati, riletti attraverso la lente di Caporetto, rappresentano un'altra impegnativa sezione del volume. La contrastata, e debole, posizione dell'Italia tra i cobelligeranti, «alleati e non amici», caratterizzò l'intero corso della guerra, e giunse al suo massimo all'inizio del 1917, quando sorsero forti incomprensioni sul progetto di Lloyd George – nella strategia inglese di colpire il nemico più debole su un fronte periferico – per un'offensiva generale alleata sulla linea italiana; offensiva poi rientrata a causa dell'ostilità di Sonnino e anche di Cadorna. Si manifestò pure con la contrarietà del ministro degli esteri alla creazione di un organo di comando interalleato e con il timore di un cedimento dell'Intesa alle proposte di pace degli Imperi centrali tra 1916 e 1917. In termini militari, d'altro canto fu solo con Caporetto che si palesò un tangibile aiuto degli alleati. Francesi e inglesi, come segno di solidarietà concreta e di sostegno morale in un momento difficile, decisero di inviare truppe a supporto della battaglia d'arresto italiana, seppure poste in posizione arretrata nello schieramento (l'incertezza militare e politica imponeva cautela!) e in parte ritirate per far fronte all'urto tedesco nel marzo 1918. Anche l'impiego bellico fu molto prudente, tranne che nell'azione di sfondamento dell'offensiva di Vittorio Veneto (ma su un avversario ormai indebolito). Ne parlano Mariano Gabriele e Paolo Soave. Del governo italiano, Sandro Rogari analizza specificamente la politica nei confronti del Comando supremo, da Boselli in poi. Esecutivo debole, quest'ultimo, che soggiacque all'imperio di Cadorna, sempre pronto ad accusare i politici di arrendevolezza di fronte alla «sedizione» interna. Con Caporetto, la nascita del gabinetto Orlando, la rimozione di Cadorna e la scelta di Diaz, governo e parlamento videro restituite le prerogative istituzionali: controllo da parte del potere legislativo, aperture seppur prudenti ai socialisti per un nuovo clima di unione nazionale, ammiccamento alle proposte dei 14 punti di Wilson. Consentaneamente a quella di Cadorna, tramontava anche la stella di Sonnino, per quanto rimanesse ministro degli esteri sino al giugno 1919: sempre meno influente, privato della comunità d'intenti con Cadorna, si trovò arroccato nel negare ipotesi di pace con gli Imperi centrali, a contrastare la dottrina wilsoniana dell'autodeterminazione dei popoli e ad accettare controvoglia il Consiglio di guerra interalleato. Fabio Degli Esposti in un ampio e circostanziato saggio chiarisce invece il livello della mobilitazione economica raggiunta dal Paese prima e dopo il 1917: nel campo dell'agricoltura, in cui il peso della guerra si fece sentire con il reclutamento dei contadini, con l'aumento dei costi e dei prezzi, con l'irreperibilità di alcuni prodotti annonari (cui si rispose con una politica calmieratrice dei prezzi, ma attenta alle esigenze della grande proprietà); nel campo dell'industria, dove il Sottosegretariato Armi e Munizioni riuscì a raggiungere – qui come nell'agricoltura anche con forme di disciplina sociale restrittive – alti profili di efficienza in molti ambiti di produzione bellica, perdendo tuttavia slancio proprio nel 1918; nel campo della finanza, in cui l'accrescimento

del debito pubblico con i prestiti di guerra aggravò l'inflazione e la perdita di valore della moneta: si dovette provvedere con il sostegno dei finanziamenti esteri, inglesi e poi statunitensi. In realtà Caporetto non mutò la struttura economica della guerra italiana: l'agricoltura seguì il suo corso naturale, l'industria riuscì entro alcuni mesi a ripristinare le dotazioni, la finanza – più sensibile – risentì solo entro certi limiti del riflesso della sconfitta.

L'ambito d'interesse finale del volume riguarda la memoria, la narrazione e l'informazione del «caso» Caporetto, che per la sua straordinarietà ha motivato una produzione senza precedenti di scritti: il ricordo, sia essa colto o popolare, ha determinato «un fiume carsico» (così lo nomina uno dei saggisti) di scritture. All'epoca dei fatti la narrazione del fatto si dovette soprattutto alla stampa. Quella austriaca magnificò, dopo un iniziale stupore, la dura lezione inflitta al traditore «alleato meridionale», sollevando rivalse nazionali e sociali e assumendo toni politici molto accentuati, finanche antisemiti (Egger). Quella italiana, prona alle direttive del Comando supremo com'era stata sinora, fu incapace a raccontare gli eventi, se non nella vaghezza, e stentò a darne una motivazione plausibile: come la stampa francese coeva e diversamente da quella americana, ma qui il costume giornalistico era diverso (Alberto Malfitano). La memoria austriaca di Caporetto, nelle memorie e nei resoconti reggimentali quanto nei diari personali, secondo Paolo Pozzato rivela soprattutto il sentimento nazionale tedesco, del pari al misconoscimento del ruolo delle altre nazionalità dell'Impero, assieme alla sensazione di aver vissuto un miracolo (*Wunder!* È parola ricorrente) che soltanto per un nonnulla non ha portato alla vittoria le armi austriache. Il volto della ritirata ha una corrispondenza con la memoria italiana dei fatti: di questa parlano Graziano Mamone e Fabio Todero. Quella soggettiva popolare, contrassegnata da grande varietà di testi, di tempi di stesura, di finalità espositive, di cultura rileva l'eccezionalità dell'esperienza, per certi aspetti indescrivibile, quasi la scrittura sia incapace a tradurla. La lentezza e la repentina accelerazione degli eventi, i momenti topici della ritirata, la mutazione degli spazi e del paesaggio e la sua costanza climatica (… piove sempre!), la confusa sinestesia degli stimoli, la disumanizzazione (si beve nella pozzanghera, si macella senza indugio un animale; si patisce la fame e si gozzoviglia nell'abbondanza dei magazzini abbandonati) d'altra parte trovano corrispondenza nella produzione colta, in questo caso solo mediata da filtri e categorie culturali più raffinati. La vicenda irripetibile, l'esperienza turbinosa di un «mondo rovesciato», senza regole, sono presenti nei testi autobiografici popolari di Neppi Modona e Baccalaro come nei libri di guerra ben noti di Frescura, di Comisso, di Soffici, di Puccini e Malaparte. D'altronde, in questi affiora una riflessione sociale o politica che oltrepassa il momento storico; nell'ultimo, Malaparte, in particolare una visionarietà politica, una proiezione verso il futuro, il profetismo.

«Qualestoria» n. 1, giugno 2019

Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti, Mario Isnenghi e Paolo Pozzato, Marsilio, Venezia 2018; *I vinti di Vittorio Veneto*, a c. di Mario Isnenghi e Paolo Pozzato, Il Mulino, Bologna 2018

di Luca Zorzenon

Mario Isnenghi e Paolo Pozzato firmano una coppia di libri, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti* (Marsilio), e *I vinti di Vittorio Veneto* (Il Mulino), editi nel 2018 a pochi mesi di distanza e nati da un'idea che, in fase di lavorazione, viene progressivamente a sdoppiarsi.

I volumi, poi – ognuno a suo modo –, ne prevedono un terzo, che risale a galla dal passato, testimone della lunga storia di uno studioso e del suo impegno intellettuale più che cinquantennale. Isnenghi, neppure trentenne, esordiva in volume nel 1967 con *I vinti di Caporetto* (Marsilio), che ebbe la sua buona parte nel preparare il successivo, notissimo, *Il mito della Grande guerra*, delle cui ristampe non si conta il numero.

I conti – quelli storici–, invece, li fa Isnenghi e non solo (ed ancora) con la Grande Guerra – e con lo snodo fondamentale della guerra italiana, Caporetto-Vittorio Veneto –, ma anche direttamente con se stesso. Se l'impegno intellettuale, e più radicalmente umano, è quello di essere integralmente storici, lo storico di professione, dopo una lunga carriera, storicizza anche se stesso.

Oltre Caporetto è oggi ben più che una ristampa del libro del 1967. Ne mantiene l'assetto strutturale (ampio saggio introduttivo – *Mondi alla rovescia* – cui segue l'antologia di testi di intellettuali e scrittori in grigioverde) ma ne varia i contenuti. In parte anche nelle pagine antologiche: escono autori divenuti nel frattempo largamente citati e riediti (da Gadda a Prezzolini, da Comisso a Jahier ed altri ancora) e si fa spazio a brani di diario e di taccuini di combattenti austriaci. Integralmente nuovo è, invece, il saggio di introduzione, preceduto da un significativo *Prologo*, che Isnenghi intende, insieme, come re-interpretazione odierna delle testimonianze degli intellettuali sulla rotta di Caporetto e come sottile dialogo con quella che fu l'interpretazione sua di cinquant'anni prima.

Oltre Caporetto, oggi, non congeda affatto i *Vinti* ma semmai ne rimette in circolazione storica le «inattualità». Che non è un paradosso, e non è affatto un atteggiamento di difesa: piuttosto, di affermazione, della personale «partita» con se stesso di uno storico che è tale in primo luogo perché è – e sa di esser stato – ben dentro la storia. Con spirito critico e «controcorrente», ieri come oggi. Dentro la storia cinquant'anni fa, 1967, quando un '68-'69 studentesco e operaio si annunciava e s'era schiuso il tempo di una svolta decisiva degli studi sulla Grande Guerra cui *I vinti di Caporetto* offrirono un importante contributo; dentro la storia oggi, quando si celebrano, invece, la fine delle grandi narrazioni e la fine delle ideologie e – chiosa con ironia Isnenghi – «secondo i più smodati, anche della storia». Libro del cinquantenario, *I vinti*; libro del centenario, *Oltre Caporetto*. Scrive Isnenghi:

> Nel cinquantenario di Caporetto il fiducioso primato della storia politica rendeva possibile chiedersi ed esplorare – seguendo Cadorna – se il gettare le armi sottintendesse una ribellione attiva e mirata; ora, nel centenario, poiché – dicono – «la storia è finita» –, un esercizio residuale della storia sociale predispone semmai, all'insegna dell'«inutile strage», ad accettare per naturale e umano anche il solo disimpegno, il «tutti a casa» come valore in sé. Senza empiti e legittimazioni, né di «fare come la Russia», né di corrispondere ai richiami civici degli ufficiali patrioti. *Fuori storia*, legittimamente e umanamente.

Ed allora *Oltre Caporetto*, cinquant'anni dopo, rimette in circolazione attuale *I vinti* precisamente nel segno del rifiuto di far storia fuori dalla storia, oggi come ieri.

Ci pare, l'operazione di Isnenghi, anche una lezione importante sul senso dell'idea di *revisione* storica degli eventi, lontanissima, com'è, dal facile e sovente opportunista *revisionismo* ideologico ben di moda negli ultimi decenni, come pure da altrettanto facili sentimentalità nostalgiche. Si mantengono fermi, così, e si chiariscono ulteriormente nell'orizzonte odierno, alcuni punti sostanziali del discorso propriamente storico, cari allo studioso: il rifiuto dell'idea della *fine delle ideologie* (che comporterebbe il paradosso – ben che ideologicamente interessato – della *fine della storia*); la perplessità sulla storiografia concentrata solo sul tematico-settoriale, sul microcosmo argomentativo, e tanto da perdere di vista così la prospettiva globale e politica dell'evento, la difficile ricostruzione del prisma articolato e contraddittorio delle sue molteplici facce; la considerazione del nesso Caporetto-Vittorio Veneto quale snodo fondamentale della storia dell'Italia unita, in cui precipita tanto – e tante contraddizioni – delle vicende del paese nei suoi primi cinquant'anni di vita unitaria e da cui si schiudono sorti fondamentali (e drammatiche), politiche, sociali, civili, della sua storia successiva. Piuttosto rivolta abortita che rivoluzione tentata, al di là della sua spiegazione strettamente militare che decenni di studi hanno acclarato, Caporetto per Isnenghi è, fin dall'inizio, soprattutto un continuo proliferare di narrazioni che, nella molteplicità differenziata del suo racconto globale, segna con uno stigma fondamentale la storia italiana del Novecento.

L'«oltre» di Caporetto, dunque, sta anche in quel composito e stratificato «viluppo dell'immaginario» che si stura dalle testimonianze di allora, sempre rinegoziabile nel cammino della memoria, e ancora oggi ben aperto alla riflessione storica e civile sul nostro presente. Scrive ad esordio nel *Prologo*, con bell'omaggio al famoso *incipit* di Slataper:

> Vorrei dire: con questa nuova edizione dei *Vinti di Caporetto* chiudo una partita iniziata personalmente oltre mezzo secolo fa, ma sono il primo a non crederci. L'intrinseco di Caporetto sono i suoi fantasmi, l'indotto, le sovradeterminazioni: *Così è (se vi pare)* di Pirandello è un dramma coevo e sembra fatto apposta per ricalcare la situazione e darcene la chiave.

Ma oltre Caporetto, subito «oltre», *in primis* c'è Vittorio Veneto. Ancora fedele al suo libro d'esordio, Isnenghi, mantenendone inalterata la struttura (anche qui, corposo saggio introduttivo – *Perdere vincendo* – di commento alla successiva antologia

di testi), ne *I vinti di Vittorio Veneto* ne rovescia specularmente la prospettiva. Viene in mente una sorta di *ciclo dei vinti* isnenghiano. Al di là della facile suggestione verghiana, il punto di vista dei *vinti* si rivela fondamentale e ricco di prospettive nel comprendere le grandi svolte storiche: soprattutto se, come nel nostro caso, l'esito della Grande guerra produce per gli sconfitti il crollo politico-istituzionale definitivo e indurrà ben presto i vincitori a «mutilare» la loro vittoria e a «perdere» la pace.

La ricerca dei *Vinti di Vittorio Veneto* è di importante novità nel far conoscere in Italia il drammatico dissolversi di un impero plurisecolare dall'interno del suo esercito multietnico e multinazionale, battaglioni e reggimenti, ufficiali minori e di grado elevato, nelle loro testimonianze dirette, diverse, sfaccettate in una ricca molteplicità di riflessioni, atteggiamenti, comportamenti, scelte nel momento della resa, dell'armistizio per tanti incredibile e inaspettato, armi in pugno, ancora ben dentro la terra veneta. Qui il ruolo di Paolo Pozzato, le sue solide ricerche di storico militare negli archivi austriaci, la sua capacità di traduzione dei testi dal tedesco scelti per l'antologia con le relative puntuali introduzioni informative, si rivela essenziale all'insieme del lavoro.

Ne esce un quadro generale molto ricco e complesso – ampiamente commentato dal saggio introduttivo di Isnenghi – e drammatico: *fedeltà* e *tradimento* le parole chiave del dramma storico, non solo in relazione al disfacimento di un impero incapace di riformarsi dal punto di vista politico, ma allo schiudersi, da un tale fallimento, delle prospettive future, fondamentali per la storia europea successiva, che vedono le sue diverse nazionalità passare dalla coatta – ma pure, per anni, militarmente efficace – unità della disciplina e della forza bellica, alla disgregazione politica ramificata in esiti e progetti diversi: la conquista della piena, orgogliosa autonomia magiara, la questione slava ancor sospesa tra l'idea individualmente autonomistica (i cechi) e le nazionalità del Sud divise tra il sogno dell'indipendenza molecolare e la ricerca di una difficile unità politica; l'identità austro-tedesca dell'impero, che in tanti si rifugia pericolosamente nella prospettiva nazionalista di una grande futura Germania e di un suo grande Capo, con già chiari spiriti revanscisti. Ognuno dei testimoni antologizzati, a suo modo, sente franare la sua identità, militare e civile, vede il tramonto finale di una storia comune, e pensa nel contempo a una terra sua a cui tornare, la sa e la sente, per sentire etnico, linguistico, storico-culturale, ma il *dove* esattamente, e il *come* di una nuova alba sono tuttavia sospesi in un garbuglio drammatico di luci intraviste e ombre inquietanti, di aspirazioni e paure.

Conoscevamo bene questa storia nella sua rappresentazione letteraria austriaca, i Musil, i Roth, gli Zweig, i Kraus del mito asburgico, o i Mann della grande cultura tedesca borghese. E non a caso Isnenghi, anche qui fedele alla sua originale figura di storico capace di far del testo letterario non solo mero documento ancillare, chiude il suo saggio con acute riflessioni sulla grande letteratura mitteleuropea austro-tedesca.

La collaborazione Isnenghi-Pozzato ci porta ora in Italia tante testimonianze del crollo del mito asburgico dall'interno stesso dell'animo dei combattenti, ne fonda la percezione immediata nella disgregazione politica e militare dell'esercito multinazionale, ne coglie una significativa immagine più largamente sociale che arricchisce di uno spessore ulteriore e più articolato quelle grandi pagine letterarie, che ora ancor meglio potremo rileggere e considerare.

Interventi
Addresses

Mario Bonifacio, nato a Pirano d'Istria nel 1928, è stato ed è costante osservatore e interprete delle vicende istriane tra la guerra, l'esodo dei giuliano dalmati e la contemporaneità. Oltreché testimone di eventi cruciali, è appassionato ricercatore e divulgatore della storia delle sue terre d'origine; responsabile di diverse raccolte documentarie, ha più volte collaborato con l'Irsrec, anche come autore del volume, La seconda Resistenza del Comitato di Liberazione Nazionale italiano a Pirano d'Istria nel dopoguerra (1945-1946)*, Irsml Fvg, I Quaderni di Qualestoria, 15, Memorie, Trieste 2005. Partigiano nel GAP di Pirano, nel dopoguerra si diplomò prima all'Istituto tecnico Alessandro Volta e poi a quello Nautico di Trieste. Prese il mare, mentre la famiglia si univa al movimento dell'esodo e approdava al campo profughi di Prosecco a metà degli anni '50. Assunto nel cantiere di Arona della società di navigazione «Lago Maggiore» nel 1953 e nell'ACNIL (Azienda comunale di navigazione interna lagunare, ora ACTV), a Venezia, nel 1961 si stabilì a Mestre, ove divenne attivista dell' ANPI e assiduo collaboratore – poi presidente onorario - dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.*

Pubblichiamo una sua personale testimonianza che ha quasi i tratti dell'oralità ed è documento di un occhio straordinariamente vigile sull'attuale uso pubblico della memoria di eventi drammatici.

Norma Cossetto... e le altre?

di Mario Bonifacio

Negli scorsi mesi è stato presentato in sedi istituzionali, come il Parlamento e vari consigli regionali il fumetto *Foibe rosse - Norma Cossetto storia di un'italiana*. È stato presentato pure un film, *Red Land (Rosso Istria),* proposto per la proiezione nelle scuole.

Norma era nata nel 1920 in Istria a S. Domenica di Visinada (Vinižada) ed era stata uccisa il 4-5 ottobre 1943 nel corso delle vicende successive all' 8 settembre, gettata nella foiba di Villa Surani (Šurani, presso Antignana): fu questo uno dei fatti della pagina più nera, più tragica dell'intera storia dell'Istria. Secondo il fumetto è stata uccisa da partigiani comunisti dopo essere stata violentata. Diciamo subito che gli uccisori non erano né partigiani né comunisti e che Norma assolutamente non meritava quella tragica fine.

In quel fatale 8 settembre vi fu nell'allora Venezia Giulia l'immediato crollo dell'esercito italiano e la conquista da parte dei tedeschi delle grandi città ai vertici del triangolo istriano: Trieste, Pola e Fiume (a Pola circa 300 marinai di alcuni sommergibili tedeschi immobilizzarono, grazie all'inazione dei comandanti italiani, l'intera guarnigione costituita da ben 25.000 soldati e marinai).

Nel resto dell'Istria gli sviluppi furono diversi. Mentre in gran parte delle cittadine della costa si formarono «Comitati di Salute pubblica» composti da cittadini di tutte le tendenze con l'intento di mantenere l'ordine, nella parte croata dell'Istria interna vi fu una spontanea insurrezione contadina attuata principalmente dai cosiddetti «*Narodnjaci*», nazional-clericali croati, che si impadronirono delle armi abbandonate dall'esercito regio. Esplodeva la rabbia repressa di venti anni di sopraffazione snazionalizzatrice attuata dal regime fascista.

Questi insorti, il cui centro fu Pisino, adottarono sì la stella rossa emblema del movimento di Tito, ma erano assolutamente lontani dagli ideali socialisti ed internazionalisti espressi da quel simbolo.

Un principio di organizzazione clandestina venne portato avanti da cinque figli di istriani emigrati nel ventennio in Jugoslavia, inviati in Istria dal movimento di Tito nel 1942 e 1943: la loro attività si appoggio totalmente sui vecchi, conosciuti, «*narodnjaci*», anche se poi nella loro memorialistica, ai tempi di Tito, vennero definiti in massa «comunisti». (Vedi Ljubo Drndić, *Le armi e la libertà dell'Istria*).

La loro azione fu determinante per la stesura e approvazione dei proclami di Pisino del 13 e 26 settembre in cui fu decretata l'annessione dell'Istria alla Croazia, ma non per l'insurrezione che fu spontanea.

L'annessione venne proclamata unilateralmente, senza tener conto della componente italiana. All'assemblea del 26 settembre presenziarono, non invitati, il comunista Vittorio Poccecai di Umago, già condannato dal tribunale speciale fascista, ed il giovane azionista Alberto (Tino) Berti da Pirano: il loro giudizio fu che non si era trattato di una manifestazione antifascista ma prettamente sciovinista. Berti ne parlerà nel suo *Viaggio nel pianeta nazista. Trieste Buchenwald Langenstein*, una delle più significative testimonianze sui lager.

Nonostante l'insurrezione, non mancarono casi in cui la popolazione croata aiutò i nostri soldati sbandati diretti a piedi verso la costa dove poi i nostri pescatori li traghettavano nottetempo sulla opposta costa veneta. Importante fu anche il blocco avvenuto nella stazione di Pisino di due treni carichi di soldati fatti prigionieri a Pola e diretti ai lager in Germania. Non erano comunisti e non erano partigiani. Erano contadini insorti, che impugnavano le armi abbandonate, ma privi di esperienza militare, di organizzazione, di disciplina, con capi autonominatisi, non all'altezza del compito: quando tentarono di fermare i tedeschi l'esito non poté che essere disastroso. Il giorno 11 settembre, al bivio di Tizzano (dove la provinciale incrocia la strada che porta a Parenzo, molto vicino al paese di Norma Cossetto) questi insorti tentarono di fermare una colonna tedesca che da Trieste era diretta a Pola: ne morirono ben 84. Il giorno successivo un altro inutile tentativo di fermare i tedeschi sul canale di Leme costò 16 caduti. Il 13 un altro scontro con i tedeschi (che da Pola volevano raggiungere Fiume) causò 43 morti tra gli insorti a Berdo (Brdo), vicino Albona. Nello stesso giorno a Pola un tentativo di evasione dei detenuti politici dalla prigione diede il seguente esito: 25 furono ripresi ed impiccati agli alberi di via Medolino.

Erano questi in Istria i primi morti per fatti di guerra dopo lo scontro tra i veneziani e gli imperiali, la guerra degli Uscocchi, o di Gradisca, del 1616. E ancora

una volta la guerra si rivelò madre di tutte le barbarie. Subito un grido percorse l'Istria: «ritornano i fascisti, i fascisti ci tradiscono». Nelle colonne tedesche i fascisti facevano da guida. A Pola i fascisti avevano aiutato a catturare gli evasi. In effetti in quelle colonne c'erano i primi collaborazionisti: Giovanni Dawnje, centurione della milizia con i suoi uomini e l'ufficiale di marina Umberto Baldelli (che poi farà parte della X Mas). Anche il padre di Norma Cossetto, ufficiale della Milizia a Trieste, fece parte di quelle colonne e venne ucciso il 4 ottobre. In quei giorni, dopo questi lutti, cominciano gli arresti. Il 25 settembre vi fu una razzia nell'abitazione di Norma, il 26 fu convocata dagli insorti ed invitata ad aderire al loro movimento, al quale invito rispose con netto rifiuto. Il 27 fu arrestata e portata a Parenzo, il 30 traslata ad Antignana e infoibata a Villa Surani tra il 4 e il 5 ottobre nel pieno dell'offensiva tedesca. Infatti il giorno 2 del mese era cominciato il grande rastrellamento tedesco: eravamo nella fase del «si salvi chi può» nella piena disgregazione dell'insurrezione. Questa il 24 settembre, a Pisino, si era nel frattempo data un inizio di organizzazione anche con la creazione di un tribunale che avrebbe dovuto giudicare gli arrestati.

L'11 dicembre 1943 il maresciallo Harzarich dei Vigili del Fuoco di Pola estrasse dalla foiba la salma di Norma assieme a quelle di altre 25 persone. Allora l'infoibamento era avvertito come sistema di seppellimento più che di uccisione, ma comunque, avendo la totalità delle foibe istriane una profondità superiore ai 100 mt, quella di Surani 135 mt, dopo un volo del genere la morte era certa. Il citato sottufficiale dei VVFF tra l'ottobre e il dicembre del 1943 ispezionò una ventina di foibe riuscendo ad estrarre 203 salme. Da alcune fu impossibile ogni recupero. Una successiva elencazione del Commissario Federale del Partito Fascista Repubblicano di Pola, Luigi Bilucaglia**,** enumerò 349 vittime, definiti in gran parte «camerati», mentre gli storici parlano di 400 - 450 uccisi.

Non si trattò soltanto di fascisti, ma anche di gente che rappresentava lo Stato a livelli inferiori. C'erano dirigenti della miniera dell'Arsa, nella quale nel febbraio 1940 si era verificato un grave disastro con 180 morti per il mancato rispetto delle norme di sicurezza. C'era un gruppo di funzionari della Sepral di Pola, l'ente preposto agli approvvigionamenti, che girava la zona provvisto dei contanti necessari agli acquisti. Ci furono anche vittime di vendette personali e tanti commercianti.

Ma questo era solo l'inizio della tragedia.

I comunisti jugoslavi

Klagenfurt, la Voivodina, il Kossovo, la Macedonia e il confine sul Tagliamento erano stati obiettivi del nazionalismo jugoslavo molto prima che Tito facesse la sua comparsa. A queste tendenze nazional-espansionistiche e non all'ideologia comunista vanno addebitati i fatti delle foibe. A questo nazionalismo, che assieme al programma federalista si presentava come elemento modernizzatore ed unificatore della società jugoslava, il piccolo PCJ ha dunque sacrificato i principi dell'internazionalismo, della fratellanza tra i popoli e rinnegato gli accordi con il PCI del

1934 e 1936 che prevedevano l'espressione della libera volontà delle popolazioni interessate circa l'appartenenza statale. Solo in Slovenia ci fu un Fronte di Liberazione pluripartitico, nel resto della Jugoslavia (e così allora nell'Istria del sud) esisteva soltanto il Movimento Popolare di Liberazione dietro al quale si celava il PCJ. Queste caratteristiche spiegano la generalizzata adesione degli insorti al Movimento di Liberazione Nazionale jugoslavo. Ivan Motika, uno dei massimi responsabili dell'esito dell'insurrezione (già tenente dell'esercito regio jugoslavo) non ebbe alcuna difficoltà ad accettare nel giugno 1943 l'inclusione nel PC croato. Ugualmente fecero tanti nazionalisti locali che fino ad allora erano stati accesi «mangia comunisti».

I comunisti italiani

I loro gruppi clandestini erano ben radicati nell'Istria del nord, a Pola, Rovigno e nell'Albonese. Essi si opposero agli arresti arbitrari, alle illegalità, all'esasperato nazionalismo che ignorava l'esistenza e i diritti degli italiani. Questa opposizione agli obiettivi strategici e ai metodi del Movimento di Liberazione Nazionale jugoslavo in Istria venne pagata con la vita dal più noto dei comunisti dell'Albonese, Lelio Zustovich, fatto sparire, e con l'emarginazione del capo dei comunisti rovignesi Pino Budicin, che sarebbe caduto in una imboscata fascista nel febbraio 1944.

Quasi tutti i capi comunisti dell'Istria del sud morirono in quella lotta: Alfredo Stiglitz, Giulio Revelante, Mario Cherin, Aldo Negri, Aldo Rismondo. La loro linea era sempre stata: «combattiamo uniti e a fine guerra parleremo di confini», linea negata dalla resistenza jugoslava.

Per quanto si è potuto apprendere dalla memorialistica locale, nessuno conosciuto in precedenza come comunista partecipò agli infoibamenti.

I partigiani

I primi veri partigiani, un battaglione della 13° divisione della Lika entrarono in Istria il 20 settembre, provenienti dal Gorski Kotar, e si stabilirono nella zona di Lupogliano (tra Fiume e Pisino). Essi fornirono i quadri per la costituzione, nei giorni successivi, di due brigate nelle quali vennero inquadrati un paio di migliaia di insorti: la «I° brigata istriana», denominata «Vladimir Gortan», che venne posizionata nella zona di Gimino a fronteggiare i tedeschi di Pola, la «II° brigata» a Pinguente per opporsi a quelli di Trieste. Il I° battaglione di questa seconda brigata occupò per qualche giorno (27 - 30 settembre) Isola e Capodistria dove, assieme agli antifascisti locali liberò i prigionieri politici ancora rimasti in quel grande carcere. Prima dell'8 settembre esisteva in Istria (fin dal 1942) un piccolo nucleo di partigiani sul Monte Maggiore (avevano sabotato la ferrovia Trieste – Fiume) ed un gruppo un po' più numeroso nella zona dei Barchini, a nord della strada Trieste-Fiume verso Villa del Nevoso perciò ai margini dell'Istria.

L'offensiva tedesca

Come detto ebbe inizio la mattina del 2 ottobre partendo dalla zona di Trieste, da Fiume e da Pola con truppe fatte affluire anche dal fronte russo e principalmente dalla I° div. SS Adolf Hitler. Si puntò a presidiare l'intera strada Trieste – Fiume chiudendo così ogni via di uscita dall'Istria che diventò una trappola. Vi furono bombardamenti aerei su Pisino, Rozzo, Gimino (Pisino fu occupata il 4 ottobre). Le forze tedesche eseguirono poi un radicale, sistematico rastrellamento durato otto giorni, ripulendo l'Istria dagli insorti ormai dispersi e in fuga. In questa fase avvennero molti degli infoibamenti. A Pinguente invece i partigiani della neocostituita 2° brigata liberarono gli 80 italiani arrestati nell'Istria del nord che così non venne toccata dalla tragedia delle foibe. Il rastrellamento di inizio ottobre si rivelò una tragedia: i tedeschi parlarono di «5.216 banditi uccisi e 7.328 prigionieri». Secondo le valutazioni successive degli storici in quell'ottobre furono uccisi circa 2.000 «partigiani» e 2.500 civili, mentre 420 furono i deportati nei lager.

Anche nelle zone del nord, non toccate dall'insurrezione, decine di contadini vennero uccisi nelle campagne, molti mentre erano intenti alla vendemmia. Poi vi fu la vendetta dei fascisti: dopo il recupero della salma di Norma Cossetto, a metà dicembre del 1943, 17 suoi compaesani furono uccisi, senza processo (fossero stati partigiani se ne sarebbero andati con la loro formazione). Tre impazzirono dopo essere stati costretti a trascorrere una notte a contatto con la salma decomposta della giovane.

Il 1944, segnato dall'appartenenza dell'Istria all'*Adriatisches Kustenland* tedesco, vide la prosecuzione delle tragedie. Dopo la disfatta dell'ottobre la ricostruzione del movimento partigiano fu lenta e difficile, a partire dal mese di marzo. Il 30 aprile vi fu la strage di Lipa (sulla strada Fiume – Trieste): 269 abitanti, la quasi totalità del villaggio, in massima parte vecchi, donne, bambini, sterminati, bruciati vivi. Altre ne seguiranno (in agosto vennero bruciati sei i villaggi: oltre 1.000 case ridotte in cenere).

Le altre

La persecuzione delle donne della resistenza cominciò fin dal 1942 quando il movimento partigiano, già presente in Jugoslavia, passò il confine estendendosi alle zone slovene del goriziano e del Carso triestino nelle quali si formarono i primi gruppi partigiani. Per contrastare tale movimento nell'aprile 1942 venne costituito in zona l'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, avente sede a Trieste in via Bellosguardo 8, una villa abbandonata dai proprietari ebrei. Dopo poco venne chiamata «Villa triste» a motivo delle urla che da lì provenivano. Mentre i giovani sloveni di quelle zone vennero arruolati forzosamente, anche sedicenni, ovvero prima dell'età di leva, e deportati nel centro Italia o in Sardegna formando con essi i cosiddetti Battaglioni Speciali di soldati disarmati, l'attività dell'Ispettorato si rivolse in prevalenza, con interrogatori e torture, contro ragazze e donne per individuare coloro le quali assicuravano collegamenti ed aiuti ai partigiani. Furono tre quelle

che si suicidarono gettandosi dalle finestre della villa per sfuggire alla tortura: Francesca Snidersich, Angelina Paoletti Ravnik e Maria Merlak. Il cadavere di Dorina Pischianz, nipote del parroco di Cattinara (sobborgo di Trieste), morta sotto tortura, fu restituito alla famiglia talmente sfigurato da risultare irriconoscibile.

Il vescovo di Trieste, mons. Antonio Santin, a conoscenza delle atrocità ivi commesse, si sentì in dovere di scrivere già nel 1942 al Prefetto e poi nel maggio 1943 al ministro degli Interni dicendo: «Vi sono particolari che fanno inorridire e che gettano il disonore sul nome italiano». L'Ispettorato continuò il suo «servizio» anche dopo l'8 settembre, agli ordini delle SS. Tra i tanti membri della Resistenza qui torturati anche il sacerdote don Edoardo Marzari presidente del 3° CLN di Trieste. La repressione della resistenza, italiana e slava, come la caccia agli ebrei, fu spietata nelle provincie (Udine-Pordenone, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola) di fatto annesse alla Germania nell'*Adriatisches Küstenland*, uno dei centri più rappresentativi in tal senso fu la Risiera di S. Sabba a Trieste. Ovviamente la tragedia coinvolse in pieno anche le donne, non solo per le privazioni, a cominciare dai viveri e dal riscaldamento, per i pesanti bombardamenti, ma anche per la loro estesa partecipazione alla lotta contro il nazifascismo: vennero impiccate, fucilate, uccise in combattimento (come la giovane ebrea triestina Rita Rosani medaglia d'oro al valor militare).

Chi scrive ricorda due ragazze di Salvore (Savudrija), allora frazione del comune di Pirano. Lina Zacchigna di anni 19 e Maria Medizza di anni 20, massacrate dai fascisti il 26 marzo 1944, innocenti quanto la Cossetto e uccise soltanto perché avevano partecipato alla prima celebrazione dell'8 marzo in Istria, un raduno clandestino avvenuto a Terstenico (Trstenik). In quei tragici 20 mesi furono 1.600 le ragazze e donne italiane e slave deportate nei lager a motivo della loro adesione alla resistenza, partite dalla stazione di Trieste, stipate nei vagoni piombati (scortati dalle Brigate Nere). Di esse 650 ebree (decedute quasi tutte ad Auschwitz) e 950 «politiche» inviate a Ravensbruck e ad Auschwitz. Di queste oltre la metà non tornò. E sono anche da ricordare le centinaia di internate civili slovene morte nei campi di concentramento italiani per civili slavi di Arbe, Gonars, Visco, prima dell'8 settembre.

La stampa di destra nel presentare il fumetto su Norma Cossetto, e ora il film, non trascura la solita retorica con la quale accompagna la narrazione delle foibe: «sacrificio volutamente dimenticato per mezzo secolo», storia oscurata, pagine nascoste, vicende rimosse, ecc. Fa credere che qualcuno abbia impedito di parlarne o scriverne. Di Norma Cossetto ha parlato, a partire dal dicembre 1943, tutta la stampa repubblichina di allora tanto che il suo nome divenne un'icona, un simbolo. A Trieste dove venne costituita l'unica Brigata Nera femminile (peraltro mai operativa) questa venne appunto intitolata «Norma Cossetto». Nel dopoguerra il suo nome venne inserito nella lapide dell'Università di Padova che ricorda gli studenti caduti nella Resistenza. La sua vicenda è stata nominata in centinaia di testi (ad iniziare dal 1951) sulla storia del confine orientale e nella stampa delle associazioni degli esuli. Ebbe spazio in un supplemento di 200 pagine della rivista «Gente» del 1961 che ebbe larghissima diffusione nazionale (l'autore della pubblicazione, il fascista Giorgio Pisanò, la intitolò *La vera storia della guerra civile*). A lei vennero intitolate vie, piazze, istituzioni culturali e recentemente, come detto, un film. Altro che

dimenticanza per mezzo secolo: essa continua ad essere icona dei nuovi fascisti.

Una rimozione autentica è invece avvenuta sulle migliaia di vittime provocate dal rastrellamento tedesco dell'ottobre 1943, come sul migliaio di donne della Resistenza uccise in zona o mai tornate dalla deportazione nei lager. I testi degli storici che ne hanno parlato non hanno avuto l'onore di presentazioni in sedi istituzionali. Per quelle martiri della libertà non esiste una «Giornata» (con relativi finanziamenti annuali).

Gli autori di questo numero

Patrick Karlsen (1978) è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste e direttore scientifico dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia. I suoi campi di ricerca principali sono la storia del movimento comunista internazionale, la regione alto-adriatica di frontiera, il ruolo degli intellettuali nelle culture politiche del Novecento. Tra le sue pubblicazioni, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-1956)* (Il Mulino); *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955* (Leg 2011); *Un porto tra mille e mille. Gli scritti politici e civili di Giani Stuparich nel secondo dopoguerra* (EUT 2012).

Karlo Ruzicic-Kessler (Centro di Competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano) si occupa di relazioni internazionali e transnazionali negli anni della guerra fredda in Europa. Le sue aree di ricerca principali includono le relazioni diplomatiche e fra partiti politici nella regione Alpe-Adria. Tra i suoi lavori: *Italiener auf dem Balkan. Besatzungpolitik in Jugoslawien 1941–1943* (De Gruyter Oldenbourg 2017) [Italiani nei Balcani. Politiche di occupazione in Jugoslavia 1941–1943]; insieme a Wolfgang Mueller e Philipp Greilinger (a cura di): *The Alps-Adriatic Region 1945-1955. International and Transnational Perspectives on a Conflicted European Region* (New Academic Press 2018).

Ravel Kodrič (1951), interprete di conferenza presso le Istituzioni Europee, già docente a contratto presso gli atenei di Trieste e di Udine, già professore di pianforte, pubblicista e cultore di storia contemporanea. Fra i titoli più recenti: *Minoranze - Minoranza*, Ass. «Norberto Bobbio», Cormons/Podrenone 27/10/2018 (http://www.associazionebobbio.it/materiale/2018/27.10.2018_kodric_.pdf) «Če bi *Tigru uspelo, bi Primorska pristala v nevtralni Italiji?*» (*Se il TIGR ce l'avesse fatta, la Venezia Giulia sarebbe rimasta in un'Italia neutrale?* - «DELO», Ljubljana, 6/10/2018) e *Ruggero Grieco tra Bordiga e Gramsci* in «Quaderni di storia», a. XLIII, n. 85, gennaio-giugno 2017, Ed. Dedalo, Bari.

Luca G. Manenti, laureato in storia a Milano, è dottore di ricerca e cultore della materia in storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste. Si occupa di storia del confine orientale d'Italia, massoneria, irredentismo, grande guerra e resistenza. Oltre a numerosi saggi e voci in riviste specializzate, volumi miscellanei e repertori biografici, ha pubblicato le monografie *Massoneria e irredentismo* (Irsml Fvg 2015), *Da Costantinopoli a Trieste* (Biblion 2015), *Storia del Sanatorio Triestino* (Biblion 2017), e co-curato con Deborah Paci *Irredentismi* (Unicopli 2017), con Martina Schuster *Le nazioni, gli uomini e i gruppi* (Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia 2018), con Fabio Todero *«Si scopron le tombe»* (Irsrec Fvg, 2018).

Anesti Naci, dopo gli studi superiori a Valona, si è trasferito in Italia nel 1998. All'Università di Udine ha conseguito la laurea in Lettere e quindi, nel 2017, il dottorato di ricerca in Storia: culture e strutture delle aree di frontiera. Ha preso parte in qualità di collaboratore di cattedra ai corsi di Storia contemporanea presso l'Università di Udine e continua a occuparsi della storia culturale albanese, in particolare del periodo comunista, con attenzione alle tematiche dell'ateismo di Stato e della religione, dell'identità e del carattere nazionale albanese e i suoi rapporti con l'alterità. Di recente pubblicazione è il suo saggio: Petro Marko, *il compagno se stesso, in Uscire dalle regole*, Forum, Udine 2018.

«Qualestoria» - Indice revisori 2016-2018

Elena Aga Rossi
Giulia Albanese
Gianfranco Armando
Natka Badurina
Giuseppe Battelli
Irene Bolzon
Chiara Bonfiglioli
Massimo Bucarelli
Francesco Caccamo
Giulia Caccamo
Alessandro Cattunar
Silvia Chiletti
Gaetano Dato
Valerio De Cesaris
Diana De Rosa
Massimo De Sabbata
Giorgio De Zanna
Anna Di Gianantonio
Marco Dogo
Piero Doria
Paolo Ferrari
Marcello Flores
Guido Franzinetti
Eric Gobetti
Egidio Ivetic
Aleksej Kalc
Borut Klabjan
Nicola Labanca
Maurizio Lorber
Luca G. Manenti
Arturo Marzano
Alessio Marzi
Bojan Mitrović
Marija Mitrović
Luciano Monzali
Renato Moro
Orietta Moscarda Oblak
Raffaella Perin
Jože Pirjevec
Armando Pitassio
Raoul Pupo
Jure Ramšak
Gabriele Rigano
Fulvio Salimbeni
Raffaella Sarti
Alfredo Sasso
Maria Teresa Sega
Fulvio *Šuran*
Nevenka Troha
Anna Vinci
Rolf Wörsdörfer

Finito di stampare nel mese di settembre 2019
da Rubbettino print – Soveria Mannelli (CZ)